DAN SIMMONS
L'INVERNO DELLA PAURA
(A Winter Haunting, 2001)

A Karen

Ché era muto, pallido, spaurito,
come colui di cui narra il racconto,
che col veltro infernale ha interloquito.
SIR WALTER SCOTT, *Il canto dell'ultimo menestrello*,
Canto VI, verso 26

I mastini dell'inverno mi tormentano...
STING, *The hounds of winter*

Capitolo 1

Quarantuno anni dopo che ero morto, nel corso di un inverno molto rigido, il mio amico Dale tornò alla fattoria dove ero stato assassinato.

So cosa state pensando. C'è quel vecchio aneddoto giornalistico relativo a quando William Randolph Hearst ebbe bisogno di qualcuno che andasse a fare un servizio sull'inondazione avvenuta a Johnston e mandò un giovane reporter alle prime armi, per il quale quella rappresentava la grande occasione della carriera. Il giorno successivo il novellino telegrafò al giornale di Hearst le seguenti parole: OGGI DIO SEDEVA SU UNA COLLINA SOLITARIA AL DI SOPRA DI JOHNSTON, INTENTO A CONTEMPLARE ADDOLORATO LA VIOLENTA DISTRUZIONE OPERATA DALLA NATURA.

I veterani del giornalismo giurano che Hearst non lasciò passare più di dieci secondi prima di trasmettere la seguente risposta: LASCIA PERDERE L'INONDAZIONE E INTERVISTA DIO.

Vi ho appena detto che sono morto quarantuno anni fa, e la vostra risposta è: *Lascia perdere la storia riguardante Dale. A chi importa? Dicci cosa si prova a essere morti... com'è l'aldilà? Come ci si sente a essere un fantasma? C'è un Dio?*

Per lo meno queste sarebbero le domande che farei io. Purtroppo non sono uno spettro, e non so niente dell'aldilà. Quando ero vivo, non credevo nei fantasmi, nel paradiso, in Dio o nel fatto che lo spirito possa sopravvi-

VISIT…

vere alla morte per andare incontro alla resurrezione o alla reincarnazione, e continuo tuttora a non crederci. Se dovessi descrivere il mio stato esistenziale attuale, direi che sono una ciste di memoria. La *percezione* che Dale ha di me è così intensa, così isolata e cauterizzata da un senso di trauma rispetto al resto della sua consapevolezza, che sembro esistere come qualcosa che è più di un ricordo, ma meno di una cosa viva; si potrebbe dire che sono un buco nero di ricordo olistico generato dal collasso gravitazionale del dolore.

So che questa non è una vera spiegazione, ma del resto neppure io capisco bene la mia situazione: so soltanto che *sono*, e che ce stato un... "risveglio" è forse il termine più indicato... quando Dale decise di tornare qui e di passare l'inverno nella fattoria in cui vivevo un tempo, e dove sono morto.

No, non conservo alcun ricordo della mia morte, non ne so al riguardo più di quanto ne sappia Dale. Evidentemente la morte è come la nascita, un evento così importante da rendere impossibile rammentarlo.

Quando ero vivo ero soltanto un ragazzo, ma ero piuttosto intelligente e assolutamente deciso a diventare un giorno uno scrittore. Ho trascorso anni a prepararmi per questo, a seguire una sorta di apprendistato. Pur sapendo che sarebbero trascorsi molti altri anni prima di riuscire a scrivere un vero racconto, per non parlare di un romanzo, ho continuato a esercitarmi a elaborare paragrafi introduttivi per racconti e romanzi.

Se dovessi prendere a prestito un incipit per questa storia, sceglierei il noioso romanzo *Lovel il vedovo*, scritto da Thackeray nel 1861:

> Chi sarà l'eroe di questa storia? Non io che la sto scrivendo. Io sono soltanto il Coro, faccio commenti sulla condotta dei personaggi, narro il semplice scorrere degli eventi.

Naturalmente, l'"io" onnisciente di Thackeray mentiva, perché qualsiasi Creatore che affermi di essere un semplice Coro e un osservatore passivo delle azioni delle proprie creature è un ipocrita e un bugiardo. Altrettanto naturalmente, era mia opinione che una simile affermazione potesse al limite essere vera per quanto concerne Dio, nelle rare occasioni in cui prendevo in considerazione l'eventualità che potesse davvero esistere. Una volta, nel pollaio, mentre Dale e Mike stavano discutendo a proposito del Padre Eterno, il mio unico contributo alla conversazione fu una citazione parafrasata da Mark Twain:

> Quando ci guardiamo intorno e vediamo il dolore e l'ingiustizia che ci sono nel mondo, dobbiamo arrivare per forza all'ineluttabile conclusione che Dio è un poco di buono.

Non sono certo di averci mai creduto davvero, allora o adesso, ma quelle parole sconvolsero Dale e Mike al punto da ridurli al silenzio, soprattutto Mike, che a quell'epoca faceva il chierichetto ed era estremamente devoto.

Però sto divagando, ancora prima di aver cominciato la storia - e pensare che ho sempre odiato gli scrittori che si comportano così - e mi accorgo che ancora non ho trovato una frase di apertura abbastanza efficace. Credo che ricomincerò daccapo.

Quarantuno anni dopo la mia morte, nel corso di un inverno molto rigido, il mio amico Dale tornò alla fattoria dove ero stato assassinato.

Dale Stewart percorse in macchina in meno di 29 ore gli oltre 2700 chilometri che separavano il Montana occidentale dall'Illinois centrale, con le montagne che rimpicciolivano nello specchietto retrovisore fino a scomparire e le interminabili distese di prateria autunnale che si trasformavano in una chiazza indistinta fra il rosso e il marrone. Seguendo la I-90 est fino alla I-29 sudest, per poi passare alla I-80 est e alla I-74 sud prima di riprendere a viaggiare verso est, Dale attraversò ben due fusi orari, tornando alla geometria simile a una scacchiera che caratterizza i campi del Midwest e costringendosi a un'immersione in oltre quarant'anni di ricordi, come un sub che si obbliga a scendere sempre più in profondità, ignorando il dolore e la pressione che la discesa comporta. Durante il viaggio si fermò solo per mangiare, fare rifornimento e concedersi qualche sonnellino nelle aree di parcheggio delle interstatali. Erano mesi che non riusciva a dormire bene, da prima che avesse tentato il suicidio, ma anche se ora si portava sempre appresso dei sonniferi, preferì non fermarsi per farvi ricorso durante quel viaggio, perché voleva arrivare a destinazione il più in fretta possibile. Anche se non aveva ancora ben chiaro il motivo per il quale fosse diretto proprio lì.

Aveva avuto intenzione di arrivare a Elm Haven verso metà mattinata, fare un giro della sua città di un tempo, e poi proseguire fino alla fattoria di Duane mentre il sole era ancora alto; ma quando avvistò sulla I-74 il cartello che segnalava l'uscita di Elm Haven, era ormai prossima la mezzanotte.

Aveva pianificato di insediarsi nella vecchia casa di Duane verso l'inizio o al massimo la metà di settembre, in modo da avere tutto il tempo di godere dei colori e dell'aria fresca ma ancora soleggiata dell'autunno; vi arrivò invece nella notte dell'ultimo giorno di ottobre, al termine del primo Halloween del nuovo secolo, insieme al sopraggiungere dei primi freddi invernali.

Ho sbagliato tutto, pensò, mentre imboccava il cavalcavia sovrastante la I-74 e percorreva i tre chilometri di strada deserta che lo separavano ancora da Elm Haven. *Ho di nuovo sbagliato tutto. Ho rovinato tutto quello che non ho perduto, e ciò che ho perso, l'ho perso perché ho rovinato tutto.*

Nel formulare quel pensiero scosse il capo con rabbia, irritato dalla propria autocompassione, e premette il pulsante che abbassava il finestrino dal lato del conducente. L'aria era resa fredda dal vento che soffiava teso da nordovest, e la cosa lo aiutò a scuotersi un poco nell'imboccare Hard Road, appena un chilometro e mezzo a sudest di Elm Haven.

Hard Road. Nonostante tutto si ritrovò a sorridere, perché si trattava di un nome a cui non ripensava più da decenni, e che tuttavia gli era affiorato in mente non appena aveva svoltato a nordovest sulla 150-A, entrando a bassa velocità nella cittadina addormentata.

Nell'oltrepassare sulla sinistra una strada asfaltata, si rese conto che la Provinciale 6 fra Jubilee College Road e Hard Road, che all'epoca in cui lui aveva vissuto a Elm Haven era una strada sterrata e fangosa che si dipanava tra due muri di granturco, doveva essere stata asfaltata nell'arco degli ultimi decenni. Se lo avesse voluto, avrebbe potuto proseguire direttamente verso nord fino alla fattoria di Duane, ma la curiosità lo spinse a entrare in Elm Haven.

La sua risultò ben presto una curiosità morbosa, perché nell'oscurità la cittadina appariva triste e rimpicciolita: era come sbagliata, ridotta nelle dimensioni, mesta ed essiccata. Un cadavere.

Nel tratto che correva lungo Hard Road, i due isolati commerciali di Main Street avevano perso parecchi edifici, e questo ebbe l'effetto di disorientarlo quanto avrebbe potuto farlo la mancanza di alcuni denti in un sorriso altrimenti familiare. Ricordava l'alta facciata del magazzino di ferramenta Jensen, al cui posto c'era adesso un appezzamento vuoto; anche l'A&P in cui lavorava la madre di Mike era scomparso. Le vetrine ammiccanti del Parkside Cafè non c'erano più, perché adesso quella era un'abitazione privata, e il Lucky's Grill, dall'altra parte della strada, pareva essere diventato una sorta di mercatino delle pulci, con una quantità di animali

impagliati che dalle vetrine fissavano Hard Road con occhi neri impolverati. Il Corner Pantry Market era sprangato, l'adiacente bottega del barbiere non c'era più, e Bandstand Park era peggio che scomparso, perché adesso il minuscolo spazio che aveva occupato era ingombro di svariate baracche di metallo, il palco per la banda era stato abbattuto e gli alberi sradicati, mentre il monumento ai caduti era ormai nascosto dalle erbacce.

Effettuata una conversione a U, Dale si diresse di nuovo a est, girando a nord su Broad Avenue. Il cielo era coperto da nuvole basse, sospinte da un vento gelido che soffiava le foglie secche attraverso l'ampia strada davanti al suo Toyota Land Cruiser; il suono crepitante che producevano assomigliava a uno scalpiccio di ratti, e per un istante la stanchezza indusse quasi Dale a convincersi che quelli erano *davvero* ratti, che stavano passando a centinaia davanti ai coni di luce proiettati dai fari.

Non c'era illuminazione stradale lungo Broad Avenue; i grandi olmi che un tempo protendevano i loro rami in ampi archi al di sopra della strada erano da decenni caduti vittime della malattia degli olmi, e gli alberi che erano stati piantati successivamente apparivano più piccoli, stentati, irregolari, quasi ignobili al confronto di quelle piante secolari. Alcune delle belle, antiche case che sorgevano lungo Broad si levavano ancora al centro dei loro ampi giardini, buie e silenziose sotto il soffio del vento notturno, ma come un vecchio veterano a un raduno di reduci, Dale notò più quelle mancanti che le poche sopravvissute. Svoltando a destra in Depot Street, percorse i pochi isolati che lo separavano dalla casa della sua infanzia, dalla parte opposta della strada rispetto a dove si era trovata un tempo la Old Central School.

Quella che per sette anni era stata la sua casa era ancora riconoscibile, seppure a stento. Il grande olmo che aveva ombreggiato la camera che divideva con Lawrence non d'era più, naturalmente, e i nuovi proprietari avevano da tempo asfaltato il corto vialetto, aggiungendo un garage moderno che non s'intonava all'architettura squadrata della casa. Il portico anteriore era privo della ringhiera e del dondolo, e il vecchio rivestimento in legno era stato rimpiazzato con uno in vinile. Lanterne a forma di zucca e un grosso fantoccio di paglia vestito con una tuta a pettorina erano stati sistemati sul portico per celebrare la ricorrenza di Halloween, ma le candele si erano ormai consumate da ore, rendendo neri e vuoti come le orbite di un teschio gli occhi triangolari della zucca, e il vento sempre più teso aveva sparso ovunque l'imbottitura di paglia del fantoccio.

Naturalmente, la Old Central non c'era più. Dale conservava pochi ricor-

di nitidi dell'estate del 1960, ma rammentava con estrema chiarezza l'edificio che bruciava, le braci che volavano nell'aria sullo sfondo di un cielo in tempesta. Adesso lo spazio occupato un tempo dal grande piazzale della scuola ospitava alcune case a un piano malandate, scure e incongrue in mezzo agli edifici più vecchi e più alti che delimitavano ciascun lato del perimetro, e ogni traccia della vecchia scuola e dei suoi vasti campi da gioco era stata cancellata da tempo.

Gli alti olmi che una volta si ergevano come sentinelle intorno alla scuola erano scomparsi anch'essi, e non erano stati piantati altri alberi a sostituirli, con il risultato che le piccole abitazioni presenti sul piazzale, tutte edificate dopo il 1960, apparivano esposte e vulnerabili sotto il cielo nero.

Fra le file di case fronteggianti il vecchio cortile della Old Central c'erano non pochi vuoti. L'abitazione dei Somerset, adiacente alla vecchia casa di Dale, era scomparsa e non ne rimanevano più neppure le fondamenta; dall'altra parte della strada rispetto alla casa dei Somerset, il villino bianco della signora Moon era stato raso al suolo, e al suo posto c'era adesso un lotto vuoto. La villetta del suo amico Kevin, una casa a un piano che nel 1960 appariva moderna e in contrasto con gli edifici circostanti, si levava ancora sulla sua collinetta, ma anche al buio Dale non faticò a vedere che aveva bisogno di essere verniciata e riparata. Entrambe le grandi case vittoriane che sorgevano un tempo verso nord erano scomparse, sostituite da una breve strada senza uscita dove poche nuove abitazioni a buon mercato si assiepavano le une contro le altre su quello che una volta era il limitare del bosco.

Dale proseguì lentamente verso est, oltrepassando Second Avenue per poi fermarsi dove Depot Street confluiva in First Avenue. La casa di Mike O'Rourke c'era ancora: la minuscola costruzione dal tetto di tegole grigie appariva com'era nel 1960, tranne per un'aggiunta sul retro che aveva evidentemente sostituito il bagno esterno. Il vecchio pollaio al cui interno erano soliti radunarsi i membri della Pattuglia Ciclista era scomparso, ma non così il grande orto. Davanti alla facciata, dal suo altarino seminascosto dalle erbacce del cortile anteriore, la statua della Vergine Maria contemplava ancora con sguardo triste i campi che si stendevano oltre First Avenue, le mani protese con il palmo rivolto verso l'alto.

Lungo il tragitto Dale non aveva visto nessun bambino in giro per il consueto dolcetto-o-scherzetto; tutte le case che aveva oltrepassato erano al buio, a parte qualche luce occasionale sul portico, e l'illuminazione stradale di Elm Haven, già scarsa nel 1960, pareva del tutto scomparsa. Lungo

Broad aveva notato un paio di piccoli falò che finivano di ardere in cortili privati, e adesso scorse nel cortile degli O'Rourke i resti di un altro fuoco, che si era consumato senza che nessuno restasse a controllarlo, con le scintille che volavano ovunque sospinte dal vento battente. Non ricordava che quando lui era ragazzo ci fosse stata l'usanza di accendere dei fuochi per Halloween.

Svoltando a sinistra dopo la piccola scuola superiore, Dale si lasciò alle spalle Elm Haven; arrivato al serbatoio dell'acqua, svoltò a ovest su Jubilee College Road e accelerò l'andatura mentre imboccava la Provinciale 6, percorrendo in fretta gli ultimi cinque chilometri che lo separavano ancora dalla fattoria di Duane McBride.

Capitolo 2

Non ho mai lasciato l'Illinois durante tutti i miei undici anni di vita, ma in base a ciò che ho visto attraverso gli occhi di Dale, il Montana è un posto davvero incredibile, dove le montagne e i fiumi non hanno niente a che vedere con quelli del Midwest. Mio zio Art e io eravamo soliti andare a pescare sullo Spoon River, non lontano da Elm Haven, ma quel modesto corso d'acqua non può essere considerato un "fiume", se lo si paragona ad altri della portata del Bitterroot o del Flathead, del Missouri e dello Yellowstone, allo stesso modo in cui il nostro starcene pigramente seduti per ore sulla riva a guardar galleggiare i rispettivi sugheri mentre chiacchieravamo del più e del meno, non può essere definito "pescare", se lo si paragona alla movimentata pesca con la mosca in voga nel Montana. Naturalmente non ho mai provato la pesca con la mosca, ma ho il sospetto che preferirei comunque il nostro tipo di approccio, un tranquillo starsene seduti all'ombra a chiacchierare accanto a un ruscello. Nutro sempre una certa diffidenza nei confronti di quelle attività sportive o ricreative che sembrano una vera e propria religione quando se ne sente parlare da chi li pratica, e dubito comunque che in quei fiumi del Montana esistano dei pescigatto.

L'ufficio d'angolo che Dale ha nel campus dell'Università del Montana, la casa in cui abitava con la famiglia nella parte vecchia di Missoula e il suo ranch vicino al lago Flathead sono per me luoghi alieni ma affascinanti. Pur essendo una cittadina di appena 50.000 abitanti, Missoula sembra apprezzare le cose che probabilmente avrei amato se fossi vissuto fino a diventare adulto: librerie, pasticcerie, buoni ristoranti, una quantità di musica dal vivo, un'università più che discreta, cinema e teatri, un centro pie-

no di vita.

Lo psichiatra che ha in cura Dale, un tipo che si chiama Charles Hall, aveva il suo ufficio sopra una bottega di vecchi libri usati. Dale aveva visto periodicamente il dottor Hall nei dieci mesi prima del viaggio che lo riportò qui. La prima seduta ebbe luogo due giorni dopo che si era puntato contro la tempia la canna del Savage a canne sovrapposte carico, e aveva premuto il grilletto.

L'ufficio del dottor Hall era piccolo ma confortevole - c'erano libri, quadri alle pareti, una finestra che si affacciava su alcuni alberi, una scrivania messa di lato e due logore poltrone di cuoio poste una di fronte all'altra, con in mezzo un tavolinetto di vetro su cui c'erano soltanto una caraffa di acqua fresca, due bicchieri puliti e un pacchetto di fazzolettini di carta. Dale aveva avuto bisogno dei fazzolettini soltanto nel corso della sua terza seduta, a causa di un raffreddore primaverile.

Nel corso della loro ultima seduta, verso la metà di ottobre, quando le foglie al di là della finestra si erano ormai tinte di rosso, il dottor Hall si era mostrato preoccupato riguardo alla decisione presa da Dale di trascorrere l'inverno nell'Illinois; alla fine, comunque, la conversazione aveva accantonato l'argomento dei numeri telefonici di emergenza e della necessità che Dale prendesse contatto con un altro medico in grado di fornirgli gli antidepressivi e i sonniferi di cui aveva bisogno.

«Lei capisce che la sconsiglio vivamente di attuare questo piano di trascorrere l'inverno da solo nell'Illinois», affermò il dottor Hall.

«Ne prendo nota», ribatté Dale.

«Il mio parere non fa nessuna differenza?»

«Spendo centoventicinque dollari l'ora per avere il suo parere».

«Spende centoventicinque dollari l'ora per avere una terapia», precisò Hall. «Per parlare. O meglio, Dale, nel suo caso, non tanto per parlare quanto per ottenere le prescrizioni mediche di cui ha bisogno. In ogni caso, resta il fatto che trascorrerà la prossima decina di mesi da solo nell'Illinois».

«Sì, ma sono solo nove mesi», puntualizzò Dale. «Un normale periodo di gestazione».

«Si rende conto che questo è uno schema classico?»

Senza rispondere, Dale attese di sentire il resto.

«Un coniuge muore e il superstite si trasferisce - cosa che fanno soprattutto gli uomini, Dale - cercando di cominciare una nuova vita, senza rendersi conto che ciò che serve effettivamente in un momento del genere è la

continuità, il contatto con gli amici, un sistema di supporto...»

«Mia moglie non è morta», ribatté Dale. «Anne è viva e vegeta. L'ho soltanto tradita e persa, lei e le bambine».

«Ma l'effetto è lo stesso...»

«In realtà no», interruppe Dale. «Qui per me non c'è continuità. Non posso frequentare la mia casa di Missoula se non per visite controllate e per le classiche domeniche con i figli tipiche di un genitore divorziato, cosa che detesto. Inoltre, mi sembrava che fosse d'accordo con me sul fatto che passare un altro inverno al ranch non era una buona idea...»

«Sì, questo è certo», interloquì il dottor Hall.

«Quindi intendo tornare nel Midwest per trascorrervi una parte del mio anno sabbatico. Voglio tornare all'Angolo Allegro».

«Non mi ha mai spiegato perché il suo amico Duane chiamasse così la sua casa», osservò il dottor Hall. «La vedeva come un luogo felice? Mi ha detto che quel ragazzo viveva solo con il padre, che era per giunta un alcolizzato. La definizione era forse ironica? È davvero possibile che un ragazzo di undici anni fosse dotato di un simile senso dell'ironia, oppure è stato lei ad aggiungere l'aspetto ironico, nei decenni trascorsi da allora?»

Dale esitò, incerto su come rispondere, imbarazzato che il dottor Hall non avesse colto l'allusione letteraria. Quanto poteva essere sveglio il suo psichiatra, se non conosceva le opere di Henry James? Doveva spiegargli che Duane non gli aveva parlato de *L'angolo allegro* quando aveva undici anni, età a cui era morto, ma aveva usato quella definizione per la sua fattoria all'epoca in cui Dale si era appena trasferito a Elm Haven, nel 1956, quando entrambi avevano otto anni? Un ragazzo di campagna di otto anni era stato a conoscenza di quella storia di James, mentre il suo psichiatra da 125 dollari l'ora non l'aveva mai sentita nominare.

«Credo che Duane McBride sia stato il solo genio che abbia mai conosciuto», rispose infine.

Il dottor Hall si appoggiò allo schienale della sedia, e nel guardarlo Dale pensò che, per essere uno psichiatra, non possedeva una buona faccia da poker, considerato che era facile leggerne lo scetticismo nelle sopracciglia leggermente inarcate e nell'espressione accuratamente neutra.

«So che genio è una parola ponderosa», continuò Dale, «e non è che la usi spesso... dannazione, non la uso *mai*, anche se nella mia vita ho conosciuto una quantità di persone dotate di una intelligenza notevole... scrittori, accademici, ricercatori. Duane è in ogni caso l'unico genio che abbia incontrato».

«Però lo ha conosciuto soltanto da ragazzo», osservò il dottor Hall.

«Duane non è vissuto abbastanza a lungo da diventare adulto», replicò Dale, «ma di certo era un ragazzo strano».

«In che senso?», domandò il dottor Hall, aprendo in grembo il blocco per gli appunti e facendo scattare rumorosamente la punta della penna a sfera, un'abitudine che Dale trovava fastidiosa e vagamente irritante.

Sospirando, si chiese come poteva fare a spiegarsi.

«Credo che avrebbe dovuto conoscere Duane, per poter capire. Esteriormente, era un ragazzo di campagna grosso e zotico... grasso, trasandato, con i capelli tagliati alla meglio. Vestiva sempre con la stessa camicia di flanella e gli stessi pantaloni di velluto, estate e inverno. Tenga presente che stiamo parlando del 1960, un'epoca in cui i ragazzi si vestivano bene per andare a scuola, perfino in una piccola cittadina rurale come Elm Haven, Illinois. Niente di speciale, ma avevamo i vestiti per giocare e quelli per la scuola, e conoscevamo la differenza, non come certi sciattoni che circolano oggi...»

L'espressione del dottor Hall, che sarebbe dovuta essere neutra, si trasformò in un lieve cipiglio, avvertendo Dale che stava divagando dall'argomento.

«In ogni caso», proseguì lui, «ho conosciuto Duane poco tempo dopo che la mia famiglia si trasferisse a Elm Haven, quando ero in quarta elementare, e capii subito che Duane era diverso... così intelligente da far quasi paura».

«Paura?», ripeté il dottor Hall, prendendo un'annotazione. «In che senso?»

«Non in senso letterale», specificò Dale. «Era una persona che esulava dalla nostra comprensione». Trasse un lungo respiro, poi proseguì: «D'accordo, era l'estate successiva alla quinta. Noi ragazzi eravamo soliti riunirci in una sorta di club, che chiamavano la Pattuglia Ciclista, una specie di Lega dei Giustizieri Americani per adolescenti...» Era evidente che il dottor Hall non aveva idea di quello di cui lui stava parlando. Forse gli psichiatri maschi non erano mai stati bambini, il che avrebbe spiegato molte cose. «In ogni caso, la sede del nostro club era nel vecchio pollaio di Mike O'Rourke», continuò. «Là dentro avevamo un divano con le molle rotte, una vecchia sedia a sdraio trovata alla discarica, il mobile di una radio d'epoca... cianfrusaglie del genere. Ricordo una notte di quell'estate, in cui ci stavamo tutti annoiando e Duane cominciò a raccontarci la storia di *Beowulf*[1]... parola per parola. Una notte dopo l'altra, ci recitò *Beowulf* a memo-

ria, e anni più tardi, quando ho letto quell'opera epica al college, ho riconosciuto ogni singola parola del racconto fatto da Duane in quelle notti d'estate».

«In effetti», annuì Hall, «è insolito che un ragazzo di quell'età avesse anche solo sentito parlare di *Beowulf*».

«La parte insolita è che Duane ce lo recitava in inglese antico», sorrise Dale.

«Allora come facevate a capire...», cominciò lo psichiatra, interdetto.

«Parlava per un po' in inglese antico, poi ci traduceva quello che aveva detto», spiegò Dale. «Quell'autunno ci elargì un po' di Chaucer. Pensavamo che Duane fosse strano, ma adoravamo le sue storie».

Il dottor Hall annotò qualcosa.

«Una volta, ce ne stavamo a oziare tutti insieme, e Duane stava leggendo un nuovo libro... credo si trattasse di qualcosa di Truman Capote, ovviamente un autore che a quell'epoca non avevo mai sentito nominare. Uno di noi, credo fosse Kevin, gli chiese com'era quel libro, e Duane rispose che era bello, ma che l'autore non era ancora riuscito ad affrancarsi da personaggi legati all'immigrazione».

Il dottor Hall esitò, poi prese un'altra annotazione.

Forse non capisci, pensò Dale, *ma io sono uno scrittore... a volte... e non ho mai trovato un fottuto curatore capace di fare osservazioni così profonde.*

«Ci sono state altre manifestazioni di questo... genio?», domandò intanto lo psichiatra.

«L'estate in cui Duane morì, quella del 1960», replicò Dale, massaggiandosi gli occhi, «il nostro gruppetto se ne stava disteso su un'amaca alla fattoria dello zio Henry e della zia Lena, dalla parte opposta della strada rispetto all'Angolo Allegro. Era notte, stavamo guardando le stelle, e Mike O'Rourke... che faceva il chierichetto... disse che secondo lui tutto il mondo esiste nella mente di Dio, chiedendosi come sarebbe stato incontrare Dio e stringergli la mano. Senza esitare un istante, Duane ribatté che fare una cosa del genere lo avrebbe preoccupato, perché aveva il sospetto che Dio passasse troppo tempo a ficcarsi le dita mentali nel naso altrettanto mentale...»

Il dottor Hall non prese appunti, ma fissò Dale con aria quasi di rimprovero.

«Devo dedurre che il suo amico Duane fosse ateo?», chiese.

«Più o meno», convenne Dale scrollando le spalle. «No, aspetti... ricordo

una cosa che Duane mi disse una delle prime volte che abbiamo parlato insieme... Eravamo in quarta e stavamo costruendo un razzo a tre stadi. Disse di aver deciso che tutte le chiese e i templi degli dèi attualmente di moda - è così che li definì, "dèi attualmente di moda" - erano troppo affollati, per cui aveva scelto come dio una divinità egiziana minore, aveva imparato le antiche preghiere e studiato i nove metri di papiri che spiegavano i rituali. Rammento anche che disse di aver preso in considerazione perfino la possibilità di adorare Terminus, il dio romano dei confini terrieri, ma di avere poi optato per la divinità egizia, perché riteneva che fosse stata ignorata per molti secoli e dovesse sentirsi sola».

«Questo è insolito», ammise il dottor Hall, scribacchiando un ultimo, breve appunto.

«Se ben ricordo», aggiunse Dale, sorridendo suo malgrado, «Duane aveva imparato da solo a leggere i geroglifici egiziani proprio per quello scopo... per pregare il suo piccolo dio dimenticato. Naturalmente, all'epoca in cui morì, all'età di undici anni, Duane parlava otto o nove lingue, ed era in grado di leggerne un'altra dozzina».

Il dottor Hall posò da un lato il blocco per gli appunti, segno certo che cominciava ad annoiarsi di quell'argomento.

«Ha fatto altri sogni?», domandò.

«La scorsa notte», rispose Dale, convenendo che era tempo di cambiare argomento, «ho fatto di nuovo quello relativo alle mani».

«Me ne parli».

«Non è stato diverso dai precedenti».

«Certo, Dale, questa è più o meno la definizione di "sogno ricorrente", ma è interessante come, quando questi sogni vengono analizzati, si possano riscontrare differenze lievi ma importanti».

«Non abbiamo parlato molto di sogni».

«È vero. Sono uno psichiatra, ma come lei ben sa, non sono uno psicoanalista. Mi parli comunque di questo sogno delle mani».

«È lo stesso di sempre. Nel sogno, sono di nuovo ragazzo...»

«Di che età?»

«Dieci, undici anni, non lo so. Mi trovo nella nostra vecchia casa di Elm Haven e sto dormendo nella camera al primo piano assieme al mio fratello minore, Lawrence...»

«Continui».

«Dunque, Lawrence e io stiamo parlando, la luce notturna è accesa, e lui lascia cadere a terra un fumetto. Si allunga per raccoglierlo e... ecco, la

mano sbuca da sotto il letto e lo afferra per il polso, tirandolo giù».

«La volta scorsa ha detto che si trattava di una mano pallida».

«Sì. No. Non è solo pallida, è bianca... come la farina... come la morte».

«Che altro ricorda di quella mano... O sono mani, al plurale?»

«All'inizio è una soltanto. Afferra Lawrence per il polso e lo tira giù dal letto prima che l'uno o l'altro di noi abbia il tempo di reagire. Quella mano... la mano bianca... è strana, con dita lunghe... *troppo* lunghe, voglio dire, almeno una ventina di centimetri. Sembrano zampe di ragno. Poi afferro Lawrence per le gambe...»

«A questo punto è già stato trascinato sotto il letto?»

«Solo la testa e le spalle. Sta ancora urlando, ed è allora che vedo tutte e due quelle mani bianche da ragno che lo tirano e lo spingono sotto al letto».

«Ci sono maniche? Polsini? Braccia nude?»

«No. Solo quelle mani bianche e oscurità, ma un'oscurità più nera del buio sotto il letto di Lawrence. Come maniche di velluto nero, al limite».

«E non riesce a salvare suo fratello?»

«No, le mani lo tirano sotto e lui scompare».

«Scompare?»

«Sì. Come se nel pavimento di legno si fosse aperto un buco e le mani lo avessero tirato dentro».

«Ma nella vita reale... suo fratello è vivo e sta bene».

«Sì, certo, dirige un'agenzia di investigazioni assicurative in California».

«Ha discusso con lui di questo sogno?»

«No. Non ci vediamo spesso. Ogni tanto ci sentiamo per telefono».

«Ma non gli ha mai parlato del sogno?»

«No. Lawrence... Ecco, lui è un tipo grosso e deciso, ma è anche sensibile... e non gli piace parlare di quell'estate, o della sua infanzia. Ha avuto una brutta adolescenza a Chicago, e ha subito una sorta di collasso nervoso dopo aver abbandonato il college».

«Pensa che anche lui abbia dei vuoti di memoria in merito a quell'estate del... Quando è stato?»

«Del 1960».

«Pensa che abbia anche lui gli stessi vuoti di memoria?»

«No. Non lo so, ma ne dubito. È solo che non gli piace parlarne».

«D'accordo. Torniamo al sogno. Come si sente quando perde quel... tiro alla fune... e suo fratello scompare?»

«Spaventato. Infuriato. E...»

«Continui».

«Sollevato, credo. Provo sollievo per il fatto che quelle mani abbiano afferrato Lawrence, e non me. Dottor Hall, che diavolo significa?»

«Abbiamo già discusso del fatto che i sogni non devono per forza *significare* qualcosa, Dale. Tuttavia, esiste quasi certamente un motivo per cui lei li sta facendo, e a me pare che si tratti di ansia pura e semplice. Si sente ansioso riguardo ai mesi a venire?»

«Certamente, ma perché faccio questo sogno?»

«Secondo *lei*, perché l'ansia si manifesta tramite questo sogno?»

«Non ne ho idea. Non potrebbe trattarsi di un ricordo rimosso?»

«Crede di possedere un ricordo effettivo di mani bianche che trascinano suo fratello sotto il letto?»

«Ecco... magari qualcosa del genere...»

«Abbiamo già discusso dei ricordi rimossi. Nonostante tutto il parlare che se ne fa nei film e alla televisione, in realtà sono molto, molto rari. Inoltre, un ricordo rimosso dovrebbe riguardare un evento *reale*, come un abuso fisico o sessuale, e non un incubo fantastico. Cosa c'è? Mi accorgo dalla sua espressione che è turbato».

«Ecco, la scorsa notte non è stato l'incubo ricorrente a svegliarmi».

«Cosa, allora?»

«Un rumore, un suono strisciante che veniva da sotto il letto. Il tempo è scaduto?»

«Quasi. Ho un'ultima domanda».

«Coraggio», lo esortò Dale.

«Perché deve fare tutta la strada fino alla casa del suo amico d'infanzia, nell'Illinois, per scrivere questo libro? Perché lasciare tutto quello che conosce, tutto ciò che ha nella vita, per tornare a quella casa vuota, in uno stato in cui non ha più messo piede da quarant'anni?»

Dale rimase in silenzio per un intero minuto.

«Devo tornare indietro», rispose infine. «C'è qualcosa che mi sta aspettando».

«Che cosa, Dale?»

«Non ne ho idea».

Quando era ragazzo, per arrivare alla fattoria di Duane McBride, Dale doveva pedalare con la sua bicicletta per quasi due chilometri e mezzo verso ovest sulla pista sterrata di Jubilee College Road, poi svoltare a nord sulla Provinciale 6, una strada sterrata ancora più stretta, oltrepassando la

Black Tree Tavern che si trovava alla sua sinistra, superando due erte colline e oltrepassando il Calvary Cemetery, dove erano sepolti i cattolici di Elm Haven, per poi continuare per un altro chilometro in rettilineo fino alla fattoria.

Adesso Jubilee College Road era stata asfaltata e allargata, e nonostante il buio Dale riuscì a vedere che la Black Tree Tavern non c'era più, che l'edificio era stato demolito e che adesso un caravan male in arnese era parcheggiato sotto gli alberi, dove un tempo erano appese alcune lampadine; anche la Provinciale 6 era stata asfaltata e allargata. Quelle due colline erano trappole mortali all'epoca in cui Dale aveva vissuto in quella zona, perché in quel tratto la strada, larga soltanto quanto bastava a permettere il passaggio di una sola macchina, era resa scivolosa dalla ghiaia ed era sempre in ombra anche nei giorni più soleggiati, per via degli alberi che stendevano i loro rami sopra di essa e delle erbacce che crescevano fino al limite della carreggiata, senza lasciare un margine laterale su cui spostarsi. Era eccitante pedalare giù per quei pendii e poi risalire il versante opposto cercando di tenere la bicicletta nei solchi induriti che si erano formati sulla strada; perfino gli adulti avevano la tendenza a giocare con il pericolo quando percorrevano quella strada, e spesso acceleravano l'andatura della macchina o del furgone per poi discendere i pendii in mezzo a una nuvola di polvere e risalire rombando il versante opposto, con la speranza che nessun'altra macchina stesse facendo la stessa cosa nella direzione inversa.

Spesso quei conducenti erano contadini ubriachi di ritorno a casa dalla taverna. Lo zio Henry e la zia Lena, che abitavano nella piccola, graziosa fattoria appena al di là delle colline, avevano sempre sostenuto scherzando che il Calvary Cemetery era stato posizionato dove si trovava, sulla cima della collina di mezzo, per risparmiare a tutti il fastidio di riportare in città le vittime degli incidenti stradali.

Adesso la strada asfaltata era abbastanza ampia da permettere facilmente il passaggio di due macchine: boschi ed erbacce erano stati tagliati per un buon tratto su entrambi i lati.

Dale arrestò il Land Cruiser sullo spiazzo erboso antistante il Calvary Cemetery e spense il motore, ma nello scendere dal veicolo lasciò i fari accesi.

Ora il vento soffiava con forza maggiore, e le nuvole basse parevano scorrere rapide ad appena pochi metri di altezza sopra il cimitero, nascondendo le stelle. L'alto cancello nero e la lunga recinzione di ferro battuto erano illuminati dalle luci dei fari e apparivano esattamente come li ricor-

dava, tranne per il fatto che sembravano essergli spuntate sopra lunghe ali nere da pipistrello o vesti da strega... lunghi festoni di quella che sembrava carta crespa nera. Non era un'illusione ottica, perché udiva il frenetico sbattere di quei festoni e vedeva strisce lacere di diverse lunghezze agitarsi e svolazzare verso est lungo tutta la recinzione e intorno all'arcata del cancello.

Sono i cartocci del granturco, pensò. *"Gusci", così eravamo soliti chiamarli.*

Quando era ragazzo, aveva assistito spesso a quel fenomeno tipico del periodo successivo al raccolto, e ci aveva ripensato sovente durante le giornate di vento nel Montana, quando i cespugli spinti dal vento si ammucchiavano lungo le recinzioni che fiancheggiano le autostrade. A est del cimitero, dal lato opposto della Provinciale 6, una volta c'era la fattoria del vecchio Johnson, e chi adesso possedeva quella terra continuava visibilmente a coltivare il granturco, per cui, dopo il raccolto, centinaia di quei cartocci secchi erano stati spinti dal vento lontano dal campo, andandosi a impigliare nella recinzione del cimitero.

Raccolto per cui avevano usato una mietitrebbia con raccoglitori automatici per il granturco, proprio come quella che aveva ucciso Duane. I vestiti lacerati e la carne sbrindellata dell'amico erano stati portati via in questo modo dal vento notturno, e si erano andati a impigliare in qualche recinzione di filo spinato, lungo quella strada?

Dale scosse il capo. Era molto stanco.

In quel cimitero non c'era nessuno dei suoi parenti, perché la sua famiglia non era cattolica, ma sapeva che gli O'Rourke e molti altri suoi amici e conoscenti di Elm Haven avevano alcuni dei loro cari sepolti lì.

Probabilmente, adesso anche qualcuno di quei miei amici si trova qui, pensò, decidendo di tornare a controllare con la luce del giorno; del resto, avrebbe avuto tempo in abbondanza nelle settimane a venire.

Risalito a bordo del Land Cruiser, avviò il motore e si diresse giù per il pendio della collina successiva, lasciandosi alle spalle quelle apparizioni svolazzanti e crepitanti.

Dovette percorrere un altro chilometro e mezzo prima di arrivare alla casa di Duane McBride; nell'oltrepassare sulla destra la fattoria della zia Lena e dello zio Henry, che era immersa nel buio, si chiese chi ci vivesse adesso. Lo zio Henry era morto nel 1970, ma qualcuno aveva detto a Dale che la zia Lena era ricoverata in una casa per anziani, affetta dal morbo di Alzheimer a tal punto che da due decenni non era in grado di comunicare

con nessuno, ma comunque ancora in vita: se era vero, significava che l'anziana donna aveva vissuto attraverso tre secoli. Scuotendo il capo, Dale si chiese cosa si provasse a sopravvivere al proprio coniuge per oltre trent'anni, e a quel pensiero lo stomaco gli si contrasse dolorosamente: lui non aveva più una moglie, e questo concetto continuava a sembrargli strano.

Era così assorto in quelle riflessioni che per poco non si lasciò sfuggire la deviazione per la casa dei McBride; la fattoria era sempre stata facilmente individuabile per due motivi: il rifiuto da parte di McBride, in osservanza a una richiesta fatta dalla sua defunta moglie, di lasciar crescere il granturco là dove d'estate avrebbe nascosto la vista della strada dalla casa e viceversa, e i meli selvatici in fiore che avevano fiancheggiato i quattrocento metri del viale di accesso.

Adesso i campi erano coperti dagli steli rimasti dopo il raccolto, e la maggior parte dei meli selvatici era scomparsa; Dale s'intendeva di agricoltura quanto bastava per capire che la presenza degli steli voleva dire che chi possedeva adesso quella terra adoperava il metodo della "coltivazione semplice".

Risalì lentamente il vialetto, fino a illuminare con la luce dei fari l'edificio scuro della fattoria.

Gesù, è più piccola di come la ricordavo, fu il suo primo pensiero.

Naturalmente la casa era totalmente al buio, senza neppure il consueto lampione a illuminare l'area compresa fra l'abitazione, le baracche e il granaio. C'era una porta anteriore, ma Duane e suo padre non l'avevano mai usata, quindi Dale aggirò il fianco della casa e guardò in direzione dell'entrata posteriore. L'agente immobiliare, Sandy Whittaker, aveva detto che nessuno era riuscito a trovarne la chiave, ma che la porta non sarebbe stata chiusa e che al suo arrivo avrebbe trovato la corrente elettrica riattivata.

Lasciando il motore acceso in modo da illuminare la soglia con i fari, raggiunse la porta, verificando che né la zanzariera né il battente interno fossero chiusi a chiave, poi entrò in cucina e immediatamente si portò una mano davanti al naso, trattenendosi a stento dal tornare fuori di corsa: la casa puzzava in modo orribile di marcio, di muffa, e anche di qualcosa di peggio. Di certo all'interno c'era qualcosa di morto. Provò ad accendere l'interruttore della luce, ma non accadde niente e la cucina continuò a rimanere buia come una grotta, con appena un accenno di chiarore che filtrava dall'esterno attraverso una delle finestre.

Tornato alla macchina, Dale prelevò dal bagagliaio la torcia alogena e

rientrò in casa.

La cucina dava l'impressione di essere stata abbandonata nel bel mezzo di un pasto, con una quantità di piatti sparsi sul piano della cucina e altri ammucchiati nel lavello; il fetore andava aumentando a ogni passo, tanto che Dale fu costretto a coprirsi il naso e la bocca con una mano nell'attraversare il locale per passare nella sala da pranzo.

Gesù, questo posto è pieno di bare per bambini, pensò, arrestandosi di colpo e spostando tutt'intorno il raggio della torcia. Invece di un singolo tavolo da pranzo, nella stanza c'erano sei o sette rozzi piani di legno poggiati su cavalletti, e su ciascuno di essi c'era una lunga cassa di metallo opaco che aveva più o meno la forma e le dimensioni di una piccola bara; solo in un secondo momento notò le fessure per le schede perforate, le tastiere rudimentali e la finestrella su ciascuna scatola metallica.

Macchine da insegnamento, gli venne in mente. Il vecchio di Duane - era quello il termine affettuoso con cui l'amico era stato solito riferirsi a suo padre - era un inventore, e quelle erano le "macchine da insegnamento" antecedenti all'era del computer, con cui il vecchio McBride aveva continuato ad armeggiare, senza mai ultimarle in modo soddisfacente e riuscendo assai di rado a venderne qualcuna.

Incredibile, pensò. La zia di Duane, la sorella del vecchio venuta da Chicago, aveva vissuto in quella casa dal 1961 fino agli albori del nuovo millennio, e tuttavia non aveva mai rimosso quella ferraglia: aveva vissuto per quarant'anni con quegli arnesi in sala da pranzo.

Lì la puzza era più intensa. Facendo scorrere la luce della torcia lungo le pareti, Dale provò di nuovo ad azionare un interruttore, ma anche questa volta non accadde nulla.

Lì dentro era morto qualcosa, questo era certo. Forse si trattava di un topo o di un ratto, o forse di un animale più grosso, e lui non aveva nessuna intenzione di portare dentro la sua roba o di dormire in quella casa finché non avesse trovato la carcassa, non se ne fosse liberato e non avesse arieggiato i locali.

Sospirando, tornò al Land Cruiser, spense il motore, abbassò il più possibile lo schienale del sedile del passeggero, aprì di uno spiraglio tutti i finestrini e prese una vecchia coperta che si trovava sul sedile posteriore, cercando di mettersi a dormire. Era sfinito al punto che quando chiuse gli occhi gli parve di vedere la linea spartitraffico dell'autostrada scorrere alla luce dei fari, dei cavalcavia che gli sfrecciavano sopra e dei cartelli di segnalazione che saettavano lungo il bordo della carreggiata. Cominciava ad

assopirsi quando un frammento di sogno, o un pensiero, lo fece ridestare di colpo. Allungando una mano, spinse il pulsante che bloccava tutte le portiere prima di rimettersi a dormire.

Note

1. Poema epico ispirato alla tradizione mitologica scandinava, composto in anglosassone tra il VII e l'VIII secolo d.C. Racconta dell'eroe omonimo (letteralmente il 'lupo delle api', ovvero l''orso'), impegnato in favore del re di Danimarca contro le forze del Male rappresentate dal mostro Grendel, disceso dal clan di Caino, ndt.

Capitolo 3

Quando l'opaca luce del mattino svegliò Dale, stava nevicando. *Dove sono?* si chiese. Era una domanda più che lecita, dato che si sentiva rigido e dolorante, ancora sfinito per il lungo viaggio, disorientato, infreddolito e pieno di acciacchi. La testa gli faceva male, come pure gli occhi, e la schiena; in genere si sentiva in quel modo dopo la prima dura giornata di trekking a piedi o a cavallo, allorché si risvegliava da una nottata irrequieta trascorsa sul terreno freddo e umido.

Dove sono? La neve cadeva in piccoli fiocchi bagnati che rimbalzavano rumorosamente sul cofano del Land Cruiser, e che erano una via di mezzo fra la grandine e la neve, quello che all'Ovest chiamano nevischio. Il parabrezza era ghiacciato, i campi di steli di granturco circostanti erano ammantati di bianco. *Era a casa di Duane. Nell'Illinois.* Tutto questo non aveva senso... possibile che stesse nevicando, visto che era solo il primo di novembre? A Missoula, e ancor più al suo ranch al lago Flathead, che si trovava a un'altitudine maggiore, Dale Stewart era abituato a veder nevicare all'inizio dell'autunno, ma lì nell'Illinois gli sembrava assurdo. Durante l'infanzia aveva vissuto sette anni a Elm Haven, e non si ricordava che avesse mai nevicato prima del Giorno del Ringraziamento.

Merda, pensò, cercando una giacca pesante nella borsa da viaggio più vicina. *Diamo pure la colpa a* el niño *o a* la niña, *visto che negli ultimi cinque o sei anni li abbiamo sempre incolpati di tutto.*

Sceso dalla macchina, si infilò la giacca, rabbrividì e guardò verso la casa che incombeva su di lui.

Come scrittore, era stato costretto a documentarsi un minimo sui tipi

principali di abitazione e sulla loro architettura - del resto, riteneva che gli scrittori dovessero sapere qualcosa quasi in ogni campo - e questo gli permetteva adesso di catalogare l'abitazione dei McBride come una tipica "casa colonica della famiglia americana a struttura piramidale", un termine che suonava complicato ma che in realtà significava semplicemente che quella era una delle decine di migliaia di case dal tetto spiovente che sorgevano nel Midwest, tutte costruite più o meno all'epoca della prima guerra mondiale. La casa dei McBride era a due piani: alta, senza abbaini, finestre di un qualche interesse architettonico o dettagli particolari, piatta su tutti i lati, con la sola eccezione di un piccolo portico coperto antistante la porta sul retro, la sola che i McBride avessero mai usato, almeno stando a quanto ricordava. La maggior parte delle case coloniche di quel tipo aveva un grande portico anteriore, ma quella di Duane aveva soltanto una veranda e un tratto di prato mal tenuto; quanto alla porta posteriore, si affacciava su uno spiazzo fangoso, adoperato per far manovra con i veicoli, che divideva la casa vera e propria dagli altri edifici, costituiti da due capanni per gli attrezzi, altre due baracche grandi quanto un piccolo garage, un pollaio e un granaio dove il signor McBride custodiva i macchinari agricoli.

Sentendo un pressante bisogno di alleggerire la vescica, Dale si chiese se il bagno funzionasse.

Il bagno? pensò poi. *Non ho bisogno di nessun fottuto bagno.*

Dopotutto si trovava in una fattoria abbandonata a quasi cinque chilometri da un piccolo villaggio morente dell'Illinois. Lanciata un'occhiata in direzione del lungo, squallido vialetto di accesso e della strada che correva al di là, si spostò sull'altro lato del Land Cruiser e si mise a pisciare. Intorno, la neve bagnata stava cercando di trasformarsi in pioggia, ma l'urina lasciò un piccolo cerchio di fango sul terreno ghiacciato del cortile posteriore dei McBride. Non lontano, alle sue spalle, echeggiò il suono di un clacson.

In fretta, con aria colpevole, Dale si affrettò a tirare su la cerniera e si sfregò le mani contro i calzoni mentre girava intorno al Land Cruiser, scoprendo che una grossa Buick scura era sopraggiunta mentre lui era intento a soddisfare il suo bisogno corporale. La donna che scese dal veicolo doveva avere più o meno la sua stessa età, anche se aveva almeno venticinque chili di eccesso ponderale che le conferivano un aspetto matronale; i capelli freschi di permanente erano tinti di un biondo decisamente falso, e il piumino d'oca beige trapuntato che indossava era di un genere passato di moda da almeno una quindicina di anni.

«Il signor Stewart?», chiese la donna. «Dale?»

Per qualche secondo Dale rimase del tutto sconcertato, poi il cervello riprese lentamente a funzionare.

«La signora Whittaker?»

La donna robusta si avviò con cautela verso di lui sul terreno coperto di neve e segnato dai solchi delle ruote.

«Oh, per l'amor del cielo, chiamami Sandy», esclamò, facendosi fin troppo vicina.

Dale aveva scoperto su Internet che la casa dei McBride poteva essere affittata, e quando aveva chiamato l'agenzia immobiliare locale che si occupava di trattare l'immobile e che aveva la sua sede nelle vicinanze di Oak Hill, lui e la donna dall'altro capo del telefono avevano parlato per una decina di minuti dei dettagli relativi all'affitto prima di rendersi conto che si conoscevano. La donna si era presentata come la signora Sandra Blair, ma dopo che Dale le aveva detto di aver vissuto per qualche anno a Elm Haven da bambino, aveva precisato che era divorziata e che continuava a usare il nome del marito soltanto per favorire gli affari, in quanto lui era una persona abbastanza in vista a Oak Hill e a Peoria; aveva poi precisato che gli amici la chiamavano con il nome da nubile, Sandy Whittaker.

Dale si ricordava vagamente di Sandy Whittaker come di una ragazzina bionda, esile e silenziosa che andava sempre in giro con Donna Lou Perry, il miglior lanciatore della loro scalcinata squadra di baseball durante le partitelle quotidiane. Adesso, nel trovarsi davanti quella donna massiccia e fin troppo prosperosa, mentre dentro di sé continuava ad augurarsi che non lo avesse visto pisciare arrivando in macchina, non riusciva in alcun modo a collegarne la figura con la ragazzina di undici anni appartenente al suo passato. Forse anche lei stava vivendo lo stesso problema, perché se era vero che lui non aveva messo su chili di troppo, la barba brizzolata e gli occhiali non appartenevano certo alla sua immagine da ragazzo.

«Santo cielo, Dale, non ti aspettavamo prima di stasera o domani. La casa è stata un po' ripulita e oggi dovevano riattivare l'elettricità, ma quando hai telefonato dal Montana, ci è parso che avessi annunciato il tuo arrivo per il primo o il secondo giorno di novembre».

«In effetti avevo detto così», ammise Dale, «però poi ho guidato quasi senza soste. Vogliamo toglierci da sotto questa neve?»

«Sì, certamente».

Notando le scarpe a tacco alto che Sandy aveva indosso, Dale si rese conto di non ricordare neppure quando fosse stata l'ultima volta che aveva visto tacchi a spillo come quelli, soprattutto ai piedi di una donna di quella

stazza; offrendole la mano, la aiutò a superare i solchi ghiacciati e le chiazze di neve.

«Un clima davvero strano, per essere all'inizio dell'autunno», commentò lei.

«L'ho pensato anch'io», convenne Dale mentre salivano i gradini del piccolo portico posteriore, «ma poi mi sono detto che forse avevo dimenticato come il mese di novembre qui nell'Illinois».

«Oh, no, no. Di solito è un mese molto gradevole... deve essere colpa di quel terribile *el niño.* Sei già stato in casa?»

«Solo un attimo, ieri notte. Non c'era la corrente e... è meglio che tu lo sappia, lì dentro c'è qualcosa di morto, forse un topo o un ratto, che puzza tremendamente».

Sandy si soffermò sulla soglia, inarcando un sopracciglio dipinto con la matita; era truccata in modo così pesante ed eccessivo da dare a Dale l'impressione che indossasse una maschera *kabuki* color carne. «Puzza?», ripeté. «Sono stata qui ieri con la donna delle pulizie e gli addetti del gas, ma non c'era nessuna puzza. Credi si possa trattare di una perdita di gas?»

«No», rispose Dale, togliendosi la neve dai capelli. «Sentirai tu stessa».

E le aprì la porta.

Sandy Whittaker premette il dito sull'interruttore della cucina e la lampadina si accese, permettendo a Dale di vedere che i piatti posati sul tavolo e sul piano di cucina erano stati lavati e impilati ordinatamente. Non c'era la minima traccia di alcun tipo di puzza.

«È strano», disse, passando nella sala da pranzo, dove la fredda luce del giorno illuminava ora le sagome grigie delle macchine da insegnamento. Anche lì non c'era nessun odore. «Ero certo che qui dentro fosse morto qualcosa di grosso», ammise.

Sandy Whittaker scoppiò in una risatina nervosa.

«Oh, no, la signora Brubaker... la sorella del signor McBride... è morta nell'ospedale di Oak Hill, dove abito. A Oak Hill, voglio dire, non all'ospedale. È successo quasi un anno fa. Quanto al signor McBride, è morto a Chicago... Quando è stato?»

«Nel 1961», suggerì Dale.

«Sì, certo, l'inverno successivo a... ecco, al terribile incidente che il piccolo Duane ebbe qui fuori».

Nonostante tutto Dale non riuscì a reprimere un sorriso, perché il suo amico d'infanzia pesava già novanta chili all'età di undici anni, e nessuno lo aveva mai chiamato «piccolo Duane».

«Morì in un incidente con una macchina agricola, non lontano da qui, vero?», continuò Sandy.

Aveva paura che lui pensasse che la casa era infestata dai fantasmi; Dale se ne rese conto dal tono, e la rassicurò.

«La scorsa notte ho semplicemente avuto l'impressione che qui dentro fosse morto un topo o qualche altro animale», disse, «ma di qualsiasi cosa si trattasse, è sparita».

«Certo», annuì Sandy Whittaker, tornando ad assumere un tono da donna d'affari. «Vuoi dare un'occhiata al resto della casa? So che le fotografie che ti ho mandato per email non erano molto nitide, ma non ho una di quelle nuove macchine fotografiche digitali, e mi limito a scannerizzare le foto prese con la mia piccola Instamatic».

«Invece mi sono state molto utili», le assicurò Dale, poi lanciò un'occhiata all'orologio e aggiunse: «Non hai cominciato un po' presto a lavorare... Oh, aspetta, dimenticavo di essere rimasto un'ora indietro nel passare al fuso centrale. Il mio orologio segna ancora le sette e quarantacinque».

E fece per regolare l'ora.

«No», lo fermò però Sandy Whittaker, consultando il proprio orologio con aria vagamente accigliata. «Il tuo orologio va bene. Sono solo le sette e quarantacinque».

Per un momento, Dale rimase sconcertato, perché era certo di non aver regolato l'orologio da quando era partito, ma poi si rese conto di quanto era ovviamente accaduto: l'ora legale era scaduta mentre si trovava in viaggio. *Siamo tornati indietro di un'ora*, pensò. In realtà aveva la sensazione di essere tornato indietro nel tempo, fino a ritornare alla cittadina della sua infanzia e alla casa del suo amico del passato, ritrovandosi a conversare con un'antica compagna di classe delle elementari, senza che avesse perso o guadagnato un solo minuto di vita. *Solo quarantuno anni*, rifletté, con un lieve senso di vertigine che gli dette quasi la nausea.

Sandy intanto gli fece iniziare la visita della casa, a partire dalla cucina.

«Temo che il piano cottura sia così vecchio che c'è rimasto solo un fornello funzionante. Naturalmente la cucina è a gas, e tutto è alimentato dal serbatoio di propano che si trova di fuori, vicino alla baracca degli attrezzi. Quanto ai fornelli, sono certa che a Peoria o a Oak Hill troverai qualcuno in grado di ripararli».

«Probabilmente me ne basterà uno solo», replicò Dale. «A dire il vero, quello di cui sentirò la mancanza sarà un microonde, perché mi sono abituato a vivere di pasti surgelati. Immagino che adesso dovrò adattarmi a

succhiarli ancora ghiacciati».

Sandy Whittaker si arrestò di botto e si girò a fissarlo con aria un po' sconcertata; Dale si accorse che stava rivedendo l'opinione che si era fatta di lui, ribassandola di parecchi punti. «Sono certa che potrai trovare un microonde a poco prezzo da...», cominciò.

«Stavo solo scherzando», la rassicurò Dale. «Credo sia una vecchia battuta di Woody Allen».

«Il frigorifero è piccolo, ma funziona ancora», riprese Sandy, annuendo con aria un po' accigliata. «Piatti, bicchieri e tutte le altre cose di cui potrai avere bisogno sono in quegli armadietti. La signora Brubaker era una persona molto pulita e ordinata, ma ho fatto comunque lavare di nuovo tutto da Alma, la donna delle pulizie. Qui c'è la sala da pranzo...», proseguì, mentre le assi del pavimento scricchiolavano sotto il suo peso, poi si soffermò un attimo ad armeggiare con un termostato a parete, e Dale sentì attivarsi una vecchia caldaia; dopo pochi istanti nella casa cominciò a diffondersi l'odore un po' polveroso, ma non sgradevole, del riavviarsi del riscaldamento all'inizio dell'autunno. «Non sapevamo cosa fare con queste macchine», riprese, inoltrandosi nella sala da pranzo. «Erano troppo pesanti perché Alma e io potessimo trasportarle fino al vecchio pollaio o al granaio, e naturalmente gli addetti del gas erano troppo impegnati per poter essere disturbati. Non ho idea di cosa siano quegli arnesi, ma evidentemente il signor McBride ci lavorava, tanti anni fa... forse avrai notato che la signora Brubaker ha lasciato tutto come lo ha trovato, anche se ha tenuto la casa più pulita, naturalmente».

«Perché lo ha fatto?», domandò Dale.

«Fatto cosa?»

«Perché ha tenuto tutto come lo ha trovato?»

«Ricorderai quanto fossero... eccentrici il piccolo Duane e suo padre», rispose Sandy Whittaker, scrollando le spalle. «Suppongo che la sorella del signor McBride fosse come loro. Se ne stava per conto suo, e non credo che nessuno sia mai venuto a trovarla nell'ultimo anno, a parte quelli dell'assistenza domiciliare. Sarah, una degli assistenti, ha detto che la casa non è cambiata, che la signora Brubaker l'aveva tenuta come un museo».

«Di cosa è morta?», volle sapere Dale.

«Cancro», rispose Sandy.

Le assi del pavimento scricchiolarono ancora quando lei attraversò la sala da pranzo, oltrepassando la piccola arcata ormai priva delle porte basculanti e arrestandosi nel salottino buio.

«Il salotto», disse. «Non credo che i McBride... e neanche la sorella del signor McBride... passassero qui molto tempo».

L'arredo era costituito da due sedie antiche, da un tavolinetto su cui era posata una lampada che doveva risalire più o meno al 1940, da un divano a molle e da un tappeto i cui grandi fiori bianchi si erano ingrigiti con il passare dei decenni. Niente radio, televisione o telefono, e le due alte finestre erano coperte da tendaggi tanto spessi che neppure un raggio della fievole luce mattutina riusciva a penetrarli.

Dale fece per aprire le tende, scoprì che erano trattenute da una spilla da balia, e dopo averla rimossa riuscì faticosamente a tirarle di lato, solo per rivelare un altro strato di tendaggi, anche questi fermati in qualche modo.

«Avresti dovuto vedere quanta polvere c'era, prima che Alma e sua figlia passassero l'aspirapolvere», commentò Sandy.

«Ci credo», replicò Dale, scoprendo intanto che le altre tende erano state cucite insieme. «La signora Brubaker doveva essere un vampiro», commentò, mentre tirava fuori dalla tasca un coltello pieghevole e ne apriva la lama per tagliare la cucitura. Quando ebbe finito, le tende rifiutarono di scivolare lungo la pesante asta di sostegno, ma alla fine riuscì a spostarle di lato, scoprendo che c'erano ai vetri delle tendine che un tempo erano state bianche ma che adesso conferivano una pallida tonalità giallastra alla luce diurna. «Mi servirà più luce per lavorare», spiegò, rimuovendo le tendine con uno strattone e lasciandole cadere sul vecchio divano.

«Non lo credo proprio», disse Sandy Whittaker.

Richiudendo il coltello, Dale la fissò con aria interrogativa.

«Non credo che la signora Brubaker fosse un vampiro», precisò lei.

La perlustrazione del resto del primo piano richiese pochi minuti. Una "casa colonica della famiglia americana a struttura piramidale" somigliava molto a quella che era stata la casa che Dale aveva avuto a Missoula, prima che vi venissero operate delle modifiche: si trattava cioè di un edificio quadrato con quattro stanze, uno stretto corridoio e un bagno. Procedendo in senso antiorario, si incontravano la cucina piastrellata (con una finestra e una porta), la grande saia da pranzo (due finestre con tende e tendoni), il piccolo salotto (due finestre con spessi tendaggi), il corridoio d'ingresso che arrivava fino alla cucina (la porta d'ingresso aveva pannelli di vetro piombato, il solo elemento decorativo visibile su quel piano), e lo "studio" posto di fronte al salotto, una stanza piccola ma sorprendentemente accogliente, con una vecchia scrivania dotata di un'alzata con la saracinesca a scomparsa, librerie incassate lungo tutta la parete settentrionale, una sola

finestra che dava sul viale d'accesso, e un lungo divano adattato a letto.

«Qui è dove dormiva la signora Brubaker, e credo anche il signor McBride».

«Non dormivano al piano di sopra?», domandò Dale.

Sandy Whittaker sorrise. Dale le era abbastanza vicino da avvertire l'odore della sua cipria e del suo profumo.

«No», rispose, «e credo di avertene spiegato il motivo nella prima email che ti ho mandato».

Adesso i due erano fermi sulla soglia del bagno del primo piano, che era attrezzato con un lavandino a colonna e una splendida vasca di foggia antiquata, munita di piedi di sostegno ma priva di doccia. Il pavimento di piastrelle bianche e nere era scheggiato qua e là, e il water aveva la cassetta dello sciacquone esterna con tanto di catena, che richiamò alla mente di Dale la scena de *Il padrino*, quando Michael Corleone va nella toilette del ristorante italiano per procurarsi una pistola con cui far fuori Philip Tartaglia e il capitano McCluskey, quello interpretato da Sterling Hayden.

«Niente doccia?», chiese.

«Ce ne una al piano di sotto e una di sopra, credo. Non usavano mai la doccia del secondo piano».

«Perché?», volle sapere Dale, incuriosito.

«Te lo faccio vedere», rispose Sandy.

Andò a finire, comunque, che lei non lo accompagnò di sopra. La scala stretta e tortuosa era posizionata fra il muro del bagno e la porta d'ingresso ed era molto buia, dato che non c'era un interruttore della luce; pensando alle dimensioni della signora Whittaker e a quella scala così stretta e ripida, Dale ebbe la cortesia di suggerirle di lasciarlo salire da solo, e procedette a tentoni su per i gradini ripidi, al buio, dirigendosi verso il tenue chiarore che si scorgeva in cima.

Una spessa ragnatela bloccava la porta di accesso al corridoio del secondo piano; fra i suoi strati si muoveva qualcosa di deforme e gigantesco, una sagoma simile a quella di un ragno ma alta quanto lui, che agitava e contraeva le zampe come se si protendesse per afferrarlo.

Dale rimase paralizzato dalla paura, e in seguito fu lieto di non aver urlato, perché di sicuro una storia del genere avrebbe fatto ben presto il giro di Oak Hill e di Elm Haven: Dale Stewart, professore emerito, rude uomo del West e autore della serie di romanzi *Jim Bridger, eroe delle montagne*, si era lasciato spaventare dalla sua stessa ombra.

Strati multipli di spessi teloni di plastica per l'edilizia erano stati inchio-

dati attraverso la soglia, e la plastica appariva deformata e ingiallita dal tempo. Nel vederla, Dale ricordò come Duane McBride gli avesse raccontato che il suo vecchio aveva «chiuso il secondo piano per via del riscaldamento» dopo che la madre di Duane era morta, il che doveva essere successo più o meno nel 1952.

Protendendo una mano con cautela, Dale sfiorò il primo strato di plastica, che risultò spesso ma fragile. Dovevano esserci quattro o cinque teli inchiodati attraverso la soglia, ciascuno con la sua serie di pieghe e di crepe, quindi non c'era da meravigliarsi se l'insieme gli era sembrato una ragnatela; quanto al ragno gigantesco, naturalmente si era trattato del riflesso distorto della sua figura. Dale provò ad avvicinarsi maggiormente alla barriera, ma non riuscì a distinguere alcun particolare del corridoio o delle stanze che si affacciavano su di esso.

Aperto il coltello, accostò la lama alla plastica, ma poi ci ripensò e ridiscese con cautela la scala.

«È ancora tutto sigillato?», domandò Sandy Whittaker.

«Dire che è sigillato è dir poco», replicò Dale. «Volevo tagliare tutta quella plastica, ma poi ho pensato che era meglio chiederti prima se c'è un motivo per cui il secondo piano è stato isolato in quel modo. Non so, la presenza di un virus Ebola, o di qualcosa del genere».

«Come dici?», chiese Sandy Whittaker.

«Scherzavo. Sono solo curioso di capire il perché di tutti quegli strati di plastica».

«Non ricordi l'email che ti ho mandato?», replicò Sandy. «Avevo accennato al fatto che la signora Brubaker non avesse mai riscaldato il secondo piano... che era isolato dal resto della casa».

«Ho creduto che ti riferissi soltanto alle bocche di ventilazione del riscaldamento», sorrise Dale, mentre tornavano nella cucina, dove la luce era più intensa. «Non sapevo che intendessi invece dire che il signor McBride aveva sigillato ermeticamente *tutto* il secondo piano».

«Alma si è rifiutata di salire lassù», affermò Sandy.

«Perché?», chiese Dale. «Ci sono i fantasmi? C'è rinchiusa la seconda moglie pazza del signor McBride, o che altro?»

La signora Whittaker si limitò a fissarlo, la bocca evidenziata dal rossetto leggermente aperta.

«Scherzavo di nuovo», si affrettò a spiegare Dale, annotandosi mentalmente di ricordarsi di non fare altre battute con Sandy Whittaker. Anche da ragazza aveva avuto quella tendenza a prendere tutto alla lettera? Non riu-

sciva a ricordarlo, ma del resto a quell'età non frequentava molto le ragazze. «Mi viene in mente che quando vivevo a Elm Haven, da ragazzo, Duane mi aveva detto qualcosa riguardo al fatto che il secondo piano fosse stato chiuso a causa delle bollette del riscaldamento», aggiunse.

Finalmente, Sandy Whittaker riuscì ad annuire.

«Signor Stewart... Dale... ti assicuro che...»

«Dale», la interruppe lui.

«Dale, ti assicuro che, per quanto ne so, questa è assolutamente l'unica ragione per cui il secondo piano è stato isolato. La vecchia caldaia a carbone è stata convertita a gas negli anni '50, e da allora non ha mai funzionato al meglio. La signora Brubaker dormiva nello studio, dove credo abbia dormito anche il signor McBride, dopo la morte della moglie, e... ecco, nessuno ha mai avuto bisogno del secondo piano».

«Ho fatto quella battuta solo perché mi hai detto che Alma - la donna delle pulizie, giusto? - che Alma si è rifiutata di salire lassù», spiegò Dale, un po' imbarazzato.

«Alma ha settantaquattro anni», spiegò Sandy, «e ha problemi a un fianco. È della scala che ha paura. Comunque, tu hai affittato tutta la casa, Dale, quindi se vuoi aprire il piano di sopra, farò venire qui mio nipote a rimuovere i teli di plastica e poi Alma - o sua figlia - mi aiuterà a pulire e ad arieggiare le stanze. Immagino che lassù l'aria debba essere un po' stantia, se quelle stanze sono chiuse da quasi cinquant'anni...»

Dale sollevò le mani per interromperla. Per poco non aveva fatto un'altra battuta a proposito dell'apertura della tomba di Tutankhamen, ma si era trattenuto in tempo.

«Non mi serve il secondo piano», la rassicurò, «e se dovessi averne bisogno ti avvertirò. Inoltre, per appena centosettantacinque dollari al mese, il primo piano e quello studiolo accogliente dovrebbero andarmi benissimo».

«Se pensi che l'affitto sia troppo alto...», cominciò Sandy.

Dale scosse il capo, senza riuscire a trattenere un sospiro.

«Neppure a Missoula riusciresti a prendere in affitto una stanza decente per quella cifra, Sandy», affermò. «Va tutto benissimo. Hai detto che c'è una doccia nel seminterrato?»

Capitolo 4

Nel seminterrato c'era molto più che una doccia. Dale aveva dimenticato

che Duane aveva praticamente vissuto nello scantinato della fattoria.

Da ragazzo, a Elm Haven, Dale era spaventato a morte dal proprio seminterrato, un labirinto di piccole stanze in fondo al quale era situato il contenitore del carbone, e aveva il cuore in gola quando, ogni sera, doveva scendere a spalare carbone nella caldaia.

Lo scantinato dei McBride non avrebbe potuto essere più diverso. Essenzialmente si trattava di un'unica, ampia stanza, con l'enorme caldaia che ne occupava tutta l'estremità meridionale, un locale pulito e ordinato che conteneva dei banchi da lavoro disposti lungo una parete, una vecchia lavatrice, i fili per stendere, una grande doccia improvvisata che attingeva l'acqua dai tubi che passavano sotto il bagno del primo piano, una camera oscura antiquata ma completa organizzata vicino alle condutture dell'acqua, e l'angolo di Duane.

Dale rammentava di essere stato a casa di Duane soltanto una volta, entrando di soppiatto attraverso una delle strette finestre poste in alto sulle pareti di cemento del locale, subito dopo che Duane era morto. Era andato a prendere i taccuini di appunti personali del suo amico, che conservava ancora ben riposti nel Land Cruiser: tredici blocchi a spirale pieni di annotazioni redatte con la stenografia personale e quasi illeggibile di Duane.

La "stanza" di Duane c'era ancora: era un angolo del seminterrato, separato dal resto da una coperta - a Dale sembrò odorare di bucato quando vi passò accanto - appesa a una corda per stendere, oltre che da svariate casse accumulate le une sulle altre e piene di libri tascabili.

Tirando indietro la coperta, Dale vide che Duane McBride aveva installato là sotto un vecchio letto di ottone, il cui spesso materasso appariva decisamente più confortevole del piccolo divano del piano di sopra; intorno al letto c'erano altre casse convertite in librerie, piene di vecchi volumi, sia tascabili che rilegati. Sulla maggior parte di quelle casse erano appoggiate delle radio: ingombranti radio a transistor del 1960, complicati apparecchi riceventi assemblati da kit di montaggio, radio a galena, parecchi modelli in bachelite degli anni '50 e perfino un enorme mobile radio Philco addossato alla parete vicino ai piedi del letto. Sulla piccola scrivania sistemata fra il letto e l'apparecchio Philco, c'era una vera radio a onde corte, capace di trasmettere oltre che di ricevere, con i cavi dell'antenna che correvano su per la parete fino a uscire dalla stretta finestra.

«Mi ero scordato che Duane era un radioamatore», mormorò Dale, quasi sussurrando.

«Non sappiamo se funzionano ancora», commentò Sandy Whittaker,

«ma la signora Brubaker ha tenuto tutto pulito anche qui sotto».

«Direi proprio», convenne Dale. «Questo seminterrato è più pulito del mio ranch nel Montana».

Non sapendo come replicare, Sandy Whittaker si limitò ad annuire. «Parlando seriamente», continuò Dale indicando l'ampio seminterrato, «qui c'è più luce che al piano di sopra».

A parte le sei finestre prive di tende, che fungevano quasi da lucernari, poste così in alto sulla parete, c'erano quattro lampadine appese al soffitto che illuminavano lo spazio aperto, oltre a due piccole lampade ancora funzionanti vicino al vecchio letto di Duane. L'ambiente aveva un'aria accogliente.

«Bene, volevo solo assicurarmi che tutto fosse pronto per riceverti», disse Sandy Whittaker lanciando un'occhiata all'orologio. «Adesso è meglio che rientri in ufficio».

Tornati su in cucina, indugiarono ancora per un momento; fuori aveva smesso di nevicare, ma il cielo era ancora annuvolato e faceva freddo.

«Vorrei avere qualcosa da offrirti», commentò Dale. «Ti va un bicchiere d'acqua?»

«Pensiamo che l'acqua sia potabile... è di pozzo, non acqua di città», replicò Sandy Whittaker, fissando il rubinetto con aria accigliata, «ma per sicurezza forse faresti meglio a comprare dell'acqua minerale».

Dale annuì. Erano quarant'anni che non sentiva l'espressione "acqua di città", e adesso gli tornò di colpo in mente tutto ciò che essa implicava: l'acqua dell'acquedotto di Elm Haven era all'epoca sulfurea, sgradevole, piena di sabbia, in una parola imbevibile, per cui anche gli abitanti della città erano soliti servirsi di quella del pozzo.

Intanto Sandy gli stava porgendo parecchi fogli di carta: una ricevuta per gli assegni che le aveva spedito come deposito cauzionale per eventuali danni e per pagare l'affitto del primo e dell'ultimo dei nove mesi per i quali intendeva trattenersi in quella casa; un elenco dei numeri telefonici di emergenza, che lui notò essere perlopiù di Oak Hill; il suo numero di telefono; quello di una clinica medica, sempre di Oak Hill, di un dentista e di svariati negozi.

«Prima che faccia buio, dovrò fare un po' di spesa in qualche negozio di alimentari», osservò Dale. «Ho notato che l'A&P e il Corner Pantry non ci sono più. Adesso, dove va a fare la spesa la gente di Elm Haven?»

Sandy abbozzò un gesto vago con la mano, e questo permise a Dale di notare quanto polsi e dita fossero esili, malgrado le braccia tanto grasse.

«Oh, la maggior parte della gente va alla vecchia drogheria di Oak Hill, a un isolato dal parco, oppure al Peoria Safeway. In alternativa, se hanno premura, vanno al KWIK'N'EZ», spiegò, scandendo quel nome. «È un piccolo supermercato per viaggiatori annesso alla stazione di servizio Shell che si trova allo svincolo della I-74. Ci si trovano pane, latte e cose del genere. I prezzi sono assurdi, ma è facile arrivarci».

«KWIK'N'EZ», ripeté Dale. Detestava i supermercati di qualsiasi tipo poco meno degli evangelisti televisivi e dei criminali di guerra nazisti della seconda guerra mondiale.

Dale accompagnò Sandy Whittaker fino alla grossa Buick nera; arrivata vicino alla macchina, la donna esitò a salire a bordo.

«Dale, hai più avuto notizie dei tuoi vecchi amici di un tempo?», chiese.

«Dei miei amici di Elm Haven, vuoi dire. Per un po' ci siamo scambiati delle lettere, dopo che la mia famiglia si è trasferita a Chicago, nel 1961, ma non ho più avuto notizie da anni di nessuno dei membri della vecchia banda. Qualcuno di loro vive ancora qui?»

«Non quelli del gruppo che bazzicavi», rispose Sandy dopo un momento di riflessione. «Mike O'Rourke e Kevin Grumbacher, giusto?»

«Cera anche Jim Harlen», aggiunse Dale con un sorriso.

«Oh... Forse saprai che Jim Harlen è diventato senatore dell'Illinois».

Dale annuì. Harlen era stato un membro del senato per vent'anni, prima che uno scandalo a sfondo sessuale gli bruciasse ogni probabilità di essere rieletto nel 2000.

«Gli O'Rourke... i genitori di Mike... vivono ancora nella stessa casa», continuò Sandy.

«Mio Dio, devono avere un centinaio di anni».

«Sono sull'ottantina», replicò lei. «Non ho più parlato con loro da anni. A quanto ho saputo, Michael fu ferito molto gravemente in Vietnam, e poi si è fatto prete».

«È quello che ho sentito anch'io», annuì Dale, «ma non riesco a rintracciarlo su Internet».

«Quanto a Kevin Grumbacher...», proseguì Sandy, che non lo stava ascoltando, «sai, i suoi genitori sono morti, e stando alle ultime notizie che ho avuto, lavorava alla NASA, o qualcosa del genere».

«Alla Morton Thiokol», precisò Dale, e notando dall'espressione di lei che non aveva capito a cosa si riferisse, aggiunse: «È la ditta che costruisce i razzi ausiliari a combustibile solido per gli space shuttle. Ho trovato al-

cuni vecchi articoli... Evidentemente Kevin lavorava per loro all'epoca del disastro del Challenger, nel 1986, e contribuì a scoprire i loro altarini, testimoniando che la ditta era a conoscenza degli anelli a o difettosi».

Sandy Whittaker continuò a fissarlo con espressione vacua.

«In ogni caso, dette le dimissioni quell'anno, per protesta, e non sono riuscito a trovare altri articoli o elenchi che lo riguardino. Credo che viva nel Texas», proseguì Dale, scrollando le spalle. Si sentiva a disagio a parlare dei suoi vecchi amici con quella donna, anche se era curioso di scoprire cosa sapesse sul loro conto... «Che mi dici dei tuoi vecchi compagni di scuola di Elm Haven?», domandò a sua volta, per cambiare argomento. «Sei ancora in contatto con Donna Lou Perry?»

«È morta», rispose Sandy. «È stata assassinata».

Dale la fissò interdetto.

«È successo molto tempo fa», proseguì Sandy. «Donna Lou aveva sposato Paulie Fussner nel... credo fosse il 1970... e poi cercò di ottenere il divorzio, penso nel 74. Lui la rintracciò e la picchiò, e quando lei tornò a vivere con i suoi genitori, a Elm Haven, una mattina la aspettò fuori di casa e le sparò».

«È terribile», mormorò Dale. Donna Lou era l'unica amica d'infanzia in cui aveva sperato di imbattersi, per scusarsi di qualcosa che era successo sul campo da baseball quarantadue anni prima. Adesso non avrebbe più potuto farlo. «Gesù», sussurrò.

«È passato molto tempo», disse Sandy, annuendo. «L'avvento del nuovo secolo mi dà la sensazione che noi si sia tutti diventati vecchi, perché parliamo di cose e persone che risalgono alla metà del secolo scorso. Chi altri c'era nel tuo gruppo?»

«Cordie Cooke», replicò Dale, che stava ancora pensando a Donna Lou assassinata.

«Non so cosa ne sia stato di lei».

Dale invece lo sapeva - aveva scoperto su Internet che quella piccola stracciona dalla faccia tonda che rispondeva al nome di Cordie Cooke era diventata miliardaria, aveva venduto pochi anni prima la più grande ditta americana di smaltimento dei rifiuti e gestiva attualmente un costoso centro di riabilitazione per malati di cancro, alle Hawaii - ma non perse tempo a condividere con Sandy quelle informazioni.

«C'era qualche altro ragazzo nel vostro gruppo», insistette Sandy.

«C'era Lawrence, mio fratello più piccolo», rispose Dale, dopo un momento di riflessione.

«No, qualcun altro...»

«Duane McBride?», chiese Dale.

«Sì, suppongo fosse a lui che stavo pensando», ammise Sandy Whittaker, arrossendo, poi salì in macchina e avviò il motore.

Dale si fece indietro, preparandosi ad agitare la mano in un gesto di saluto, ma lei abbassò il finestrino.

«Oh, c'è una cosa che volevo dirti, Dale. Il figlio di mio cugino, Derek, quando ha sentito che avresti affittato questa casa, ha detto di sapere tutto di te».

Oh, Cristo, pensò Dale, *un appassionato dei romanzi di Jim Bridger*.

«Derek è una specie di... ecco, credo lo si possa definire un ragazzo problematico, anche se ha ormai diciannove anni e non è più un bambino. In ogni caso, mio cugino Ardith dice che Derek ha saputo il tuo nome tramite alcuni amici con cui corrisponde su Internet, e che ha mandato a tutti gli altri la tua fotografia e i tuoi articoli».

«Articoli?», ripeté Dale. «Vuoi dire romanzi».

«No, gli articoli che sono apparsi su un giornale del Montana».

«Oh, Cristo», gemette Dale ad alta voce. «Ti riferisci a quegli editoriali sulla Milizia del Montana?»

Quando era stato al culmine... o forse sarebbe stato meglio dire quando aveva toccato il fondo estremo del suo stato di depressione, un anno prima, aveva scritto una serie di editoriali riguardanti i gruppi paramilitari di destra. «Credevo che quegli articoli venissero fatti circolare soltanto fra altri gruppi di neonazisti e di skinhead».

«Non credo che Derek sia un nazi-quel-che-è», replicò Sandy mordendosi un labbro, «ma frequenta degli skinhead. Dannazione, *è* uno skinhead. In ogni caso, volevo che lo sapessi, perché non ti conviene metterti in attrito con Derek e i suoi amici».

«Pare che lo abbia già fatto», commentò Dale, incrociando le braccia.

Davvero un inizio splendido per il mio periodo sabbatico, pensò, accorgendosi che stava anche ricominciando a piovere.

«Chiamami, se hai bisogno di qualcosa», concluse Sandy Whittaker, poi tirò su il finestrino, fece faticosamente manovra sul terreno fangoso con la pesante e grossa Buick e si allontanò sul lungo vialetto, sotto la pioggia. Con quella luce fioca, i meli morti apparivano ancora più tristi e scheletrici.

Scuotendo il capo, Dale si diresse verso il Land Cruiser e cominciò a tirare giù gli scatoloni di cianfrusaglie... i pezzi della sua vita... per traspor-

tarli nella fattoria dei McBride.

Capitolo 5

L'ultima volta in cui Dale aveva visto la sua giovane amante Clare, oltre un anno prima, era stata il giorno in cui avevano sellato i cavalli al ranch nella limpida atmosfera luminosa e sotto il cielo azzurro intenso che caratterizzano la metà di settembre nel Montana. Clare aveva scelto un vivace roano che Dale aveva comprato per la figlia maggiore, ma che la ragazza aveva montato solo due volte e che Clare, invece, aveva cavalcato in almeno venti diverse occasioni; e lui aveva optato per un castrato più docile e anziano acquistato insieme al ranch; tirandosi dietro due muli da soma, erano poi partiti per le montagne, per concedersi tre giorni di campeggio, un lungo fine settimana durante il quale il clima era rimasto sempre perfetto. Le grandi macchie di pioppi che ricoprivano le colline subalpine si erano tinte d'oro all'inizio della settimana, e dato che l'estate era stata umida e calda, le foglie erano di un perfetto giallo dorato che scintillava sullo sfondo della volta azzurra dei cielo, pervadendo i pendii collinari e le vallate sottostanti di una luce guizzante. Clare gli aveva ricordato che le foglie dei pioppi scintillavano in quel modo perché erano attaccate al ramo con una lieve angolazione, in modo che entrambi i lati di ciascuna foglia potessero fotosintetizzare la luce nel corso della breve stagione vegetativa, e Dale le aveva a sua volta rammentato che era stato proprio lui a insegnarglielo, l'anno precedente.

La prima notte si erano accampati poco al di sotto del limite della vegetazione arborea, e si erano concessi il lusso di accendere un piccolo fuoco da campo, sedendovi intorno e passando ore a sorseggiare caffè e a chiacchierare, mentre le stelle sopra di loro ardevano di una luce quasi fissa. Prima che Dale accendesse il fuoco, Clare gli aveva dato una scatolina avvolta in una carta dalla doratura perfetta.

«Un piccolo regalo», aveva spiegato, in risposta alla sua occhiata interrogativa.

«Per quale ricorrenza?», aveva chiesto Dale.

«Aprilo», aveva ribattuto Clare.

Il contenuto della scatola era uno splendido accendino d'oro Dunhill.

«È bellissimo», aveva commentato Dale, «ma sai che non fumo».

«Ma non te la cavi neppure molto bene con i fuochi da campo», aveva replicato Clare. «Mi ricordo di quella volta al Ghost Ridge, quando ti sei

ritrovato con i fiammiferi tutti umidi, oppure li avevi persi, o chissà che altro. Quell'aggeggio potrebbe salvarti la vita, prima o poi».

Ridendo, Dale si era servito dell'accendino per dar fuoco al mucchietto di esca e legna da ardere.

Per parecchie notti di fila c'era stata la brina, quindi non c'erano zanzare, e anche se il vento che soffiava dai costoni più elevati era freddo, il fuoco li scaldava e si sentivano a loro agio con le giacche di pelle, il panciotto di lana e la camicia di flanella. Clare gli aveva parlato dei primi giorni del suo corso di specializzazione a Princeton e lui le aveva raccontato del nuovo libro che aveva cominciato a scrivere... un romanzo "serio" che parlava di Custer al Little Big Horn, vedendo però la cosa dalla prospettiva dei nativi americani.

Come faceva sempre, Clare aveva sussultato nel sentire il termine "nativi americani", ma per una volta non aveva dato vita a una discussione al riguardo. Nessuno dei due aveva accennato al motivo per cui lei si era sobbarcata l'estenuante volo di rientro e aveva accettato di trascorrere con lui quel lungo fine settimana in un momento tanto importante della sua vita: cioè il loro progetto di avviare quell'anno una vita insieme, la speranza di Dale di trascorrere con lei la festa del Giorno del Ringraziamento e di portarla alle Barbados per le vacanze natalizie; e infine il progetto più importante, il trasferimento di Dale nelle vicinanze di Princeton per poter essere al fianco di Clare a partire dall'estate successiva, l'intenzione di concedersi almeno un anno sabbatico dall'insegnamento presso l'università, e magari addirittura di smettere di insegnare per scrivere a tempo pieno. Non avevano parlato di tutti i loro piani, del loro futuro.

Quella prima notte si erano amati per ore vicino al fuoco da campo morente, dopo aver steso il sacco a pelo di Dale sull'erba morbida, e usando quello di Clare come coperta quando il vento freddo aveva preso a soffiare sui loro corpi sudati. Infine anche le braci del fuoco da campo si erano spente, e avevano dormito per un po', facendo di nuovo l'amore nel cuore della notte e poi ancora appena prima dell'alba. Dale si era accorto che nel fare l'amore Clare era più intensa che mai, come se stesse cercando di perdersi nella loro intimità, finendo così per creare fra loro una specie di distanza: aveva capito che, quando infine avrebbero parlato, le notizie non sarebbero state buone.

La seconda notte si erano accampati su un alto costone al di sopra del limite della vegetazione, e avevano cucinato servendosi di un fornello portatile a gas, ritirandosi nella tenda piuttosto presto a causa del sopraggiun-

gere di un vento gelido che pareva provenire direttamente dallo spazio profondo. Lassù l'atmosfera era ancor più rarefatta, per cui le stelle sarebbero dovute apparire fisse e immobili come la notte precedente, e tuttavia parevano tremare maggiormente, quasi fossero state investite a loro volta dai venti artici che avevano indotto Clare e Dale a raggomitolarsi nel sacchi a pelo di piumino d'oca mentre si accarezzavano e si amavano ripetutamente, arrivando all'orgasmo separatamente e poi insieme, ciascuno conoscendo e rispettando il corpo e le esigenze dell'altro, con quell'apprezzamento della vera arte di fare l'amore che solo due amanti dotati di lunga esperienza reciproca sono in grado di esibire. Ma non era stato abbastanza. Di nuovo Dale aveva avvertito quella distanza fra loro, ed era rimasto sveglio dopo che il respiro di Clare si era fatto lento e regolare, mutandosi nel sommesso sospiro proprio del sonno che si perdeva nel fischio del vento contro il nylon impermeabile della tenda, ma che gli arrivava caldo e concreto contro la spalla nuda. Adesso sapeva per certo che c'era qualcosa che non andava. Durante la giornata, la loro conversazione era stata entusiasta ma astratta, intima e tuttavia impersonale, sfiorando occasionalmente le loro passate esperienze senza però mai vertere su un futuro comune. Si era tutto svolto in modo profondamente diverso da come lo aveva immaginato, e nel giacere sveglio, avvertendo sulla spalla il respiro della giovane amante, Dale aveva pensato ad Anne e alle ragazze, che ormai aveva perduto a causa delle sue scelte e delle sue azioni, e alla casa di Missoula, al lavoro e al lungo anno accademico che gli si prospettava - un anno sabbatico incredibilmente vuoto, se non lo avesse impiegato come lui e Clare avevano programmato di fare - e si era sentito penetrare dal gelo e dal vuoto del cielo buio, finendo per mettersi a tremare nonostante il calore dei sacchi a pelo e la calda pressione dei seni nudi e della coscia di Clare contro il corpo. Aveva tremato ed era rimasto sveglio ad attendere l'alba.

Lei glielo aveva detto il giorno successivo, mentre guidavano i muli da soma lungo il canalone che portava ai pascoli alti sovrastanti il ranch.

«Non funzionerà, Dale», se ne era uscita all'improvviso, e lui non aveva avuto bisogno di chiederle a cosa si riferisse.

Quello fu il Grande Argomento Taciuto di quel lungo fine settimana della loro vita, e lui non aveva finto di non capire solo per potersi sentire meglio vedendo lei stare peggio.

«D'accordo», aveva replicato. «Perché?»

A quel punto, Clare aveva esitato. Era una giornata calda, e lei aveva indosso la camicia di flanella di Dale più vecchia e comoda, quella azzurra

che si era messa durante il loro primo fine settimana, più di quattro anni prima, e che continuava a mettersi ogni volta che trascorrevano del tempo insieme; quel giorno la teneva sbottonata, con le maniche arrotolate e una maglietta bianca che evidenziava la curva di quei seni pieni che lui aveva baciato all'alba, appena poche ore prima.

«È... proprio come avevi predetto che sarebbe stato», aveva risposto infine.

«Sono troppo vecchio», aveva affermato Dale. Intanto, erano arrivati a un pendio ripido, e lui si era inclinato istintivamente all'indietro sulla sella, gravando maggiormente con il peso sulle staffe per aiutare il castrato a mantenere l'equilibrio.

«Sono io a essere troppo giovane», aveva replicato Clare, che stava facendo lo stesso con il roano.

Per quattro anni aveva insistito, a volte anche violentemente, sul fatto che il loro divario di età non faceva differenza; Dale aveva sempre dissentito, e adesso avrebbe voluto che fosse lei a dissentire con se stessa.

«Non c'è spazio per me nella tua vita a Princeton», aveva detto. «Frequenti gente della tua età, e questo è per te un sollievo».

«No», aveva risposto lei, e subito dopo si era corretta. «Sì».

«Hai un altro», aveva dedotto Dale, sentendo la piatta assenza di speranza che, suo malgrado, gli traspariva dalla voce. Intanto, si erano addentrati in una macchia di pioppi ravvivata dallo scintillio e dal fruscio delle foglie secche autunnali.

«No», aveva ripetuto lei, «non completamente. Non sono innamorata, ma del resto non credo che mi innamorerò di nuovo per molto, molto tempo. Però c'è una persona da cui mi sento attratta, qualcuno con cui ho trascorso del tempo».

«Durante i seminari propedeutici estivi?»

Dale si detestò per avere fatto quella domanda proprio allora, ma non avrebbe potuto trattenersi neppure se fosse stata in gioco la sua vita, e forse in quel momento lo era davvero. La sua voce suonò aliena e morta perfino alle sue stesse orecchie, sullo sfondo del fruscio delle foglie di pioppo e del mormorio del vento che agitava l'erba secca, mentre si addentravano sui pascoli alti. I capezzoli di Clare spiccavano duri contro il cotone della maglietta, aveva le guance arrossate e appariva bellissima. In quel momento Dale era quasi giunto a odiarla.

«Infatti, è stato là che l'ho conosciuto», aveva ammesso.

«Hai...?», aveva cominciato Dale, ma si era interrotto appena in tempo e

aveva distolto lo sguardo, rivolgendolo a ovest, lungo il canyon. Il ranch non era ancora in vista, e sapeva che non gli sarebbe più sembrato lo stesso, quando fosse apparso in mezzo ai pini.

«Vuoi sapere se sono stata a letto con lui?», aveva chiesto Clare, completando la domanda al suo posto. «Sì, e abbiamo fatto sesso. Fa parte della mia nuova vita laggiù. È eccitante».

«Eccitante», aveva ripetuto Dale.

Una delle differenze generazionali che erano affiorate fra loro negli ultimi quattro anni in cui sorpresa, incontro, attrazione e relazione fissa si erano rapidamente susseguiti, era il fatto che lei usasse la frase "fare sesso" e che lui, da persona all'antica quale era, avesse insistito per preferire l'espressione "amarsi"; alla fine, Clare aveva preso l'abitudine di parlare di "fare l'amore", e Dale aveva visto quel compromesso come un grande passo avanti nella loro relazione. Nel ripensarci, la cosa gli aveva fatto affiorare alle labbra una risatina priva di divertimento; il castrato aveva cercato di girarsi a guardarlo, come se gli avesse impartito un comando poco chiaro con le gambe o con le redini, e lui lo aveva spronato leggermente per mantenerlo affiancato al roano di Clare, che doveva essere invece trattenuto per impedire che si mettesse a galoppare, adesso che il ranch era così vicino.

«Eccitante», aveva ribadito Clare, «ma tu mi conosci e sai di certo quanto poco questo voglia dire».

Dale aveva riso di nuovo, questa volta con una nota di sincerità nella voce.

«Io non ti conosco, Clare, questo è tutto ciò che *so*, attualmente».

«Non rendere le cose difficili, Dale».

«Il cielo non voglia».

«È una cosa che avevi predetto un migliaio di volte. Hai sempre insistito che sarebbe andata così, per quanto io continuassi a sostenere il contrario. Ogni volta che volevo sistemare le cose fra noi... riguardo ad Anne e alle bambine... era proprio questo uno dei motivi che adducevi per voler aspettare. Quello che non capivo era che...»

«D'accordo», l'aveva interrotta Dale, in tono più aspro di quanto fosse stata sua intenzione. «Hai ragione, lo capivo allora e lo capisco adesso, solo che hai negato così tante volte che potesse accadere da farmi istupidire. Mi sono abbandonato a quella che era solo una fantasia».

«Non voglio ferirti più di quanto...»

«Che ne dici se per adesso smettiamo di parlare e riprendiamo l'argo-

mento più tardi, durante il tragitto in macchina fino all'aeroporto? Limitiamoci a goderci l'ultima mezz'ora della nostra gita».

Naturalmente non lo avevano fatto, non si erano goduti la fine del campeggio e non avevano parlato durante il rientro a Missoula.

Quella era stata l'ultima volta che aveva visto Clare; due mesi più tardi aveva caricato il Savage, si era puntato la canna contro la fronte, aveva tolto la sicura e premuto il grilletto, e dieci mesi dopo aveva deciso di trascorrere il suo anno sabbatico di scrittura nell'Illinois. Un anno, sei settimane e tre giorni più tardi era arrivato a casa del suo defunto amico Duane, iniziando il proprio esilio in quel paese dell'Illinois dimenticato da Dio e dagli uomini... ma a chi importava di tenere il conto?

Dale impiegò qualche tempo a scaricare il Land Cruiser e a trovare un posto in cui riporre la roba. Le scatole di libri e il vestiario invernale potevano aspettare, naturalmente, ma voleva sistemare subito il computer portatile in un posto comodo e tirare fuori le lenzuola pulite, le federe, gli asciugamani e le altre cose che si era portato dietro dal ranch.

Ben presto si rese conto che ogni oggetto personale stava andando a finire nel salotto-studio dove il signor McBride aveva dormito tanto tempo prima e dove la sua anziana sorella aveva vissuto senza operare alcuna modifica per buona parte degli ultimi quarant'anni.

Il computer Think Pad trovò posto abbastanza comodamente sulla vecchia scrivania; la presa a parete non aveva fori polarizzatori, ma Dale lo aveva previsto e si era portato dietro un adattatore con tanto di meccanismo di protezione contro gli sbalzi di corrente. Sandy Whittaker lo aveva avvertito che in quella casa non c'era più stata una linea telefonica attiva dal 1960, ma aveva con sé il cellulare; naturalmente l'apparecchio era attrezzato per inviare e scaricare email, però Dale era di mentalità antiquata e preferì effettuare la connessione a infrarossi con il Think Pad e comporre il numero di accesso AOL di Peoria. Il telefono lo informò che c'era ASSENZA DI CAMPO totale, e non avrebbe potuto neppure fare una telefonata. «Cazzo», imprecò. E pensare che aveva effettuato appositamente un controllo presso l'Illinois Bell per accertarsi che il servizio *fosse* attivo in quella parte dello stato.

D'altronde, forse si trattava di un problema puramente locale, una questione di ricezione, o magari era una disfunzione specifica di quel cellulare. Avrebbe dovuto percorrere qualche chilometro in macchina per tornare in un'area in cui ci fosse ricezione, in modo da poter telefonare e mandare

le email, un pensiero che gli provocò un brivido non del tutto sgradevole. Erano trascorsi anni dall'ultima volta che si era trovato così isolato, perché anche al ranch aveva un'antenna che gli permetteva di ricevere parecchi canali televisivi satellitari, alcuni addirittura in alta definizione, e due linee telefoniche, una delle quali riservata al fax, oltre al telefono cellulare. Adesso invece aveva... la quiete.

Al diavolo, pensò, *era da tempo che volevo dedicarmi a un po' di ricerche letterarie. Questo isolamento mi aiuterà.*

Voleva crederci davvero.

Durante quel cupo pomeriggio di pioggia continuò a disfare bagagli. Sapeva che sarebbe dovuto andare a Oak Hill per comprare un po' di provviste, perché si sarebbe fatto dannare all'inferno prima di mettere piede in un posto che si chiamava KWIK'N'EZ, ma in macchina aveva una borsa termica contenente alcuni panini, tre bottiglie di birra, un po' di succo d'arancia, alcune mele, arance e altre vettovaglie che si era portato dietro per il viaggio e che sembravano ancora commestibili; mentre stava riponendole nel frigorifero, decise di avere fame e pranzò con un panino al prosciutto e una birra. Per anni, ogni volta che si era portato dietro uno spuntino da mangiare nell'ufficio che aveva all'università o durante un viaggio, Anne aveva seguitato a fare una cosa che aveva avuto inizio quando preparava il necessario per i picnic, durante la loro luna di miele, ventisette anni prima: quando apriva l'involto del panino, Dale scopriva che ne era stato staccato un singolo morso. Era una sorta di saluto, Beatrice che diceva «ciao» a un giovane Dante. Un ricordo.

Da quel panino non era stato staccato alcun morso, e la cosa non si sarebbe più verificata in futuro.

Infine portò dentro l'ultima scatola di libri. Naturalmente le lenzuola, le coperte, le federe e gli asciugamani si trovavano nella scatola sotto a tutte le altre, e tirarli fuori e sistemarli gli portò via del tempo. Le lenzuola erano troppo grandi per il lettino dello studio, ma le ripiegò fino a quando riuscì ad adattarle senza fare troppe pieghe; quanto agli spessi asciugamani, sembravano fuori posto in quel bagno austero.

Intanto stava cominciando a fare buio. Dale andò nel salotto, attraversò la sala da pranzo e tornò in cucina. Nessun apparecchio televisivo si era materializzato per magia. Sarebbe stato piacevole poter seguire il notiziario nazionale e poi quello locale di Peoria, e ancora più piacevole potersi sintonizzare su CNN Headline News o visitare qualcuno dei siti più nuovi su Internet; invece andò a tirare fuori dagli scatoloni gli ultimi asciugama-

ni e le ultime paia di lenzuola.

Il Savage .22 a canne sovrapposte era riposto sotto l'ultimo strato di asciugamani, smontato in due pezzi e avvolto nella plastica, ma ben oliato e pronto all'uso.

Nel vederlo, Dale rimase così sconvolto che indietreggiò di un passo dallo scatolone. Non solo ricordava chiaramente di *non* aver riposto l'arma con i bagagli, ma ricordava anche molto bene dove l'aveva messa... nella cantina del ranch, al sicuro nella sua morbida custodia e sistemata sullo scaffale più alto e più difficile da raggiungere.

Con mani tremanti, prelevò la vecchia arma dalla scatola e rimosse con cura la plastica. Se non altro, non c'erano munizioni né .22 né .410 per fucili da caccia. Poi lo sguardo gli cadde sulla culatta, e vide che c'era inserita una cartuccia.

Le dita gli tremavano a tal punto che dovette fare tre tentativi prima di riuscire a estrarla.

Quella era *la* cartuccia, quella che aveva caricato alle 4:00 del mattino del quattro novembre, quasi un anno prima; vedeva con chiarezza l'ammaccatura nel punto in cui il percussore l'aveva centrata.

Sto giocando con il fuoco, pensò, consapevole che una cartuccia che era stata colpita dal percussore poteva, in teoria, esplodere in qualsiasi momento.

D'altronde, il ricordo di essere uscito fuori sul portico e di aver gettato lontano quella cartuccia in mezzo a una macchia di pini e di abeti Douglas era ancora più nitido dell'immagine mentale di se stesso che imballava e riponeva il Savage nella cantina del ranch.

Sto dando i numeri. Sto impazzendo di nuovo, si disse. Allungò la mano verso il telefono e compose il numero dello studio del dottor Hall con la chiamata rapida, prima che la scritta ASSENZA DI CAMPO apparisse a ricordargli che quel genere di soluzione per i suoi problemi di sanità mentale non era più un'opzione valida.

«Gesù Cristo», disse ad alta voce.

Messa giù la cornetta, prese in mano il proiettile letale, uscì dalla porta posteriore e attraversò il cortile fangoso sotto la pioggia gelida, andandolo a gettare nel campo di granturco in modo da mandarlo a finire il più lontano possibile.

Poi rientrò nella fattoria di Duane e passò al setaccio tutti gli altri scatoloni che aveva portato con sé, scaricando decine di libri sul pavimento della sala da pranzo e dello studio, spargendo i vestiti sui vecchi mobili e di-

stribuendo il resto della roba su ogni superficie finché non ebbe la certezza di non aver portato con sé altre munizioni.

Infine riavvolse il Savage e lo portò giù in cantina, nel seminterrato di Duane, pieno di lampade e riscaldato dalla caldaia, dove finì per sistemare un pezzo dell'arma dietro un banco da lavoro e l'altro in una nicchia piena di vasetti in cui parevano galleggiare piccoli organi insanguinati, che suppose essere in realtà pomodori.

Fatto questo, tornò di sopra e lesse per un paio d'ore, cominciando con l'*Inferno* di Dante ma passando ben presto a un giallo umoristico di Donald Westlake. Spense la luce alle 20:00, ma non prima di essere andato in bagno e di aver mandato giù due Flurazepam e tre Doxepin. Quella notte avrebbe dormito.

In un momento imprecisato della notte, verso le 3:30 - non riuscì a leggere bene l'ora perché aveva la mente e gli occhi offuscati dai medicinali - Dale fu svegliato da un cane che ringhiava in cucina. Si rese conto di non essere al ranch: doveva essersi assopito di nuovo sul divano di cuoio dello studio, nella casa di Missoula, e si augurò che Anne o una delle ragazze facesse uscire Hasso. Il ringhio si fece più forte, poi diminuì fino a svanire. Stava per scivolare di nuovo nel sonno quando le ragazze cominciarono a camminare rumorosamente al piano di sopra... No, i passi erano troppo pesanti per poter essere quelli delle ragazze, quindi qualcuno dei loro amici doveva essere venuto in visita.

Così tardi? pensò vagamente. *E poi, Mab non è forse al college?*

Stava ancora cercando di schiarirsi le idee e di capire allo stesso tempo come mai il suo divano di cuoio fosse diventato così duro e scomodo, quando i rumori al piano di sopra cessarono... ma un altro cane prese a ululare all'esterno. Probabilmente il cane dei Beckers era uscito di nuovo. Sapeva che si sarebbe dovuto alzare per mettere fuori anche Hasso e poi salire di sopra per andare a letto - perché l'indomani Anne lo avrebbe rimproverato per essersi addormentato ancora una volta dabbasso - ma era troppo maledettamente stanco per farlo.

Sprofondò di nuovo nel sonno indotto dai medicinali, accompagnato dal rumore delle unghie di Hasso che grattavano sulle piastrelle della cucina, in fondo al corridoio.

Capitolo 6

Ho detto di non conoscere i dettagli della mia morte, il che è vero... Però conosco molto bene, meglio dello stesso Dale, i particolari del suo tentativo di suicidio.

Quel settembre di un anno prima, quando Clare era venuta a trovarlo per l'ultima volta, Dale viveva da solo al ranch già da tre mesi; aveva affrontato la questione con Anne in primavera, aveva lasciato la casa di Missoula in aprile, e da allora aveva visto le ragazze solo saltuariamente nel corso dell'estate, e mai al ranch, perché Mab si rifiutava di andarci e Katie seguiva il suo esempio. Poi, con la metà di settembre, quando Clare gli aveva detto addio ed era tornata a Princeton, Dale si era trovato veramente, totalmente e irreversibilmente solo.

Aveva cominciato a dormire male già nel corso della primavera e dell'estate, e quando infine le foglie dei pioppi erano cadute sulle colline e nelle vallate circostanti il ranch, aveva praticamente smesso di dormire. La notte era diventata un vortice di pensieri, una tempesta di attività mentale frenetica e inutile, che lui trascorreva vagando per le stanze buie del ranch, finendo invariabilmente per fermarsi nello studio, con il vento che scuoteva la parete a vetri, e per sedersi nella penombra a scrivere una lettera dopo l'altra... di solito a Clare, ma altre volte ad Anne, più spesso a Mab o a Katie e, occasionalmente, perfino ad amici che non vedeva da anni. Poi, con il sopraggiungere dell'alba, distruggeva le lettere e cercava di sonnecchiare un paio d'ore, un sonno leggero popolato da sogni angosciosi. Il suo insegnamento all'università, che già tirava avanti più che altro per inerzia, era andato a rotoli, e il capo del dipartimento, che non gli era certo amico, lo aveva convocato per ammonirlo. La preside dell'università, che era invece una vecchia amica, aveva ben presto fatto altrettanto, spiegando che sapeva del divorzio di Dale e del fatto che si era messo a bere, e suggerendo una serie di modi in cui lei e gli altri colleghi avrebbero potuto aiutarlo. Dale aveva ignorato quei suggerimenti.

In realtà Dale non si era messo a bere, l'alcool lo interessava quanto il cibo, cioè per niente, come dimostrava il fatto che fra la metà di settembre e il 4 novembre di quell'anno aveva perso quasi quindici chili. La sua memoria a breve termine aveva di fatto cessato di esistere, ed era arrivato al punto in cui il sonno REM[1] si era ridotto praticamente a zero. Uno dei colleghi del dipartimento di inglese aveva osservato che gli occhi di Dale sembravano due fori praticati con una sigaretta in un lenzuolo bianco. Prima di allora Dale non aveva mai sentito quel genere di definizione - gli era stata risparmiata, come aveva detto al collega - ma adesso che l'aveva sen-

tita, finiva per ripensarci ogni volta che si guardava in uno specchio.

In quel periodo Dale usciva spesso con il castrato nelle valli e nei frutteti circostanti il ranch, rimanendo a volte fuori per alcuni giorni di fila senza mangiare altro che qualche galletta, preparandosi il caffè sul fuoco da campo e dormendo sotto coperte sottili. Era certo che il cavallo lo considerasse pazzo, e forse non aveva torto.

La terza settimana di ottobre di quell'anno, dopo aver scritto e cancellato oltre una ventina di lettere, aver preso il telefono un centinaio di volte ed essere tornato a posarlo altrettante, dopo aver composto il numero di Princeton ma riattaccato prima di sentire uno squillo di risposta, alla fine Dale ficcò nello zaino di tela un po' di biancheria pulita, un paio di jeans di ricambio, la vecchia camicia di flanella azzurra e una borraccia, saltò sul Land Cruiser alle 10:30 della sera e si diresse verso Princeton, percorrendo la I-90 attraverso Wyoming, South Dakota, Minnesota, Wisconsin, Chicago, Indiana settentrionale, Ohio settentrionale, un angolo della Pennsylvania e la parte occidentale dello stato di New York, fermandosi finalmente a dormire al New York Truway, sessantatre ore dopo essere partito. Al risveglio, si rese conto che stava facendo una cosa sbagliata e tornò lentamente verso il Montana, deviando a nord da Minneapolis per imboccare la I-94 e attraversare un Nord Dakota dal clima improvvisamente invernale.

In quegli ultimi giorni di ottobre compose un poema di sessantaquattro pagine: era insieme un'odissea epica che descriveva il suo viaggio in macchina, e una lettera d'amore e di comprensione rivolta a Clare. Personalmente, giudico quell'opera un capolavoro di follia, una manifestazione logica della pazzia più totale e sfrenata... e anche la cosa più interessante che Dale avesse scritto fino a quel momento.

Anche se non avrebbe mai stampato su carta una cosa tanto patetica, e men che mai l'avrebbe imbustata, affrancata e spedita, purtroppo la allegò a un'email: quel messaggio che gravava così tanto su di lui, non aveva un peso fisico reale.

Inviò l'email alle 3:26 del mattino del primo di novembre, usando la nuova casella universitaria di Clare, che aveva trovato mediante Bigfoot[2], e dopo dormì per sei ore, il più lungo periodo di riposo ininterrotto che fosse riuscito a concedersi da oltre un mese a quella parte; il messaggio di una riga e l'allegato di sessantaquattro pagine gli furono rispediti più tardi quello stesso giorno, rinviati al mittente senza una parola di commento e, quasi certamente, senza essere stati letti. Per niente sorpreso, Dale cancellò tutte le copie del poema.

Le successive settantadue ore andarono per Dale praticamente perdute, perché la carenza di sonno era arrivata al punto di lesionargli le cellule cerebrali, ma io sono consapevole di ogni ora e minuto del suo girovagare per il ranch, del suo borbottare nel cuore della notte, dei ripetuti viaggi fino al granaio per sellare il castrato, che era stato già trasferito in una stalla di Missoula per l'inverno, e del centinaio di tentativi abortiti sul nascere di contattare Clare... o Anne... o qualcuno via email o per telefono.

Poco prima delle 4 del mattino del 4 novembre, Dale si alzò dal letto, dove era rimasto sdraiato del tutto sveglio per sei lunghe ore, e scrisse su un post-it un breve messaggio che diceva: «Non entrate. Chiamate lo sceriffo della contea». Aggiunto il numero di telefono dello sceriffo, che dovette cercare sull'elenco telefonico, Dale attaccò il messaggio sul lato interno del pannello di vetro della porta posteriore, tirò fuori dal ripostiglio il Savage, sfilandolo dalla vecchia custodia di tela, e andò nello studio. Aperto un cassetto chiuso a chiave, ne prelevò una cartuccia da caccia .410, caricò il fucile e si soffermò per un momento a riflettere su quale stanza sarebbe stata la più idonea. Alla fine scelse il bagno padronale, si inginocchiò sulle piastrelle e si appoggiò la canna del fucile alla fronte, selezionando la giusta camera di scoppio e premendo il grilletto, senza esitazione o ripensamenti dell'ultimo momento.

Il cane scattò e il percussore emise un suono metallico, ma il proiettile non partì.

Per parecchi minuti Dale rimase là in ginocchio, in attesa.

Fu come se in quell'ultimo istante di vita il tempo si fosse improvvisamente dilatato - più o meno come si suppone che debba accadere a una persona che cade in un buco nero, dove i secondi diventano eternità appena prima che il tempo stesso scompaia per sempre all'interno di quella singolarità - ma per quanto aspettasse, lo sparo non giunse mai. Alla fine abbassò la canna, la aprì ed esaminò il proiettile, chiedendosi se una parte più vigliacca del suo subconscio non lo avesse indotto a selezionare la canna .22 vuota invece di quella .410 carica.

No, il percussore si era abbattuto sul proiettile, come dimostrava l'ammaccatura ben visibile al centro del cerchio di ottone.

Suo padre gli aveva regalato quel Savage a canne sovrapposte quando lui aveva otto anni, e Dale lo aveva usato centinaia di volte, lo aveva pulito e oliato bene e riposto con cura, e in passato non aveva mai fatto cilecca, neppure una volta.

Dopo un po' le ginocchia cominciarono a dolergli per essere rimasto tan-

to a lungo in ginocchio sulle piastrelle del bagno, quindi si alzò in piedi e rimosse la cartuccia, appoggiò il fucile alla parete del bagno, posò il proiettile che non aveva funzionato sulla libreria, staccò il biglietto dalla porta sul retro e dormì per tre ore. Al risveglio chiamò il suo medico, che entro quarantotto ore gli procurò un appuntamento presso uno psichiatra di Missoula, il dottor Charles Hall. I colloqui terapeutici si rivelarono però inutili, e soltanto il Prozac cominciò a essergli di qualche aiuto, circa due mesi più tardi.

Ciò che trovo interessante riguardo a tutto questo non è il fatto che Dale abbia cercato di uccidersi, perché furono lo sfinimento e la depressione a portarlo a quel gesto, e non un'eventuale autocommiserazione - lo so bene, perché posso definire con maggiore precisione di quanto possa fare lui quali fossero le sue motivazioni durante tutto quel periodo di patetico disorientamento. No, il fatto interessante è che abbia scelto di suicidarsi, dato che Dale Stewart aveva sempre disprezzato l'idea del suicidio, al punto da arrabbiarsi con quanti tentavano di uccidersi, e di infuriarsi addirittura con chi riusciva nell'intento: tra questi ultimi rientravano un suo intimo amico del college, un'amica di Missoula ancora più intima e di più vecchia data, e uno dei suoi studenti, che lui aveva stimato enormemente.

Anche prima della sua personale discesa nella follia funzionale, Dale era stato consapevole che di solito i suicidi non sono responsabili delle loro decisioni - la sua più vecchia amica, una scrittrice francese di nome Brigitte, aveva lottato per anni contro la depressione prima di chiudersi a chiave nel bagno e inghiottire due tubetti di sonniferi - ma aveva sempre odiato il narcisismo dell'autodistruzione, l'ineluttabile egoismo proprio di quel gesto. Brigitte si era lasciata alle spalle quattro figli in età scolare, e il suo antico studente, David, aveva lasciato la giovane moglie incinta a fronteggiare il trauma di trovare il corpo del marito impiccato che penzolava nel garage: per Dale era imperdonabile lasciarsi alle spalle simili pasticci, che personalmente detestava allo stesso modo in cui detestava l'autocommiserazione.

Una volta Dale aveva tenuto un seminario semestrale su Ernest Hemingway, e aveva finito per intavolare con alcuni dei suoi studenti più brillanti una discussione aperta e diretta sulla colpa di cui si era macchiato lo scrittore nel porre fine alla sua vita come aveva fatto.

«Quel bastardo egoista ha tirato il grilletto del suo fucile da caccia ai piedi delle scale», aveva sottolineato, quasi gridando, «in modo che Miss Mary non avesse altra scelta se non quella di passare, per arrivare al tele-

fono, sulle pozze di sangue, materia cerebrale e schegge d'osso.»

«Era stata proprio la sua cara Miss Mary a lasciare le chiavi della rastrelliera dei fucili in piena vista, sul davanzale della cucina», gli aveva rammentato il suo studente più sveglio, senza cedere un centimetro di terreno. «Forse voleva solo dimostrarle che aveva recepito il suggerimento implicito, e fargliela pagare almeno un poco».

Dale si era accalorato al punto da arrivare a fissare con occhi roventi Clare, che sedeva al lato opposto del tavolo dove si svolgeva il seminario.

«Non crede che le abbia fatto pagare un prezzo troppo elevato, per il solo fatto di aver convenuto con lui che un uomo ha diritto ad accedere ai propri beni?», aveva ribattuto.

«Dopo che era stato sottoposto a elettroshock per la depressione?», aveva insistito Clare. «Dopo che aveva cercato di buttarsi contro un'elica in movimento durante il volo fino alla clinica? Dopo che appena la settimana precedente Miss Mary aveva dovuto chiamare un amico per farlo precipitare nella casa dell'Idaho a togliere un fucile di mano a Hemingway? No, non credo che le abbia fatto pagare un prezzo troppo elevato. Inoltre, lei ha ereditato, e sfruttato fino all'osso, i diritti di tutte le sue opere, incluse quelle cose orribili apparse postume che Hemingway non avrebbe mai scelto di far pubblicare. Sono convinta che Hemingway sapesse esattamente quello che faceva, quando si è seduto sui gradini della scala e si è fatto saltare le cervella, e che avesse un'idea molto chiara di ciò su cui Miss Mary avrebbe dovuto camminare per poter scendere di sotto e arrivare al telefono. Ciascuno dei due ha avuto quello che voleva».

Dale era rimasto sconcertato dalla durezza dimostrata da Clare, ma non si era reso conto di ciò a cui stava andando incontro.

«Dale Stewart!»

Per poco non lasciò cadere l'ultimo sacchetto di provviste che stava riponendo nel retro del Land Cruiser, perché l'ultima cosa che si sarebbe aspettato in quel parcheggio dell'Oak Hill City Market era di sentire qualcuno chiamare il suo nome.

Due donne si stavano dirigendo in fretta verso di lui sull'asfalto bagnato. Quella che lo aveva chiamato per nome aveva qualcosa di vagamente familiare, ma era comunque una sconosciuta. Di mezza età, aveva i capelli rossi tagliati molto corti e la pelle, un tempo chiara, che si era abbronzata fino ad assumere il colore e la consistenza del cuoio; il fatto che dovesse essersi sottoposta a interventi di chirurgia plastica era reso evidente dal volto affilato, dal collo liscio e dai seni, troppo grandi, rotondi e sodi, an-

che se appena intravedibili sotto il maglione. Nel complesso, non era certo il genere di persona che si potesse trovare a Oak Hill o a Elm Haven. L'altra donna era bassa e tozza, con l'aria accigliata e un taglio di capelli di tipo maschile da insegnante di educazione fisica. Anche se in genere era piuttosto ingenuo quando si trattava di quel genere di cose, Dale capì immediatamente che la rossa e la brunetta erano una coppia.

Lesbiche, si concesse di pensare, anche se per oltre venti anni accademici aveva badato ad andare sul sicuro, mantenendo sempre sul tema un atteggiamento politicamente corretto.

«Non ti ricordi di me, vero?», chiese la rossa.

«Mi dispiace», cominciò Dale, «ma non sono certo...»

«Sono Michelle Staffney», disse la donna, «anche se adesso mi faccio chiamare Mica Stouffer».

Dale rimase a fissarla, interdetto. Michelle Staffney era la piccola bomba sessuale della quarta, quinta e sesta classe elementare, alla Old Central School. Nel periodo fra il 1957 e il 1960, con ogni probabilità ogni ragazzino di Elm Haven aveva avuto Michelle Staffney come protagonista delle sue prime fantasie erotiche (a meno che non avesse optato per Annette Funicello[3]), e adesso si ritrovava davanti quella donna di mezz'età ossuta, con i seni rifatti e la voce arrochita dal whisky e dalle sigarette.

«Mica Stouffer?», ripeté in modo becero.

«Ho vissuto a Los Angeles per un sacco di anni», affermò Michelle, come se questo spiegasse tutto. «Che diavolo ci fai di nuovo qui nell'Illinois?»

«Io...», cominciò Dale, ma poi s'interruppe e domandò: «Come diavolo hai fatto a riconoscermi, Michelle... Mica?»

La donna sorrise e, se non altro, almeno quel sorriso gli ricordò l'adorabile ragazzina dalla voce vellutata che aveva conosciuto un tempo.

«Uno dei produttori con cui ho vissuto aveva una copia di un tuo libro che un qualche sceneggiatore fallito stava cercando di proporre come un secondo *Corvo Rosso non avrai il mio scalpo*, o qualcosa del genere. Volevano Bob Redford nel ruolo del protagonista, ma Redford non ha neppure accettato di leggere il copione. Il libro comunque era in giro per casa, in bagno o da qualche altra parte. Un giorno ho letto la biografia stampata sotto la tua foto e ho capito che dovevi essere lo stesso Dale Stewart che avevo conosciuto a Elm Haven un paio di secoli fa».

«Un mio libro», ripeté Dale. «Ricordi qual era?»

«Ha importanza?», ribatté Michelle, mentre il suo sorriso da ragazzina

assumeva una sfumatura molto più anziana e matura. «In realtà non l'ho letto... non personalmente, come dicono da quelle parti... ma lo sceneggiatore ha detto al mio amico produttore che i tuoi libri sono essenzialmente tutti uguali, stronzate su uomini delle montagne grossi e duri, e che se avessero acquistato i diritti di uno, sarebbe stato come possederli tutti. Ah, lei è Diane Villanova».

Dale strinse la mano alla donna bruna, e subito dopo dovette sgranchirsi le dita indolenzite.

«Allora, Dale Stewart, che ci fai di nuovo qui?», chiese intanto Michelle/Mica.

Per un folle istante, Dale fu quasi sul punto di raccontarle per intero la triste storia degli ultimi anni della sua vita, compreso l'ultimo incontro con Clare e lo sprezzante addio di Anne.

«Sto scrivendo un libro... o almeno credo», rispose invece.

«Pensavo che fossi anche un insegnante, o qualcosa del genere».

«Sono professore d'inglese. Università del Montana. A Missoula», replicò Dale, chiedendosi se fosse ancora così. «Mi sono preso un periodo sabbatico».

Mentre parlava, si rese conto che si stava esprimendo in modo secco e telegrafico, e si chiese cosa lo stesse inducendo a comportarsi in quel modo.

«E ti sei stabilito a *Oak Hill*?», insistette Michelle, con una nota di incredulità nella voce.

«A dire il vero, abito vicino a Elm Haven», rispose lui. «Ho affittato per qualche mese la fattoria di Duane McBride».

Michelle Staffney accolse quelle parole con aria interdetta.

«Duane McBride?», ripeté. «Il ragazzo che rimase ucciso in quello spaventoso incidente quando avevamo una decina di anni?»

«Undici o dodici», precisò Dale. «Era l'estate del 1960. Sì, proprio lui».

Michelle guardò verso la sua amica, poi riportò lo sguardo su Dale.

«È davvero strano», commentò, «ma suppongo che non sia più strano della nostra situazione».

Dale attese in silenzio.

«Diane e io stiamo trascorrendo qualche mese a casa dei miei genitori, a Elm Haven», aggiunse Michelle.

«Quella su Broad Street, giusto?», disse Dale. «La grande casa con il granaio alle spalle».

«Già, proprio quella. Quando ci vivevo da bambina era una grande ca-

sa... Dannazione, perfino il granaio era enorme, mentre adesso è una fottuta baracca incasinata. Di e io stiamo cercando di rimetterla un po' a posto in modo da poterla vendere, nella speranza che a Peoria ci sia qualche giovane e ricca copia di snob disposta ad acquistare una grande casa vittoriana senza pensare a controllare l'impianto elettrico o quello del gas».

«I tuoi genitori...», cominciò Dale, che si sentiva sempre a disagio nel chiedere notizie dei genitori a qualcuno della sua età; i suoi genitori erano morti giovani, negli anni '60.

«Papà è morto nel... Gesù, è morto nel 1975», rispose Michelle, «ma la mamma ha continuato a tirare avanti, anche se malandata al punto che abbiamo dovuto ricoverarla all'Alzheimer Manor, qui a Oak Hill. C'è rimasta per qualche decennio, ed è morta un paio di mesi fa».

«Mi dispiace», disse Dale.

«Non dispiacerti. Sarebbe stata una benedizione per tutti se avesse tirato le cuoia parecchi anni fa. Comunque, la casa era vuota e aveva bisogno di essere rimessa a posto, e questo ha dato a me e a Di la scusa per andarcene per un po' da Los Angeles e allontanarci dalla sua Industria».

Proprio come chiunque altro, a Los Angeles, pensò Dale, recependo la "I" maiuscola di Industria.

«Avevi a che fare con il cinema?», domandò con cortesia. «Eri nella produzione?»

«No», rispose Michelle, mentre quel nuovo sorriso da Mica le passava fugace sul volto. «Perlopiù mi scopavo i produttori. Ne ho perfino sposati due. Ero un'attrice».

«Naturalmente», convenne Dale, facendo uno sforzo cosciente per non abbassare lo sguardo su quei seni, palesemente rifatti e altrettanto palesemente privi di reggiseno, visibili sotto il maglione. «Hai fatto qualche film che posso aver visto?», chiese quindi, anche se detestava quel genere di domande.

Quando qualcuno gli chiedeva se aveva scritto qualcosa che lui o lei poteva aver letto, il suo impulso era sempre quello di ribattere: «Non lo so. Legge qualcosa di decente, o soltanto le periodiche porcherie di John Grisham?»

«Hai visto *Titanic*?», replicò Michelle.

«Accidenti, ci hai lavorato?», esclamò Dale.

«No, ma ero in *It's Alive IV*, che è uscito direttamente in cassetta lo stesso mese di *Titanic*, ed ero una delle danzatrici aliene nella scena dell'astronave de *Il Quinto Elemento*, con Bruce Willis. Ero quella con le tette az-

zurre nude. Quella è stata l'ultima volta che qualcuno mi ha scritturata... più di quattro anni fa».

Dale annuì con fare comprensivo. *Tette nude azzurre*, pensò, facendo uno sforzo cosciente per mantenere lo sguardo fisso in quello di lei. Diane intanto posò una mano sul braccio di Michelle, come per ricordarle che nel parcheggio faceva freddo e pioveva.

«Già, bene», disse Michelle. «Dannazione, dovremmo proprio rivederci qualche volta, e scambiarci bugie sui bei tempi andati. Probabilmente Di e io rimarremo qui fin dopo Natale... forse anche più a lungo, considerato il disastro con cui abbiamo a che fare. Hai un biglietto da visita con il tuo numero di telefono?»

Nel parlare, tirò fuori una penna e scribacchiò il proprio numero sullo scontrino del supermercato, porgendoglielo.

Tirato fuori di tasca un biglietto da visita, Dale usò la penna per cancellare i numeri del ranch, dell'università e di casa, cerchiando quello del cellulare.

«Il solo problema», commentò, «è che i cellulari non sembrano funzionare, nei dintorni di Elm Haven».

«Io uso solo il cellulare, e in città funziona benissimo», obiettò Michelle, inarcando un sopracciglio.

«Allora suppongo che ci sia una zona morta intorno alla fattoria dei McBride», ribatté Dale scrollando le spalle.

Michelle lo guardò come se fosse sul punto di aggiungere qualcosa, poi si bloccò e si limitò a battergli un colpetto sul braccio.

«Dicevo sul serio, riguardo al fare quattro chiacchiere», ribadì. «Passa a trovarci. Ti cucineremo qualcosa di buono per cena e faremo fuori una camionata di tequila».

Poi le due donne tornarono al loro pick-up Toyota e si allontanarono.

«Michelle Staffney», mormorò Dale, ancora fermo sotto la pioggia. «Gesù Cristo».

Note

1. Rapid Eye Movement, acronimo che definisce la fase di sonno leggero caratterizzata da sogni intensi e movimenti oculari ritmici e rapidi, ndt.

2. Motore di ricerca per indirizzi email e numeri telefonici, ndt.

3. Attrice-cantante teenager, molto popolare tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 per una serie di telefilm Disney e alcuni film per il

cinema di carattere "balneare" in coppia con Frankie Avalon, ndt.

Capitolo 7

Nel lasciare Oak Hill, diretto a sud in direzione di Elm Haven, Dale aveva percorso solo pochi chilometri quando due pick-up gli tagliarono la strada. In un primo momento, vedendo nello specchietto retrovisore il furgone bianco che si avvicinava in fretta, pensò che si trattasse di Michelle e della sua amica, solo che quello non era un furgone Toyota nuovo ma un vecchio e malconcio Chevy, seguito da un altro pick-up scassato, un Ford di un orribile tono di verde, che procedeva rombando appena più indietro.

Rallentò, aspettando che quegli idioti lo superassero, ma il primo veicolo gli si affiancò e rimase in quella posizione, diminuendo la velocità o accelerando a seconda di quello che faceva lui; lanciando un'occhiata in quella direzione, intravide delle giacche di cuoio nero e delle teste rasate.

Oh, cazzo, pensò.

Il pick-up bianco lo oltrepassò per poi rallentare, e il Ford verde si fece più vicino al suo paraurti posteriore. All'improvviso il Chevy bianco frenò bruscamente e Dale fu costretto a sua volta a inchiodare i freni, venendo proiettato in avanti, trattenuto dalla cintura di sicurezza; anche così, fu costretto a sterzare a destra per evitare il Chevy, finendo per fortuna su uno spiazzo ghiaioso, una sorta di piccola area di sosta attrezzata per picnic, che si allargava accanto alla strada. Il Land Cruiser si arrestò con una scivolata sulla ghiaia, e i due furgoni si posizionarono in modo da bloccargli l'uscita. Tre giovani scesero dal Chevy bianco e altri due lasciarono la cabina di guida del Ford verde. Tutti e cinque avevano i capelli cortissimi o la testa rasata, e indossavano giacche di cuoio nero e stivali militari. Il più alto aveva una svastica tatuata sul dorso della mano destra; dimostrava più o meno venticinque anni ed era il più anziano del gruppo, mentre il più giovane non doveva avere più di sedici anni. Almeno tre dei cinque erano più alti e robusti di Dale.

Dale ebbe a disposizione una decina di secondi per decidere cosa fare. Per suo padre, la cosa non avrebbe costituito un problema, perché aveva sempre tenuto una chiave inglese sotto il sedile di guida della loro station wagon. Dale, pur notando la cosa, non gli aveva mai chiesto per quale motivo tenesse là quella pesante chiave inglese, anche se adesso lo aveva capito. Vivendo e viaggiando nelle terre selvagge del Montana, lui non aveva però mai pensato di poter avere bisogno di un'arma a portata di mano.

Mentre adesso desiderava dannatamente averne una a tiro.

Con il cuore che gli martellava nel petto, prese fugacemente in considerazione la possibilità di bloccare le portiere e restarsene in attesa dentro il Land Cruiser; valutò anche l'opportunità di inserire le quattro ruote motrici e di attraversare l'area per i picnic, e anche l'adiacente campo di granturco, se si fosse reso necessario, per svignarsela lungo la Provinciale.

L'orgoglio lo trattenne però dal fare l'una o l'altra cosa, e scese infine dalla macchina proprio mentre i cinque skinhead si disponevano a semicerchio intorno a lui.

Dopotutto, pensò, *esiste sempre la remota possibilità che siano fan di* Jim Bridger: eroe delle montagne.

«Sei tu il fottuto sionista amico degli ebrei?», chiese il più alto degli skinhead.

Ecco liquidata la teoria dei fan, si disse Dale, rendendosi conto con stupore che il battito cardiaco gli era tornato quasi alla normalità e che non aveva più paura. Forse la situazione era troppo assurda perché gli riuscisse di prenderla sul serio: somigliava troppo a una brutta copia postmillennio di *Barriera invisibile*, incrociato con *Un tranquillo weekend di paura*. Tirò fuori il cellulare dalla giacca e lo tenne in vista con il pollice posato sul pulsante di chiamata rapida. Nessuno dei numeri che aveva programmato per quel tipo di chiamata gli sarebbe servito a qualcosa, anche ammesso che il cellulare si fosse degnato di funzionare in quei luoghi sperduti, ma forse gli skinhead non lo sapevano; mentre se ne stava lì fermo con il cellulare sollevato, si sentì un po' come il Capitano Kirk che si stesse preparando a farsi teletrasportare a bordo da Scotty.

Già, mi piacerebbe, pensò.

«Uno di voi si chiama Derek?», domandò a sua volta, con voce calma e forte, trafiggendo nel frattempo ciascuno dei punk con un'occhiata il cui implicito messaggio era: *io-sono-un-adulto-e-fra-un-minuto-voi-sarete-nella-merda-fino-al-collo.*

Gli skinhead lo fissarono sconcertati, e uno dei due più giovani del gruppo, un ragazzo sovrappeso che sembrava essere l'elemento meno pericoloso della compagnia, si tinse addirittura di un acceso rossore sotto l'acne che gli segnava la faccia e indietreggiò di un passo. Per un intero minuto Dale concentrò su Derek il proprio sguardo furente, poi lo spostò sul volto del capo del gruppo.

«Non hai risposto alla *nostra* domanda, stronzo», disse quest'ultimo, che era l'incarnazione di un fascista dal volto scavato e dagli occhi vacui. «Sei

tu l'amico dei negri e degli ebrei che ha scritto quella roba su una rivista?»

«Articoli», precisò Dale. «Erano *articoli* di rivista e di quotidiano. È questa la parola da imparare oggi, ed è gratis».

Quattro dei cinque lo fissarono con aria interdetta. Evidentemente, nelle loro piccole, meschine fantasie di potere, non avevano immaginato che il dialogo prendesse una simile piega, e adesso la discrepanza con la realtà stava fiaccando il loro impeto aggressivo. Poi il capo infilò una mano nella tasca della giacca, fissando Dale con occhi roventi e pieni di minaccia. *Si tratterà di un coltello o di una pistola?* si chiese Dale, sollevando la sua unica arma... l'inutile telefono cellulare.

«Naturalmente, conosco Derek», si trovò a dire, «ma quando chiamerò la polizia di stato, avrò bisogno di sapere anche i vostri nomi. D'altro canto, immagino che la polizia sappia già chi sono gli amici di Derek».

Quattro degli skinhead guardarono verso il loro capo, che infine tirò fuori la mano di tasca.

Ah, rifletté una parte stranamente distaccata della mente di Dale, *è un coltello.* Aveva sempre detestato le armi affilate.

Gli altri quattro misero mano a loro volta ai rispettivi coltelli; non si trattava, però, di lame a serramanico, ma di armi da sopravvivenza di una lunghezza assurda, estratte dal fodero nascosto sotto la giacca.

Contemporaneamente Dale digitò con la selezione rapida il numero di Clare, ma non appena sentì il numero che veniva composto e i primi squilli, schiacciò senza darlo a vedere il tasto per chiudere la conversazione, pur portandosi l'apparecchio all'orecchio.

«Porta il tuo culo fottuto lontano da qui e restaci», lo apostrofò intanto il più vecchio degli skinhead, rivolgendo un cenno del capo ai suoi compagni.

I due ragazzi più giovani tagliarono con i coltelli due pneumatici della macchina di Dale, senza che lui accennasse a muoversi per fermarli.

Poi il capo della banda sollevò il medio in direzione di Dale - *un gesto stranamente infantile*, pensò quest'ultimo, *considerate le circostanze* - e risalirono tutti e cinque sui loro pick-up, allontanandosi a tutto gas e innaffiando Dale e il Land Cruiser di schizzi di ghiaia.

Dopo aver atteso per un minuto per essere certo che se ne fossero effettivamente andati, Dale andò a verificare i danni.

Nel portabagagli, all'interno del kit di emergenza, aveva una bomboletta di sigillante per pneumatici, ma le gomme erano state squarciate per bene, e ne aveva soltanto una di scorta.

Provò a digitare il 911, rimanendo stupito quando qualcuno effettivamente gli rispose.

«Servizio di emergenza della Contea di Creve Coeur. Di che si tratta?»

Un po' imbarazzato, Dale spiegò la situazione e chiese il numero di un servizio di carro attrezzi di Oak Hill. L'addetta al 911 non lo rimproverò per aver utilizzato il servizio di emergenza per uno scopo tanto frivolo, e gli fornì invece il numero di telefono di un meccanico che svolgeva anche servizio di rimorchio, si offrì di passargli direttamente la comunicazione e gli disse di richiamare se quei "giovani bellicosi" - quella fu la sua esatta espressione - fossero ritornati, consigliandogli infine di rimanere tranquillo dove si trovava, perché qualcuno lo avrebbe raggiunto in una quindicina di minuti, forse anche meno.

«Non ho bisogno...», cominciò Dale, ma l'addetta al 911 aveva già chiuso la comunicazione.

Anche se non lo aveva chiamato, lo sceriffo arrivò prima del carro attrezzi, e a Dale bastò dare una sola occhiata all'uomo grasso che stava scendendo dalla macchina verde dello sceriffo di contea per sentire il cuore che cominciava a martellargli nel petto per la paura.

C.J. Cogden aveva un aspetto del tutto diverso da quello del 1960, dato che il fisico magro e dinoccolato si era trasformato in una massa di grasso... ma gli occhi cattivi, i denti gialli e l'espressione stupida erano rimasti quelli di un tempo.

Non può essere lui, pensò Dale, ma quando il grassone gli si avvicinò ansimando un poco, riuscì a leggere la targhetta con il nome appuntata sopra al distintivo: «C.J.».

Cercò di ricordare quando fosse stata l'ultima volta che aveva visto C.J. Cogden, e gli affiorò in mente l'immagine di un bullo di sedici anni dallo sguardo cattivo che lo teneva sospeso per i piedi oltre il parapetto del ponte sullo Spoon River, mentre l'amico undicenne di Dale, Jim Harlen, puntava un tozzo revolver .38 contro la macchina sportiva di Cogden e minacciava di fare fuoco se il bullo avesse lasciato cadere Dale nel fiume. *Cosa diamine aveva causato quella situazione?* si chiese. Se si trattava di un ricordo effettivo, era qualcosa che aveva dimenticato da più di quarant'anni.

Intanto lo sceriffo Cogden si avvicinò maggiormente e diede un'occhiata agli pneumatici sgonfi del Land Cruiser.

«Che diavolo è successo qui?», chiese. Era la stessa voce da bullo di un tempo, ispessita da decenni di sigarette e di potere, ma sempre uguale.

Dale dovette schiarirsi la gola prima di riuscire a parlare e a spiegare

cos'era successo con gli skinhead, continuando intanto a pregare e sperare che Cogden non lo riconoscesse. *Chissà se i bulli si ricordano delle loro vittime?*

«Già, ho capito di chi parla», disse lo sceriffo, fissando con insistenza Dale attraverso gli occhiali da sole. «Ma... io la *conosco*?», chiese Cogden.

Dale si limitò a scuotere il capo, timoroso di parlare perché temeva che C.J. Cogden potesse riconoscerne la voce.

Lo sceriffo girò intorno al Land Cruiser e diede un'occhiata alla targa.

«Montana», commentò. «È qui solo di passaggio, signor...»

«Miller», rispose Dale, rendendosi poi conto immediatamente che, se e quando Cogden avesse chiesto di vedere la sua patente, si sarebbe trovato nei guai... di certo più grossi di quelli che potevano procurargli quei punk skinhead locali. «Tom Miller», continuò. «Sì, sono di passaggio, diretto a Cincinnati».

Cogden lo fissò con gli occhi socchiusi, agganciando i pollici nel cinturone fino a farne scricchiolare il cuoio; la camicia grigia che indossava era sporca e stentava a chiudersi sul ventre.

Se dovesse chiedermi patente e libretto, dirò che li ho dimenticati, pensò Dale, prossimo al panico, ma subito si rese conto che la cosa non avrebbe funzionato e che sarebbe finito nella prigione della contea in attesa che la polizia rintracciasse i dati di registrazione della macchina. *Di cosa diavolo ho paura?* si disse poi, scuotendo il capo. *Non ho fatto niente di male. Qui, la* vittima *sono io.*

Era un modo ragionevole di vedere le cose, ma purtroppo ricordava ancora molto bene i malvagi occhi porcini di C.J. Cogden che lo fissavano da dietro una doppietta puntata alla sua testa, quando era ragazzo. Non c'erano leggi sulla prescrizione che riguardassero i bulli e le loro vittime.

Il grasso sceriffo aprì la bocca per dire qualcosa, ma in quel momento la sua radio prese a gracchiare e sibilare; Cogden si protese nel veicolo attraverso il finestrino aperto, ascoltò per un minuto, disse qualcosa nel microfono e chiuse la comunicazione, prima di tornare a raddrizzarsi e di girarsi di nuovo verso Dale con le mani nuovamente appoggiate sul cinturone.

«Vuole che le dia un passaggio e la riporti a Oak Hill?», chiese. «Ci saranno delle carte da firmare, se vuole presentare denuncia».

Preferirei farmi fare la colonscopia con una fresatrice, pensò Dale.

«Tornerò indietro con il carro attrezzi», rispose, scrollando le spalle come se la cosa non avesse importanza. «Ci sono delle cose che devo recuperare nel Land Cruiser».

Cogden tornò a fissarlo con attenzione, come se stesse cercando di ricordare dove si erano conosciuti, ma alla fine scrollò a sua volta le spalle.

«Faccia come preferisce. Badi soltanto di passare dall'ufficio dello sceriffo».

Dale annuì e rimase a guardare l'ex bullo che tornava ansimando verso la sua auto, saliva e si allontanava.

Il carro attrezzi arrivò meno di un minuto dopo che la macchina di Cogden era scomparsa, e i due meccanici, Billy e Tuck, si mostrarono molto efficienti nel fissare la Land Cruiser al carrellino di traino.

«Potremmo cambiarle una gomma qui sul posto», fece presente Billy, il maggiore dei due fratelli, «ma non servirebbe a molto, perché non credo che qui a Oak Hill ci sia qualcuno che abbia in vendita questi pneumatici. Probabilmente dovremo farne arrivare uno da Peoria o da Galesburg, spero entro domani pomeriggio».

«A Oak Hill c'è un posto dove posso affittare una macchina?», domandò Dale, annuendo.

I due fratelli scossero il capo.

«Un momento», disse poi Tuck, «il signor Jurgen, a Happy Lanes, a volte affitta la macchina di sua moglie, che è morta».

«Mi andrà benissimo», affermò Dale.

Erano ormai le 19 quando finalmente Dale riuscì a lasciare Oak Hill. Gli pneumatici sarebbero stati consegnati il giorno successivo, e avrebbe potuto recuperare il Land Cruiser l'indomani pomeriggio. Cenò seduto al bancone di un ristorante economico situato sulla piazza cittadina - non un Woolworth, dato che quella catena era scomparsa da anni in tutta l'America - e fu là che il signor Jurgen, proveniente dalla vicina sala da bowling, gli portò la Buick blu della sua defunta moglie. La Buick era più vecchia della maggior parte delle persone che Dale conosceva, puzzava di fumo di sigaretta e costava più di quanto sarebbe costato affittare alla Hertz una macchina di lusso, per non parlare della cauzione di 300 dollari per coprire eventuali danni, ma Dale fu lieto di pagare e di andarsene da Oak Hill prima che C.J. Cogden pensasse di venirlo a cercare.

Lungo il viaggio di ritorno alla fattoria di Duane ricominciò a nevicare. Dale si sentiva assonnato quando imboccò il lungo viale di accesso e oltrepassò gli alberi morti, con i fiocchi di neve che danzavano davanti ai fari, ma quando era ancora a un centinaio di metri dalla fattoria qualcosa lo svegliò di colpo e lo indusse a piantare il piede sul freno.

Quel giorno, quando era uscito per andare a fare un po' di provviste, non aveva lasciato accesa alcuna luce. Adesso il piano inferiore era ancora al buio, ma c'era una luce accesa al secondo piano.

Capitolo 8

Seduto nella Buick puzzolente, Dale rimase a guardare per qualche momento la luce che brillava alla finestra di sinistra del secondo piano, ascoltando i chicchi di grandine che rimbalzavano contro il parabrezza.

Fanculo, pensò, mentre ripercorreva in retromarcia il lungo viale con la vecchia macchina sferragliante e si immetteva nella Provinciale 6, diretto di nuovo verso sud. Nella sua vita aveva visto un numero sufficiente di film dell'orrore da sapere che adesso il suo ruolo sarebbe stato quello di entrare da solo nella fattoria buia, gridare: «C'è qualcuno?», salire timorosamente le scale e poi lasciarsi abbattere da un assassino in attesa armato d'ascia.

L'altra possibilità era che Sandy Whittaker avesse usato la propria chiave per entrare, avesse tagliato gli strati di plastica in cima alle scale e in quel momento lo stesse aspettando, nuda, su uno dei letti che c'erano lassù.

Fanculo anche lei, si disse, mentre superava la seconda collina e si arrestava infine al segnale di stop dell'incrocio con Jubilee College Road, incerto su dove andare.

Nel Montana, fu la risposta che gli affiorò nella mente, ma scosse il capo.

A parte una naturale riluttanza ad abbandonare il Land Cruiser da 50.000 dollari per sostituirlo con quella vecchia Buick che puzzava di fumo, nel Montana non aveva dove andare, perché il ranch era affittato e ultimamente Missoula era diventato per lui un territorio ostile, dove per l'anno in corso non aveva più neppure un lavoro all'università.

Oak Hill?

Era un'alternativa sensata, dato che la sua macchina si trovava là e sarebbe stata pronta entro il pomeriggio successivo, ma non riusciva a ricordare se a Oak Hill ci fosse un motel... e, anche ammesso che ce ne fosse uno, di certo sarebbe stato piuttosto primitivo.

Attraversata Jubilee College Road, imboccò la stretta scorciatoia che passava fra i campi ghiacciati e portava alla 150-A, proseguendo diritto fino a svoltare a est sulla I-74 quasi vuota. Venticinque minuti più tardi era a Peoria dove, non appena uscito dall'interstatale su War Memorial Drive,

trovò un hotel della catena Comfort Suites, pagò con la sua American Express, chiese uno spazzolino da denti all'impiegato della reception e salì in camera. La stanza odorava di detergenti per moquette e di altri prodotti chimici, il letto matrimoniale era di dimensioni tanto vaste da essere quasi oscene e sul televisore c'era una scheda che illustrava l'offerta di film di recente distribuzione, porno inclusi.

Con un sospiro tornò alla Buick presa in affitto e recuperò la busta della spesa che conteneva le bevande alla frutta e alcuni snack, poi frugò in un altro sacchetto fino a trovare un tubetto di dentifricio nuovo e lo aggiunse alla prima busta. Lasciando altri 230 dollari di alimentari assortiti nei sacchetti sparsi sul sedile, sul tappetino posteriore e sul sedile adiacente il posto di guida, portò in camera le provviste raccolte, si tolse gli stivali e il maglione, e mentre guardava la CNN mangiucchiò qualche biscotto alla marmellata di fichi accompagnato da un po' di succo d'arancia. Dopo un po', spense la televisione, andò in bagno e si lavò i denti.

E finalmente andò a dormire.

Si svegliò in preda a un assoluto senso di disperazione, di quelli che fanno martellare il cuore e danno l'impressione che il pavimento ti stia scivolando via di sotto, il tipo di sensazione che in genere si presenta più violenta fra le tre e le quattro del mattino. Un'occhiata alla sveglia dell'hotel gli confermò che erano in effetti le 3:26.

Sedutosi sul letto, accese la luce e si passò le mani sulla faccia, accorgendosi che gli tremavano.

Non riteneva che fosse stato un incubo a farlo emergere dal sonno agitato; si era trattato piuttosto della sensazione che il mondo stesse per finire... no, non era del tutto esatto... della convinzione che il mondo fosse *già* finito.

Il passaggio di secolo e di millennio erano stati per lui una faccenda problematica. Naturalmente la sua vita era andata a rotoli più o meno in quel periodo, e aveva perfino cercato di uccidersi, ma quello che lo aveva turbato maggiormente era stata la convinzione profonda e silenziosa di essersi lasciato alle spalle nel vecchio secolo tutte le cose che per lui avevano valore. E adesso quella convinzione era tornata ad assalirlo, totalmente pervasiva e infinitamente vuota.

Cristo, pensò, *ho lasciato tutta la mia scorta di Prozac, Flurazepam e Doxepin alla fattoria di Duane.*

Subito dopo fu costretto a sorridere di quel pensiero: un cortocircuito del

vecchio impianto fa accendere una luce al secondo piano di una fattoria, e il professor Dale Stewart si fa saltare le cervella a causa della mancanza dei suoi tranquillanti.

Difficile che lo faccia, rifletté. *Ho lasciato alla fattoria anche il Savage.*

Posò lo sguardo sul telefono. Avrebbe potuto chiamare il dottor Hall. Certo, nel Montana doveva essere meno tardi, solo le 2:30, e gli psichiatri dovevano essere abituati a quel genere di cose.

E cosa potrei dirgli? si chiese poi.

Ecco, avrebbe potuto dirgli che il cane nero era tornato. Era stato quello il termine che aveva scelto per descrivere la propria profonda depressione, prendendolo a prestito da Winston Churchill, che era stato tormentato per decenni dal suo personale Cane Nero, e che si era salvato la vita con l'hobby della pittura.

Ma perché il *suo* cane nero era riapparso?

Dale andò in bagno, fece scorrere un po' d'acqua di rubinetto in uno dei bicchierini di plastica sigillati in una custodia di cellophane per la tutela dell'igiene, e tornò in camera, sedendosi a riflettere sul divanetto.

Non mi va a genio l'idea di darmela a gambe da qui, dalla casa di Duane. Perché non si decideva a farlo? La fattoria di Duane, Elm Haven, Oak Hill, C.J. Cogden e perfino Michelle Staffney erano già di per sé abbastanza deprimenti. Non sarebbe stata dunque una buona idea andarsene subito?

No. Ormai Missoula e il ranch erano fuori causa, lo sapeva bene, e se vi fosse tornato avrebbe probabilmente portato a termine ciò che aveva cominciato il 4 novembre dell'anno precedente.

Ma perché proprio la vecchia casa di Duane? Perché Elm Haven? Perché aveva con quei posti degli antichi legami. Perché erano cambiati - in peggio - e lo stesso aveva fatto anche lui; e forse perché gli era necessario risalire a un qualche tipo di aggancio con la propria infanzia, con qualcosa di buono che ancora gli apparteneva, con Duane, con il motivo per cui era diventato uno scrittore e un insegnante.

E poi c'è il libro. Questo è il solo posto in cui posso scriverlo. Per la prima volta stava ammettendo a livello cosciente l'intenzione di trascorrere quell'anno sabbatico scrivendo un romanzo che riguardasse Duane, Elm Haven, il 1960, quell'estate che faceva tanta fatica a ricordare e, in ultima analisi, se stesso.

Vanità, vanità, vanità, pensò, ma sapeva che non era così, e che per poter scrivere quel romanzo sarebbe stata necessaria una grande dose di umiltà. Umiltà, non l'abilità professionale, storica e commerciale che costituiva

il fondamento dei suoi libri su Jim Bridger. Avrebbe scritto quel romanzo soltanto per se stesso, e per crearlo avrebbe avuto bisogno dei blocchi per appunti di Duane e di un collegamento diretto con la sua vita.

Il riscaldamento entrò in funzione, e su War Memorial Drive un grosso camion cambiò rumorosamente marcia mentre accelerava. Dale spense la luce e si rimise a dormire, anche senza Prozac, Flurazepam e Doxepin.

«Stewart! Dale... Stewart!»

Dale si fermò appena fuori del garage dove i meccanici stavano finendo di rimontare gli pneumatici nuovi sul Land Cruiser, e si guardò alle spalle anche se aveva già riconosciuto la voce che lo stava chiamando.

Lo sceriffo C.J. Cogden avanzava verso di lui con passo tranquillo lungo il vialetto, una mano sul revolver infilato nella fondina e il respiro leggermente ansimante. Dale rimase fermo, in attesa.

«Miller, eh?», disse Cogden. «*Tom* Miller. Già, proprio divertente. Ebbene, sapevo di aver già visto prima quella tua brutta faccia da culo».

«Vuole qualcosa, sceriffo?», chiese Dale. Contrariamente a quanto era successo il giorno prima, il cuore non accennò ad accelerare i battiti, e lui continuò a sentirsi del tutto calmo.

«Perché mi hai mentito, Stewart?», scattò Cogden. «Dovrei sbatterti in una fottuta cella».

«Per non averti detto il mio vero nome?», sorrise Dale.

«Per avere declinato false generalità a un rappresentante della legge», ansimò Cogden, mentre le grasse dita continuavano a tamburellare sul calcio del revolver, facendo scricchiolare il cuoio del cinturone.

Dale scrollò le spalle e attese.

«Mi ricordo di te, Stewart», proseguì Cogden, scrutandolo con occhi socchiusi. «Di te e di quel fottuto gruppo di furbacchioni dei tuoi amici».

«Attento a come parla, sceriffo», avvertì Dale. «Adesso è un pubblico funzionario, non è più il bullo della città. Mi causi dei problemi, e la denuncerò».

«La tua denuncia può andare a farsi fottere», ringhiò Cogden, ma intanto si guardò intorno nel garage per verificare chi lo stesse ascoltando; quando fu certo che il rumore prodotto dalla chiave ad aria compressa che stava stringendo i bulloni delle ruote del Land Cruiser era tale da coprire il suono della loro conversazione, aggiunse: «E fottiti anche tu, Stewart».

«Buona giornata anche a lei, sceriffo», replicò Dale, e gli voltò le spalle, dedicando la sua attenzione ai meccanici che stavano abbassando la piattaforma su cui era sistemato il Land Cruiser.

Cogden si avviò verso la porta aperta del garage, ma poi si fermò e si girò.

«So dove alloggi», disse.

Dale non dubitò che fosse vero. Quella era una piccola contea.

«Ehi, sceriffo», gli gridò dietro, quando lui riprese ad allontanarsi, «è riuscito a rintracciare quei punk che mi sono appena costati più di trecento dollari?»

C.J. Cogden se ne andò senza voltarsi indietro.

La giornata era così splendida da far vergognare Dale per le apprensioni della sera precedente. Nel corso della notte la neve si era mutata dapprima in grandine e poi in pioggia, ma l'alba si era presentata soleggiata, calda e profumata. Dale fece colazione in una caffetteria che si trovava di fronte al parcheggio del Comfort Suites, un locale dove caffè e frittelle erano buoni e la cameriera era cordiale; mangiando, lesse il *Peoria Journal Star*, sentendosi meglio di quanto accadesse da parecchie settimane.

War Memorial Drive si trasformava nella Statale 150 appena fuori Peoria; imboccandola, Dale fece tutto il tragitto fino a Elm Haven tenendo abbassato il finestrino della Buick per liberare l'interno dell'auto dal puzzo di fumo stantio, e mentre guidava notò con sorpresa che la metà degli alberi conservava ancora le foglie, tuttora del colore intenso proprio dell'autunno. La giornata era davvero splendida. In una piazza alla periferia occidentale di Peoria, che si era allargata di una quindicina di chilometri rispetto alla città che lui aveva conosciuto da ragazzo, c'erano un negozio di ferramenta e uno di articoli sportivi; Dale fece visita a entrambi e ne uscì con un piede di porco lungo novanta centimetri e con una mazza da baseball Louisville Slugger. Sistemati entrambi gli acquisti nel bagagliaio della Buick, proseguì senza altre soste fino alla fattoria di Duane.

I campi su entrambi i lati del viale d'accesso erano bagnati ed esalavano un odore dolce. Dale fermò la Buick davanti alla casa, ma sotto l'abbagliante luce del giorno non riuscì a determinare se le luci del piano superiore fossero accese o meno, quindi parcheggiò la Buick sul retro, recuperò la mazza da baseball dal bagagliaio e raggiunse la porta posteriore.

Era chiusa a chiave, proprio come l'aveva lasciata. Una volta entrato, si soffermò per un momento nella cucina.

«Ehi?», chiamò, e nel sentire il lieve eco prodotto dalla sua stessa voce non riuscì a trattenere un sorriso. Non aveva la minima intenzione di calarsi nella parte e di gridare «C'è qualcuno qui?» un attimo prima di essere

abbattuto da un assassino indistruttibile che portava sul volto una maschera da hockey.

Perquisì innanzitutto il pianterreno, dove ogni cosa sembrava essere come l'aveva lasciata, poi scese nel seminterrato, ma anche là non c'era traccia di assassini misteriosi. Ricordando di aver riposto là sotto il Savage smontato in due pezzi, controllò che le parti dell'arma fossero ancora dove le aveva messe, ma decise di non aggiungere il fucile al proprio arsenale, considerato anche che aveva gettato via l'unica cartuccia in suo possesso. Infine salì al piano di sopra.

Gli strati di plastica ingiallita erano intatti. Controllò i chiodi e le graffe conficcati nel telaio di legno, verificando che nessuno fosse stato estratto e poi rimesso al suo posto; il telaio stesso era stato inchiodato allo stipite della porta in cima alle scale alcuni decenni prima. Provò anche a spingere contro la plastica, ma questa ebbe solo un cedimento minimo accompagnato da un lieve scricchiolio: se qualcuno aveva visitato il piano di sopra, non era passato da quella parte.

Se si trattava di esseri umani.

Dale aveva formulato deliberatamente quel pensiero per ridere della situazione, ma non gli parve poi così divertente nell'oscurità che avviluppava le scale. Protendendosi in avanti, provò a sbirciare attraverso la plastica, riuscendo a intravedere i vaghi contorni di un corridoio e di un tavolo, e la luce del sole che filtrava attraverso spesse tende. Dall'altra parte non c'era niente che si muovesse.

Estratto il coltello multiuso, ne accostò la lama più lunga alla plastica, ma dopo un secondo di esitazione tornò a richiudere il coltello e a riporlo in tasca, appoggiando la mazza da baseball alla plastica ingiallita e battendo un leggero colpetto.

Non svegliamo il can che dorme, si disse.

Quasi fosse stato evocato da quel pensiero, salì dal piano di sotto un rumore di artigli che si muovevano sul linoleum.

Dale si girò di scatto con la mazza sollevata, giusto in tempo per vedere un piccolissimo cane nero uscire di corsa dal salotto e sfrecciare in cucina.

«Gesù Cristo!», esclamò, con il cuore che prendeva a martellargli nel petto.

Scese in fretta le scale ed entrò in cucina giusto in tempo per vedere la porta a zanzariera che si richiudeva rumorosamente. Quando era entrato, aveva lasciato aperto il battente interno, e il cagnolino era riuscito a spingere la zanzariera per andarsene.

Uscì all'aperto e si fermò sul gradino con la mazza spianata. Si era quasi aspettato di non trovare traccia del cane, che fosse stato un'illusione ottica, e invece l'animale stava correndo ventre a terra verso gli edifici sul retro della fattoria, agitando nel correre il piccolo posteriore nero.

Per poco non scoppiò a ridere. Si era preparato a fronteggiare un assassino non-morto con una maschera da hockey, e invece aveva trovato un cagnolino. Quale che fosse la razza, infatti, quello era decisamente un cane, e per di più piccolissimo, grande quanto un terrier, ma con il pelo corto e tutto nero, tranne per una chiazza bianca o rosata sul muso; anche gli orecchi erano corti.

«Ehi, cane!», gridò, e provò anche a fischiare.

Il piccolo animale nero non accennò a rallentare l'andatura e scomparve attraverso un buco nella parete del primo edificio, quello che Dale ricordava che Duane definiva "il pollaio".

Se quel cane era in casa, perché non l'ho trovato quando ho cercato al pianterreno? si chiese, scuotendo il capo, ma per quanto perplesso si diresse comunque verso il pollaio.

La piccola baracca risultò essere in condizioni disastrose. La porta era stata chiusa con del filo di ferro - per aprirla, dovette districarne quasi un metro - ma un lato della struttura era marcita nel punto compreso fra il legno e le fondamenta, e creava un buco abbastanza largo da permettere a quel cane di passarvi attraverso. Del resto, si trattava di un animale microscopico.

Puntellando la porta in modo che rimanesse aperta, Dale guardò all'interno.

«Gesù Cristo», disse nuovamente, questa volta in tono più sommesso, poi tirò fuori dalla tasca l'accendino d'oro Dunhill e lo accese, tenendolo alto. Questo gli fornì abbastanza luce per vederci qualcosa, ma non tanta da illuminare i dettagli, quindi rientrò nella fattoria e tornò indietro con una torcia elettrica.

L'interno del pollaio era coperto da uno strato di sterco di pollo fossilizzato in cui erano conficcate parecchie penne bianche; i nidi delle galline erano tutti vuoti e la paglia presente appariva antica; le assi, le pareti e il pavimento erano tutti coperti di sangue, tanto vecchio da aver assunto un colore marrone scuro. Del cane, nessuna traccia.

«Che diavolo è successo qui dentro?», si chiese ad alta voce, ma sapeva già quale fosse la risposta. *Una volpe. Una volpe nel pollaio.* O forse un cane. Quel pensiero gli strappò un altro sorriso, perché il cane nero era

troppo piccolo, e perfino un pollo avrebbe potuto pestarlo per bene.

Guardò attentamente in tutti i nidi e in ogni nicchia, ma non trovò traccia del cagnetto nero; lungo la parete occidentale mancavano però altre tre assi, per cui era probabile che la bestiola avesse attraversato il pollaio, continuando la sua corsa.

Uscito sotto la vivida luce del sole nella splendida aria autunnale, controllò il fango sul lato occidentale del pollaio: come si era aspettato, minuscole impronte di cane attraversavano lo spiazzo, puntando verso un altro degli edifici esterni.

Bene, se non altro pare che non sia un cane fantasma, dato che ha lasciato delle tracce, si disse.

Provò di nuovo a fischiare e a chiamare, ma il cane non riapparve, e pur sapendo che avrebbe dovuto portare in casa le borse della spesa, Dale continuò le ricerche, guardando negli altri edifici.

Le impronte dell'animale scomparivano dove cominciava a crescere l'erba, ma la seconda baracca aveva la porta aperta: la luce della torcia illuminò una serie di oggetti arrugginiti - finimenti, lame, seghe e altri attrezzi per la macellazione - appesi alle pareti.

La costruzione successiva aveva un lucchetto, ma i cardini avevano ceduto e per entrare gli bastò sollevare il battente e spostarlo di lato. All'interno c'erano un generatore elettrico che doveva risalire agli anni '40, una massa di cavi neri e una mezza dozzina di taniche, una sola delle quali conteneva della benzina. Diede un'occhiata al generatore, ma perfino un esame superficiale alla luce della torcia bastò a rivelare i cavi rosicchiati dai topi, le prese arrugginite e corrose, le viti mancanti e il serbatoio vuoto. Dietro la baracca del generatore c'era un'enorme cisterna ovale per gasolio appesa a travi metalliche di supporto, che costituiva evidentemente una stazione di rifornimento per le attrezzature agricole. Al contrario delle altre baracche e del resto delle attrezzature, la cisterna dava l'impressione di venire ancora utilizzata, perché i tubi di gomma e le bocchette delle pompe erano stati mantenuti in buono stato o sostituiti, il che aveva senso se il vicino, il signor Johnson, teneva il trattore e la mietitrebbia nel granaio e coltivava ancora quella terra. Dale provò a battere con le nocche contro il serbatoio da un migliaio di litri, verificando che doveva essere pieno. Avrebbe dovuto ricordarsene, se mai il Land Cruiser fosse rimasto a secco.

C'erano altre tre piccole baracche, che però erano quasi completamente crollate, e anche se era possibile che il cagnetto si fosse nascosto in una qualsiasi di esse, Dale non aveva nessuna voglia di strisciare là sotto per

cercarlo.

Rimaneva soltanto il granaio.

Prima o poi, aveva comunque programmato di andare a dargli un'occhiata, quindi tanto valeva farlo adesso. Tenendo la torcia in una mano e la mazza da baseball nell'altra, si avvicinò alla grande costruzione.

Conservava un vago ricordo di essere entrato nel granaio di Duane, da ragazzo. Fra tutti gli splendori dell'Illinois, i granai giganteschi erano forse quello più interessante per un ragazzino; alcune fattorie ne avevano di abbastanza grandi da poterci giocare a baseball dentro, con fienili posti a nove metri di altezza e pieni di fieno profumato: il posto perfetto dove giocare.

Quel particolare granaio aveva una porta sul lato orientale, che era però chiusa da catena e lucchetto; quanto alle grandi porte sul lato meridionale, non ne vollero sapere di muoversi, forse perché sprangate dall'interno o perché si erano bloccate sulle guide di metallo ghiacciate. Dale ebbe un momento di esitazione, perché non sapeva se il suo contratto d'affitto gli permettesse di curiosare nel granaio e negli altri edifici esterni, che supponeva venissero utilizzati come deposito dal signor Johnson.

Alla fine tornò alla Buick e, continuando a ignorare le borse della spesa, sostituì la mazza da baseball con il piede di porco, poi ripercorse la sessantina di metri che lo separava dalle enormi porte del granaio, infilò la torcia in una tasca dei jeans, insinuò la punta incurvata del piede di porco nella fessura fra i grossi battenti e prese a spingere imprecando, finché qualcosa non si spezzò - per fortuna nella porta e non nella sua schiena - e i battenti scivolarono stridendo sulle guide arrugginite.

Dale mosse un passo nell'oscurità dell'interno, e subito si affrettò a indietreggiare sotto la luce del giorno.

L'enorme mietitrebbia occupava praticamente tutto lo spazio centrale del granaio. Protendendosi dalla grande ruota del diametro di nove metri, le lunghe punte di raccolta incrostate di ruggine sembravano rivolte contro di lui; la cabina di guida chiusa da vetri, che pareva sospesa a un'altezza infinita, era buia. Con il cuore che gli martellava nel petto, Dale esalò un lungo respiro dalla bocca aperta, stupito lui stesso di ricordare termini e dettagli relativi alla mietitrebbia, come cilindri trancianti, convogliatori, catene di raccolta.

Non può essere la stessa macchina, si disse.

In quella fattoria, il suo amico Duane era stato risucchiato e inghiottito da una mietitrebbia in circostanze che nessuno era mai riuscito a capire, né

allora né adesso. La cosa era successa di notte, mentre Duane si trovava da solo alla fattoria. Il suo vecchio - termine con cui Duane si riferiva invariabilmente al padre - aveva avuto un solido alibi (si trovava a Peoria, ubriaco, in compagnia di una mezza dozzina di spugne come lui), e nessuno lo aveva mai sospettato.

Non può essere la stessa macchina.

La mietitrebbia era abbastanza vecchia da poter risalire a quell'epoca, ma era verde, mentre quella che aveva ucciso Duane, una macchina che era stata già vecchia nel 1960, era rossa.

Come ho fatto a ricordarlo? si chiese con una sfumatura di meraviglia. E tuttavia lo rammentava.

Ricordava anche che, quando nel campo avevano trovato la macchina con i resti di Duane incastrati nei meccanismi, i cilindri trancianti e le catene di raccolta erano privi delle paratie di protezione; a quanto pareva, il signor McBride le aveva rimosse settimane o addirittura mesi prima, con l'intenzione di riparare la macchina. Quell'enorme mietitrebbia verde aveva però le paratie al loro posto.

Scuotendo il capo, Dale aggirò la mietitrebbia, dirigendo il raggio della torcia sulla cabina di vetro vuota e sul labirinto di scalette di metallo e di passatoie. Per quanto grande, la macchina occupava soltanto un terzo del pavimento dell'enorme granaio; dallo spazio centrale, porte e cancelli davano accesso a stanze laterali, e dalle scale di legno salivano verso una mezza dozzina di fienili. Dale diresse la luce della torcia verso le travi del tetto, una quindicina di metri più in alto, ma scorse solo oscurità, pur sentendo un frenetico sbattere di ali.

Pipistrelli, pensò subito, ma un'altra parte della sua mente precisò: *No, passeri.*

Adesso ricordava. Quella era stata la prima volta in cui era entrato nel granaio di Duane, una sera d'estate in cui lui, suo fratello Lawrence e il loro amico Mike O'Rourke erano venuti a piedi dalla fattoria di zio Henry e zia Lena, lungo la strada sterrata, e si erano divertiti a sparare ai passeri nel granaio di Duane. Prima avevano immobilizzato gli uccelli con il raggio delle torce, poi avevano sparato con i fucili ad aria compressa; i fucili non erano molto potenti, e non tutti i passeri erano morti. Duane aveva aperto loro le porte del granaio, ma non aveva preso parte al gioco, e Dale ricordava come il suo vecchio collie, Wittgenstein, gli fosse rimasto accanto sulla soglia buia, eccitato dalla sete di sangue dei ragazzi e dal folle svolazzare dei passeri, e tuttavia deciso a non allontanarsi dal fianco del suo

padrone.

«Al diavolo tutto quanto», borbottò.

Uscito dal granaio, richiuse come meglio poteva le porte arrugginite e stridenti, e andò a scaricare i sacchi della spesa.

Lungo il tragitto, fece tutto il giro della casa per verificare se ci fosse un altro modo in cui qualcuno potesse aver raggiunto il piano superiore, ma l'alto edificio non aveva un facile modo di accesso alle sei finestre, poste a oltre cinque metri di altezza, tutte chiuse e perlopiù coperte all'interno da spesse tende. Qualcuno che avesse avuto a disposizione un'alta scala avrebbe potuto arrivare fin lassù, ma la pioggia notturna aveva trasformato in fango il tratto di sterrato che circondava la fattoria, e su di esso non si vedevano impronte di piedi o di una scala.

Suppongo che chi ha acceso la luce, chiunque sia, viva lassù, scherzò fra sé; del resto, era difficile aver paura sotto la vivida luce del sole e un cielo azzurro.

Posati il piede di porco e la mazza da baseball appena oltre la porta della cucina, procedette a portare in casa la scorta di alimentari, cercando di non camminare troppo nel fango mentre faceva avanti e indietro.

Capitolo 9

Quel pomeriggio, nell'andare a recuperare il Land Cruiser, Dale imboccò la scorciatoia di Cotton Road per raggiungere Oak Hill Road; la giornata era ancora calda, la strada del tutto vuota, e non appena si fu allontanato di pochi chilometri dalla fattoria di Duane - da quella che aveva battezzato la zona morta - il cellulare tornò a dare segni di vita. Guidando con una sola mano sul volante, compose il numero dell'agenzia immobiliare di Sandy Whittaker.

«Heartland Realty», rispose la voce di Sandy.

Dale si identificò, e questo portò ovviamente alla prevista serie di convenevoli; entrambi si trovarono d'accordo sul fatto che era una splendida giornata, ancora più gradita dopo il freddo e la neve dei giorni precedenti.

«Va tutto bene, signor Stewart... Dale?», chiese poi Sandy.

Dale esitò. Si sentiva tentato di chiedere cosa poteva aver provocato quella luce al piano di sopra, ma non voleva certo uscirsene con: *Dimmi, Sandy, qualcuno ha mai riferito di aver visto luci fantasma alla fattoria dei McBride?*

«Sì», rispose invece, «ma mi stavo chiedendo se sai qualcosa di un cane

che gironzola intorno alla fattoria che ho preso in affitto».

«Un cane? Che genere di cane?»

«È di piccola taglia, ed è nero», replicò Dale. Seguì una pausa, durante la quale Dale superò fattorie bianche e grandi granai.

«Lascia perdere», disse infine. «Era una domanda sciocca».

«No, no», protestò Sandy Whittaker. «Hai visto quel cane nella proprietà?»

«A dire il vero, era in casa».

«In *casa*?», ripeté Sandy.

«Questo pomeriggio ho lasciato aperta la porta interna, e suppongo che il battente a zanzariera fosse socchiuso di quel tanto che è bastato al cane per entrare... è una bestiola minuscola. Poi è scappato via, e mi stavo chiedendo a chi potesse appartenere. La zia di Duane non aveva un cane, vero?»

«La signora Brubaker? No... no, sono certa che non ne avesse uno», rispose Sandy. «Nessuno la vedeva mai molto in giro, ma tutti sapevano che era maniaca dell'ordine e della pulizia. Sono sicura che non avesse un cane».

«Allora forse era di qualche vicino», ipotizzò Dale, che si stava già pentendo di aver fatto quella telefonata. «Deve essere venuto a verificare chi fossi».

«Non se era un piccolo cane nero», affermò Sandy. «Il signor Johnson, che è a sud rispetto a te, ha due cani da caccia, ma sono di taglia robusta e sono di colore fulvo. I Bachmann, la giovane coppia che si è stabilita nella casa dei tuoi zii Lena e Henry, avevano un setter irlandese, che però è stato investito dal furgone del latte l'estate scorsa».

Cristo, pensò Dale, *è proprio vero quel che si dice delle piccole città.*

«Che genere di cane era?», chiese di nuovo Sally.

Dale sospirò.

Alcune mucche al pascolo in un campo fangoso sollevarono la testa quando le oltrepassò con la macchina, e si domandò se la sua espressione fosse vaga quanto la loro.

«A dire il vero non mi intendo molto di cani», disse.

«Io sì», replicò Sandy Whittaker. «Ne possiedo cinque, sono abbonata alla rivista *AKC* e ogni anno guardo il Westminster Dog Show via satellite. Descrivimi quel cane, e ti saprò dire di che razza è».

Dale si massaggiò la testa che stava cominciando a fargli male.

«Era molto piccolo», cominciò, «alto venti o venticinque centimetri, ed

era lungo più o meno altrettanto. Era nero. Ho pensato che potesse essere un terrier».

«Aveva il pelo lungo?», si informò Sandy.

«No, non aveva pelo».

«Niente *pelo*?», ripeté Sandy, in tono sconvolto, come se le avesse appena detto qualcosa di osceno.

«Voglio dire che il pelo era corto, molto corto, e nero», precisò Dale.

«Dunque, gli american Staffordshire, i toy, i pitbull, i boston terrier e tutti gli altri cani di quel tipo hanno il pelo molto corto», rifletté Sally in tono dubbioso, «ma generalmente non sono neri, e nella contea non c'è nessuno che abbia un cane di una di quelle razze. Hai visto come era la testa?»

«Più o meno», rispose Dale.

«Il muso era lungo e sottile, oppure schiacciato?»

«Credo fosse schiacciato», replicò Dale, sorridendo suo malgrado perché cominciava a sentirsi come un testimone di un crimine messo alle strette da un poliziotto instancabile. «Un po' come quello del bulldog».

«Hmmm», mormorò Sandy, in tono riflessivo. «Gli american e gli old english bulldog sono più grossi dell'animale che mi hai descritto, a meno che tu non abbia visto un cucciolo...»

«Non credo fosse un cucciolo», obiettò Dale, che peraltro non era più sicuro di quello che aveva visto.

«In tal caso poteva essere un carlino o un french bulldog. Aveva il corpo snello o il torace largo?»

Dale si sentì tentato di chiudere gli occhi per ricordare meglio, ma il sopraggiungere di un pick-up lungo la corsia opposta lo indusse a tenerli aperti.

«Aveva il torace piuttosto largo... massiccio... e piccole zampe, sottili ma solide, non come quelle di quei chihuahua che sembrano topi».

Ci furono parecchi secondi di silenzio. «Due dei miei cinque cani sono chihuahua, Dale», scandì poi Sandy.

«Oh, accidenti... Sandy, ti ringrazio per l'aiuto...», cominciò Dale, alzando gli occhi al cielo.

«Che genere di coda aveva questo cane nero?», chiese ancora Sandy, in tono fattosi d'un tratto pratico e deciso.

«Coda?», ripeté Dale, richiamando alla mente il ricordo del posteriore nero del piccolo cane che si allontanava in direzione del pollaio. «Non ho visto una coda. Non credo ne avesse una».

«I carlini hanno la coda a ricciolo che poggia sulla schiena», spiegò Sandy Whittaker. «Che mi dici degli orecchi? Erano curvi o diritti?»

«Erano diritti», replicò Dale, che stava cominciando a perdere interesse alla cosa. «Triangolari. Sporgevano verso l'alto».

«Allora non è un carlino», affermò Sandy Whittaker, «perché i carlini hanno gli orecchi che s'incurvano verso il basso. Ricordi qualche altro particolare?»

«Aveva una specie di chiazza rosa sulla faccia, o muso, o quel che è», replicò Dale. Ormai era quasi alla periferia di Oak Hill, per cui avrebbe potuto benissimo fermarsi all'ufficio di Sandy Whittaker, se lo avesse voluto, solo che non aveva nessuna intenzione di farlo.

«Sembra proprio un french bulldog», concluse Sandy. «Sono alti circa venticinque centimetri, pesano intorno ai dodici chili, hanno il muso come quello del carlino, il torace largo e gli orecchi a punta; inoltre hanno un naso largo, corto e tozzo, con le narici inclinate, e una chiazza rosa sul muso».

«Grazie, Sandy, mi sei stata di notevole aiuto, e...»

«Il solo problema», lo interruppe Sandy, «è che i french bulldog possono essere fulvi, macchiettati... in bianco e nero... rosso pezzato o nero pezzato, che sarebbe una sorta di miscuglio di rosso e di nero, però non sono mai completamente neri. Sei certo che il cane che hai visto non fosse macchiettato?»

Ho l'assoluta certezza che fosse nero come il carbone, pensò Dale, con certezza per l'appunto assoluta.

«Suppongo che in realtà fosse macchiettato», rispose tuttavia. «Bene, Sandy, grazie ancora, sei stata davvero...»

«L'altro problema», aggiunse Sandy Whittaker, «è che da queste parti non ci sono french bulldog, né a Elm Haven, né a Oak Hill né altrove, e neppure nelle fattorie che si trovano nel resto della contea. Se ce ne fosse uno, lo avrei notato».

Dopo aver affrontato C.J. Cogden nel garage e aver pagato gli pneumatici nuovi, Dale tornò alla fattoria. Di solito detestava i confronti, soprattutto con qualcuno che detenesse un'autorità di qualsiasi tipo, ma piuttosto che sentirsi turbato da quell'incontro, ne era invece in certa misura divertito. Inoltre, la sensazione di essere distaccato, isolato da tutto e da tutti che lo aveva assalito la notte precedente, si era dissolta. Aveva di nuovo la sua auto, la fattoria era ben rifornita di cibi e di bevande, e se lo avesse deside-

rato sarebbe potuto tornare a ovest... o andare a est... in qualsiasi momento.

Le cose stavano cominciando ad assumere un aspetto migliore, ma non si poteva dire lo stesso del clima, dato che il tepore di quella giornata autunnale si stava trasformando lentamente ma inesorabilmente in gelo invernale.

Era quasi tornato a Elm Haven quando si accorse di essere agli sgoccioli con la benzina, e con rassegnazione pensò che non c'era niente altro da fare se non risolversi ad affrontare il KWIK'N'EZ. Stava piovendo quando arrivò alla stazione di servizio con annesso supermercato; mentre i camion passavano rumorosamente lungo la I-74, che correva ai piedi della rampa, Dale fece il pieno e pulì i finestrini; poi, dal momento che non c'era la possibilità di pagamento automatico alla pompa, tirò fuori la carta di credito ed entrò nel negozio per pagare.

Derek, il giovane skinhead, sollevò lo sguardo su di lui da dietro il bancone; il ragazzo, che indossava una camicia marrone e arancione con la scritta KWIK'N'EZ e un cappello con il logo della ditta, s'immobilizzò nel vederlo entrare.

Dale invece scoppiò in una risata sonora.

«Cosa c'è di così fottutamente divertente?», domandò il ragazzo. Scuotendo il capo, Dale posò sul bancone dei contanti invece della carta di credito.

«Derek», rispose, «questa giornata sta procedendo di bene in meglio».

La giornata andò peggiorando sempre di più. Le nuvole si fecero più basse, la brezza si trasformò in una tempesta di vento, e prima di notte la temperatura precipitò di almeno cinque gradi. Quella sera Dale scese di buon'ora nel seminterrato per godere del suo relativo calore mentre se ne stava disteso a leggere sul vecchio letto di Duane e ascoltava canzoni d'epoca su una stazione intercettata dal grosso mobile radio. Fuori, il vento ululava.

E ululava anche dentro la casa. Messo giù il libro, Dale ascoltò con più attenzione quel suono, che cominciava con un fischio e calava improvvisamente di tono fino a diventare un brontolio basso, poi passò da una finestra all'altra per verificare se ci fossero delle fessure o dei vetri rotti. Il suono non proveniva però da nessuna delle finestre, ma dall'area buia del deposito del carbone, dietro la caldaia.

Tirato fuori l'accendino Dunhill che Clare gli aveva regalato, Dale lo accese e sbirciò in quel buco, completamente buio in quanto la lampadina che una volta vi era stata appesa era stata rimossa da tempo.

In quello spazio ristretto il rumore risultava molto forte. Avanzando dentro il deposito del carbone, Dale mosse in cerchio la fiamma dell'accendino per esaminare le pareti e il pavimento, che presentava ancora tracce di polvere di carbone anche dopo tanti decenni. Lo spazio dove c'era stato il cassetto di cacciata, prima che il signor McBride convertisse a gas la caldaia, era stato chiuso con dei mattoni, e così pure lo scivolo vero e proprio per il carbone; in quello spazio ristretto non c'erano finestre, però *c'era* un'enorme tavola quadrata di legno che doveva misurare probabilmente un metro e venti per lato, avvitata ai mattoni sulla parete occidentale, ed era da lì che proveniva l'ululato.

Dale si chinò per raggiungere la parete occidentale e posò la mano sullo spesso quadrato di legno: pulsava come se dall'altra parte qualcosa stesse spingendo per uscire, e spifferi di aria fredda penetravano attraverso le fessure lungo la parte alta della tavola ormai marcia, generando l'ululato che saliva di tono fino a diventare un fischio.

Usando le dita, Dale impiegò solo un minuto a staccare le vecchie viti dalla calcina ormai secca che univa i mattoni, poi rimosse il pezzo di legno, che si scheggiò in parte quando lo staccò dalla parete.

Adesso l'aria fredda poteva passare liberamente, e portava con sé il puzzo umido della terra gelata... un odore che faceva pensare a una tomba. Dale protese in avanti la luce tremolante dell'accendino per proiettarne il pallido chiarore in quella che doveva essere una galleria, larga un metro scarso e alta quasi un metro e mezzo. Terra rossa e pietra erano visibili per più di sette metri, fino a un muro di terra che segnava il punto in cui il condotto finiva o descriveva una curva a gomito sulla destra.

Non può finire là. Il vento deve arrivare da qualche parte, pensò Dale, e per una frazione di secondo valutò la possibilità di esplorare la galleria, decidendo però infine che per niente al mondo sarebbe strisciato dentro quel buco umido e parzialmente crollato. Prelevati un cacciavite, un martello e alcuni chiodi dal banco da lavoro del seminterrato, rimise quindi a posto la barriera, reinserendo come meglio poteva le lunghe viti nella calcina sgretolata e conficcandovi poi anche una decina di chiodi, i più lunghi che riuscì a trovare. Quando ebbe finito, il vento continuò a pulsare e a spingere contro il legno, fischiando attraverso la fessura scheggiata sulla sommità dell'asse.

Cosa diavolo è quella galleria? pensò, mentre riponeva gli attrezzi e si lavava le mani nel lavandino di servizio del seminterrato. *Dove va a finire?*

Un'ora più tardi il vento finalmente cadde per essere sostituito da una pioggia pesante mista a grandine, e Dale stava ormai scivolando nel sonno quando si ricordò della Caverna dei Contrabbandieri.

Durante i quattro anni in cui avevano vissuto a Elm Haven, ogni estate Dale e suo fratello Lawrence, insieme a Mike, Kevin, Harlen, Bob McKown e ad altri ragazzi della cittadina, erano andati nella proprietà dello zio Henry e della zia Lena, a nord del cimitero, alla ricerca della leggendaria Caverna dei Contrabbandieri, un combinazione di bar clandestino e di deposito di liquori che si diceva fosse stato attivo durante il proibizionismo. Nessuno dei ragazzi sapeva con esattezza cosa fosse il proibizionismo, il che non li aveva trattenuti dallo scavare buchi lungo tutti i pendii collinari della proprietà alla ricerca della grotta leggendaria...

Molti vecchi giuravano che i contrabbandieri avevano avuto un passaggio di collegamento fra la loro caverna e un punto imprecisato della Provinciale 6, per poter sorvegliare che non arrivassero gli agenti del fisco... nessuno dei ragazzi aveva idea di cosa fossero questi "agenti del fisco", ma il termine era parso loro minaccioso. All'epoca in cui i componenti della Pattuglia Ciclista avevano cominciato per la prima volta a scavare nella proprietà di zio Henry e di zia Lena nell'estate del 1959, la leggenda della Caverna dei Contrabbandieri era diventata vangelo e si era ingigantita fino includere un intero bar clandestino sepolto da qualche parte sotto le colline, insieme a parecchie macchine dell'era del proibizionismo, a centinaia di botti di whisky e magari al cadavere di qualche gangster. Dale e i suoi amici avevano spostato tonnellate di terra nel corso delle loro ricerche, risultate vane.

Duane però non si era quasi mai unito a loro in quelle spedizioni. Dale aveva sempre pensato che dipendesse dal fatto che quel ragazzo grasso non aveva voglia di faticare scavando, ma sapeva anche che nella sua fattoria Duane lavorava più duramente di qualsiasi ragazzo di città; alla fine, un'estate, gli aveva chiesto per quale motivo non volesse cercare insieme a loro la Caverna dei Contrabbandieri.

«State cercando nel posto sbagliato», aveva risposto Duane.

Quel giorno Dale era andato in bicicletta fino alla fattoria dell'amico, da solo perché Lawrence era a letto con l'influenza, e il vecchio di Duane gli aveva indicato dove trovare il suo geniale compagno di giochi: in uno degli alti e caldi fienili del granaio, dove Duane era intento a tracciare sulla parete di legno dei segni che sembravano geroglifici e che erano poi risultati esserlo *davvero*, perché Duane aveva deciso di diventare religioso e di

adorare una qualche divinità egizia. Sebbene Duane avesse accumulato sull'altare improvvisato eretto nel fienile un vero e proprio tesoro di teschi di animali e di uccelli, in quel momento Dale non aveva manifestato per essi il minimo interesse; gli stava a cuore soltanto sapere della Caverna dei Contrabbandieri.

«Che vuol dire che stiamo cercando nel posto sbagliato?», aveva ribattuto.

«E state anche cercando la cosa sbagliata», aveva continuato Duane, applicando della pittura bianca sulla fila di geroglifici raffiguranti uccelli, occhi e linee ondulate.

«Che intendi dire?»

«I contrabbandieri non avevano una vera caverna, avevano soltanto una di queste fattorie, dotata di una galleria scavata per poter fuggire; e non era neppure molto lunga».

«Come fai a saperlo?»

«Usavano la nostra casa», aveva spiegato Duane.

«Hai visto quella galleria?»

«Non ci sono stato dentro».

«Dove dobbiamo scavare per trovarla?»

«Non dovete scavare. Parte direttamente dal seminterrato dell'Angolo Allegro».

«E dentro ci sono automobili e altre cose? Tizi morti, per esempio?»

Duane aveva riso, grattandosi il naso con il pennello.

«Non credo proprio. Più probabilmente ci saranno ratti e liquame. Dubito che quei gangster abbiano scavato una galleria ben fatta, il tunnel deve passare vicino a dove c'era un tempo il cesso esterno».

«Quella non è la Caverna dei Contrabbandieri», aveva protestato Dale, arricciando il naso. «La vera caverna è enorme, e dentro ci sono automobili e altre cose... e un sacco di whisky. Siamo sicuri che si trovi vicino al ruscello, nella fattoria di zio Henry e di zia Lena».

Duane si era limitato a scrollare le spalle e questo aveva chiuso l'argomento. Dale non gli aveva più chiesto niente al riguardo.

Adesso, a oltre quarant'anni di distanza, Dale si addormentò sorridendo nel ricordare quella conversazione, e non sentì il raspare che aveva sostituito l'ululato del vento... un raspare che proveniva dall'oscurità retrostante la fornace, dove c'era l'apertura del deposito del carbone.

Capitolo 10

Durante le successive settimane trascorse alla fattoria, le prime tre di novembre, Dale cominciò a godersi il soggiorno, senza sapere che si trattava solo di una breve tregua prima che avesse inizio un incubo.

A quanto pareva, tutti i punti negativi di quel posto e di quella situazione operavano comunque a suo vantaggio, in un modo o nell'altro. Il tepore autunnale si era protratto soltanto per un altro paio di giorni prima di cedere di nuovo il posto al cielo grigio e alla neve, ma quel clima orribile aveva l'effetto di costringerlo a stare in casa e di indurlo a concentrarsi sempre più, in quell'indefinibile situazione introspettiva che è tanto importante per gli scrittori... e dopotutto, scrivere era lo scopo principale di quel cosiddetto anno sabbatico. Dale si serviva dei miei vecchi blocchi per appunti per cercare di ritrovare la sensazione di essere un ragazzo di undici anni nell'Elm Haven dell'estate del 1960 e, anche se non aveva mai espresso con chiarezza a se stesso l'intento di scrivere un libro riguardo a quell'estate, o di riuscire a recuperare un ricordo nitido di quel periodo, fu proprio questo che cominciò a fare nelle settimane successive al suo arrivo all'Angolo Allegro.

All'inizio, la mancanza di qualsiasi mezzo di comunicazione - niente telefono, Internet o televisione - gli aveva dato quasi un senso di vertigine, perché nonostante la disciplina acquisita in passato come scrittore e come accademico, era comunque abituato a essere in contatto con il mondo. A mano a mano che i giorni si trasformavano in settimane, però, il silenzio - soprattutto quello mentale derivante dal non essere martellato da telefonate ed email - si trasformò dapprima in una piacevole novità e poi in una necessità. Di tanto in tanto, quando si trovava a Oak Hill o a Elm Haven, pensò di fare qualche telefonata, al suo agente o alle figlie, ma in realtà non sentiva il *bisogno* di telefonare, e si inventò ogni volta una scusa per dimenticarsi di farlo.

A Elm Haven aveva trovato un chiosco di giornali, e saltuariamente acquistava il *Peoria Journal Star* con il pretesto di tenersi aggiornato sulle novità nazionali, anche se in realtà le notizie che attiravano effettivamente la sua attenzione erano quelle relative a Peoria e alle aree rurali. Più spesso, dopo aver scritto per ore, scendeva nel seminterrato dove dormivo un tempo e accendeva una delle radio che vi si trovavano, e si rilassava sul mio letto ascoltando l'unica buona stazione di jazz della lontana St. Louis, nello stesso modo in cui io ero solito trascorrere le calde notti estive ascoltando le partite dei Cardinal e dei Cub, la voce del cronista più o meno co-

perta dalle scariche di energia statica prodotte dalla ionosfera, il senso dello spazio e della distanza implicito nell'ambiguità della ricezione.

Per la maggior parte del tempo, tuttavia, Dale Stewart si crogiolò nel suo isolamento. La stranezza della casa, la luce fantasma apparsa sul secondo piano isolato e gli incontri con gli skinhead e con l'ex bullo erano per lui più causa di perplessità che di preoccupazione, qualcosa che conferiva alla situazione un aroma di stranezza, privo però dell'aspro sentore di un'effettiva minaccia, qualcosa che lo induceva a concentrarsi in se stesso e a progredire verso le proprie mete.

Cominciò a fare delle passeggiate. Dopo aver vissuto per decenni nel West, dove il panorama è tutto e le dimensioni e la vastità della natura sono quasi prevaricanti, Dale trovava una grande soddisfazione nel godere di un modesto panorama dalla sommità della collinetta che si levava a mezzo chilometro dal granaio, il posto dove oltre quarant'anni prima avevo seppellito il mio cane Wittgenstein, anche se Dale non lo sapeva, e poi nel seguire il ruscello ghiacciato per un altro chilometro verso sud, fino al boschetto che cresceva nella proprietà dei Johnson. Il cielo grigio e il terreno pianeggiante sembravano ridurre la natura a una scala più piccola, renderla più accessibile e più osservabile, e ben presto Dale prese l'abitudine di camminare ogni giorno per un'ora o due, nonostante il clima rigido. Qualche volta, nel risalire il ruscello in direzione della fattoria o nel tagliare attraverso i campi gelati, Dale non riusciva neppure a vedere la fattoria finché non arrivava a poche centinaia di metri di distanza, avvistando prima il granaio, che emergeva incombente fra la neve e la penombra, poi la forma ovale arrugginita della cisterna della benzina sui suoi sostegni di ferro, e infine la sagoma squadrata della casa, che andava acquistando solidità sotto la luce opaca.

Al rientro si preparava il pranzo - di solito minestra, pane francese e un po' di formaggio - e poi tornava nello studio del mio vecchio, con la scrivania munita di saracinesca a scomparsa, le librerie, il divano trasformato in letto e una luce decente. Là si metteva al lavoro, digitando per parecchie altre ore sul computer portatile e spesso stampando il lavoro della giornata sulla HP laserjet che aveva portato con sé, in modo da poter revisionare e modificare la copia cartacea nel corso della serata o il mattino successivo. Seguivano la cena - costituita di solito da qualcosa di più sostanzioso della minestra e del pane - e un altro paio d'ore di scrittura, oppure scendeva nel seminterrato per ascoltare il jazz attraverso l'altoparlante un po' gracchiante ma ancora splendido del mobile radio.

Dale scriveva con facilità, ma non bene.

Il suo background accademico e la sua esperienza di scrittura commerciale lo avevano addestrato a partire dall'esterno per progredire verso l'interno, e cioè a strutturare la vicenda, a fare ricerche sull'ambiente e sui personaggi e poi a scrivere verso l'interno, approfondendo, nello stesso modo in cui un intagliatore ricava una forma da un pezzo di legno. Quando morii, ero soltanto un ragazzo, ma avevo già scoperto un'importante verità riguardo alla scrittura: per scrivere bene, bisogna procedere *dall'interno verso l'esterno.* Questo significa che la storia deve avere un centro silenzioso ma ben saldo, sia che si trovi nel nucleo dei personaggi, o nella storia o, preferibilmente, in entrambi, e che tutto deve dipanarsi a spirale partendo da quel punto. Dale invece stava ancora intagliando, con la speranza di non rovinare la grana del legno e di riuscire a ricavarne forme accettabili.

In quel romanzo ancora informe, il senso dei luoghi era molto forte, ma del resto cosa c'è per noi di più reale della geografia della nostra infanzia? A volte Dale prendeva il Land Cruiser e guidava lentamente per le strade di Elm Haven al fine di rinfrescarsi la memoria su qualche particolare geografico, ma la verità era che non stava scrivendo della Elm Haven triste e malconcia di questo squallido nuovo secolo. Adesso viveva mentalmente nell'estate del 1960, e mentre guidava per le strade della cittadina, vedeva costruzioni e persone che non c'erano più e che non sarebbero mai più tornate a esistere.

Dale non si sentiva in colpa nell'attingere dai miei blocchi di appunti, fitti di brevi descrizioni di luoghi e di persone, per riuscire a ricreare i ragazzi dell'estate del 1960, se stesso incluso. Dopo la mia morte, Dale aveva giurato a se stesso che sarebbe diventato lo scrittore che il suo amico Duane aveva desiderato essere, quindi gli sembrava naturale utilizzare le mie vecchie annotazioni e osservazioni per scrivere quel libro.

Quelle annotazioni e osservazioni erano però *mie*, non di Dale, lui non aveva ancora scoperto la sua personale chiave per aprire la porta di accesso a quell'estate per la maggior parte dimenticata; la prima parte del capitolo iniziale, con la descrizione dei nostri vecchi amici di quando avevamo undici anni - Mike O'Rourke, Kevin Grumbacher, Jim Harlen, Donna Lou Perry, Cordie Cooke e gli altri - fu di conseguenza il risultato delle *mie* percezioni, non di quelle di Dale. Neppure l'immagine del giovane Dale e quella del suo fratellino Lawrence scaturirono completamente da lui, forse perché aveva paura di tornare indietro da solo fino a quei ricordi.

Il cane nero tornò a farsi vivo diciannove giorni dopo il suo arrivo alla fattoria.

Era tardo pomeriggio, e Dale stava facendo una passeggiata lungo il suo percorso preferito, dirigendosi a ovest fino all'altipiano, seguendo il ruscello verso sud ad incrociare il boschetto della fattoria del signor Johnson, e tagliando poi a nordest attraverso un canalone in modo da sbucare sulla Provinciale 6 all'altezza del Calvary Cemetery; da lì, gli rimaneva da percorrere meno di un chilometro sulla strada sterrata per raggiungere il viale di accesso alla fattoria.

Quel pomeriggio aveva appena raggiunto il boschetto e si stava preparando ad attraversare il ruscello prima di dirigersi verso est, quando vide il cane, una ventina di metri più indietro rispetto a lui e sulla sua stessa riva del ruscello. Si fermò, e l'animale fece altrettanto.

Per un momento Dale si convinse di aver risolto quel piccolo mistero: se si trovava nel boschetto dei Johnson, il cane doveva appartenere a loro. Poi si rese però conto che la bestiola lo aveva seguito fin lì dalla fattoria di Duane.

Quando provò a muovere qualche passo verso di lui, il cagnolino nero arretrò di altrettanti passi, poi si girò e rimase in attesa, mentre Dale si soffermava a osservarlo, desiderando di aver portato con sé il binocolo.

Il cane nero sembrava essere un po' più grosso di come lo ricordava, ma a parte questo rispondeva ancora alla descrizione da lui fornita a Sandy Whittaker: era un animale relativamente piccolo, tutto nero tranne per una chiazza rosa sul muso appiattito, con orecchi triangolari, il torace largo, e senza una coda visibile. Cercò di rammentare quale fosse stata la razza che secondo Sandy Whittaker possedeva quelle caratteristiche, e gli parve che avesse accennato al french bulldog.

Il cane attese che Dale riprendesse a camminare prima di ricominciare a seguirlo, e quando scese lungo l'erta riva del ruscello, superando con un salto lo stretto corso d'acqua in parte ghiacciato, l'animale fece altrettanto una ventina di metri più a nord, risalendo il ripido pendio dal lato opposto.

Dale seguì il suo percorso abituale fino alla Provinciale 6, attraversando vecchi sentieri tracciati dal bestiame che seguivano il bordo di uno stretto costone tra due canaloni; il corso d'acqua che occupava quello meridionale era stato battezzato "il Ruscello dei Cadaveri" da lui e dai suoi amici, quarantacinque anni prima. Sul lato orientale della strada sterrata, nel punto in cui il ruscello scorreva attraverso un alto fognolo di cemento che costituiva per i ragazzi uno dei loro nascondigli preferiti, c'era stata una polla pro-

fonda circa un metro, in cui spesso venivano gettate le carcasse degli animali investiti dalle macchine che sfrecciavano sulla Provinciale 6, cosa che aveva dato origine al nome del ruscello.

Il cane nero rimase sempre una ventina di metri più indietro, procedendo sull'erba ghiacciata con quell'andatura cauta che alcuni cani hanno all'aperto; a un certo punto Dale si fermò e lanciò un sasso in direzione dell'animale, non per colpirlo ma solo per cercare di mandarlo via, ma quello si limitò a sedersi e a fissarlo, poi si leccò il muso e mostrò i denti, in un gesto che a Dale non parve tanto un ringhio quanto una sorta di sorriso canino, la cui vista gli procurò un brivido di disagio lungo tutto il corpo.

Sapeva che doveva essere uno scherzo ottico prodotto dal cielo coperto e dalla distanza, ma per un momento gli parve che i denti del cane non fossero come sarebbero dovuti essere.

Gli parve che quell'animale avesse denti umani.

Subito dopo scosse il capo, irritato con se stesso per aver dato corpo a un'immagine del genere, e quando tornò a guardare, il cane non stava più mostrando i denti, umani o canini che fossero. Scavalcata la recinzione di filo spinato dei Johnson aggrappandosi a un robusto palo di sostegno, sbucò sull'asfalto della Provinciale 6 all'altezza del cimitero. L'aria era fredda e ventosa. In genere durante la settimana, nel corso delle sue passeggiate pomeridiane, il cimitero era privo di visitatori; quel giorno, invece, si rese conto con un sussulto che all'interno c'era qualcuno, a trenta o quaranta metri dall'ingresso. La figura isolata apparteneva a un uomo ed era vestita in modo strano, perché l'abbigliamento pareva costituito da alti stivali di cuoio, da pantaloni e giubba di lana color cachi come quelli delle vecchie uniformi militari, e da un cappello a tesa larga del tipo usato dai boy scout.

Un anziano veterano? pensò. Da quella distanza era impossibile determinare l'età dell'uomo, ma la sua sagoma snella e agile faceva supporre che si trattasse di una persona abbastanza giovane.

Sul parcheggio erboso adiacente la cancellata di ferro nero non si vedevano macchine.

L'uomo nel cimitero sollevò lo sguardo dalla pietra tombale che stava contemplando e lo rivolse verso Dale, che gli indirizzò un cenno di saluto con la mano, chiedendosi se quell'uomo non fosse uno del posto - magari il componente maschile della giovane coppia che aveva comprato la fattoria di zio Henry e di zia Lena, o qualcun altro che viveva abbastanza vicino al cimitero da poterlo raggiungere a piedi - e pensando che sarebbe stato piacevole conoscere una persona normale lì a Elm Haven.

L'uomo continuò a fissarlo, ma non rispose al saluto.

Scrollando mentalmente le spalle, Dale si avviò a nord, giù per il ripido pendio, controllando come sempre che nessun veicolo, macchina o furgone, sopraggiungesse in velocità alle sue spalle sulla stretta strada asfaltata. Quando gli venne in mente di dare un'altra occhiata al cane nero, scoprì che non c'era più traccia dell'animale.

Un'ora più tardi, quando ritornò al computer, nello studio, dopo aver mangiato un po' di zuppa di pomodoro, si rese conto che qualcuno era entrato in casa.

Il Think Pad era stato lasciato acceso, e sullo schermo era ancora visibile l'ultima frase che lui aveva scritto:

> l'estate si prospetta come un grande banchetto in cui i giorni sono pieni di tempo ricco e lento, che ti permette di goderne ogni singola portata.

Nel corso della passeggiata, Dale aveva riflettuto su quella frase, decidendo che forse la similitudine era un po' troppo elaborata, ma ciò che ora stava destando la sua preoccupazione non era la possibilità che lo stile usato fosse troppo fiorito. Sotto la sua frase, qualcuno aveva digitato:

> gabbleretchetsyethwishthounds
> hehaefdehundeshaefod&hisloccaswaeronofer
> gemetside&hiseaganscinonswaleohteswamorgensteorra
> &histethwaeronswascearpeswaeoforestexas

In quel momento non prestò alcuna attenzione a quelle frasi senza senso, perché gli interessava di più appurare *chi* le avesse scritte. Allungata una mano sotto il divano letto, tirò fuori la mazza da baseball che vi aveva riposto; il piede di porco era più pesante, ma si trovava nella credenza, in cucina.

Brandendo la mazza e cercando di camminare il più silenziosamente possibile, percorse il corridoio fino alla cucina, l'attraversò e uscì sul retro. Aveva ricominciato a piovere, ma la luce era ancora abbastanza intensa da permettergli di vedere il suolo dello spiazzo, già bagnato e fangoso prima che lui uscisse a passeggiare: le sole tracce di pneumatici portavano al Land Cruiser, e le uniche impronte di piedi erano quelle che lui aveva la-

sciato uscendo e rientrando.

Non ancora soddisfatto, tornò in casa e sostituì la mazza da baseball con il piede di porco, chiuse a chiave la porta e passò di stanza in stanza, accendendo le luci dappertutto. Guardò dietro i mobili e i tendaggi, e sotto il letto, aprì gli armadi e scese nel seminterrato per controllare dietro la caldaia e sotto il vecchio letto di ottone di Duane, arrivando a ispezionare perfino il deposito vuoto del carbone.

Tornato di sopra, ricontrollò tutte le stanze del pianterreno, poi salì le scale che portavano al piano superiore, dove i pesanti strati di plastica risultarono essere ancora saldamente inchiodati al loro posto, lasciando intravedere vagamente il corridoio retrostante attraverso la loro superficie ingiallita.

Di nuovo passò al setaccio ogni stanza, senza trovare niente e nessuno: la casa era così vuota e silenziosa che il rumore prodotto dalla caldaia che entrava in funzione gli strappò un sussulto e lo indusse a sollevare il piede di porco.

Recuperata la mazza da baseball, tornò infine nello studio, con la speranza che nel frattempo le parole fossero scomparse dallo schermo. Invece erano ancora là.

Con un sospiro, si mise a sedere sulla vecchia sedia girevole e stampò la pagina.

Secondo il suo modo di vedere, esistevano soltanto due possibilità: che qualcuno fosse entrato in casa mentre era fuori a passeggio, o che lui stesso avesse scritto quelle righe senza esserne consapevole, due alternative che gli procuravano entrambe un vago senso di malessere.

Esaminò la prima riga - *gabbleretchetsyethwishthounds* - e la parola *hounds*, cani, attirò subito la sua attenzione. Chiunque aveva scritto quel pasticcio, non si era preso il tempo di premere la barra spaziatrice.

Munitosi della penna blu, Dale vagliò il testo, inserendo delle linee di divisione diagonale dove pensava che dovessero esserci gli spazi, e il messaggio divenne:

gabbie retchets yeth wisht hounds
he haefde hundes haefod & his loccas waeron
ofer gemet side & his eagan scinon swa leohte
swa morgensteorra & his teth waeron swa scearpe
swa eofores texas

Purtroppo, adesso la maggior parte del testo aveva senso per chi, come lui, era un professore d'inglese.

Il suo campo di esperienza era la letteratura del XX secolo, ma aveva insegnato abbondantemente Chaucer e gli era piaciuto tenere seminari su *Beowulf*, e quell'inglese antico si avvicinava soprattutto a quello del poemetto in questione. *Gabble retchets* era un'espressione che gli ricordava vagamente qualcosa, ma che non riusciva a tradurre immediatamente e che non riteneva essere inglese antico... forse era gallese. *Yeth* significava *heath*, brughiera, quindi la fine della prima riga voleva dire qualcosa come 'brughiera o cani *wisht*'. Per tradurre la parola *wisht* avrebbe dovuto effettuare qualche ricerca.

Il resto del messaggio era in normale inglese antico: *he haefde hundes haefod*, 'colui che aveva la testa di un cane'.

Posando il foglio, Dale si massaggiò una guancia, avvertendo un velo ispido di barba sotto la mano che tremava leggermente.

& his loccas waeron ofer gemet side, 'e i suoi capelli erano estremamente lunghi'. Nel tradurre, Dale si concesse un sorriso: in un primo momento, quando aveva visto quelle frasi digitate, aveva avuto timore che Derek e gli altri skinehad, o magari lo sceriffo C.J. Cogden, si fossero intrufolati in casa per spaventarlo, ma adesso poteva sicuramente escluderlo, perché dubitava che chiunque fra la gente del posto incontrata fino a quel momento conoscesse l'inglese antico.

Attento, Dale, vecchio mio, si autoammonì. *L'orgoglio letterario porta alla rovina.*

& his eagan scinon swa leohte swa morgensteorra, 'e i suoi occhi splendevano brillanti come la stella del mattino'. Dunque si trattava di qualcuno con la testa di un cane, lunghi capelli e occhi fiammeggianti. Splendido.

& his teth waeron swa scearpe swa eofores texas.

Texas. Gli sarebbe davvero piaciuto che quel messaggio riguardasse il Texas, ma purtroppo quella frase si traduceva come: 'e i suoi denti erano affilati come le zanne di un cinghiale'. *Texas*, la forma arcaica di *tusks*, zanne.

Cancellate dallo schermo quelle righe in inglese antico, Dale cercò di concentrarsi nuovamente sul suo romanzo, ma in qualche modo non riuscì più a tornare a quella ricca vacanza estiva del 1960, e dopo un po' vi rinunciò. Tirata fuori dal frigo una birra fresca, prese la sua logora copia della *Norton's Anthology*, cercò la sezione relativa a *Beowulf* e scese nel seminterrato, dove faceva più caldo e c'era più luce.

Accesa la radio, si mise ad ascoltare il jazz gracchiante che giungeva da St. Louis, e mentre la luce del giorno sbiadiva fino a svanire attraverso le alte finestre, cominciò a sfogliare le pagine del poemetto; dopo un po', la caldaia entrò in funzione ansimando e ruggendo, ma lui era talmente immerso in *Beowulf* che non se ne accorse neppure.

Il mostro Grendel e sua madre, per non parlare dei lupi che giravano intorno alla sala del sidro assediata, erano descritti parecchie volte con la parola *wearg* o con la sua variante *wearth*, e una nota a margine stilata da lui stesso con la sua calligrafia diceva:

> La forma germanica *warg*, lupo, indica anche un *fuorilegge*, qualcuno che ha commesso un crimine imperdonabile o per cui non c'è redenzione.

Accanto alla sua nota ne spiccava un'altra, nella calligrafia inclinata di Clare:

> Coloro che erano scacciati dalla comunità e costretti a vagare e a morire in solitudine. *Warg* = divoratore di cadaveri (dall'indoeuropeo *wergh*, strangolare = qualcuno che merita di essere strangolato). Il *warg* umano, fuoricasta, poteva essere ucciso a vista impunemente.

Con mani tremanti, Dale abbassò la pesante antologia. Aveva dimenticato di averla prestata a Clare, quando la ragazza aveva seguito come uditore il suo corso di laurea su *Beowulf*, quattro anni prima.

Vagamente, a poco a poco, come se qualcuno avesse alzato il volume, acquistò poi consapevolezza del pezzo blues che stavano suonando alla radio; lasciato cadere il libro, invertì la propria posizione sul letto per avvicinarsi maggiormente all'apparecchio.

Quello che stavano suonando era un pezzo di blues classico e potente. La leggenda diceva che il musicista Robert Johnson avesse venduto l'anima al diavolo per poter riuscire a scrivere e a eseguire una musica del genere, e Johnson non aveva mai smentito quelle voci.

Chiudendo gli occhi, rimase ad ascoltare l'antica registrazione della voce di Johnson che levava il suo lamento sulle note di *Hellhound on My Trail*[1].

Note

1. 'Un mastino alle mie calcagna', ndt.

Capitolo 11

Due settimane dopo che Clare aveva cominciato a seguire il corso sugli autori americani del XX secolo tenuto da Dale, e una settimana prima che diventassero amanti, Dale - il dottor Stewart - le aveva chiesto di trattenersi per qualche minuto dopo la fine del seminario. Era una splendida giornata d'inizio autunno, così tiepida da sembrare ancora estiva, e le finestre aperte della vecchia aula offrivano la vista del cielo azzurro e del verde degli alberi.

«Lei è Clare Two Hearts», aveva detto Dale, «la figlia di Mona Two Hearts».

«Come lo ha scoperto?», aveva chiesto Clare, fissandolo con aria accigliata.

«Dall'università di Firenze sono arrivati alcuni supplementi al libretto universitario, e su di essi figurava il suo vero nome... a differenza dei documenti precedenti. Su una delle carte c'era anche il nome di sua madre».

Clare lo aveva fissato in silenzio - presto Dale avrebbe imparato a sue spese fino a che punto quella giovane donna riuscisse a essere silenziosa e immobile - e dopo un istante Dale si era schiarito la gola.

«Chiedo scusa... voglio dire, non stavo ficcanasando», aveva continuato. «Ero solo curioso di capire perché...»

«Perché ho nascosto la mia identità?»

Dale aveva annuito.

«Dottor Stewart, essere la figlia di una diva famosa non è facile, neppure in Italia», aveva spiegato Clare con un sorriso privo di calore, «e quella parte della mia identità non ha niente a che vedere con il corso di laurea che sto seguendo».

«Sapevo che sua madre era cresciuta in una riserva dei blackfeet, non lontano da qui...», aveva osservato Dale annuendo.

«In realtà non è così», aveva spiegato Clare, con quel tono pratico e diretto che lui aveva già cominciato ad apprezzare in classe. «In tutte le biografie di mia madre, si dice che è stata allevata in povertà nella riserva, non lontano da St. Mary, ma in realtà è solo nata là: poi è cresciuta a Cut Bank, Great Falls, Billings e in una mezza dozzina di altre piccole città, prima di trasferirsi a Julliard e infine in Europa. Mia nonna», aveva prose-

guito, fissando Dale dritto negli occhi, «aveva sposato un bianco che si vergognava del suo sangue indiano. Io sono in parte mezzosangue».

Dale aveva accolto quelle parole scuotendo il capo.

«Signorina Hart... davvero non intendevo metterla in imbarazzo. Ho solo notato la differenza nei nomi e riconosciuto quello di sua madre, e ho pensato che fosse il caso di informarla di quei documenti supplementari».

«Lo sa qualcun altro?», si era informata Clare.

«Non credo. Ho visto il file per puro caso il giorno in cui è arrivato, perché stavamo cercando di assegnare i crediti agli studenti diplomati non laureandi», aveva risposto Dale, tirando fuori la cartella dal cassetto, prelevando i documenti rivelatori e consegnandoli a Clare. «Registrerò nuovamente il resto», aveva aggiunto. «I supplementi non sono effettivamente necessari».

Clare aveva riposto le carte nello zaino senza neppure guardarle e si era girata per andarsene, ma sulla porta si era fermata, voltandosi verso di lui. Dale si era aspettato una parola di ringraziamento, ma invece lei aveva detto: «Sono a Missoula da quasi un mese, ma non ho ancora trovato il coraggio di andare alla riserva».

«Io vado su al Glacier e alla riserva ogni autunno», si era ritrovato a replicare Dale con sua stessa sorpresa. «Se vuole, potrei farle da guida».

Clare lo aveva fissato con quel suo sguardo neutro ma intenso, poi si era girata ed era andata via senza un'altra parola. In seguito, quando aveva imparato a conoscerla nella misura in cui gli era possibile - forse quella in cui era possibile a chiunque - Dale si era reso conto che probabilmente era stato in quel preciso momento che aveva deciso di avere una storia con lui.

Dale viene svegliato da un bussare sonoro e si guarda intorno.

È nello studio, si è addormentato sulla sedia e, con la sola eccezione della lampada da scrivania, la fattoria è totalmente al buio. Non ricorda di essersi assopito, né a cosa stesse lavorando quando si è addormentato, e il computer è spento.

I colpi vengono dal piano di sopra.

Al diavolo, impreca fra sé, assalito da un'ira intensa quanto improvvisa, e si guarda intorno alla ricerca della mazza da baseball, che però non c'è... Deve averla lasciata nell'altra stanza, o forse è rotolata sotto il letto.

I colpi si fanno più forti.

Lascia lo studio illuminato e percorre il corridoio buio, sale gli stretti gradini. Una luce pallida filtra attraverso la plastica ingiallita. Estratto di

tasca il coltello multiuso, seleziona la lama più affilata e pratica rozze incisioni diagonali nella plastica, una sorta di x, poi tira i fragili teli con le mani fino a ottenere un buco e lo allarga, strappando dal telaio i vari strati della copertura.

Dall'altra parte della plastica arriva una folata d'aria che porta con sé un odore di putrescenza e di lillà.

La tomba di Tutankhamen, pensa, scavalcando i brandelli di plastica, sentendo i fragili filamenti di quella barriera che cercano di trattenerlo, poi si ritrova in piedi sulla passatoia sbiadita del corridoio del piano superiore, con l'aria stantia che gli scorre ancora intorno per poi tuffarsi di sotto, come se lui avesse aperto un portello stagno.

C'è una porta aperta sulla destra e altre due a sinistra. La luce proviene dalla seconda stanza sulla sinistra.

I colpi sono cessati.

Continuando a impugnare il coltellino, Dale avanza a grandi passi lungo il corridoio, soffermandosi a lanciare un'occhiata nella prima stanza a sinistra e oltre la porta aperta sulla destra. A sinistra c'è una piccola camera da letto, e a destra c'è un bagno ancora più piccolo; entrambi gli ambienti sono bui. La luce proviene dall'ultima camera da letto, ed è tremolante, come si trattasse della fiamma di una candela.

Soffermandosi sulla soglia, Dale sbircia oltre lo stipite.

Nella stanza ci sono un cassettone massiccio, una bassa toletta dallo specchio opaco su cui è poggiata una lampada al kerosene - quella da cui proviene la luce incerta - e un armadio a muro dipinto di un giallo sbiadito... che gli sembra stranamente familiare. Le finestre sono coperte da tendaggi così spessi e pesanti che neppure un solo raggio di luce lunare o solare riesce a penetrare nella stanza. Brandendo davanti a sé il patetico, piccolo coltello, Dale attraversa la camera, avvicinandosi al letto.

Sul copriletto scolorito dal tempo è visibile una sagoma scura. All'inizio pensa che si tratti di una figura, poi si rende conto che è solo il copriletto che è infossato; quando però si avvicina maggiormente, si rende conto che non si tratta di una semplice infossatura.

Il centro del letto è sprofondato in un buco profondo che ha la forma di un uomo, o di un cadavere composto su quel giaciglio. Perfino il cuscino è incassato nel materasso di oltre una trentina di centimetri, e il buco ha la forma ovale di una testa umana. Dale sente un rumore appena percettibile provenire da quella cavità, e si china sul letto, cercando di ignorare il fetore - lo stesso soffocante odore di morte che ha avvertito nei primi istanti

successivi all'ingresso in quella casa - rimpiange di non aver portato con sé la torcia elettrica.

Il fondo di quel buco dalla forma umana presente nel materasso brulica di vite striscianti. *Larve. Vermi.*

Dale indietreggia, portandosi alla bocca la mano libera e lanciandosi un'occhiata alle spalle, in direzione del corridoio buio.

La luce della lampada oscilla come per l'effetto di un forte vento, e quasi si spegne, ma poi si stabilizza anche se diventa ancora più fievole.

Il bussare riprende, più forte, selvaggio e insistente. Proviene dall'armadio a muro situato nell'angolo.

Dale guarda verso l'armadio e si rende conto che è un'enorme bara, dipinta rozzamente di giallo e sollevata in posizione verticale. La porta si scheggia e comincia ad aprirsi sotto i suoi occhi.

Venne risvegliato da un bussare sonoro e si sollevò a sedere.

Non era nello studio, si trovava nel seminterrato, con la pesante *Norton's Anthology* che giaceva accanto a lui sul vecchio letto di Duane e la grossa radio che continuava a diffondere musica e scariche di statica. Non era più notte, la luce del mattino inoltrato filtrava attraverso le finestre poste in alto nelle pareti del seminterrato.

I colpi ripresero a echeggiare.

Si guardò intorno in cerca del piede di porco o della mazza da baseball, poi ricordò di aver lasciato entrambi di sopra, la sera precedente. Scuotendo il capo, si passò le dita fra i capelli arruffati e salì la scala, attraversando la cucina per dirigersi verso dove sentiva provenire il rumore.

Michelle Staffney stava bussando alla porta sul retro.

Massaggiandosi la faccia, Dale aprì la porta interna.

«Dale, spero non ti dispiaccia se sono passata a trovarti», salutò Michelle, squadrandolo da testa a piedi.

Scuotendo il capo, Dale si fece da parte per lasciarla entrare in cucina.

«Affatto», rispose. «Mi scuso per il mio aspetto, ma la scorsa notte devo essermi addormentato vestito. Ero di sotto, e... quello che voglio dire è che la scorsa notte non sono praticamente andato a letto: mi sono addormentato mentre leggevo e ascoltavo della musica. Che ore sono... Mica?»

«Michelle andrà benissimo», lo corresse la rossa, con un accenno di sorriso. «Sono circa le nove e mezza. Immagino che fossi stanco».

«Già», convenne Dale, dirigendosi verso il frigorifero. «Gradisci un po' di succo d'arancia?»

«Volentieri».

«Togliti la giacca... Puoi poggiarla su quella sedia laggiù. Ti va qualcosa per colazione?»

«No, grazie, Dale, ho già mangiato. Volevo solo comunicarti un invito. Ti avrei telefonato, ma...»

«Già», annuì Dale, porgendole un bicchiere pieno a metà di succo d'arancia, «è un po' difficile contattarmi via telefono».

Il sapore del succo d'arancia contribuì a ridurre il ronzio che gli vibrava nella testa; si sentiva come se soffrisse di postumi di sbornia, ma non ricordava di aver bevuto più di una birra, la sera precedente. «Un invito?», ripeté.

«Per il Giorno del Ringraziamento», precisò Michelle.

Dale accennò al tavolo di cucina ed entrambi sedettero, uno di fronte all'altra. La luce del mattino filtrava debole attraverso la finestra, preannunciando un'altra giornata grigia.

«Il Giorno del Ringraziamento?», chiese.

«È giovedì prossimo», spiegò Michelle. «Non avevo progettato di fermarmi qui tanto a lungo, ma pare che dovrò farlo. Qui intorno non conosco nessun altro, e ho pensato che potevamo... ecco, al diavolo, non saprei... cucinare un tacchino insieme, bere un po' di vino. Non so».

«Quindi tu e la tua amica volete dare una festa... Chiedo scusa, ma ho dimenticato come si chiama», commentò Dale.

«Diane Villanova», disse Michelle, poi abbassò lo sguardo sul tavolo, continuando: «No, Diane è partita ieri per tornare in California. Ho pensato che sarebbe stato carino se tu e io... Voglio dire, che sarebbe stato bello non trascorrere il Giorno del Ringraziamento da soli... Ma se hai in programma di andare da qualche parte, o se aspetti qualcuno... Mi dispiace, Dale, è stata una cattiva idea».

«No, no», si affrettò a rassicurarla Dale. «Non sapevo neppure che il Giorno del Ringraziamento fosse così vicino, dato che sto praticamente ignorando il calendario. Sei certa che sia giovedì prossimo?»

«Assolutamente», garantì Michelle.

«Mi piacerebbe moltissimo mangiare il tacchino insieme», disse Dale, pur pensando che in effetti non era vero, perché farlo sarebbe soltanto servito a ricordargli Anne e le ragazze - che sarebbero tornate a casa dal college - e insieme sarebbe riaffiorato anche il ricordo delle vacanze del passato, ora perdute.

Qualcosa di quei pensieri dovette trasparire dalla sua espressione.

«Probabilmente è un'idea stupida», osservò Michelle. «In effetti, la mia cucina è tutta sottosopra per i lavori e non sono neppure certa di poterla rendere funzionante entro giovedì. Diane e io avevamo progettato... ecco... è proprio un'idea stupida».

Dale non aveva idea di che genere di rottura ci fosse stata fra le due donne, o del motivo che aveva indotto Michelle a rimanere nell'Illinois, ma sapeva di essersi comportato da villano. Alzandosi in piedi e sforzandosi di manifestare un'energia e un entusiasmo che al momento non provava, andò a battere un colpetto sull'enorme, vecchia cucina.

«Potremmo cucinare qui», propose in tono allegro, «altrimenti andrà a finire che userò sempre e soltanto i fornelli e mai il forno di questo dannato arnese. Sono stanco di mangiare zuppe e minestre, e *sarei felice* di dividere con te un tacchino, giovedì prossimo».

Michelle annuì, ma in modo un po' distratto.

«Stai bene, Dale?», chiese improvvisamente.

«Certo. Non ho l'aria di stare bene?»

«Ecco, lo so che non ti conosco, ma mi sembri... stanco».

«Ultimamente non ho dormito molto bene», ammise Dale scrollando le spalle, «e poi la scorsa notte sono crollato».

«Ho delle pillole per dormire», disse Michelle, in un tono che era un'offerta palese. «Ne ho in abbondanza, perché me le hanno prescritte».

«Le hanno prescritte anche a me», spiegò Dale, alzando una mano per interromperla. «Alla fine, mi fanno dormire, ma mi procurano sogni di merda...» D'un tratto s'interruppe. *L'armadio che era una bara gialla.* Adesso ricordava dove lo avesse già visto: nella loro vecchia casa di Elm Haven c'era stato un armadio del genere nella stanza in cui dormivano lui e Lawrence.

«Dale?», lo chiamò Michelle, alzandosi in piedi e avvicinandosi.

«Scusami. Mi sono appena ricordato l'incubo che ho avuto prima di svegliarmi», spiegò Dale, e si ritrovò a raccontarle il sogno, badando a mantenere leggero il tono della voce.

«Mio Dio», commentò Michelle, per niente divertita. «Il piano di sopra è davvero sigillato in quel modo?»

«Vieni con me», propose Dale. «Te lo mostro».

Prima che arrivassero alla scala, Dale si sentì assalire dalla certezza improvvisa e assoluta che avrebbe trovato la plastica lacerata e squarciata dove l'aveva aperta, che una fioca luce tremolante sarebbe stata visibile in fondo al corridoio, che l'aria proveniente da oltre la plastica squarciata a-

vrebbe avuto sentore di morte e che una sagoma oscura sarebbe stata in attesa in cima alla scala. La plastica era integra e saldamente attaccata al telaio, e attraverso gli strati ingialliti filtrava soltanto la pallida luce del sole.

«È una cosa che mette davvero i brividi», osservò Michelle, indietreggiando giù per i gradini con una mano sulla ringhiera, come se non avesse voluto dare le spalle alla soglia sigillata. «Cosa pensi che ci sia, lassù?», chiese poi, quando furono di nuovo in cucina.

Dale scrollò le spalle.

«Che ne dici se giovedì sera, dopo cena, ci facciamo coraggio, magari con l'aiuto di qualche bicchiere di vino, e concludiamo la serata andando lassù, rimuovendo la plastica ed esplorando il secondo piano?», propose.

Michelle sorrise, e di colpo Dale si trovò a ricordare i giorni e gli anni in cui l'aveva desiderata, dalla quarta all'ottava classe delle elementari.

«Avrò bisogno di qualcosa di più del vino, per darmi tutto quel coraggio», commentò lei.

«È una cosa a cui si può provvedere», sorrise Dale.

Che diavolo sto dicendo? pensò intanto. *L'ultima cosa di cui attualmente ho voglia è mettermi a flirtare con una donna.*

Michelle intanto si diresse alla porta, infilandosi la giacca lungo il breve tragitto.

«Ti chiamerò prima di comprare il tacchino...», cominciò, poi però aggiunse: «Oh, dimenticavo che non ti posso telefonare».

«Ti chiamerò io», si offrì Dale. «Il cellulare riprende a funzionare appena mi allontano da questa parte della contea. Avanti, dammi di nuovo il tuo numero», suggerì, porgendole una penna e il blocchetto per appunti posati sul piano di cucina.

Michelle scribacchiò il numero, annuì e si diresse verso il suo pick-up, ma quando già aveva avviato il motore, abbassò il finestrino; sporgendosi dalla veranda posteriore per sentire cosa dovesse dirgli, Dale si accorse che si era rimesso a piovere.

«Quasi mi dimenticavo...», gridò Michelle. «Nel venire qui, per poco non ho investito quel tuo cane nero. Era fermo sul viale e guardava verso la casa, e non si è girato neppure quando ho suonato il clacson, tanto che ho dovuto passare sull'erba per evitarlo».

«Quel cane nero non è mio», si affrettò a precisare Dale scuotendo il capo, «gironzola soltanto qui intorno. Un cagnetto nero con una chiazza rosa sul muso, giusto? Di taglia piccola, alto una ventina di centimetri».

«Era nero e con il muso rosa», convenne Michelle, «ma non era poi così

piccolo. Doveva essere alto una sessantina di centimetri, e abbastanza robusto».

«Troppo grosso per essere il cane che ho visto io», dichiarò Dale. «Deve essere un fratello maggiore».

«Ci vediamo il Giorno del Ringraziamento», salutò Michelle, annuendo; adesso che tutto era programmato, la voce le suonava un po' incerta.

«Ci sentiamo per telefono prima di allora», sorrise Dale.

Agitando la mano in un gesto di commiato, Michelle si allontanò lungo il viale; il cane nero non si vedeva più da nessuna parte. Rientrato in casa, Dale avviò il riscaldamento e si preparò qualcosa per colazione, decidendo di darsi ai bagordi e di concedersi addirittura un po' di pancetta; stava facendo colare via il grasso dalla padella, tamponando la pancetta con un foglio di carta da cucina, quando udì una voce sonora provenire dallo studio.

«C'è posta per te!»

Capitolo 12

«Bentornato, Dale.

Fermo in piedi nello studio, Dale fissò lo schermo del Think Pad IBM. Di per sé non c'era niente di sconvolgente nel ricevere un'email, tranne per il fatto che (a) al momento il modem non era collegato a un cellulare o a una qualsiasi linea telefonica, (b) il messaggio non era giunto tramite il suo account AOL[1], (c) il computer non stava neppure funzionando in Windows: in qualche modo era commutato su DOS, e il messaggio era stato digitato direttamente sotto la C del simbolo "in attesa".

E poi, da dove diavolo era arrivata la voce che diceva "c'è posta per te"? La voce era quella di AOL, su questo non c'erano dubbi.

Avvicinatosi maggiormente alla scrivania, Dale esaminò il computer, chiedendosi se l'aveva lasciato acceso o spento la sera precedente, prima di scendere nel seminterrato e di addormentarsi ascoltando la radio. Non riusciva a ricordarselo.

Il messaggio spiccava bianco e luminoso sullo sfondo nero dello schermo. Senza toccare la tastiera, Dale controllò le porte del Think Pad, gli slot per le schede seriali e le altre connessioni. Sapeva che ultimamente erano sempre più numerosi i computer e i palmari in grado di operare in modalità wireless, ma sapeva anche che il suo portatile era vecchio abbastanza da non disporre di quel tipo di connessione, e comunque, ammesso che ne

fosse dotato, ci sarebbero voluti Windows e il suo account AOL per poter ricevere o inviare posta, perché non era abbonato a nessun altro provider e aveva cancellato da tempo tutte le altre opzioni per navigare in Internet che gli erano state vendute insieme al computer.

Il che significa che qualcuno ha digitato direttamente queste parole sullo schermo, rifletté, continuando a tenere le dita lontane dalla tastiera e guardandosi alle spalle. *Michelle è entrata per caso qui dentro durante la sua visita?*

Erano saliti insieme al piano di sopra per dare un'occhiata ai teli di plastica, ma non riusciva a ricordare di averla persa di vista sia pure per un solo momento.

Qualcuno potrebbe essere entrato in casa durante la notte. Questa mattina la porta non era chiusa a chiave, si disse poi. Sembrava un'ipotesi più probabile, ma perché lasciare quello stupido messaggio di benvenuto? Perché non limitarsi a rubare il computer? E da dove diavolo era venuta la voce di AOL che annunciava "c'è posta per te"? Dale non era particolarmente esperto in fatto di tecnologia informatica, ma aveva usato i computer abbastanza a lungo per scrivere, studiare ed effettuare ricerche su Internet, da sapere che i suoni AOL erano caricati sotto forma di file nel computer stesso, per cui sarebbe bastato...

Ma perché? E poi, che razza di scherzo è questo?

Per parecchi altri minuti rimase seduto a fissare lo schermo in attesa che apparisse un'altra linea di caratteri, cosa che non accadde. Sospirando, alla fine premette *Invio* e sulla riga successiva digitò:

»Grazie.

Poi tornò in cucina per scaldare la pancetta e prepararsi un po' di pane tostato, ma aveva appena posato il piatto sul tavolo e stava cominciando a sorseggiare il caffè, quando sentì di nuovo: «C'è posta per te».

Questa volta perquisì le altre stanze del pianterreno brandendo il piede di porco, prima di entrare nello studio. Anche da un paio di metri di distanza, non ebbe difficoltà a leggere quanto c'era scritto sullo schermo:

»Non c'è di che, Dale.

Rendendosi conto che faticava a respirare e che il cuore gli martellava nel petto, trasse alcuni profondi respiri prima di mettersi a sedere per digi-

tare:

»Chi sei?

Per altri dieci minuti rimase seduto in attesa, lo sguardo fisso sullo schermo, ma non apparvero altre parole.

Quando guardi la pentola, l'acqua non bolle mai, si disse infine.

Preso con sé il piede di porco, tornò in cucina e chiuse a chiave la porta esterna; ormai il caffè e il cibo si erano raffreddati, ma mangiò e bevve ugualmente, l'orecchio sempre teso ad ascoltare.

Dopo circa cinque minuti, fece capolino nello studio, ma sullo schermo non c'erano parole nuove.

Aveva appena portato il piatto al lavandino e lo stava lavando, quando udì ancora una volta il richiamo «C'è posta per te», e si precipitò nello studio, dimenticandosi del tutto del piede di porco.

»barguest[2]

Dale scoppiò in una sonora risata. Quale spettro munito di un minimo di autostima si sarebbe mai definito come un cliente di bar? Quello era il genere di stupido soprannome tipico degli hacker e dei fanatici della tecnologia. Poi digitò:

»Da dove mi spedisci le tue email, Barguest?

Questa volta attese cocciutamente per quindici interi minuti, perché voleva vedere le parole apparire sullo schermo, ma non accadde nulla, e alla fine tirò fuori la mazza da baseball da sotto il letto e andò a controllare il seminterrato; aveva appena finito di guardare in tutti gli angoli bui e negli spazi nascosti, ed ecco la voce familiare di AOL che, dal piano di sopra, annunciava un'email.

Non sempre la familiarità genera disprezzo, ma di certo serve ad attenuare la paura dell'insolito, e fu più con curiosità che con ansia che Dale entrò nello studio per vedere cosa avesse da dire quell'hacker non invitato.

»thaere theode thaer men habbath hunda haefod & of thaere eorthan on thaere aeton men hi selfe

Dale sentì un brivido gelido correrglì lungo la spina dorsale. *Barguest* poteva anche suonare come il soprannome informatico di qualche giovane hacker, ma quanti hacker adolescenti conoscevano l'inglese antico? Fissò le parole, costringendosi a scivolare nei panni del professore d'inglese.

Dalla nazione dove gli uomini hanno la testa di cane e dal paese dove gli uomini si divorano a vicenda.

Davvero simpatico. Quelle parole gli suonavano all'orecchio come una citazione, e anche se non aveva idea della provenienza, sapeva per certo che non derivava da *Beowulf né* da altre opere epiche da lui insegnate.

... la nazione dove gli uomini si divorano a vicenda.

Pensare a *Beowulf* lo indusse a riesaminare la parola *barguest*: non era un termine inglese arcaico a lui noto, ma ne aveva il suono prettamente germanico. *Geist* significava spirito, o spettro, e *bar* poteva essere una forma arcaica di *bier*, feretro. Flettendo le dita al di sopra della tastiera, trasse qualche altro profondo respiro prima di scrivere una risposta.

»Sei arguto ma scortese, Barguest. Parlare tenendosi nascosto non è gentile. Sarò disposto a chattare con te se e quando mi dirai come hai fatto a entrare nel mio computer e chi sei. Preferisci l'inglese moderno o quello antico?

Questa volta non dovette aspettare a lungo, perché non era quasi neppure arrivato in cucina quando la solita voce annunciò una nuova email.

»Bentornato, Dale. Ma sta attento. Dobbiamo trovare ciò che abbiamo perduto. Cerberus der arge/und alle sine warge/die an hem heingem.

Dale espirò lentamente. Se non si sbagliava, l'ultima parte del messaggio era in tedesco dell'alto medioevo. Lui non parlava né leggeva fluentemente il tedesco moderno, e tanto meno quello altomedievale, ma aveva dovuto svolgere alcune ricerche per il dottorato in quella lingua, e almeno uno dei suoi colleghi aveva continuato per anni a incitarlo a studiare e insegnare certe opere epiche in tedesco altomedievale come preludio al *Beowulf.* Cercò di stampare la pagina, ma la stampante rifiutò di attivarsi a meno che lui non passasse a Windows; essendo certo che avrebbe perso la pagina DOS non appena avesse aperto Windows, Dale afferrò un blocco per appunti e una penna, copiando tutto ciò che c'era sullo schermo e trascri-

vendo il poema sotto a quelle annotazioni.

> Cerbero l'*arg* (*arag*? O era forse l'antica forma norvegese *argr*?)
> E tutti i *warg* (lupi? Fuorilegge? Divoratori di cadaveri?)
> Che lo seguono.

Era davvero strano che appena la notte precedente avesse visto il termine inglese arcaico di derivazione germanica *warg*, scritto sia con la sua calligrafia sia con quella di Clare a margine del *Beowulf*, sulla sua copia della *Norton's Anthology*. Con mani che tremavano leggermente, tornò a girarsi verso la tastiera, digitando:

> »Adesso basta. Chi diavolo sei? Come fai a conoscermi? E cosa abbiamo perso, esattamente?

Poi tornò in cucina e attese, ma non ci fu nessuna voce AOL a richiamarlo al computer; parecchie volte tornò nello studio, vide le righe già scritte sullo schermo senza però che si fosse aggiunto nulla di nuovo, e lasciò la stanza, aggirandosi per la sala da pranzo con le sue macchine da insegnamento simili a bare, soffermandosi nel salotto a guardare la pioggia grigia, e scendendo addirittura per un po' nello scantinato. Nessuna voce. Nessun messaggio.

Infine, si decise a tornare nello studio e a caricare Windows 98, selezionò l'icona AOL e inserì il suo codice di accesso; il modem del computer si attivò, ma subito apparve sullo schermo il messaggio: SEGNALE TELEFONICO ASSENTE. Cominciando ad arrabbiarsi, recuperò il cellulare nel Land Cruiser, lo collegò al modem e fece un altro tentativo. Questa volta il modem trovò il segnale telefonico, ma ben presto apparve il messaggio: IMPOSSIBILE STABILIRE LA CONNESSIONE CON IL NUMERO

AOL. Intanto sul display del telefono continuava a spiccare la scritta ASSENZA DI CAMPO. Uscito da Windows, passò in DOS, constatando che lo schermo era vuoto, a parte la C di "in attesa", poi provò a caricare di nuovo Windows e a usare AOL, ma non riuscì a ottenere la connessione.

Dopo aver armeggiato in quel modo per una ventina di minuti, scollegò infine il cellulare, uscì da AOL e spense quel dannato computer, riprendendo a esaminare le annotazioni che aveva copiato sul blocco per appunti.

> Cerbero l'*arg* e tutti i *warg* che lo seguono.

Naturalmente sapeva cosa fosse Cerbero - il cane a tre teste che sorveglia l'accesso agli Inferi, al regno dei morti - ma non aveva idea di cosa potesse significare quella citazione.

Chiunque fosse, quell'idiota di un hacker era astuto e colto, ma era comunque un idiota.

Troppo agitato per cercare di scrivere, afferrò il giaccone, tornò nello studio a recuperare la mazza da baseball e uscì per fare una passeggiata. La pioggia era cessata e l'aria si era fatta più tiepida, ma questo aveva fatto alzare la nebbia, tanto fitta che Dale calcolò di non avere più di una quindicina di metri di visibilità, perché riusciva a distinguere le sagome nere e contorte dei primi meli morti che fiancheggiavano il viale di accesso, ma il granaio e gli altri edifici esterni erano praticamente scomparsi. Il Land Cruiser bianco, imperlato di umidità, appariva quasi incorporeo sotto la luce debole e in mezzo ai veli di nebbia, e i cornicioni gocciolavano.

Da qualche parte, nella direzione in cui si trovava il pollaio al momento invisibile, giunse l'ululato di un cane, un suono che si ripeté poi una seconda volta. Dale si sorprese addirittura a sorridere mentre sollevava la mazza da baseball e si batteva un paio di colpetti sul palmo della mano; si tirò su il cappuccio del giaccone e andò a caccia del cane.

La nebbia aveva trasformato la piccola e normale fattoria dell'Illinois in un territorio sconosciuto. Il cane aveva smesso di ululare nell'istante in cui Dale era sceso dal portico posteriore, e adesso lui non era più certo della direzione da seguire, perché le mutevoli cortine di nebbia soffocavano e distorcevano i suoni. Non appena si avviò verso il pollaio, la casa e il Land Cruiser scomparvero alle sue spalle dietro le cortine di vapori grigi.

Dobbiamo trovare ciò che abbiamo perduto.

«A chi si riferisce questo plurale, uomo bianco?», commentò ad alta voce, imitando il tono di Jay Silverheels[3].

Il suono della sua voce risuonò però strano e sperduto in mezzo a quel nulla grigio.

Dobbiamo trovare ciò che abbiamo perduto.

«Qui, cane, vieni cagnolino», chiamò, dondolando la mazza con una mano. Non aveva nessuna intenzione di fare del male alla bestiola - non avrebbe mai colpito un animale, e nemmeno un essere umano, del resto - ma era stanco di lasciarsi spaventare dalla sua presenza. Anne aveva effettuato un sacco di ricerche sui cani prima che comprassero Hasso, il loro

piccolo terrier, e gli aveva spiegato come quelle bestie fossero essenzialmente ancora animali da branco, che obbediscono a una gerarchia interna mostrandosi dominanti o sottomessi. Per esempio, non erano mai riusciti a togliere ad Hasso il vizio di leccare, un classico comportamento di sottomissione che la maggior parte delle persone scambia per affetto. Allo stato selvaggio, un cane sottomesso lecca il capo del branco o i cani che sono al di sopra di lui nella gerarchia del gruppo, per ottenere in cambio del cibo. Probabilmente quel cane nero non si era ancora chiarito le idee in merito al rapporto di dominio/sottomissione da instaurare con lui, e adesso Dale aveva deciso di dargli una mano in proposito.

Dobbiamo trovare ciò che abbiamo perduto.

Accantonando per un momento quel plurale maiestatico, Dale rifletté sulla frase enigmatica. Era venuto laggiù, nella vecchia fattoria di Duane perché sentiva di aver perso tutto - Anne e le ragazze, Clare, il suo lavoro, il rispetto dei colleghi, quello di se stesso, e la capacità di scrivere - ma nel profondo del suo intimo sapeva che si trattava solo di autocompassione e modo d'atteggiarsi. In fondo aveva ancora del denaro in banca, il ranch sarebbe tornato a essere suo fra dieci mesi, quando fosse scaduto il periodo di affitto, e anche se non si poteva veramente dire che si fosse concesso un anno sabbatico, aveva buone probabilità di tornare l'anno successivo al suo lavoro presso l'Università del Montana, se così avesse voluto. Oltre a questo, era proprietario di un Suv da 50.000 dollari totalmente pagato che era parcheggiato nel cortile fangoso della fattoria, aveva già scritto una sessantina di pagine di un nuovo romanzo, e disponeva di un editore che non gli aveva ancora voltato le spalle. No, non aveva perso tutto... proprio per niente.

Dobbiamo trovare ciò che abbiamo perduto.

Forse, la chiave di comprensione era in quel «ciò che abbiamo perduto», non soltanto lui, ma tutti coloro che vivevano in quel nuovo millennio, o almeno quelli della sua generazione. Scrivere di quei ragazzini di undici anni e di quell'estate del 1960 gli faceva dolere il cuore ogni volta che si sedeva al computer, non solo a causa della nostalgia che provava per quella stagione mezza dimenticata di tanto tempo prima, ma soprattutto per via di un indefinibile senso di perdita che gli faceva venire voglia di piangere.

«Yoo-hoo, cane», chiamò, aprendo la porta del pollaio e desiderando di aver portato con sé la torcia. Poi si addentrò nell'oscurità e s'immobilizzò di colpo, assalito da un odore intenso.

Non è di decomposizione, pensò. *È più forte e metallico. Fresco.*

Sbattendo le palpebre per cercare di vedere qualcosa nella luce fioca, brandì la mazza da baseball come un randello.

Era odore di sangue.

Fu tentato di alzare i tacchi e ritirarsi, ma *doveva* vedere di che si trattava. In un paio di minuti gli occhi si adattarono alla luce diversa quanto bastava per permettergli di distinguere la stanza lunga e bassa, i nidi vuoti, la paglia sporca e le pareti chiazzate.

La prima volta che aveva guardato lì dentro, le pareti e il pavimento erano cosparsi di sangue ormai vecchio e secco; anche adesso erano macchiate di sangue, ma nonostante la luce fioca era possibile vedere che si trattava di sangue fresco... umido e gocciolante al punto che qua e là scorreva addirittura lungo le travi rozze.

Ora di smammare, pensò, indietreggiando fino a uscire dal pollaio, poi si girò in modo da addossare le spalle alla parete e tornò a sollevare la mazza. La nebbia si era fatta ancora più fitta e la luce si era ulteriormente affievolita. Con il cuore che gli martellava nel petto, tese l'orecchio per cogliere eventuali rumori: il sommesso sciacquio del fango sotto piedi calzati di stivali o il movimento di creature a quattro zampe. Da un punto imprecisato verso nord, giunse un sonoro raspare di legno contro metallo, un suono stranamente familiare. *Le grandi porte del granaio che venivano aperte?*

Era ora di svignarsela, non solo di tornare in casa, ma di andarsene da lì, dall'Illinois e dai suoi miserabili, piccoli misteri. Ora di tornare nel Montana o di proseguire ancora più a est, nel New Hampshire o nel Maine. Da un'altra parte.

No. Qui è dove possiamo trovare ciò che abbiamo perduto. Quel pensiero lo indusse a bloccarsi, non solo perché gli era affiorato spontaneo nella mente, esulando dalle precedenti riflessioni, ma anche perché sembrava formulato da una voce mentale che non era la sua.

Adesso camminava in fretta, cercando di evitare che gli stivali venissero inghiottiti dal fango, l'orecchio teso a cogliere se qualcosa si stesse muovendo dietro o davanti a lui.

Era quasi arrivato alla fattoria, quando scorse due grandi occhi rossi che lo fissavano roventi in mezzo alla nebbia.

Un secondo più tardi, sentì il rumore di un motore che veniva avviato: non erano occhi, erano fanalini posteriori.

Spiccò la corsa con la mazza sollevata, certo che qualcuno gli stesse rubando la macchina. Le luci posteriori scintillarono di un rosso vivido per

un momento ancora, poi scomparvero quando il veicolo si allontanò rapidamente nella nebbia.

L'istante successivo Dale si arrestò con una scivolata in mezzo al cortile fangoso: il Land Cruiser era ancora dove lo aveva parcheggiato. Attivando il sistema di allarme, verificò che le portiere fossero tuttora bloccate... poi notò che il veicolo sembrava essere sprofondato nel fango...

«Maledizione», ringhiò, avvicinandosi maggiormente. Tutti e quattro gli pneumatici erano completamente a terra, dal che si poteva solo dedurre che erano stati nuovamente tagliati.

Lentamente si portò sul davanti della casa con la mazza sollevata all'altezza della spalla, pronto a colpire, ma dai giri del motore capì che il pick-up si stava allontanando lungo la Provinciale 6, a una velocità che era decisamente troppo elevata, con quella nebbia così fitta.

Sulla ghiaia e sul viale fangoso erano rimaste delle tracce di ruote, che sembravano quelle di un solo pick-up.

«Non è divertente, Derek!», gridò nella nebbia. «Non è per niente divertente. Questa volta finirete in prigione, branco di idioti fottuti!»

Lasciandosi dietro una scia di fango, entrò infine in casa e si guardò intorno. *Sono qui da quanto... da tre settimane... e quante decine di volte ho già dovuto passare al setaccio questa cazzo di casa?* si disse, effettuando comunque un'ennesima perquisizione. Non c'erano impronte infangate, a parte le sue, e nulla indicava che qualcosa mancasse o fosse stato spostato. Nulla, tranne quel fottuto computer, che era di nuovo acceso, con lo schermo nero tranne per tre righe di lettere bianche che spiccavano dopo la C del DOS. E questa volta era certo di aver spento il computer prima di uscire.

Disgustato, si avvicinò per spegnerlo, perché non aveva voglia di leggere un altro irritante messaggio ermetico. La forma poetica di quelle righe lo indusse però a leggerle, e il contenuto lo spinse a soffermarsi a riflettere. Quello non era tedesco alto-medievale, e neppure inglese antico... Dale Stewart, professore emerito, riconobbe perfino la fonte dei versi che, se ben ricordava, provenivano da *Il canto dell'ultimo menestrello*, di Sir Walter Scott, Canto VI. Clare sarebbe stata in grado di confermarglielo, perché aveva seguito come uditore il suo seminario di letteratura inglese del XVIII secolo, l'ultima volta che lui aveva insegnato quel poema, e lei ricordava sempre tutto. Clare però non era lì a rinfrescargli la memoria, e c'erano parecchie probabilità che non ci sarebbe stata mai più.

»Ché era muto, pallido, spaurito,
come colui di cui narra il racconto,
che col veltro infernale ha interloquito.

Continuando a sentirsi disgustato, consapevole che avrebbe dovuto camminare nella nebbia per un paio di chilometri perché il cellulare riprendesse a funzionare permettendogli di chiamare il meccanico di Oak Hill per far aggiustare la macchina, furente all'idea di dover avere di nuovo a che fare con C.J. Cogden, certo in cuor suo che quei ragazzi non sarebbero mai stati presi o puniti, convinto che il mistero del sangue fresco nel pollaio fosse stato risolto dal fatto fin troppo prosaico che gli pneumatici gli erano stati tagliati di nuovo, stanco delle stronzate di quell'hacker, Dale premette il pulsante che spegneva il computer e guardò lo schermo contrarsi fino a diventare un punto di luce, prima di farsi totalmente nero.

Note

1. America On Line, forse il più noto fra gli Internet provider Usa, ndt.
2. Come lo stesso Dale spiegherà più avanti, il termine *barguest* vuol dire nel linguaggio corrente 'cliente di bar', ma il termine definisce anche un mostro mutaforme della tradizione fantastica anglosassone, una via di mezzo tra cane lupo e orso, ndt.
3. L'attore indiano che interpretava il ruolo di Tonto, il partner dell'eroe western Lone Ranger, sia al cinema che in tv, ndt.

Capitolo 13

«Accidenti, detesto quel genere di film».

«Che genere di film?», chiese Dale.

Era la sera del Giorno del Ringraziamento, e la cucina di Dale profumava di tacchino arrosto, di ripieno e di una dozzina di altri aromi di cibo, perché Michelle Staffney aveva cucinato a lungo, anche se alla fine era stato Dale a comprare il tacchino e il vino.

Entro le prime ore della sera, Dale e Michelle avevano bevuto un paio di birre prima di cena, avevano mangiato una buona parte del tacchino da sei chili, e dopo aver lavato i piatti erano tornati in sala da pranzo con la seconda bottiglia di vino.

Quel pomeriggio Dale aveva trasportato in una baracca tutte le macchine

da insegnamento che si trovavano in sala da pranzo, ma poi aveva constatato che nella stanza non c'era un tavolo, soltanto i banchi su cui erano state poggiate le macchine; deciso a fare del suo meglio, aveva trascinato i banchi da lavoro nel seminterrato e per quella serata aveva trasferito il tavolo di cucina nella sala da pranzo, coprendolo con una vecchia tovaglia di lino che aveva scovato nel ripostiglio del corridoio. Adesso la luce del sole era svanita, ma nella casa erano accese solo un paio di luci, e la musica del mobile radio saliva sommessa dalla scala del seminterrato.

«Sai», replicò Michelle, tenendo con entrambe le mani il suo bicchiere di vino, «detesto quei film di paura che seguono una formula fissa, gli horror, gli splatter, tutto quel genere».

Dale si accigliò, perché fino a quel momento le aveva raccontato degli eventi dell'ultima settimana, del sangue nel pollaio e di come avesse trovato gli pneumatici della macchina tagliati mentre un furgone si allontanava nella nebbia... tutte cose di cui probabilmente non avrebbe parlato se non avesse bevuto troppo vino.

«Stai paragonando la mia vita a un film dell'orrore?», domandò, fingendosi indignato... e provando in effetti un po' di indignazione al di sotto della cordialità leggermente appannata suscitatagli dal vino e dalla birra.

«No, no», sorrise Michelle. «Però, sai, odio la parte di quei film in cui i protagonisti sanno che sta succedendo qualcosa di spaventoso, ma rimangono lo stesso dove sono, con il risultato che poi il mostro arriva e li fa fuori. Sai, come nel vecchio *Poltergeist*, o in quel remake tutto pasticciato, *The Haunting*, o in quei film splatter con il tizio che indossa la maschera da hockey o chissà che altro».

«Avevo intenzione di andarmene», spiegò Dale, scuotendo il capo, «ma credevo che quegli idioti mi avessero di nuovo tagliato gli pneumatici».

«Però non lo avevano fatto».

«No», confermò Dale. «Dopo che mi sono fatto a piedi la strada fino a Elm Haven nella nebbia, ho chiamato il garage di Oak Hill e atteso per oltre due ore che i due tizi arrivassero con il carro attrezzi e mi riportassero alla fattoria, abbiamo scoperto che qualcuno si era limitato a sgonfiare tutte e quattro le gomme».

«Ma credevi che te le avessero tagliate».

«Sì», ammise Dale, con un sorriso contrito, bevendo un po' di vino. «Sono stato stupido. I ragazzi del garage mi hanno aiutato a rigonfiarle. Se non altro, non ho dovuto avere di nuovo a che fare con lo sceriffo Cogden».

Michelle versò dell'altro vino per entrambi; adesso, era lei che stava scuotendo il capo.

«C.J. Cogden... sceriffo. Mi ricordo di lui quando frequentava le superiori qui a Elm Haven. Che razza di idiota era», commentò, sollevando un dito dall'unghia ben curata. «Però sei rimasto qui. Hai riparato la macchina... ma sei rimasto lo stesso».

«Ecco», spiegò Dale, scrollando le spalle, «mi è parso stupido andarmene, dopo essermi infuriato tanto per le gomme tagliate che in realtà non lo erano affatto... si è trattato soltanto di uno scherzo idiota. E poi, sto ancora lavorando a un romanzo, e questo mi sembra il posto giusto dove scriverlo».

Il solo posto dove scriverlo, pensò.

«Inoltre», aggiunse, guardando verso Michelle, «avevamo questo appuntamento per la sera del Giorno del Ringraziamento».

Michelle sorrise. Quando frequentavano la sesta classe elementare, il suo sorriso era stato abbagliante; adesso, dopo quarant'anni e migliaia di dollari pagati a qualche dentista di Beverly Hills, era perfetto.

«Allora, li hai presi? Gli skinhead, intendo. Suppongo che siano stati loro a sgonfiarti le gomme».

«No», rispose Dale. «È risultato che il solo di quei ragazzi di cui io conosca il nome, Derek, aveva un alibi. Era a Peoria, con sua zia, Sandy Whittaker».

«Sandy Whittaker?», ripeté Michelle. «Mio Dio, da queste parti le persone non si allontanano mai da casa di più di una decina di chilometri fino al giorno della loro morte. Sandy Whittaker. Scommetto che è ingrassata e che ha sposato un agente immobiliare».

«Non proprio», precisò Dale, scuotendo il capo. «È ingrassata, ed *è diventata* un agente immobiliare. In ogni caso, il vicesceriffo con cui ho parlato al telefono il giorno successivo alla faccenda delle gomme non è parso molto propenso a cercare di dimostrare la colpevolezza di alcuni ragazzi che si erano limitati a far uscire l'aria dagli pneumatici della macchina di uno straniero, quindi ho lasciato cadere la cosa».

«E che mi dici del sangue?», chiese Michelle.

Quando si chinava in avanti in quel modo, Dale poteva vederle i seni sodi premere uno contro l'altro nella profonda scollatura della camicetta di seta verde. La sua abbronzatura californiana stava cominciando a svanire, e le lentiggini sul petto si fondevano con la pelle più candida e morbida che si potesse immaginare.

«Cosa?», domandò Dale.

«Hai detto che c'era tutto quel sangue nel pollaio. Credi che gli skinhead che ti hanno sgonfiato gli pneumatici abbiano anche sparso quel sangue là dentro?»

«Chi lo sa?», rispose Dale, alzando le mani in un gesto impotente. «Il vicesceriffo con cui ho parlato ha detto che non rientrava nei doveri del dipartimento dello sceriffo dare la caccia alle volpi e ai cani randagi che uccidono i polli».

«Credi che si sia trattato di qualche volpe o di un cane randagio?»

«No», dichiarò Dale, «e quello non era sangue di pollo. In quel pollaio non ci sono più state galline da quarant'anni a questa parte».

«Sarebbe stato interessante se qualcuno avesse effettuato un test del Dna su quel sangue», commentò Michelle. «Sai, per scoprire se era di un animale... o di chissà cos'altro».

Seguì una pausa di silenzio.

«Quindi», disse infine Dale, «non ti piacciono i buchi che fanno parte della logica di quel genere di film, dell'orrore, splatter e simili».

Michelle indugiò a contemplare il proprio bicchiere di vino, riflettendo su quelle parole; la lampada accesa che aveva alle spalle le faceva risplendere i capelli rossi come una fiamma soffusa. «Non mi piace quando autori e registi fanno comportare i personaggi da idioti, in modo che possano finire ammazzati», precisò.

«Credi che abbia agito da idiota, rimanendo qui?»

«No, sono lieta che tu sia rimasto», disse Michelle, «e che siamo riusciti a cucinare il tacchino insieme. È stata una piacevole sorpresa, non dover passare da sola il Giorno del Ringraziamento». Nel parlare, si protese di nuovo in avanti, e per un momento Dale si sentì certo che stesse per posare la mano sulla sua, adagiata sulla tovaglia bianca; invece, lei indicò verso l'alto. «A proposito di sorprese... non dovevamo salire di sopra, tirare giù quella plastica, e vedere cosa c'è dietro?», chiese.

Dale finì il vino e guardò verso il soffitto.

«Vuoi dire che non ti irrita la parte di quegli stupidi film dell'orrore in cui i personaggi vanno a infilarsi in un posto da cui sono stati avvertiti di tenersi alla larga?», domandò.

«A dire il vero», dichiarò Michelle Staffney, «quella è la parte che adoro, è il punto del film in cui smetto di tifare per gli esseri umani e comincio ad applaudire il mostro, o lo psicopatico, o quello che è. Comunque, credo che dovremmo scoprire cosa c'è lassù».

«Perché?», chiese Dale. «Quella parte della casa è rimasta chiusa per decenni. Perché dobbiamo scoprirlo proprio adesso?»

Lei sfoggiò di nuovo quel meraviglioso sorriso, e Dale si sorprese a chiedersi come mai non avesse avuto successo come attrice.

«Noi non siamo qui da decenni, però», obiettò in tono leggero. «Per quanto mi riguarda, non posso lasciare Elm Haven senza sapere cosa c'è lassù, dietro quella plastica».

«Oh», replicò con indifferenza Dale, «io so già che cosa c'è».

«Sua moglie sa che stiamo andando via insieme?» erano state le prime parole che Clare Two Hearts aveva rivolto a Dale quando lui era passato a prenderla per il loro lungo fine settimana di viaggio al Glacier National Park e alla riserva dei blackfeet.

Dale si era preparato al contenuto di quella domanda, ma non alla chiarezza con cui era stata formulata, e si era sorpreso ad arrossire nel rispondere.

«Anne è abituata al fatto che io venga in campeggio quassù fuori stagione», replicò. «Spesso porto con me i miei studenti, se vogliono venire, e a lei non importa. Il nostro è un matrimonio decisamente solido».

Quell'ultima parte era vera, ma nel suo complesso quell'affermazione era una bugia, perché lui non era mai andato al nord con un solo studente, e in genere la sua compagnia era costituita da un paio di laureati di sesso maschile che amavano campeggiare e fare arrampicate, e che si facevano accompagnare da lui fino al parco. Distratta dalla marea dei problemi della vita quotidiana, Anne semplicemente non gli aveva chiesto con chi sarebbe andato via, quell'autunno.

Clare lo aveva guardato come se avesse potuto decifrare quelle informazioni dal suo rossore e dalla sua espressione, poi aveva gettato il bagaglio nel retro del Land Cruiser e si era accomodata sul sedile del passeggero.

Entrambi avevano il venerdì libero da lezioni, il che non era troppo sorprendente se si considerava che, per motivi ignoti al suo professore, la signorina Clare Hart sembrava seguire soltanto i corsi di laurea in cui insegnava il dottor Stewart; quindi avevano deciso di partire al giovedì pomeriggio e di accamparsi quella notte vicino al Flathead Lake, prima di proseguire attraverso il parco nazionale e di puntare poi a est verso la riserva. Era l'inizio di ottobre, e sebbene Dale avesse imparato a diffidare in qualsiasi periodo dell'anno del clima del parco e delle aree più settentrionali, quell'autunno e l'inverno che lo avrebbe seguito sarebbero stati incredibil-

mente miti, con poche bufere di neve; in quei giorni, poi, i pioppi erano al massimo del loro fulgore.

Lasciando Missoula, Dale si diresse a ovest sulla I-90 per alcuni chilometri, poi ne uscì per seguire la Statale 93 verso nord per una novantina di chilometri, fino a Poison e all'estremità meridionale del lago Flathead. Oltrepassata la piccola cittadina di Ravalli, procedettero per un po' verso est, quindi puntarono dritti a nord. Dale accennò al National Bison Range, che si trovava a ovest della statale, ma Clare si limitò ad annuire, senza dire nulla. Quando attraversarono St. Ignatius, una squallida cittadina della riserva Flathead, Dale lanciò un'occhiata alla sua passeggera, ma Clare era intenta a osservare quegli esempi della vita misera che si conduceva in una riserva, senza fare commenti.

Il tragitto fino al lago Flathead e al di là di esso era sempre splendido, con le affilate Mission Mountains che trafiggevano il cielo verso est, e risultava particolarmente affascinante sotto la luce autunnale pomeridiana, con i pioppi che si agitavano dorati sotto la brezza, ma Clare Two Hearts continuò a viaggiare in silenzio, e Dale si sarebbe fatto dannare l'anima piuttosto che essere il primo ad accennare alle incredibili bellezze naturali che li circondavano.

Era ormai quasi ora di cena quando arrivarono nelle vicinanze di Poison, ma Dale conosceva un posto gradevole dove mangiare nella vecchia cittadina di Somers, una trentina di chilometri più avanti, e aveva intenzione di attraversare Poison senza fermarsi, seguendo la Statale 93 che girava intorno alla costa occidentale del lago Flathead.

«Aspetti!», esclamò però Clare all'improvviso, quando si trovavano tre chilometri a sud di Poison. «Possiamo fermarci qui?»

Quel "qui" era il Miracle of America Museum, che sugli sbiaditi cartelli pubblicitari veniva definito «il più grande museo del Montana». Dale vi si era fermato una volta, anni addietro, con Anne e le ragazze, ma da allora non vi aveva più prestato attenzione.

«È un vecchio posto polveroso», spiegò a Clare, mentre entrava nel parcheggio. «Ci sono carri armati, macchine agricole d'epoca, una collezione di sedili di trattori... sembra più una soffitta piena di cianfrusaglie che un museo».

«Perfetto», commentò Clare.

Trascorsero oltre un'ora in quel museo scalcinato, passando quasi la metà del tempo ad ascoltare musica registrata nella «Sala delle Celebrità Musicali» del posto. Clare mostrò di apprezzare tutto: la collezione di sedili di

trattore, i carri armati risalenti a tre guerre, il toboga motorizzato, i vecchi giornali ingialliti custoditi nelle bacheche di vetro, gli antichi giocattoli dalla vernice scrostata, e Dale dovette ammettere che in un certo senso, indiscriminato e molto kitch, quel posto *era* interessante.

Era ormai quasi buio quando si rimisero in viaggio, attraversando Poison e puntando a nord lungo la costa del lago. In quel tratto, il panorama di cui si godeva verso est, in direzione dei picchi più alti, era particolarmente bello - il ranch di Dale si trovava lì, dalla parte opposta del lago e vicino alla stazione di ricerca biologica dell'Università del Montana - ma era deciso a farne menzione soltanto se Clare avesse detto qualcosa riguardo al panorama o alle colline. Lei rimase in silenzio, quindi lui fece altrettanto.

Cenarono al Tiebecker's Pub di Somers, sulla punta settentrionale del lago. Clare mangiò soltanto un'insalata e insistette per pagarsi la cena, nonostante il tentativo di offrirgliela da parte di Dale. Da lì, proseguirono verso est per qualche altro chilometro, fino a un buon posto per accamparsi che Dale conosceva, proprio vicino all'acqua, in Wayfarer State Park.

Erano in ritardo di quasi due ore rispetto alla tabella di marcia da lui pianificata, quindi dovettero montare il campo al buio, usando le torce elettriche e i fari del Land Cruiser, ma la cosa non parve creare a Clare particolari problemi.

Le persone abituate a fare vita all'aperto sono in grado di capire molte cose riguardo agli altri campeggiatori semplicemente osservando l'attrezzatura che adoperano. Dale indossava stivali vecchi, anche se di qualità, però si era portato dietro una costosa tenda pieghevole North Face, riposta nello zaino da escursione Gregory, un sacco a pelo di piume d'oca L.L. Bean della migliore qualità, un fornello a gas portatile di ultimo modello e scorte abbondanti di cibi liofilizzati. Clare aveva con sé soltanto un vecchio zaino militare svizzero di tela, e la sua attrezzatura da campeggio era costituita unicamente da un telo impermeabile - che lei montò in meno di un minuto, usando un bastone per escursioni come palo centrale e sassi ammucchiati sul nylon come paletti - e da un vecchio sacco a pelo militare che dava davvero l'impressione di essere stato abbandonato in Italia dalla Decima Mountain Division dopo la seconda guerra mondiale. Quanto alle sue scorte di cibo, si riducevano a una borraccia d'acqua, qualche frutto e un po' di cracker.

Dale propose di accendere un fuoco da campo, perché il vento serale si era fatto freddo, ma Clare disse che era stanca e scomparve nella sua tenda improvvisata. Per un po' Dale rimase fuori a osservare le stelle, ma ben

presto strisciò nella sua tenda da settecento dollari e cercò di dormire un poco.

Il mattino successivo, che sorse freddo e limpido, prepararono il caffè al campo, ma dopo si concessero una vera colazione in una caffetteria vicina al centro di ricreazione estiva di Bigfork, proseguendo verso nord in direzione del West Glacier. I loro piani prevedevano di tagliare attraverso il Glacier Park per raggiungere la riserva blackfeet e poi dirigersi a sud lungo il Bob e il Front Range, fino alla piccola cittadina della riserva che si chiamava Heart Butte, dove era nata la madre di Clare; al sabato, poi, sarebbero rientrati direttamente a Missoula lungo la Statale 2, tornando a sud lungo il lago Flathead. Dale aveva insistito per quella deviazione attraverso il Glacier perché faceva parte della sua consueta escursione autunnale, ma soprattutto perché desiderava mostrare il Montana a quella giovane visitatrice.

Lunga ottantatré chilometri, la "Strada Verso il Sole" era famosa, ma era necessario vedere di persona l'incredibile panorama per capire quanto fosse realmente spettacolare. Puntando a est, costeggiarono per una quindicina di chilometri il lago McDonald, stretto ma molto profondo, poi cominciarono a curvare e a salire in direzione del passo Logan: mentre guidava, Dale continuava a lanciare occhiate a Clare, che anche se attenta non sembrava incantata da quel panorama incredibile.

Avevano oltrepassato il lago di circa sei chilometri quando Dale si arrestò all'uscita dell'Avalanche Campground.

«Se ha voglia di fare due passi», propose, «conosco un bel sentiero che descrive un cerchio al di sopra della strada».

«Certo».

La "Pista dei Cedri" era una passeggiata per turisti - costruita in parte su una passerella per proteggere il delicato sottobosco di felci e muschio - che si snodava attraverso una foresta di abeti canadesi e di cedri rossi alti sessanta metri. In quella splendida mattina di ottobre non c'erano altri visitatori, e un lieve vento muoveva appena i rami sopra di loro, creando un sospiro costante che Dale trovava rilassante quanto il sussurro della risacca dell'oceano. Le chiazze di luce che filtravano attraverso la volta di verzura sovrastante riempivano l'aria del profumo di humus e di aghi di pino riscaldati dal sole; nel punto in cui la passerella attraversava l'Avalanche Creek, l'acqua scorreva precipitosa sulle rocce coperte di muschio per lanciarsi nella stretta, ripida gola.

«Non rimpiange di non aver portato una macchina fotografica?», chiese

Dale.

«No», rispose Clare.

«No?»

Lei scosse il capo.

«Non viaggio mai con la macchina fotografica», spiegò. «Qualche volta mi porto dietro un blocco da disegno, ma mai una macchina fotografica. Mi rattrista sempre vedere quei turisti che continuano a scattare foto e a fissare il panorama attraverso il mirino delle telecamere... aspettando di arrivare a casa per vedere ciò che in realtà non hanno visto quando erano sul posto».

Dale annuì, fingendo di capire.

«Deve però ammettere che questo è uno dei posti più belli del mondo», osservò.

«È spettacolare», convenne Clare, scrollando le spalle.

«Non è come dire che è bellissimo?», sorrise Dale,

«In realtà no», precisò Clare, «una cosa spettacolare è più facilmente accessibile per chi ha una scarsa sensibilità... o almeno questo è il mio parere. Questo genere di panorama è più difficile da ignorare, un po' come un'aria wagneriana».

«Quindi non trova bello il Glacier Park?», protestò Dale, accigliandosi.

«Non vi trovo sottigliezza».

«E la sottigliezza è importante?»

«A volte», disse Clare, «è necessario che una cosa sia sottile perché sia veramente bella».

«Mi nomini un posto che ha questo genere di bellezza sottile», la sfidò Dale.

«La Toscana», rispose Clare, senza esitazione.

Dale non era mai stato in Toscana, quindi non seppe cosa rispondere.

«La sua gente considerava sacre queste montagne», osservò dopo un momento, riprendendo a camminare lungo il sentiero.

Clare sorrise di quell'espressione, "la sua gente", ma non replicò.

«Riesce a pensare a una qualsiasi montagna, in qualsiasi parte del mondo, che qualche popolo primitivo non abbia considerato sacra?», domandò, mentre tornavano verso la strada.

Dale rimase in silenzio, riflettendo.

«Le montagne hanno tutti gli attributi degli dèi, del Dio Jehova, giusto?», continuò Clare. «Sono distanti, inavvicinabili, pericolose - il posto da cui giungono venti freddo e violente tempeste punitive - sempre presen-

ti e visibili, incombono su tutto, ma non sono mai veramente amiche. I popoli tribali le adorano, ma hanno il buon senso di rimanerne lontani. Gli uomini bianchi moderni le scalano, e muoiono di ipotermia e di asfissia».

«Accidenti», commentò Dale, levando gli occhi al cielo. «Teologia, e critica sociale».

«Mi dispiace», si scusò Clare.

Continuarono il viaggio attraverso l'incredibile passo Logan. Dale spiegò a Clare che di solito il passo era già chiuso perfino ad autunno appena iniziato, ma che quell'anno la neve tardava ad arrivare; lei si limitò ad annuire, lo sguardo fisso su una capra di montagna ferma su una roccia, un centinaio di metri più in alto rispetto a loro.

Procedendo da ovest a est, Dale aveva lasciato per ultimo il panorama più straordinario, il lago St. Mary con gli alti picchi a ovest e la piccola Wild Goose Island in primo piano. Nel guardare la scena, si rese conto che se avesse avuto un centesimo per ogni fotografia scattata in quel punto preciso, non avrebbe più avuto bisogno di insegnare o di scrivere. Clare non disse nulla mentre si lasciavano alle spalle quel panorama; raggiunsero l'uscita orientale del parco prima dell'ora di pranzo.

Lasciato il parco e attraversata la piccola cittadina di St. Mary, che era già nella riserva, si diressero a sud, addentrandosi nell'area più squallida e piatta puntando verso Heart Butte. Dale scoprì di sentirsi irritato dalla sua passeggera, dalla sua arroganza, dal suo rifiuto di rimanere stupita di fronte a quegli scenari mozzafiato, dal modo in cui minimizzava il proprio retaggio. Gli dispiaceva che avessero davanti a loro un'altra notte di campeggio e una giornata di viaggio prima che lui potesse tornare da Anne e dalle ragazze, al suo lavoro, ed era pentito di avere invitato quella figlia piccola e viziata di una diva a condividere un viaggio che di solito lo rendeva calmo e felice di vivere nel Montana. Era pentito di avere mai parlato a Clare Two Hearts del suo vero nome.

Era a poche ore di distanza dal diventare l'amante di Clare Hart e, cosa ancora peggiore, a poche ore di distanza dall'innamorarsi di lei.

«Dale?»

Dale alzò lo sguardo su Michelle Staffney da sopra il bordo del bicchiere di vino.

«Sei ancora qui, Dale?»

«Certo», rispose lui. «Stavo solo fantasticando».

«Stavi per dirmi che cosa c'è al piano di sopra, dietro la plastica, e come

fai a saperlo».

Annuendo, Dale posò il bicchiere sulla tovaglia chiazzata di vino.

«L'Angolo Allegro», disse.

L'espressione di Michelle indicò che non aveva riconosciuto la citazione letteraria.

«Ricordo che quando eravamo bambini, Duane era solito definire la sua casa *L'angolo allegro*», continuò Dale. «È un racconto scritto da Henry James, una specie di storia di fantasmi».

«Come *Il giro di vite*?», chiese Michelle, che si era accesa una sigaretta e ne stava esalando il fumo dalle narici sottili; quando in precedenza lei gli aveva chiesto se avrebbe potuto fumare dopo cena, Dale le aveva risposto che non era un problema, anche se lo aveva sorpreso il fatto che lei fumasse ancora, così come adesso era sorpreso dal fatto che conoscesse *Il giro di vite.*

Smettila di fare supposizioni sulle persone, si autoammonì, e gli parve di sentire la voce di Anne che gli indirizzava quelle parole, dato che si trattava di un invito che gli aveva ripetuto centinaia di volte, nel corso del loro matrimonio.

«Non è proprio come *Il giro di vite*, ma possiede lo stesso tipo di sottigliezza», rispose. *Sottigliezza.*

«*A volte, è necessario che una cosa sia sottile perché sia veramente bella*».

Michelle batté la sigaretta sulla piccola ciotola che si era portata dietro per usarla come posacenere, e attese.

«Ne *L'angolo allegro*», continuò Dale, «James fa ritornare a New York, e negli Stati Uniti, dopo decenni trascorsi in Europa, un suo tipico personaggio, un tizio di cinquantasei anni che si chiama Spencer Brydon e che torna in patria per controllare alcune sue proprietà, inclusa la vecchia casa di Manhattan in cui è cresciuto...»

«Un posto che la sua famiglia chiamava l'Angolo Allegro», azzardò Michelle.

«Esatto. Comunque, la casa è vuota, non ha mobili, ma nella storia Brydon ne viene ossessionato, vi torna una notte dopo l'altra per salire le scale e girovagare nelle stanza spoglie, al buio, portandosi dietro solo una piccola lanterna o una candela... alla ricerca di qualcosa... di qualcuno...»

«Un fantasma», suggerì Michelle.

«Un fantasma jamesiano», confermò Dale. «In realtà, Brydon è convinto che l'Angolo Allegro sia infestato dal fantasma di un suo io alternativo».

«Un io alternativo?», ripeté Michelle. Il verde dei suoi occhi appariva molto intenso nella luce sempre più fioca delle candele.

Dale scrollò le spalle. L'odore del fumo della sigaretta gli stava facendo venire voglia di fumare, anche se non lo faceva più da venticinque anni.

«La persona che lui avrebbe potuto essere e che sarebbe stato se fosse rimasto negli Stati Uniti», spiegò. «Quello che sarebbe diventato se si fosse dedicato a fare soldi, invece che alle cose più raffinate che aveva trovato in Europa».

«Ohhh», commentò con sarcasmo Michelle. «Davvero spaventoso. Proprio roba degna di Stephen King».

«In effetti, in un certo senso *fa* paura», affermò Dale, cercando intanto di ricordare se Clare avesse partecipato a una delle lezioni in cui aveva discusso *L'angolo allegro,* e concludendo che non lo aveva fatto. «Quando infine affronta lo spettro del suo io alternativo», proseguì, «l'apparizione ha un aspetto decisamente orribile... è brutale, con alcune dita mancanti, una sorta di Mr. Hyde contrapposto al sofisticato dottor Jekyll rappresentato da Spencer Brydon». Chiuse gli occhi per un secondo, cercando di ricordare le parole di James, poi recitò:

> Rigido e consapevole, spettrale e tuttavia umano, un uomo dotato della sua stessa statura e complessione attendeva là di misurare con lui la sua capacità di sgomentare.

«Favoloso», commentò Michelle. «Hai una buona memoria».

«Ho solo enfatizzato questa stessa frase in tutti gli anni... i decenni... in cui ho spiegato questo racconto ai miei studenti», replicò Dale scuotendo il capo, poi si accigliò e aggiunse: «In ogni caso, non c'è molto altro da dire. Spencer Brydon affronta lo spettro di se stesso nel cuore della notte e...»

«Muore?»

«Sviene», sorrise Dale. «Dopotutto, è sempre un eroe jamesiano».

«La storia finisce così?», domandò Michelle, spegnendo la sigaretta e mostrandosi dubbiosa, come un produttore che fa capire di non avere apprezzato particolarmente l'idea di uno sceneggiatore. «Sviene? Tutto qui?»

«Non proprio», replicò Dale, massaggiandosi il mento. «Si potrebbe pensare che Spencer Brydon sia morto - dopotutto resta svenuto per ore - tranne per il fatto che la sua più vecchia amica, Alice Staverton, credo si chiami così, arriva alla casa spinta dalla premonizione che lui sia in pericolo. Alice induce la governante - la signora Maloney, o Muldoon, o qualco-

sa del genere - a lasciarla entrare, e Brydon riprende i sensi con il capo posato sul grembo di Alice. Credo che James dica che la sua testa era adagiata "in una straordinaria morbidezza e in una fragranza vagamente rinfrescante"».

«Sexy», commentò Michelle.

Dale arrossì suo malgrado.

«Non credo che lui... non deliberatamente, voglio dire... In ogni caso, si ha l'idea che alla fine Brydon si sia salvato dal suo io alternativo grazie all'amore di una brava donna».

«L'amore di una brava donna», mormorò Michelle, con uno sbuffo peraltro cortese. «È una frase che non sentivo da un bel po' di tempo».

Dale annuì, continuando ad arrossire come un idiota.

«E così la storia finisce con Alice che dice a Brydon: "E lui non è... no, non è... te", o qualcosa del genere, e lo stringe a sé».

Tacque, pentito di aver sollevato quell'argomento.

Michelle sorrise di nuovo, e guardò verso il soffitto.

«Dunque è questo che troveremo lassù? Il nostro io alternativo? Chi saremmo stati se fossimo rimasti entrambi a Elm Haven?», chiese.

«È un pensiero che fa paura, vero?», commentò Dale, ricambiando il sorriso.

«È terrificante», convenne Michelle, poi si alzò, infilò una mano nella borsa che aveva appeso allo schienale della sedia e tirò fuori un taglierino, azionando un pulsante che fece sbucare da un'estremità una lama affilata come un rasoio. «Sono venuta preparata», disse.

«Quello serve per combattere contro gli spettri?», domandò Dale, alzandosi a sua volta.

«No, stupido, serve per tagliare la plastica».

Capitolo 14

Non avrei potuto dire a Dale cosa lo stesse aspettando al piano di sopra, perché non lo sapevo neppure io. Il vecchio aveva isolato il secondo piano quando avevo appena tre anni, poco dopo la morte di mia madre, e non conservavo nessun ricordo di essere stato lassù. Può sembrare strano che si viva per anni in una casa mantenendo il secondo piano isolato dal resto con dei teli di plastica, ma all'epoca non era parso poi così assurdo. Il vecchio aveva l'ossessione del risparmio, e sapevo che tenere aperto anche quel piano soltanto per noi due ci sarebbe costato troppo di riscaldamento;

inoltre al secondo piano c'era la camera che il vecchio aveva diviso con mia madre, e fin da piccolo avevo capito che non voleva dormire dove lei era morta... non che fosse davvero morta in quella stanza, dato che era deceduta all'ospedale di Oak Hill. In ogni caso, quando ero diventato più grande - nella misura in cui la vita mi aveva concesso di farlo - quello di dove dormire non era mai stato un problema, dato che il vecchio si serviva dello studio e che avevo cominciato a dormire nel seminterrato ancora prima di andare all'asilo.

Quanto al fatto di aver ribattezzato la fattoria con il nome di Angolo Allegro... ecco, si era trattato di una mia idea, concepita quando avevo all'incirca sette anni, dopo aver letto il racconto di James. Mi piaceva il suono di quel nome, anche se in effetti la fattoria era un posto tutt'altro che allegro, con il vecchio che si ubriacava regolarmente - e diventava irascibile ogni volta che lo faceva - e tutti e due che conducevamo una vita prevalentemente separata e silenziosa. Se a quel tempo esistevano degli "io alternativi" che infestavano la casa, appartenevano di certo al vecchio. Mio padre era un uomo abbastanza intelligente, ma privo di quel gene particolare che permette alle persone di concludere le cose cui hanno iniziato a mettere mano.

Per motivi che non mi aveva mai spiegato, aveva smesso di frequentare Harvard ancora prima della seconda guerra mondiale, e malgrado le opportunità del GI Bill[1], non si era mai deciso a riprendere gli studi, mentre suo fratello, mio zio Art, non solo si era laureato al college, ma aveva anche insegnato per qualche tempo a livello universitario. In un certo senso mio zio Art era lo spettrale "io alternativo" dell'Angolo Allegro con cui il mio vecchio era costretto a confrontarsi, perché lo zio aveva evitato di diventare un ubriacone, aveva scritto dei libri, insegnato, viaggiato, contratto numerosi matrimoni e, più in generale, si era divertito per tutta la vita.

Quell'idea collegata al concetto dell'Angolo Allegro, il problema di chi era diventato e di cosa aveva perduto lungo la strada, aveva continuato a ronzare per mesi nella testa di Dale Stewart, e nello scrivere quel romanzo relativo ai ragazzi di Elm Haven nell'estate del 1960, aveva continuato a fare riferimento a un'innocenza e a un'ampiezza di potenziale che sarebbe forse stato meglio rimanessero dimenticate.

Dale era giunto alla conclusione che il potenziale è una sorta di maledizione, proprio come l'aveva una volta definito quel personaggio dei *Peanuts*, Linus. Costituisce un fardello prima di essere realizzato, e diventa un fantasma costante una volta che si è mancato di realizzarlo; ogni giorno,

ogni ora, ogni piccola decisione presa contribuiscono a eliminare progressivamente ciò che ne rimane, finché - in quello che il cinquantenne Dale considerava l'ultimo periodo produttivo della sua vita prima della meta ultima - il suo potenziale cominciò a scemare rapidamente verso lo zero.

Una volta, Clare aveva descritto in quei termini la topografia della vita, un cono invertito che si assottiglia verso il livello zero di potenziale, e adesso Dale non poteva che concordare con quella metafora.

La realtà dell'atto di aprire effettivamente il secondo piano della casa aveva contribuito a far tornare Dale parzialmente sobrio, inducendolo a costringere Michelle ad aspettare che lui andasse nello studio e tornasse indietro brandendo la mazza da baseball.

«Servirà a proteggerci dagli spettri?», chiese lei.

Dale si limitò a scrollare le spalle. Aveva portato con sé anche una torcia elettrica, che puntò contro la barricata di plastica ingiallita mentre Michelle tirava fuori il taglierino.

«Vuoi fare tu gli onori di casa?», gli domandò.

Avendo le mani impegnate dalla mazza da baseball e dalla torcia, Dale la invitò a procedere con un cenno del capo.

«Accomodati pure», disse.

Senza esitare, Michelle tagliò il primo strato di plastica con un'incisione laterale lunga quasi un metro e mezzo, che andava dall'angolo in alto a destra a quello in basso a sinistra, poi praticò un taglio diagonale nella direzione opposta. La plastica resa fragile dal tempo si arrotolò verso l'esterno quando lei tirò per aprire del tutto il primo strato, dietro il quale ne rimanevano un secondo e poi un terzo.

«Siamo ancora in tempo a cambiare idea», osservò, gli occhi ravvivati da un bagliore intenso, e quando Dale scosse il capo, procedette a tagliare gli strati rimanenti, tirando indietro la plastica dal telaio come se stesse scartando con impazienza un regalo di Natale.

Dale non sapeva cosa aspettarsi - magari un soffio di aria rancida, o un fluire verso l'interno o verso l'esterno dell'atmosfera da così a lungo sigillata - ma quando la plastica si ripiegò all'indietro, non fu in grado di determinare se l'aria dall'altro lato della barriera fosse davvero più fredda di quella che c'era al piano di sopra; *riusciva* tuttavia ad avvertire il freddo che scorreva attraverso la lacerazione nella plastica come un fiume gelido. Richiuso il taglierino, Michelle si strinse le braccia intorno al corpo per proteggersi da quel gelo, in reazione al quale i suoi capezzoli eretti stavano

premendo contro la seta della camicetta.

«Là dentro è buio», disse quasi sussurrando, «e fa freddo».

Annuendo, Dale si addentrò nel corridoio del secondo piano e mosse di qua e di là il raggio della torcia. Il corridoio spoglio non somigliava molto a quello del sogno, perché non c'erano stanze sulla destra, soltanto due porte chiuse sulla sinistra; addossato al muro trovò quello stesso stretto tavolo che aveva intravisto sbirciando attraverso la plastica, e su di esso era posata una lampada di stile vittoriano. Le finestre erano oscurate da pesanti tendaggi e il pavimento di legno, privo di passatoia, sembrava stranamente privo di polvere. Possibile che quegli ambienti fossero davvero rimasti sigillati per quasi cinque decenni senza che vi si accumulasse della polvere?

Appoggiata momentaneamente al tavolo la mazza da baseball, Dale provò ad attivare l'interruttore della lampada, ma non successe nulla: evidentemente la lampadina doveva essersi bruciata, o forse il signor McBride aveva tolto la corrente al secondo piano. *Del resto*, pensò, *sono passati cinquant'anni.*

«Perché non lo abbiamo fatto con la luce del giorno?», sussurrò Michelle, prendendolo per un braccio.

«Sarebbe stato troppo banale», replicò Dale, la cui voce risuonò particolarmente forte nel corridoio vuoto. «E poi, ci serviva una scusa per bere un poco», aggiunse, tornando a sollevare la mazza e avanzando di qualche passo nel corridoio, con Michelle che lo seguiva da presso. «Sarà meglio che tu rimanga vicino alle scale», le suggerì coraggiosamente.

«Uh uh, certo, come no», ribatté lei. «Come in quei film... *dividiamoci.* Senza offesa, Dale Stewart, vai a farti fottere...»

Dale reagì con un sorriso mentre si soffermavano vicino alla porta della camera da letto principale, che conteneva soltanto un letto antiquato, privo di lenzuola e cuscini, con il materasso ingiallito dal tempo e tuttavia stranamente pulito, e un cassettone privo di specchiera; c'era anche un armadio a muro, ma la porta era aperta ed era evidente che era vuoto. Senza entrare nella camera, Dale proseguì verso la seconda stanza, cercando intanto di ricordare i dettagli del sogno.

Quali che fossero stati gli spaventosi particolari del suo incubo, la camera non vi corrispondeva minimamente, dato che era del tutto vuota, tranne per una piccola sedia a dondolo da bambino posta esattamente al centro dell'ambiente quadrato, direttamente al di sotto di un massiccio ed elaborato lampadario a bracci. Un'enorme macchia scura di umidità ricopriva gran parte del soffitto, simile a un affresco sbiadito o a un test Rorschach per

giganti.

«È davvero strano», sussurrò Michelle. «Perché mai avranno appeso qui quel grosso lampadario? E quella sedia a dondolo da bambino...»

Entrarono nella stanza, e dopo aver provato inutilmente ad abbassare l'interruttore della luce, Dale fece scorrere il raggio della torcia sulle pareti, sulle finestre coperte da tendaggi pesanti e dietro la porta, senza trovare nulla di interessante. Perfino i disegni della carta da parati erano talmente sbiaditi da essere indecifrabili.

«Pensa», mormorò Michelle, «l'ultima volta che l'aria di quassù è stata respirata da qualcuno, Dwight Eisenhower era presidente».

«Questo solo perché chi si aggira quassù non ha bisogno di respirare», ribatté Dale, nella sua migliore imitazione di Rod Sterling[2].

Michelle gli assestò un pugno contro il braccio con forza sufficiente a fargli male.

«Diamo un'occhiata all'altra camera da letto», propose Dale, ma poi si soffermò nel corridoio, facendo scorrere il raggio della torcia lungo la parete settentrionale, mentre aggiungeva: «È strano, il corridoio arriva fin qui come se su quel lato ci dovesse essere una stanza. Di certo c'è spazio a sufficienza per ricavarne una, e si verrebbe a trovare proprio sopra la cucina».

E continuò a muovere avanti e indietro la luce, rivelando però soltanto l'antica e sbiadita carta da parati, senza che nulla indicasse la presenza di una stanza che era stata sigillata.

«La stanza perduta», sussurrò Michelle.

«*La botte di Amontillado*[3]», replicò Dale.

«Prego?»

Scuotendo il capo, Dale precedette Michelle verso la camera matrimoniale. Lassù il freddo era decisamente molto intenso, tanto che cominciò a chiedersi se non sarebbe stato il caso di rimettere a posto la plastica e di isolare nuovamente il piano.

Entrando non avvertì alcuna tensione drammatica, ma la sensazione lo investì in modo tanto violento da indurlo ad arrestarsi di colpo e ad arretrare quasi nel corridoio.

«Gesù Cristo», esclamò suo malgrado.

«Che cosa c'è?», chiese Michelle, stringendogli con forza il braccio.

«Non lo senti?»

«Cosa dovrei sentire?», ribatté lei, fissandolo alla luce della torcia. «Smettila di scherzare, Dale».

Lui però non stava scherzando. Non avendo molta esperienza nel campo

del soprannaturale, non sapeva cosa aspettarsi in una cosiddetta stanza infestata... probabilmente le solite cose, come un punto pervaso di un gelo letale, quel genere di puzzo di carne marcia che lo aveva accolto all'arrivo in quella casa, e magari qualcosa di freddo e morto che lo sfiorava come una brezza gelida.

La sensazione che stava provando non aveva, però, nulla a che vedere con cose del genere.

Nell'istante in cui era entrato nella stanza, si era sentito praticamente sopraffare da un'ondata di desiderio assolutamente fisico... no, non desiderio, era un termine decisamente troppo debole, *libidine* era una parola più adatta. La sua reazione era stata un'erezione così immediata e massiccia che il solo motivo per cui Michelle non se ne stava accorgendo era il fatto che la stanza era al buio e che per quella loro informale cena del Ringraziamento lui aveva scelto di indossare un lungo cardigan.

Ancor più potente dell'erezione era però la frenetica bramosia sessuale che lo stava sopraffacendo. Non sapendo cosa dire, si girò verso Michelle; immediatamente notò i capezzoli eretti per il freddo, che premevano ancora contro la stoffa della camicetta, la profonda scollatura dell'indumento, la curva dei suoi fianchi, i suoi capelli rossi... di certo il suo pelo pubico doveva essere rosso anch'esso; la pelle del ventre era quasi sicuramente bianca e morbida, in contrasto con il rosa pallido delle labbra della vagina... e avvertì l'impulso, anzi quasi il bisogno irrefrenabile di lasciar cadere quella stupida mazza da baseball, posare la torcia e trascinare Michelle sul letto, strapparle di dosso i vestiti, e...

«Gesù Cristo», ripeté, indietreggiando nel corridoio.

Le ondate di desiderio sessuale cessarono di bombardarlo nel momento stesso in cui oltrepassò la soglia; l'erezione permase, ma smise di dominarlo.

«Che c'è?», domandò Michelle, che lo aveva seguito nel corridoio ma stava guardando ancora verso la stanza con un effettivo senso di allarme; adesso il raggio tremante della torcia di Dale era puntato sul corridoio, e la camera era immersa nell'oscurità. «Che ti prende?»

Dale scosse il capo, provando il folle impulso di mettersi a ridere stupidamente. Chi aveva mai sentito di una camera infestata che produce erezioni? Che non terrorizza, ma eccita?

«Cos'è successo?», insistette Michelle, lasciandogli andare il braccio, ma spostandosi di fronte a lui.

Dale indietreggiò di un passo, per timore di poterla sfiorare con la pro-

pria erezione o che anche il minimo contatto con i grossi seni di lei potesse scatenare in lui una nuova ondata di desiderio; abbandonando lungo il fianco la mano che reggeva la torcia, si fece schermo dell'oscurità.

«Non hai provato niente?», chiese infine.

«No. E tu?»

«Sì», replicò Dale, consapevole che quella sillaba era una minimizzazione, dato che era arrivato quasi sul punto di violentare la sua ospite, quella donna di cinquantuno anni che per lui era poco più di una sconosciuta. Di nuovo scosse il capo, sentendo intanto svanire le ultime ondate di libidine, una sensazione erotica così intensa che non ne aveva più sperimentato una simile dalla tarda adolescenza; anzi, forse neppure allora era mai arrivato a tali livelli di eccitazione sessuale.

Deve essere questo quel genere di selvaggia perdita del controllo sessuale di cui hanno paura quegli imbecilli di fondamentalisti quando cercano di mettere al bando la pornografia... Sesso senza nessuna umanità, pura energia sessuale, desiderio assoluto, una fottuta frenesia, pensò, nel guardare ancora verso la soglia buia. Il metodo scientifico avrebbe richiesto che provasse a varcarla di nuovo, per vedere cosa sarebbe successo.

Non oggi, Charlie, disse a se stesso.

«Cos'è stato?», tornò a domandare Michelle, la cui voce aveva perso adesso ogni traccia di divertimento. Afferrando Dale per un braccio, lo scosse leggermente, insistendo: «Hai visto qualcosa? Sentito qualche odore?»

Dale sollevò fra loro la torcia, in modo da farle abbandonare la presa, e cercò di sorridere.

«È stata solo una... un'emozione», spiegò con voce rauca. «Difficile da descrivere».

«Tristezza?».

«Non proprio».

«Cosa, allora?»

«Tu non hai avvertito niente, là dentro?», chiese Dale, fissando il volto pallido di lei alla luce rossastra della torcia. «Proprio niente?»

«Posso dirti che attualmente mi sento seccata», ribatté lei, socchiudendo gli occhi. «Se questa è la tua idea di uno scherzo, ti avverto che non è per nulla divertente».

Dale annuì in segno di assenso e cercò di nuovo di sorridere.

«Mi dispiace. Credo sia stato soltanto l'effetto del vino e della birra. Non bevo spesso, e... ecco, sto prendendo dei medicinali che potrebbero aver

interagito con l'alcool».

È vero, pensò nel frattempo, *ma Prozac e sonniferi mi rendono impotente, non arrapato.*

«Forse sarebbe meglio tornare di sotto», suggerì ad alta voce, consapevole che una parte inconscia del suo cervello gli stava ancora ordinando di trascinare Michelle Staffney in quella stanza buia e scoparla a sangue.

«Sì», convenne Michelle, fissandolo intensamente, «forse è davvero meglio tornare di sotto. Si sta facendo tardi, e per me è ora di andare».

Note

1. Provvedimento legislativo per facilitare il conseguimento di un titolo di studio da parte dei reduci di guerra, ndt.

2. Produttore, sceneggiatore e voce narrante della serie *tv Ai confini della realtà* (*The Twilight Zone*), ndt.

3. È il titolo di un celebre racconto di Edgar Allan Poe, in cui un uomo viene murato vivo in un sotterraneo, ndt.

Capitolo 15

Mentre si addentrava con la macchina nella riserva blackfeet, in quell'adorabile autunno di quattro anni prima, Dale aveva cercato di avviare una conversazione con Clare Hart... alias Clare Two Hearts. I residenti del Montana indicavano quell'area come il Fronte delle Montagne Rocciose, o più semplicemente "il Fronte", e l'adeguatezza di quella definizione era visibile ovunque, con i picchi incappucciati di neve che si levavano alti alla loro destra mentre procedevano verso sud sulla Statale 89 e la pianura vuota e ondulata che si allargava all'infinito sulla loro sinistra. Parecchie volte Dale lanciò delle occhiate di sfuggita alla sua passeggera, aspettandosi che dicesse qualcosa, ma Clare non aveva da fare riguardo a quel panorama più commenti di quanti gliene avesse ispirati il Glacier Park.

«Vuole che ci fermiamo al Museo degli Indiani delle Pianure?», domandò Dale, quando entrarono a Browning, una cittadina della riserva.

«No», rispose Clare, e rimase a guardare in silenzio mentre si lasciavano alle spalle la squallida cittadina, con le sue trappole per turisti e le sue botteghe che vendevano "autentici manufatti indiani", ora perlopiù chiuse in quanto la stagione turistica era finita.

«Tutto questo la irrita?», chiese ancora Dale.

«No», ribadì lei, girandosi a fissarlo con quei suoi penetranti occhi chiari. «Perché dovrebbe, professor Stewart?»

Dale sollevò una mano.

Le case su entrambi i lati della strada erano roulotte arrugginite, con accanto vecchi pick-up rottamati sparsi sulla ghiaia e fra i cespugli.

«L'ingiustizia della storia verso... verso il suo popolo, il popolo di sua madre», rispose. «La sua povertà».

«Professor *Stewart*», ribatté Clare, con un accenno di sorriso, «lei si infuria ancora per le ingiustizie storiche nei confronti dei suoi antenati scozzesi?»

«È una cosa diversa», obiettò Dale.

«Davvero? Perché?»

«Non sono mai stato in Scozia», affermò Dale, abbozzando un altro gesto con la mano aperta.

«Se è per questo, è la prima volta che metto piede nel territorio dei blackfeet».

«Sa cosa intendo dire», insistette Dale. «Questa ingiustizia economica nei confronti dei blackfeet, l'alcolismo, l'ignoranza, la disoccupazione fra la gente della riserva... tutte queste cose persistono ancora oggi».

«E la Scozia continua a non essere indipendente», ribatté Clare in tono sommesso, poi continuò con un sospiro: «So di cosa sta parlando, professor Stewart, ma semplicemente non è nella mia natura nutrire molto interesse per tutti i rancori storici presenti al mondo. Mia madre e io vivevamo a Firenze, ma la casa di famiglia del mio patrigno è a Mantova. In quella parte del mondo, ogni città ha una storia di oppressione da parte di altre città, ogni antica famiglia ricorda un migliaio di anni di ingiustizie e oppressioni da parte di altre famiglie. A volte credo che imbottirsi la testa con troppa storia abbia l'effetto dell'alcool o dell'eroina: genera una dipendenza che sembra dare significato alla vita, ma che alla fine logora e distrugge».

Allora perché diavolo siamo qui, in questa riserva dimenticata da Dio? avrebbe voluto chiederle Dale, ma rimase in silenzio.

La Statale 89 scendeva fino al letto del fiume, aggirando il Two Medicine River per poi risalire e tornare di nuovo a scendere attraversando il Badger Creek.

«Svolti qui, per favore», disse Clare, alzando lo sguardo dalla cartina stradale e indicando una strada asfaltata che correva verso ovest, introdotta da un piccolo cartello con la scritta HEART BUTTE ROAD. Il percorso li

condusse a ovest, lungo il Badger Creek e verso le montagne, poi deviò di nuovo a sud, correndo parallelo alle colline pedemontane. Quando vi arrivarono, Heart Butte risultò essere un misero agglomerato di case malconce e roulotte, con qualche casa mobile appena più grande e un "centro ricreativo" in cemento che dava l'impressione di essere stato abbandonato poco dopo il suo completamento. Era difficile distinguere i pick-up rottamati da quelli ancora in uso, e tutto era pervaso di un fetore psichico di povertà e di disperazione.

«Sua madre è nata qui?», domandò Dale. Era una cosa che Clare gli aveva già detto, ma sentiva il bisogno di fare un po' di conversazione per attenuare la tristezza dello scenario in mezzo a cui stavano transitando.

Clare annuì.

«Sta cercando la casa in cui lei viveva?», chiese ancora Dale.

Alcuni bambini blackfeet li guardarono passare con espressione spenta e priva di curiosità.

«È bruciata molto tempo fa», rispose Clare, scuotendo il capo. «Io... per favore, si fermi qui», aggiunse, indicando una piccola roulotte che non pareva diversa dalla maggior parte delle altre che avevano oltrepassato.

Dale parcheggiò sulla strada polverosa, dietro un vecchio pick-up, e attese.

«Conosce questa gente?», si informò.

Di nuovo Clare scosse il capo. Seduti nel Land Cruiser, rimasero in attesa; dopo qualche tempo una donna di mezza età si affacciò alla porta a zanzariera della roulotte e guardò verso di loro con la stessa assenza di curiosità dimostrata in precedenza dai bambini. La donna scomparve per parecchi minuti all'interno della roulotte, ma infine tornò alla porta e uscì sulla piccola veranda fatta di mattoni di cemento.

«Per favore, rimanga qui», sussurrò Clare, e scese dal Suv, dirigendosi verso la donna.

Arrivata a un metro e mezzo circa di distanza, si fermò e prese a parlare a bassa voce; la donna rispose in tono brusco, lanciando un'occhiata in direzione di Dale, e Clare aggiunse qualcos'altro. Da dove si trovava, Dale sentì solo qualche frammento della conversazione, e constatò con sorpresa che le due donne stavano parlando in pikuni, la lingua dei blackfeet.

Alla fine la donna blackfeet annuì, pronunciò alcune sillabe e tornò nella roulotte, ricomparendo un momento più tardi per salire al posto di guida del vecchio pick-up.

Clare intanto tornò al Land Cruiser e si accostò al finestrino dal lato di

Dale.

«Le dispiace se guido io per qualche chilometro?», gli chiese.

Perplesso, si limitò a scuotere il capo e scese dalla macchina, girandole intorno per raggiungere il sedile sul lato del passeggero; intanto il veicolo della donna blackfeet li sorpassò sollevando una nuvola di polvere.

Salita al posto di guida, Clare regolò il sedile e si affrettò a seguire il pick-up della donna, badando a non perderlo di vista ma anche a non avvicinarsi tanto da entrare nella nuvola di polvere che il veicolo sollevava sulla strada sterrata.

Il pick-up li guidò lontano da Heart Butte, lungo parecchie rozze strade costruite con i fondi BIA[1] e una serie di piste sterrate per jeep, poi lungo un'altra strada che portava verso le lontane colline; lungo il tragitto la donna si fermò parecchie volte, scendendo dal veicolo per aprire un cancello per il bestiame, e a ogni sosta, dopo aver oltrepassato la barriera, Clare scese per richiudere il cancello alle loro spalle.

Una volta, un uomo in sella a un cavallo roano fermò il pick-up e scambiò qualche parola con la donna, poi fece arretrare il cavallo e indugiò per un momento a fissare Clare e Dale; indossava un classico abbigliamento da cowboy con tanto di cappellone, e la sola cosa che ne denotasse il sangue blackfeet era la faccia larga e scura di pelle, dagli occhi nerissimi.

L'uomo si rivolse in modo brusco a Clare nel dialetto pikuni; Dale aveva già sentito quel linguaggio, usato nel campus da alcuni studenti nativi americani e da un docente, ma il suono di quelle parole gli parve in qualche modo diverso.

Clare rispose alle domande nella stessa lingua. Infine l'uomo tacque, la fissò per un lungo momento e annuì in maniera quasi impercettibile, facendo poi girare il cavallo e allontanandosi verso est.

Il pick-up si rimise in moto, seguito lentamente dal Land Cruiser.

La strada BIA finì circa tre chilometri più avanti. La donna blackfeet girò il pick-up e scese dal veicolo. Clare scese a sua volta dal Suv mentre Dale esitava, perché avrebbe desiderato parlare anche lui con la donna, ma non voleva comportarsi da intruso in quella scena silenziosa; alla fine, rimase dove si trovava.

La donna disse qualcosa in un tono che suonava arrabbiato, poi strinse Clare in un rapido abbraccio, risalì sul pick-up e si allontanò in una nuvola di polvere.

«Da qui dobbiamo camminare», lo informò Clare, tornando al Land Cruiser.

«Per andare dove?», chiese Dale, guardandosi intorno senza scorgere traccia di ranch o roulotte: in giro non si vedeva niente che fosse opera dell'uomo, tranne una recinzione lontana. In quel punto le colline si facevano più alte nell'estendersi verso ovest in direzione del Fronte; il terreno che li separava dalle colline boscose era in alternanza desertico ed erboso; la sola strada visibile era quella da cui erano arrivati.

«Si tratta solo di un paio di chilometri», affermò Clare, guardando con gli occhi socchiusi il sole pomeridiano che si stava già abbassando verso gli alti picchi. «Abbiamo tutto il tempo. Portiamoci dietro un po' di quella sua attrezzatura da campeggio».

«Vuole dirmi qual è la nostra destinazione?»

«Certamente», rispose Clare, che stava già prelevando dal retro del Land Cruiser i loro zaini e gli scarponi. «Mi piacerebbe passare la notte in un posto che si chiama Ghost Ridge».

Il giorno successivo a quello del Ringraziamento cominciò a nevicare sul serio.

Quel giorno Dale camminò per ore, le mani affondate nelle tasche del giaccone. Non ricordava che gli autunni del Midwest fossero così rigidi.

La fattoria si era fatta più fredda dopo la rimozione della barriera di plastica in cima alle scale: era come se un vento freddo soffiasse dal secondo piano, o come se il calore delle parti precedentemente abitate della casa si stesse disperdendo nello spazio profondo attraverso un buco posizionato al piano di sopra.

Dopo che Michelle Staffney se n'era andata, Dale era rimasto a tremare nello studio fin quasi alle tre del mattino, poi si era infine arreso ed era andato a dormire nel seminterrato; vicino alla caldaia faceva caldo, e il chiarore che diffondeva, insieme alla musica del vecchio mobile radio, regolata a un volume tanto basso da essere poco più di un sussurro, l'avevano cullato fino a farlo addormentare.

Il mattino successivo aveva finito di mettere ordine nei resti della loro cena del Ringraziamento, poi era andato al piano di sopra, dove regnava un freddo intenso, e dopo un secondo di esitazione aveva infine trovato il coraggio di oltrepassare la soglia della camera matrimoniale.

L'eccitazione erotica lo aveva investito con la violenza di uno tsunami, ma si era forzato a rimanere dove si trovava, appena al di là della soglia, lasciando che quella marea di tensione erotica gli si riversasse addosso.

Dal punto di vista del sesso, si era sempre considerato una persona piut-

tosto concreta anche se non manifestamente sensuale, ma quell'ondata di desiderio era lussuria allo stato puro... eccitazione fisica del tutto indipendente da qualsiasi pensiero sentimentale o dalla realtà di un'altra persona. Si era sentito bombardato da vaghe immagini informi di peni, seni, vagine, peluria pubica, sudore, capezzoli, erezioni e seme che sprizzava; aveva udito i gemiti della passione e quelle parole oscene e stupide che ci si sente liberi di sussurrare solo quando si è in preda all'ebbrezza del desiderio, mentre il sangue continuava ad affluire alla sua erezione sempre più intensa e il cuore gli pulsava nelle orecchie.

Infine era arretrato barcollando fino al corridoio, aveva ripreso fiato ed era sceso di sotto, cercando rifugio nel relativo calore e nella sanità mentale offerti dalla cucina, in attesa di riuscire a riprendersi. Ci erano voluti dieci interi minuti prima che il suo corpo si liberasse dalla tensione sessuale che aveva accumulato.

Che diavolo sta succedendo? si era chiesto. Non aveva mai sentito parlare di un fenomeno psichico che consistesse in un posto infestato da... da cosa? Stimolazione sessuale.

«Fantasie erotiche del cazzo!», aveva commentato ad alta voce, sorridendo suo malgrado di quella definizione, quanto mai appropriata.

Quando era andato nello studio per mettersi a lavorare al romanzo, lo schermo del computer era risultato nero, tranne per un messaggio digitato dopo la C del DOS.

> »I Signori del diritto e della verità sono Toth e Astes, il Signore Amentet. I Tchatcha intorno a Osiris sono Kesta, Hapi, Tuamutef e Qebhsenuf, che si trovano anche intorno alla Costellazione della Coscia nel cielo settentrionale. Coloro che cancellano completamente peccati e offese e che sono al seguito della dea Hetepsekhus, sono il dio Sebek e i suoi associati, che dimorano nell'acqua.

Per un momento, Dale era rimasto a fissare il messaggio, poi aveva scritto:

> »Stai diventando logorroico. Cosa sono queste stronzate egiziane? Credevo ti limitassi a comunicare in inglese antico. Chi diavolo sei? Che cosa vuoi?

Aveva atteso, ma non c'era stata risposta. Dopo un po' era andato in cucina, si era versato un bicchiere di succo d'arancia ed era tornato nello studio, trovando però sullo schermo soltanto le precedenti righe di testo.

»Fottiti, tu e la barca del Nilo su cui viaggi.

... aveva digitato, poi aveva spento il computer, era tornato in cucina e si era infilato il giaccone, uscendo per fare una passeggiata nella neve.

Il cane nero lo stava seguendo di nuovo.

Dale si trovava quasi un chilometro a nordovest della fattoria e camminava lungo la linea degli alberi in direzione del ruscello, quando nel guardarsi indietro vide il cane procedere lentamente lungo le sue tracce. La neve che cadeva fitta rendeva difficile distinguere i particolari, ma era comunque evidente che quel cane - per quanto anch'esso nero e con una chiazza rosa sul muso - era quattro volte più grande della bestiola che aveva visto la prima volta.

Ancora più preoccupante era il fatto che altri quattro cani neri, tutti grossi, anche se non quanto quello in testa al branco, stavano a loro volta seguendo le sue tracce nella neve.

Con il cuore che gli martellava nel petto, Dale si fermò e si guardò intorno alla ricerca di un'arma - un pezzo di palizzata caduto, un ciocco pesante, qualsiasi cosa - ma non trovò niente a portata di mano.

I cani si erano fermati a una quarantina di metri di distanza; il loro manto spiccava nerissimo sullo sfondo del terreno innevato e della neve che continuava a cadere.

Prese a camminare più in fretta, evitando di correre per timore che questo inducesse i cani ad attaccarlo, ma accelerando il più possibile l'andatura per cercare di raggiungere la piccola macchia di alberi, dove avrebbe potuto trovare una pianta abbastanza grossa da potervisi arrampicare sopra, dato che i giovani alberelli piantati lungo la recinzione erano troppo piccoli per sorreggerlo.

I cani neri si mossero insieme a lui, mantenendo la distanza ma persistendo nel seguirlo.

Dale ansimava quando raggiunse gli alberi; scavalcata la recinzione, si addentrò rapidamente nel boschetto alla ricerca di una pianta con rami robusti.

Di cosa ho paura? si chiese d'un tratto. *Ho davvero intenzione di permettere al alcuni cani randagi di bloccarmi su un albero qua fuori?*

Poi si girò a guardarsi indietro fra la neve e i tronchi d'albero, e vide i cani neri arrestarsi nel punto in cui lui si era inoltrato nella rada macchia di vegetazione; nel notare quanto fosse effettivamente grosso il capo del branco, più di qualsiasi rottweiler o doberman che avesse mai visto, si rese immediatamente conto che la risposta alla sua domanda era: *Puoi scommettere che ho la fottuta intenzione di farlo davvero.*

Trovato un albero abbastanza robusto da reggere il suo peso, allungò la mano per afferrare un ramo, preparandosi ad arrampicarsi, e si guardò alle spalle, quasi aspettandosi che i cani neri gli si stessero lanciando contro nell'oscurità del bosco, con la lingua penzoloni, le zanne snudate, gli occhi che ardevano rossi come braci...

Ma i cani erano scomparsi.

Rimase dove si trovava, respirando affannosamente e girando su se stesso, certo che il branco di cani selvatici stesse in qualche modo manovrando per aggirarlo; i soli rumori che si sentivano nel boschetto erano il suo respiro irregolare e il sommesso fruscio della neve.

Attese dieci minuti, fino a quando non sentì che le mani e i piedi cominciavano a congelarsi e non cominciò a rabbrividire per via del sudore che gli si andava asciugando sulla faccia e sul corpo, poi strappò uno dei rami bassi più robusti e si avviò nella direzione da cui era venuto.

I cani erano scomparsi, ma le loro impronte erano dappertutto.

Cani fantasma o infernali non lasciano impronte, pensò, cercando invano di sorridere della propria stupidità.

Le impronte si allontanavano in direzione della fattoria, scomparendo nella neve.

Dale si diresse a est, seguendo i contorni della collina fino alla Provinciale 6 e al punto in cui il sentiero sbucava sulla strada, all'altezza del Calvary Cemetery; nello scavalcare la recinzione del signor Johnson, dalla parte opposta della strada rispetto al cimitero, vide un uomo muoversi fra le tombe, in fondo a esso.

Datemi un po' di tregua, pensò. *Altri fantasmi.*

In realtà, tuttavia, si sentì sollevato nel vedere qualcuno, anche perché era possibile che quell'uomo avesse una macchina o un furgone, nascosto alla vista dalla fitta nevicata.

Non ci sono tracce di pneumatici che portino fino al cimitero, rifletté, osservando il terreno su cui si erano già accumulati una decina di centimetri di neve, uno strato che andava aumentando sotto la nevicata sempre più intensa.

«Ehi!», gridò, agitando la mano in direzione della lontana figura al di là della cancellata nera. «Ehi, laggiù!»

La sagoma si fermò e un volto vacuo si girò in direzione di Dale. Anche da cinquanta metri di distanza e malgrado la neve, Dale riuscì a vedere l'uniforme militare color cachi e l'antiquato cappello a tesa larga, ma non fu in grado di distinguere gli occhi o altri lineamenti. La faccia era come una chiazza rosa indistinta.

Poi l'uomo accennò ad allontanarsi, ma non camminando... non si vedeva il sollevarsi e riabbassarsi delle gambe, l'oscillare del corpo prodotto dall'andatura; la figura parve invece fluttuare, scivolare sopra e attraverso le lapidi grigie e i bassi cespugli.

D'accordo, pensò Dale, *che vada tutto a farsi fottere.*

Correndo e scivolando discese la collina, risalì ansimando il pendio opposto, oltrepassando la casa appartenuta a zio Henry e zia Lena, e non smise di correre finché non ebbe messo almeno cinquecento metri fra sé e il cimitero, continuando per tutto il tempo a lanciarsi occhiate timorose alle spalle per accertarsi che la figura cachi non lo stesse seguendo.

Quasi si aspettava di trovare i cani neri ad attenderlo sul lungo viale di accesso alla fattoria di Duane, ma davanti a lui c'era soltanto la neve, che si accumulava sempre più alta ogni momento che passava; su quello strato di neve, tuttavia, spiccavano delle tracce di pneumatici, che si andavano rapidamente riempiendo.

Infilate le mani in tasca, Dale abbassò il mento e si incamminò con il vento che gli soffiava in faccia, sbattendo le palpebre per allontanare la neve dagli occhi.

Una macchina della polizia era parcheggiata nello spiazzo, e quando Dale arrivò in fondo al viale, lo sceriffo C.J. Cogden issò la propria mole fuori dal veicolo, una mano grassa posata sul cinturone e l'altra sul calcio della pistola.

Note

1. Acronimo per Bureau of Indian Affairs (Ufficio Affari Indiani), agenzia federale che si occupa dei problemi dei nativi d'America, ndt.

Capitolo 16

Quando Clare e Dale posarono infine gli zaini sul Ghost Ridge, che ap-

pariva uguale a qualsiasi altra delle alture circostanti, era ormai quasi buio, e un fresco vento serale che soffiava da ovest stava già cominciando ad agitare l'erba alta intorno a loro.

«Ci accampiamo qui?», chiese Dale, cercando di riprendere fiato, perché anche se Clare aveva insistito per infilare la tenda nel proprio zaino, l'andatura che lei aveva impostato era stata sostenuta.

«No», rispose Clare, i corti capelli neri agitati dal vento. «Questo posto è sacro per i blackfeet. Possiamo accamparci laggiù», continuò indicando un lago lungo e stretto che si estendeva verso est ai piedi dell'altura, «a patto di spostarci sul lato opposto del lago».

«Perché questo luogo è sacro?», domandò ancora Dale, e mentre formulava la domanda gli tornò in mente quel precedente commento di Clare, circa il fatto che quasi ogni rilievo è sacro a qualcuno.

«Circa seicento blackfeet morirono da queste parti nel corso del duro inverno fra il 1883 e il 1884, e la tribù seppellì i corpi quassù», spiegò Clare, guardandosi intorno. Infilata una mano nello zaino, tirò fuori una lampada frontale a batteria e aggiunse: «Posso fare strada io fino al lago».

«Aspetti un minuto. Come faceva a sapere di questo posto?»

«Me ne ha parlato mia madre. Quando era piccola, era solita venire a cavallo fin qui da Heart Butte».

«Ed è stata sua madre a insegnarle il pikuni?», chiese Dale. Clare annuì.

Adesso Dale poteva vederla più alla luce delle stelle che grazie a quella sempre più fioca del crepuscolo, ma nonostante questo lei non aveva ancora acceso la lampada frontale.

«Mia madre e io avevamo l'abitudine di utilizzare il linguaggio dei blackfeet quando volevamo parlare in privato», spiegò, a voce tanto bassa da essere quasi soffocata dal mormorio dell'erba alta mossa dalla brezza notturna. «Quello che ho usato con Tina era l'antico dialetto tradizionale».

«Tina?»

«La donna che ci ha guidati fin qui. Il suo nome blackfeet è *Apik-stis-tsl-maki*, Donna del Ruscello di Cristallo. Prima di trasferirsi a Heart Butte, gestiva lo *I-am-skin-nl-taki*».

«*I-am-skin-nl-taki*», ripeté Dale. «Dal suono, sembra qualcosa che ha a che fare con la medicina tribale e con le danze con indosso pelli di animali. Era una... uno sciamano? Una donna sacra?»

«*I-am-ski-nl-taki* si traduce come 'salone di taglio per capelli'», spiegò Clare. «È un parrucchiere di Browning, che offre anche terapie per la pelle, massaggi e sauna».

«Come faceva a sapere che quella donna parla il pikuni tradizionale?»

«C'erano indicazioni fuori della casa».

«Che genere di indicazioni?»

«Segnali deboli», rispose Clare, poi indicò verso il lago, avvertendo: «Se non ci muoviamo, finiremo per montare la tenda al buio».

«D'accordo», assentì Dale, ma esitò ancora, mentre chiedeva: «Prima, c'è qualcosa che desidera fare qui sull'altura?»

«Che genere di cosa?», ribatté Clare. «Pipì?»

«Pensavo a una preghiera, o qualcosa del genere», spiegò Dale. «Qualche tipo di cerimonia blackfeet».

Vide i denti di Clare scintillare alla luce delle stelle, poi lei si sistemò sulla testa la lampada frontale e accese la luce.

«Non conosco nessuna cerimonia blackfeet», disse. «E comunque non sono molto portata per le cerimonie».

Poi si avviò giù per la collina.

Dale si arrestò sul viale di accesso alla fattoria. C.J. Cogden si era piazzato fra lui e la porta posteriore, e la neve si stava tramutando in pioggia.

«Cosa vuoi, Cogden?»

«Per te sono lo *sceriffo* Cogden, Stewart», gracchiò il grassone.

«Ottimo», convenne Dale. «In tal caso, sceriffo, si ricordi che io sono il *signor* Stewart. Allora, che cosa vuole?»

«Voglio che alzi i suoi fottuti tacchi e se ne vada da qui».

«Come?», esclamò Dale, interdetto.

«Mi ha sentito. Lei non appartiene a questo posto, *signor* Stewart».

«E questo cosa diavolo dovrebbe significare?», ribatté Dale, cercando di sentirsi divertito da quel dialogo nello stile di *Un tranquillo weekend di paura.*

«Se rimane qui, le succederà qualcosa di brutto».

«È una minaccia, sceriffo?»

«Io non faccio minacce», dichiarò Cogden, in tono piatto, quasi spento. «È semplicemente il modo in cui stanno le cose».

«Qui non do fastidio a nessuno», affermò Dale, cercando di non fare trapelare dalla voce quanto lo stessero facendo incazzare quei discorsi originati da una mentalità provinciale gretta e ristretta. «Perché non cerca piuttosto di guadagnarsi lo stipendio scovando le persone che mi hanno sgonfiato le gomme, invece di minacciare un cittadino rispettoso delle leggi?», aggiunse, rendendosi peraltro conto di quanto suonassero pompose quelle

parole nel momento stesso in cui le pronunciava.

Per un momento Cogden si limitò a fissarlo sotto la pioggia ghiacciata che gli colava lungo la tesa del cappello western, gli occhi due sottili fessure nere nel volto grasso.

«Mi ha sentito, *signor* Stewart. Alzi i suoi fottuti tacchi da qui, prima che succeda qualcosa».

«Credo che la prossima cosa che succederà sarà una telefonata al mio avvocato per informarlo di queste vessazioni», ribatté Dale, anche se si trattava di pura e semplice spacconeria, dato che non conosceva nessun avvocato, a parte il divorzista che aveva consultato una volta l'anno precedente.

Cogden gli voltò le spalle, sedette pesantemente al posto di guida della macchina della polizia e si allontanò nella neve.

Che altro succederà, adesso? pensò Dale, entrando in casa. In cucina si tolse la giacca fradicia, gli stivali e i calzini, soffermandosi per un momento davanti alla ventola del riscaldamento prima di andare nello studio per recuperare dei vestiti asciutti.

Lo schermo del computer era di nuovo in DOS, e c'era una nuova riga di testo sotto la sua frase «Fottiti, tu e la barca del Nilo su cui viaggi»:

> »Ha ragione, Dale. Se non te ne vai da qui, finirai morto come Cogden.

Rimase immobile a fissare quelle due frasi. Era la prima volta che l'ignoto hacker scriveva qualcosa che non fossero farneticazioni astratte. Chiunque stesse scrivendo quelle stronzate, sapeva chi era lui, dove si trovava e che aveva appena parlato con Cogden.

Ma come fa a saperlo? E che diavolo significa "... morto come Cogden?" Qualcosa sta per ucciderci entrambi? si chiese.

Forse fu a causa dei piedi bagnati e dei jeans umidi, o forse dell'aria fredda che scivolava giù lungo la scala dal gelido piano superiore, ma qualcosa fece sì che Dale cominciasse a tremare, battendo letteralmente i denti.

«Quindi crede ai fantasmi?», domandò Dale, circa mezz'ora dopo che lui e Clare avevano cenato rapidamente con un po' di zuppa e si erano infilati nei rispettivi sacchi a pelo.

Dale aveva trascorso dieci frustranti minuti cercando di accendere il

fuoco da campo con vecchi fiammiferi che si spegnevano sotto il soffio del vento, prima che Clare tirasse fuori di tasca un accendino e accendesse la legna al primo tentativo; poi, anche se avevano montato comunque la tenda nel caso fosse venuto a piovere, avevano steso i sacchi a pelo sotto le stelle, con le onde spinte dal vento che lambivano la riva del piccolo lago a quindici metri di distanza.

«Mia madre ci crede», rispose Clare. «Ne ha visti parecchi proprio qui, sul Ghost Ridge».

Dale alzò lo sguardo verso la collina che incombeva sopra di loro; intorno, il frusciare dell'erba suonava come un coro di sussurri incalzanti.

«Ma lei ne ha visti?», insistette poi.

«Io non credo ai fantasmi», mormorò Clare, «ma una volta ne ho visto uno».

Dale attese, disteso prono nei comodi confini del sacco a pelo, il mento posato sul palmo della mano.

«Ho accennato al fatto che il mio patrigno aveva una casa a Mantova», continuò infine Clare. «Mio padre era un artista che viveva a Firenze, ma dopo che rimase ucciso in un incidente automobilistico, mia madre sposò un uomo più anziano, di Mantova, la cui famiglia aveva fatto un sacco di quattrini vendendo salami. Il "re dei salami", un titolo perfetto per il marito di una delle dive più famose d'Europa.

«In ogni caso, avevo circa dieci anni quando mia madre sposò quel tizio - la sua famiglia mi rendeva nervosa perché lui aveva un figlio più grande di me di sei anni, che mi giocava sempre qualche tiro mancino - e andammo a vivere nella sua casa di Mantova. In primavera e in autunno ci passiamo ancora parecchie settimane, ma là estati e inverni sono orribili. Vuole davvero sentire tutta questa storia, professor Stewart?»

«Sì», confermò Dale.

«Quella casa di Mantova è davvero incredibile», riprese Clare. «Negli anni '70, il "re dei salami" incaricò un architetto di unire tre vecchi edifici e un cortile del XVI secolo, in modo da ottenere un'unica enorme abitazione con all'interno un design moderno. Per esempio, la scala che porta alla biblioteca non ha neppure la ringhiera, soltanto un nastro d'acciaio a spirale per sorreggersi, ed è formata da gradini di legno grezzo sospesi sui lati a cavi d'acciaio. Sembrano le vertebre di un dinosauro in levitazione fra le antiche pareti di mattoni coperte da resti di affreschi del Settecento.

«La mia stanza è vicina alla biblioteca e accanto all'ascensore di servizio, e le mie finestre si affacciano da un lato sulla piazza e dall'altro

sull'antico cortile, che l'architetto ha recintato con porte di plexiglas trasparente e coperto con un tetto d'acciaio. Il primo autunno che siamo andati là, mi sono svegliata una notte verso le tre del mattino a causa del pianto di una donna. In un primo momento ho temuto che fosse mia madre, perché era trascorso meno di un anno dalla morte di mio padre e sapevo che a volte lei piangeva in privato, ma quel pianto era troppo rumoroso e volgare per essere quello di mia madre. Dal momento che il suono veniva dall'interno della casa, sono corsa alla finestra interna, che era aperta.

«Si trattava di una donna vestita di nero, come ancora oggi si vestono molte donne italiane anziane, a Mantova e a Firenze. Però quella donna non era vecchia, perché anche se aveva la testa coperta da una sciarpa, intravedevo dei lunghi capelli neri e lucidi che sbucavano sotto di essa, e dal portamento e dalla figura era evidente che si trattava di una giovane... forse sui vent'anni. E fra le braccia reggeva un bambino piccolo. Un bambino morto».

«Come fa a dirlo?», chiese Dale.

«Riuscivo a vederlo», rispose Clare. «Aveva gli occhi infossati, vitrei e fissi, la carne era gonfia e bianchissima, le manine rigide come artigli a causa del *rigor mortis.* Potevo quasi sentire l'odore di morte che emanava».

«La sua finestra sul cortile era così vicina?», domandò Dale, cercando di non apparire scettico.

«Sì, era così vicina», confermò Clare. «Poi la donna mi ha guardato. Non verso di me, mi ha guardato *dentro,* e dopo... è scomparsa. Un istante prima lei e il bambino erano lì, quello dopo non c'erano più».

«Ha detto che aveva solo dieci anni», osservò Dale.

Mentre raccontava, Clare era rimasta distesa supina, con lo sguardo rivolto alle stelle, ma adesso si girò per guardarlo; la piccola stufa portatile era in mezzo a loro, a separare i due sacchi a pelo come una moderna spada d'onore.

«Avevo dieci anni, ma so che cosa ho visto», mormorò.

«E naturalmente in quella città c'è una leggenda relativa a una donna il cui bambino è morto in quella casa», commentò Dale.

«Naturalmente», confermò Clare. «A quanto pare, il bambino annegò nel pozzo che si trovava in quel particolare cortile e la madre - che si dice avesse solo vent'anni - non permise che venisse seppellito, continuando a portarlo in giro in braccio per settimane, finché i mantovani glielo tolsero a forza e lo seppellirono. La madre si gettò poi nello stesso pozzo; e il tutto

successe verso la fine del Seicento».

«Una bella leggenda», commentò Dale.

«L'ho pensato anch'io».

«Esiste qualche possibilità che lei abbia sentito parlare della leggenda *prima* di vedere lo spettro?», chiese Dale.

«No», rispose Clare Two Hearts, «nessuna. Il mio patrigno e la sua famiglia non volevano assolutamente parlare di quello che avevo visto, e alla fine sono riuscita a farmi raccontare la storia da una cuoca di ottantasei anni che aveva servito la famiglia per cinque generazioni».

«Quindi crede ai fantasmi», affermò Dale, massaggiandosi il mento ispido di barba.

«No», rispose Clare Two Hearts.

Seguì un momento di silenzio, poi entrambi scoppiarono a ridere nello stesso momento.

«In *che cosa* crede, Clare?», domandò infine Dale.

Lei lo guardò per un lungo momento, poi aprì la cerniera del sacco a pelo e ne ripiegò all'indietro la sommità nonostante l'aria fredda; prima di infilarsi nel sacco a pelo, si era tolta i jeans e il maglione, e adesso reggiseno e mutandine spiccavano candidi alla luce delle stelle. «Credo, professor Stewart», rispose, «che se verrai qui, la nostra vita ne risulterà cambiata in un modo che nessuno di noi due può immaginare».

Dale esitò, ma solo per il tempo che il suo cuore impiegò a scandire dieci, o forse quindici battiti selvaggi.

I cinque cani neri continuarono ad aggirarsi intorno alla fattoria per giorni. Quando Dale usciva all'esterno, si ritiravano nei campi oppure scomparivano dietro il granaio e gli altri edifici, ma non appena rientrava, tornavano ad avvicinarsi, girando in cerchio intorno alla casa oppure sedendosi a osservarla; le loro tracce spiccavano ovunque nella neve in via di scioglimento e nel fango, e di notte Dale li sentiva ululare.

Alla fine si stancò di loro. Preso il Land Cruiser, si recò a Oak Hill, dove c'era un negozio di ferramenta che vendeva anche armi da fuoco e munizioni, e acquistò due scatole di proiettili .410 lunghi. Nel lasciare Oak Hill, la sua attenzione fu attratta dagli alti cornicioni della Carnegie Library e fermò la macchina nel piccolo parcheggio. Da ragazzo era stato là alcune volte, perché la biblioteca di Elm Haven era piccola, con libri tanto vecchi da essere ammuffiti, ma sapeva che Duane aveva consultato quella biblioteca regolarmente per poter effettuare delle ricerche, a volte facendo a piedi tutta la strada fin lì dalla fattoria, seguendo le rotaie della ferrovia. Dale

ebbe l'impressione che un peso gli si sollevasse dalle spalle quando sedette al tavolo di lettura e cominciò a esaminare i libri che aveva selezionato, perché quella era una situazione più in sintonia con la sua professione: i libri, il mormorio sommesso di una lettura mirata a uno scopo, le lampade sui tavoli, un ambiente pulito e ben illuminato.

Tirato fuori di tasca un foglio accartocciato di blocco per appunti che si portava dietro da giorni e che conteneva i messaggi DOS ricopiati a mano, esaminò l'ultimo brano.

> »I Signori del diritto e della verità sono Toth e Astes, il Signore Amentet. I Tchatcha intorno a Osiris sono Kesta, Hapi, Tuamutef e Qebhsenuf, che si trovano anche intorno alla Costellazione della Coscia nel cielo settentrionale. Coloro che cancellano completamente peccati e offese e che sono al seguito della dea Hetepsekhus, sono il dio Sebek e i suoi associati, che dimorano nell'acqua.

Non aveva mai fatto ricerche sulla mitologia egizia né l'aveva mai insegnata, ma decenni prima, quando non era ancora laureato, aveva attraversato un periodo in cui era stato un avido lettore di Howard Carter, per cui ricordava parte di quel contesto e ne conosceva la fonte. Quelle parole provenivano dal papiro di Ani, noto anche come *Libro egizio dei morti*; incredibilmente, la biblioteca di Oak Hill ne possedeva una copia, e si servì dell'indice per ricercare i vari nomi.

Sebbene non venisse menzionato direttamente, Anubi doveva essere coinvolto, ed era la divinità più facile da rintracciare: noto anche come Anpu, Anubi era il dio dalla testa di sciacallo figlio di Nephitys e di Osiride, ed era la divinità a cui erano affidati i principali doveri per quanto concerneva la guida delle anime verso la vita ultraterrena e la loro protezione una volta che vi fossero giunte.

Era il dio dell'imbalsamazione e della morte, anche se nel *Libro egizio dei morti* risultava evidente che con il trascorrere dei secoli, il suo ruolo era stato usurpato da Osiride. Si pensava che Anubi avesse avuto la testa di sciacallo, o di cane, perché sciacalli e cani selvatici si aggiravano intorno alle tombe e alle città dei morti egizie, in costante attesa di qualche boccone putrefatto.

La pista delle sue ricerche portò Dale fino ai testi di Plutarco, che aveva scritto:

> Tramite Anubi, essi comprendono il cerchio orizzontale, quello che divide il visibile dall'invisibile, a cui danno il nome di Iside; e questo cerchio tocca in pari misura i confini sia della luce che dell'oscurità, sì che può essere considerato comune a entrambe; proprio da tale circostanza ha origine quella somiglianza che essi immaginano esistere fra Anubi e il Cane, essendo stato osservato riguardo a tale animale che esso è in grado di montare parimenti la guardia di giorno come di notte... È tuttavia certo che nei tempi antichi gli egiziani onoravano e riverivano in massimo grado il Cane, anche se - poiché esso divorò Api dopo che Cambise lo aveva ucciso e gettato all'aperto, e questo quando nessun animale voleva cibarsene o anche solo avvicinarglisi - perse la priorità di rango fra gli animali sacri di cui aveva beneficiato in precedenza.

Dale continuò a leggere, seguendo il dedalo di collegamenti attraverso i volumi disponibili e poi su Internet, tramite uno dei computer sorprendentemente nuovi di cui la biblioteca era fornita. In tutte le fonti, Anubi emergeva come psicopompo... la creatura che aveva l'incarico di accompagnare le anime dei morenti dal mondo terreno all'aldilà. Era stato Anubi a mummificare e preparare il cadavere di Osiride, ed era il dio sciacallo che aiutava Maat a giudicare la sincerità delle anime, così come era considerato il principale messaggero dall'aldilà. Anubi era Colui che Apre la Via, presiedeva alla porta ovale che dava accesso al regno dei morti, porta che presso gli antichi egizi era nota con il nome Dat, o Duat, o anche Tuat.

Nel leggere quell'informazione, Dale si rese conto con sconcerto che la porta egiziana di accesso al regno dei morti aveva la forma di una vagina: il portale da e verso questa vita.

«*Twat*[1]», disse ad alta voce, apprezzando la genealogia etimologica del termine, poi si rese conto che una donna anziana seduta al computer accanto al suo lo stava fissando con cipiglio feroce, e con un sorriso contrito tornò al proprio tavolo di lettura.

Era consapevole che ci sarebbero voluti giorni di ricerche per individuare la provenienza di tutti gli altri spiriti e divinità menzionati nel breve messaggio email, ma continuò a frugare nei libri abbastanza a lungo da trovare la conferma che la "Costellazione della Coscia" era adesso conosciuta come l'Orsa Maggiore, e che i Tchatcha, o spiriti, di "Kesta, Hapi, Tuamutef e Qebhdenuf erano i prescelti fra i Sette Spiriti che Anubi aveva

nominato guardiani del corpo di Osiride. Dopo altre due ore di lettura, scoprì che la dea Hetepsekhus era "l'occhio di Ra"; non aveva idea di cosa questo significasse, anche se gli dava l'impressione che si trattasse di un raggio di sole.

Cominciando a stancarsi, riportò i libri egizi sui loro scaffali e diede un'occhiata al foglio stropicciato, esaminando la prima riga del primo messaggio che aveva copiato:

gabble retchets yeth wisht hounds

Dando un'occhiata a uno degli orologi della biblioteca, si accorse che erano le sei di pomeriggio passate. La biblioteca chiudeva alle nove, quindi anche se era affamato, tornò agli schedari, non ancora disposto a rinunciare alla caccia.

Un vecchio libro ammuffito con la costa che cominciava a cedere, un volume che secondo i bollini di riconsegna ancora in uso e incollati sul frontespizio era stato consultato per l'ultima volta il 27 giugno 1960 - esattamente il genere di libro che sarebbe già stato gettato via da tempo in qualsiasi biblioteca "moderna" - gli fornì le risposte che cercava. Il libro era intitolato *Miti e storie popolari regionali inglesi e della Cornovaglia.*

Come aveva supposto, gli *yeth* o *wisht hounds* erano i Mastini della Brughiera, cani demoniaci che tendono a vagare nella brughiera, antesignani del *Mastino dei Baskerville*[2], e si trattava sempre di cani neri. Risultò che cani neri demoniaci, cani fantasma e cani spettrali avevano una storia piuttosto lunga e notevole nel Lancashire, nel West Yorkshire, in Cornovaglia e sulle Quantock Hills del Somerset.

A Brook House, Snitterfield, in un'antica locanda nota in precedenza come Bell Brook Inn, durante la seconda guerra mondiale i clienti e la gente del posto avevano notato un grosso cane nero che si aggirava nella proprietà; l'animale aveva gli occhi rossi e non aveva lasciato impronte nel giardino arato di fresco.

Nel 1190, in una regione gallese di confine, un cronista di nome Walter Map aveva scritto di spettrali cani neri, orribili ed enormi, che si aggiravano nei campi e la cui apparizione preannunciava invariabilmente morti violente nella zona.

Domenica 4 agosto 1577, i parrocchiani della chiesa di Bungay, Suffolk, si erano rifugiati in chiesa per cercare riparo da una tempesta di una violenza memorabile. In parecchi resoconti scritti si parlava di uno spavento-

so cane nero che era apparso all'improvviso nella chiesa, sbavando e ululando, e che aveva preso ad aggirarsi per le navate mentre i fedeli invocavano l'aiuto divino. Tre persone avevano toccato il cane, e due di esse erano morte immediatamente, mentre la terza si era raggrinzita, come «una scarsella svuotata». In resoconti separati, ma sempre relativi a quell'agosto del 1577, lo stesso cane o altri simili a esso erano apparsi nella chiesa di Blythburgh, a dieci chilometri di distanza, uccidendo tre persone e «fulminandone» altre.

Dale saltò poi al 1613, anno in cui «un cane nero grosso come un toro» era apparso improvvisamente durante la messa a Great Chart, nel Kent, e aveva ucciso oltre una dozzina di persone prima di demolire una parete e di scomparire.

Dale prelevò altri vecchi libri, risalendo lungo la pista delle leggende del Cane Nero fino ad arrivare a *Beowulf*, apprendendo che Grendel aveva tratti prevalentemente da lupo - *him of eagum stod Ugge gelicost leoht unfaeger*, 'dai suoi occhi splendeva una luce balenante simile a fuoco' - prima di vedere la leggenda scomparire nelle nebbie della preistoria passando per la *Lex Salica* dei Franchi, la *Lex Riptuaria*, le leggende relative ai lupi del dio Odino in *Grimnismál*, e il poema eddico[3] *Helreith Brynhildar*, che parla del *hrot-garmr*, il 'cane ululante' che divora cadaveri ed esala fiamme. Tutti i cani neri di quelle leggende sembravano essere associati primariamente ai cadaveri, ai morti, ai cimiteri, ai roghi funebri e al mondo degli inferi. La cosa ricordò a Dale che il *warg* era un 'divoratore di cadaveri'.

D'un tratto si rese conto che avrebbe potuto ricavare da quelle stronzate una dissertazione dottorale, se solo avesse avuto fonti primarie adeguate e qualche anno a disposizione. Pareva che il collegamento fra gli spettrali cani neri e il "regno dei morti" fosse presente in tutte le mitologie indoeuropee, fino a risalire alla preistoria attraverso i miti vedici, greci e celtici, i mastini infernali dei poemi epici scandinavi come *Baldrs draumar* (i sogni di Balder), le impronte di zampe lasciate nelle leggende degli indiani d'America, i cani demoniaci legati alla morte che scorazzavano per i rituali sciamanici altaici, il pensiero greco preclassico e il *Mahabharata* hindu, tutti elementi che in ultima analisi risalivano dritto al vecchio Anubi e ai suoi compari dell'aldilà egizio.

Tutto quell'insieme gli faceva dolere la testa.

Riposti gli ultimi libri negli scaffali, si accorse di essere la sola persona ancora presente nell'edificio a parte il bibliotecario, e soltanto allora si rese conto con un senso di shock che mancavano appena tre minuti alle nove,

cosa che lo indusse a uscire in tutta fretta nella notte gelida per raggiungere la macchina.

Era a metà strada fra Oak Hill ed Elm Haven quando il cellulare si mise a suonare, un rumore improvviso che lo sorprese a tal punto che per poco non uscì di carreggiata sulla strada buia mentre afferrava l'apparecchio posato sul sedile accanto, dove era rimasto abbandonato per giorni.

«Pronto?»

Dall'altra parte della comunicazione ci fu silenzio, ma anche la sensazione di una presenza. In preda a un'ondata di emozione che lo indusse ad accostare la macchina su un lato della strada vuota, Dale fu per un attimo sicuro che la persona in linea fosse Clare... Clare che gli telefonava dopo oltre un anno, che lo chiamava per dirgli che la sua vita e la sua realtà potevano riprendere a scorrere.

«Papà?»

Per un istante avvertì soltanto un senso di vertigine: la voce, quelle due sillabe... tutto quanto mancava di un contesto.

«Papà? Ci sei?»

Era sua figlia maggiore, Margaret Beth, Mab, che studiava al Clermont College, in California.

«Mab? Che c'è piccola? Qualcosa non va?»

Dall'altra parte della cornetta ci fu un sonoro sospiro di sollievo.

«Siamo impazzite per cercare di metterci in contatto con te, papà. Dove sei stato?»

Dale scosse il capo in preda alla confusione; nel frattempo un pick-up lo oltrepassò nel buio, e l'anziano conducente gettò un'occhiata al Land Cruiser per verificare se Dale avesse bisogno di aiuto.

«Sono sempre stato qui nell'Illinois, ragazzina, come avevo detto a tutti *che* avrei fatto. È tutto a posto?»

«Sì, papà, ma laggiù non hai un recapito telefonico fisso e al cellulare non rispondi mai. Katie e io abbiamo cercato di chiamarti o di scriverti. Hai ricevuto le lettere che ti abbiamo mandato?»

Dale rimase interdetto. Aveva detto alle figlie, come pure ai colleghi, che avrebbe ritirato la posta che gli avessero inviato presso l'ufficio postale di Elm Haven, ma non aveva mai pensato di andarla a prendere.

«Mi dispiace, piccola, sono stato... impegnato», rispose, sentendo lui stesso quanto quella frase suonasse stupida e vuota. «Che c'è, Mab? Stai chiamando da Clermont?»

«No, papà, sono a casa per le vacanze di Natale, e volevamo sapere se saresti tornato... da queste parti».

In quell'esitazione, Dale percepì nitida la parola taciuta: *casa.*

«Le vacanze di Natale?», ripeté, nuovamente confuso. «Ma mancano ancora delle settimane alle vacanze, Mab. Perché sei tornata a casa in anticipo?»

Seguì una lunga pausa di silenzio, disturbata soltanto dal ronzio del motore del Land Cruiser in folle e dallo sfrigolio prodotto dalla statica e dalla distanza.

«Non è presto, papà,», rispose infine Mab. «È il 22 dicembre».

«No, ragazzina, non lo è», rise Dale. «È appena passato il Giorno del Ringraziamento...» S'interruppe, perché non voleva dire alla figlia di aver trascorso quel giorno di vacanza con una donna che lei non aveva mai sentito nominare, poi riprese: «Sul serio, perché sei tornata a casa in anticipo?»

«*Papà*», ribatté Mab, con una chiara nota di frustrazione nella voce, «*È il 22 dicembre.* Domani è l'antivigilia di Natale. Adesso smettila, mi stai spaventando».

«Spiacente, ragazzina», replicò Dale, non riuscendo a pensare ad altro da dire, poi guardò l'orologio, accendendo la lucetta interna della macchina per controllare la data: l'orologio si era fermato alle 4:15, e la data indicava l'8, anche se non aveva idea di quale mese.

Dal telefono giunse un'altra voce, quella di Katie, la figlia minore, il cui timbro continuava a essere più freddo e profondo di quello di Mab.

«Pa'?», disse. Katie non lo aveva mai chiamato papà.

«Ciao, maschiaccio», rispose Dale, usando il vecchio nomignolo scherzoso che adoperava sempre per lei e cercando di mantenere leggero il tono della voce. «Come vanno le cose?»

«Dove sei?», domandò Katie.

Dale guardò verso i campi bui circostanti, ma riuscì a scorgere soltanto la propria immagine riflessa nei finestrini e nel parabrezza.

«Sono qui, dove ho detto che sarei stato», replicò. «Mi dispiace di non aver chiamato o controllato la posta, è solo che... sono stato impegnato; sto scrivendo un romanzo, uno importante, e ho... ho perso di vista un po' tutto».

L'indicatore di batteria scarica del cellulare ammiccò una volta, e Dale imprecò sommessamente fra sé, perché non voleva perdere la comunicazione proprio adesso.

«Papà, verrai a casa per Natale?», chiese Mab.

Dale si sentì come se qualcuno gli avesse aperto il costato e gli avesse stretto il cuore, con molta forza.

«Non ci avevo pensato, piccola», ammise, traendo un profondo respiro. «Il ranch...», s'interruppe, sapendo che le ragazze non volevano sentir parlare del ranch, o di chi lo aveva preso in affitto. «Vostra madre...», tentò ancora, poi si interruppe.

«La mamma non sapeva se saresti tornato a Missoula per Natale», disse Katie, in tono interrogativo.

«Non credo che la troverebbe una buona idea», affermò infine Dale, osservando la luce ora fissa dell'indicatore di batteria scarica.

«Papà», insistette Mab, «la mamma ha fatto una corsa a comprare qualcosa in drogheria. Se ti richiamasse... se richiamasse il tuo cellulare fra appena un paio di minuti... parleresti con lei della possibilità di tornare a casa, adesso che siamo tutti qui per Natale?»

Dale non riuscì a parlare, perché si sentiva la mente svuotata e sferzata dal vento quanto i campi che si stendevano al di là del riflesso nel vetro.

«Bene», riprese Mab, come se lui avesse acconsentito. «Resta dove sei. La mamma ti richiamerà entro i prossimi due minuti».

La comunicazione cessò. Dale spinse a sua volta il tasto di fine chiamata ma lasciò il telefono acceso, posandolo sul portaoggetti fra i due sedili. Stava cominciando a nevicare, e i fiocchi erano ben visibili nei due coni di luce dei fari; sulla strada non transitavano altri veicoli.

Rimase seduto là per dieci minuti - l'orologio era ancora fermo, ma quello del cruscotto indicava che erano le 9:52 - con lo sguardo fisso sul cellulare: la luce della batteria scarica lampeggiava, ma l'apparecchio era ancora in funzione.

Squillò d'un tratto, e mentre lo afferrava Dale sussultò come se un serpente a sonagli avesse agitato la coda a pochi centimetri dalla sua mano.

«Pronto?», disse con il cuore che gli martellava, sentendo il tremito nella propria voce.

«Dale? Dale, sono Michelle».

«Chi?», ripeté stupidamente Dale.

«*Michelle*, Michelle Staffney. Dale, ho un problema», aggiunse lei, con voce tremante a sua volta.

Per un momento Dale non riuscì a far funzionare la mente a dovere. Era come se Michelle Staffney fosse stata soltanto un sogno, e adesso lui stesse ricominciando ad assopirsi. Prima di allora non lo aveva mai chiamato

sul cellulare, e non riusciva neppure a ricordare di averle dato il numero.

«Michelle?», ripeté con voce ispessita.

«Sono ai giardini della scuola, Dale, a Elm Haven, sul campo da gioco, dove sorgeva la Old Central School...»

Dale attese, chiedendosi se non avrebbe fatto meglio a chiudere la comunicazione; l'indicatore di batteria scarica era ormai fisso.

«... e i cani sono qui, Dale, mi hanno circondata».

«Cosa?», esclamò Dale.

«I cani neri, quelli della fattoria di Duane. Sono qui... in città, e mi hanno circondata».

Il telefono si scaricò del tutto.

Note

1. Termine inglese per definire volgarmente l'organo genitale femminile, ndt.

2. Celebre romanzo di Sir Arthur Conan Doyle (1859-1930), che ha per protagonista Sherlock Holmes, ndt.

3. Dell'antica Islanda, ndt.

Capitolo 17

A quel punto cominciai a preoccuparmi per Dale. L'aver perso la telefonata di sua moglie Anne - ammesso che Anne lo avesse richiamato - sembrava il genere di punto di svolta che troppo spesso trasforma una farsa in tragedia.

Naturalmente non so nulla delle donne, perché sono cresciuto con la sola compagnia del vecchio e di zio Art, limitandomi a prestare alle ragazze un'attenzione quasi inesistente all'epoca in frequentavo la Old Central School.

Ricordo Michelle Staffney come la bomba sessuale dai capelli rossi del quinto e sesto anno, ma dal momento che il termine "sesso" non aveva in realtà molto significato per dei ragazzini di quell'era preistorica intorno al 1960, nessuno dei membri della Pattuglia Ciclista le aveva mai badato granché, a parte comportarsi da idioti in sua presenza.

Tramite Dale, possiedo ricordi di relazioni sessuali - con ragazze da lui conosciute alle superiori e al college, con Anne, e perfino con colei che si era autonominata la Beatrice della sua adorazione e che portava il nome

quanto mai adatto di Clare Two Hearts[1] - ma il ricordo del desiderio, come quello della sofferenza fisica, è qualcosa di sorprendentemente vago e nebuloso, per cui non posso affermare di aver perduto molto, sotto quell'aspetto, per non essere vissuto fino a diventare adulto. Confesso che il fatto di non aver mai visto rappresentare *Re Lear* mi causa rimpianti maggiori di quanti me ne vengano dal non aver mai avuto un rapporto sessuale.

Non credo tuttavia che in quella notte di dicembre lui si fosse precipitato a Elm Haven sulla spinta di un desiderio sessuale; senza dubbio, parlare con Mica Stouffer, nata Michelle Staffney, aveva offerto un certo sollievo alla sua solitudine, ma a quel punto si può tranquillamente affermare che non la desiderava, se non in modo quanto mai superficiale e transitorio. La sua storia - il suo interludio romantico - con la persona chiamata Clare lo aveva spinto molto lontano dalle oscure spiagge del desiderio, come avevano fatto, naturalmente, anche la depressione che lo aveva reso impotente per mesi e le dosi massicce di Prozac e di altri medicinali che l'avevano seguita. Si potrebbe dire che la libido di Dale Stewart era stata disintegrata da un missile termico farmaceutico.

Se fossi vissuto e fossi diventato uno scrittore, avrei potuto cercare di spiegare il ruolo che l'*eros* svolge nella vita e nelle disavventure degli uomini, ma ho il sospetto che lo avrei fatto in modo classico ed estremamente distaccato. Quando vivevo nelle vicinanze di Elm Haven e passavo leggendo la dozzina scarsa di inverni, di estati e di mesi equinoziali della mia esistenza, il mio ideale di donna perfetta era la moglie di Bath[2], ma ho il sospetto che se fossi cresciuto, mi fossi trasferito e avessi cercato e trovato una donna del genere - identificabile, così avevo sempre supposto, per via di uno spazio delizioso e sensuale fra gli incisivi - alla fine sarei fuggito di fronte all'esuberanza di una forza vitale così sensuale. Inoltre, osservazione ancora più pertinente, cosa avrebbe mai potuto indurre una donna simile a voler avere a che fare con me, un soggetto goffo e sedentario, un ragazzo solipsistico, sovrappeso, goffo e mal vestito?

D'altro canto, Arthur Miller riuscì ad avere una storia con Marilyn Monroe, sia pure per breve durata.

Al momento, quello che mi interessava maggiormente non erano i ricordi imperfetti che Dale conservava dei suoi momenti d'amore, bensì le immagini e i ricordi relativi alle sue due figlie. Forse è solo nei rapporti con la propria madre e poi con le proprie figlie che un essere umano di sesso maschile può mai sperare di arrivare a conoscere e a capire le donne.

Margareth Beth... Mab, la figlia maggiore, era sempre stata la pupilla dei

suoi occhi. Ricordandola attraverso ciò che Dale rammenta di lei, non posso fare a meno di pensare ad alcuni equivalenti letterari in cui mi sono imbattuto... Aaron Burr e la sua adorata figlia, Thomas More e la sua Margaret. Erano state le vere donne nella vita di quegli uomini famosi, loro pari a livello intellettuale, e fra Mab e Dale era esistito qualcosa di quello stesso rapporto... almeno finché quella Clare non era apparsa sulla scena.

Katharine Sarah... Katie, affiora meno di frequente nei pensieri di Dale, ma in essi scorgo una persona meravigliosa, che con i suoi modi compassionevoli è quanto meno alla pari con l'intelligenza intensa di Mab. Katie era una definizione femminile di empatia e di rapporto personale, un'umanista gestaltica di cui non avevo mai incontrato l'uguale fra le ragazze di Elm Haven, e neppure fra le loro madri. Laddove Mab aveva deliziato suo padre con la precocità nel linguaggio e la precisione nella logica, Katie era stata una bambina tranquilla, che osservava e assimilava, preparandosi a donare se stessa. Dale non ignorava quella caratteristica della figlia minore, le amava entrambe e ammirava indicibilmente l'empatia di cui Katie era dotata, ma laddove i punti di forza di Mab potevano riflettere (e quindi confermare) quelli paterni, l'umana bellezza interiore di Katie somigliava soprattutto a quella materna. Forse era proprio quel particolare a far sì che adesso, nel suo esilio, lui pensasse maggiormente a Mab che non - cosa più dolorosa - a Katie. Non intendo fare ulteriori congetture su questo argomento, perché capisco ben poco di cosa significhi essere un figlio e non so assolutamente nulla di cosa significhi essere il padre di due ragazze.

Prima di tornare alla corsa cavalleresca di Dale per salvare la signorina Staffney dai cani neri, dovremmo parlare del libro che lui stava scrivendo - quel libro su un'estate a Elm Haven - e più in generale del problema del suo modo di scrivere.

Dale non è un bravo scrittore, potete fidarvi di me a questo riguardo. A nove anni, io sapevo scrivere meglio di quanto faccia il mio amico a cinquantadue. Sospetto che dipenda almeno in parte dal fatto che non è nato con questo talento, e neppure è stato spinto alla scrittura dalla fiamma inestinguibile di un fuoco interiore, ma prese la decisione consapevole di diventare scrittore alla fine di quell'estate del 1960, l'estate in cui io morii. A questo va aggiunto il fatto che nel corso del suo addestramento per diventare un professore universitario, Dale rimase danneggiato dalla necessità di scrivere in linguaggio accademico, un linguaggio che non è riconducibile a nessuna lingua umana e che provoca un degrado dello stile personale a cui ben pochi accademici, per non dire nessuno, sopravvivono fino a riuscire a

passare a una prosa vera. Infine, bisogna considerare il genere di romanzo da lui scelto... storie sugli "eroi delle montagne" del West. Era stata da parte sua una scelta cosciente, un tentativo di mantenere lo status di professore universitario evitando di abbassarsi a scrivere polizieschi, o libri di fantascienza o, Dio non voglia, dell'orrore... ma anche in questo caso si era trattato di una scelta presa a freddo, razionale, e non generata dal desiderio. Modellando il proprio stile sulle opere del limitato numero di maestri di quel genere letterario - per esempio Vardis Fisher - Dale aveva scritto dei pochi uomini bianchi presenti nel West del 1830 e delle tribù dei nativi americani (anche se i suoi personaggi lo facevano di frequente, la sua natura di professore gli rendeva quasi impossibile essere così politicamente scorretto da chiamarli "indiani", e tanto meno concepire un termine osceno come "selvaggi").

Una volta, Hemingway scrisse che un vero scrittore deve «operare dall'interno verso l'esterno, e non viceversa», spiegando che si tratta della stessa differenza che esiste fra arte e fotografia, fra Cézanne e una mera documentazione fotografica. Come ho già osservato in precedenza, tutti i libri scritti da Dale Stewart su Jim Bridger erano stati scritti dall'esterno verso l'interno.

Era una cosa che Clare gli aveva rinfacciato più di una volta, e anche se aveva sollevato obiezioni invece di difendersi, Dale ne era rimasto ferito, perché pensava ai suoi libri come a una sorta di contributo alla letteratura, mentre Clare non intendeva permettergli di mantenere quell'illusione, allo stesso modo in cui, alla fine, non gli aveva permesso di conservare nessuna di quelle illusioni di cui una persona ha bisogno per poter sopravvivere.

Questo libro relativo a Elm Haven che desta in Dale tanto entusiasmo - al punto che per scriverlo è disposto a rimanere all'Angolo Allegro malgrado le scomodità e i disagi psichici che questo comporta - se non altro è diverso da quelli su Jim Bridger, ma in un suo modo esuberante, è anch'esso una menzogna. È tutto sole, giornate estive, stagni in cui nuotare e battaglie combattute con zolle di terra, corse in bici sfrenate e amicizie idealizzate. Nel prepararsi mentalmente a scrivere questo libro, Dale aveva giurato di «rappresentare fedelmente i segreti e i silenzi dell'infanzia», ma in ciò che sta effettivamente scrivendo i segreti sono diventati compiacimento, e i silenzi sono troppo sonori.

Le opere di Dale Stewart mancavano di ironia. Come uomo, a volte Dale poteva anche essere stato ironico riguardo all'idea stessa di scrivere romanzi sugli "eroi delle montagne" - questa volta proprio alla ricerca di una

mimetizzazione protettiva - ma le storie stesse non erano quasi mai alleggerite dall'ironia o dall'autocritica, e un'opera del tutto priva di ironia non ha maggiori speranze di diventare letteratura di quante ne abbiano i più sinceri brani di apologetica cristiana o di polemica marxista. Come ha detto Oscar Wilde, «tutta la cattiva poesia è sincera», e tutto ciò che Dale scriveva, sia i romanzi sugli "eroi delle montagne" sia il suo manoscritto sull'estate del 1960 a Elm Haven, era sincero in modo soverchiante.

Naturalmente questa è solo la mia opinione. Spero che, se fossi vissuto, non sarei mai diventato un critico letterario (o la sua controparte idiota, un recensore di libri). Senza dubbio, il lato pedante e presuntuoso della mia natura avrebbe gravitato verso quella vocazione, ma tutte le cose buone, a parte il sonno, ci vengono proprio perché nel vivere sfidiamo di continuo la forza di gravità. Inoltre, da qualche parte nel seminterrato dell'Angolo Allegro, persa fra le pagine ammuffite di un tascabile altrettanto ammuffito, ci deve essere ancora oggi una cartolina 3X5 su cui avevo scribacchiato questa citazione tratta da Flaubert:

> I libri non vengono creati come si fa con i bambini: vengono costruiti come le piramidi. C'è un grande piano su cui si è ponderato a lungo, e poi i grandi blocchi di pietra vengono posti uno sopra l'altro, e si tratta di un lavoro che spezza la schiena, fa sudare e richiede grandi quantità di tempo. E tutto questo senza uno scopo! La piramide si limita a starsene lì, nel deserto! Però torreggia prodigiosamente sulle sue sabbie. Gli sciacalli urinano sulla sua base e i borghesi in vacanza salgono fino in cima, etc. Continuare questo paragone.

Avevo otto anni quando avevo trascritto quella citazione, ma anche allora la parte che mi era piaciuta di più era stata quel delizioso «continuare questo paragone». E anche allora avevo capito immediatamente che gli sciacalli che urinano sono i critici.

Le dieci di sera erano passate da poco quando Dale entrò in Elm Haven, ma a giudicare dalla sensazione di oscurità e di abbandono che emanava dalla cittadina, sarebbero potute essere le tre del mattino della Notte di Valpurga.

La via più veloce per andare da Oak Hill a Elm Haven è la più vecchia, Oak Hill Road, che corre da nord a sud e attraversa la 150A appena a est

del perimetro cittadino di Elm Haven. Dale percorse in fretta Main, notando e tuttavia ignorando le facciate buie dei negozi, gli spazi vuoti e la mancanza di illuminazione notturna, poi svoltò e imboccò Second Avenue per raggiungere la scuola.

Vide Michelle Staffney e i cani quasi immediatamente. Il cortile della scuola, un tempo lo sfondo quasi maestoso che incorniciava l'enorme Old Central School sulla sua bassa collinetta circondata dagli antichi campi da gioco e dagli olmi che montavano la guardia, era adesso una piatta distesa priva di alberi, dove le erbacce facevano capolino fra la neve sporca, con alcune squallide attrezzature da gioco in plastica sparse qua e là, un parcheggio vuoto e alcuni capanni per attrezzi. Michelle era in cima allo scivolo, e i cinque cani erano disposti intorno a lei come le punte di una stella; il capo del branco appariva di una grandezza impossibile sotto la luce dei fari, dando l'impressione che avrebbe potuto saltare fin sopra lo scivolo senza fatica.

Arrestata di traverso la macchina sull'asfalto della strada, con i fari che ritagliavano coni di luce nell'oscurità del vecchio cortile, Dale esitò; i cani non si girarono verso le luci né mostrarono in alcun modo di essersi accorti della presenza del Land Cruiser, ma Michelle Staffney sollevò una mano in un gesto che era più una richiesta di aiuto che un saluto, pallidissima in volto e con gli occhi sgranati.

Lasciata la strada, Dale attraversò il basso fossato, che era stato molto più profondo all'epoca in cui era solito scavalcarlo ogni giorno nel percorrere Depot Street per andare a scuola, e accelerò attraverso la distesa innevata, in direzione dello scivolo.

I cinque cani neri non si mossero, continuando a fissare la donna in cima alla scaletta di metallo.

Dale si sentì assalire dal panico e avvertì in bocca il sapore della bile, del tutto certo, per un istante, che i cani avrebbero attaccato Michelle prima che lui riuscisse a percorre gli ultimi dieci metri, e che l'avrebbero trascinata giù dallo scivolo e nella neve più profonda dietro i casotti di metallo.

Le bestie però non si mossero. In un impeto d'odio assoluto e insensato, Dale premette a tavoletta l'acceleratore e cambiò direzione in modo da investire il cane più grosso, quello che gli sembrava il cane nero originario, anche se era quattro volte troppo grande per poter essere lui.

Il cane si girò di scatto e corse via un istante prima che Dale fosse costretto a scegliere se frenare violentemente o investire davvero un animale indifeso che apparteneva probabilmente a qualcuno; subito anche gli altri

quattro si girarono e corsero via nel buio, ciascuno in una direzione diversa, fondendosi tutti e cinque entro pochi secondi con il buio della notte.

Dale fece arrestare il Land Cruiser con una frenata che sollevò una pioggia di neve e di terra, e si portò sul predellino, lasciando i fari accesi.

«Michelle? Stai bene?», chiamò.

Il volto pallido annuì. Michelle indossava un parka chiaro, una sciarpa e dei guanti a manopola, e sotto l'aspra luce alogena dei fari appariva più vecchia rispetto all'ultima volta che l'aveva vista, ma anche stranamente più giovane e quasi infantile, cosa che Dale pensò potesse forse dipendere dai guanti a manopola.

Avvicinatosi allo scivolo, protese la mano verso l'alto mentre lei scendeva, ma Michelle ignorò il suo gesto, anche se gli posò una mano sul braccio una volta arrivata a terra.

«Cos'è successo?», domandò Dale.

«Non lo so», rispose Michelle, scuotendo il capo. «Ero uscita per fare una passeggiata...»

«Così tardi?», obiettò Dale, e subito si rese conto di quanto dovesse suonare stupido quel commento; alle dieci di sera, a Beverly Hills, probabilmente lei era abituata a essere ancora a cena, prima di andare ad assistere alla proiezione notturna di un nuovo film.

«E sono... sono apparsi», continuò Michelle, cominciando a tremare.

Dale stava protendendo una mano in un gesto inteso a rassicurarla quando la luce di un altro paio di fari attraversò il cortile buio fino a fermarsi su di loro: un'altra macchina stava procedendo sulla neve, nella loro direzione.

L'auto si fermò accanto a quella di Dale, ma con i fari puntati in modo da accecarli, e la sagoma di un uomo corpulento emerse da dietro il volante.

«C'è qualche problema?», domandò la voce catarrosa di C.J. Cogden.

Scossa da un tremito ancor più violento, Michelle si appoggiò improvvisamente a Dale e voltò le spalle ai fari dello sceriffo, quasi nascondendo il volto contro la giacca di Dale.

«Nessun problema», garantì lui.

«La sua macchina è su terreno municipale, signor Stewart», osservò Cogden; la luce dei fari gli si rifletteva sul lato inferiore del cappello, ma gli lasciava in ombra il volto. «Questa è proprietà municipale. Ha forse bevuto, *professore*?»

Dale attese che Michelle dicesse qualcosa, ma lei si limitò a rimanere

con il volto nascosto contro il suo petto.

«La signorina Stouffer... stava facendo una passeggiata», spiegò allora, con voce che suonò molto forte nella quiete notturna. «Sono comparsi alcuni grossi cani che hanno cercato di attaccarla. L'ho vista, e ho spinto fin qui la macchina in modo da usare la luce dei fari per costringerli ad allontanarsi», concluse, irritato con se stesso per aver fornito una descrizione così dettagliata a quel grasso zoticone.

«Cani», ripeté Cogden, in tono divertito e consapevole, poi si rivolse a Michelle e aggiunse: «Sarà meglio che venga con me, signorina. L'accompagnerò io a casa».

Michelle si aggrappò disperatamente a Dale, le sue braccia che lo stringevano con forza attraverso il parka e la giacca.

«*No*», gli sussurrò.

«L'accompagnerò io a casa», dichiarò Dale, cingendo Michelle con un braccio e guidandola verso il Land Cruiser.

La macchina dello sceriffo si era fermata con un'angolazione tale da far sì che l'auto e il suo conducente rimanessero due sagome scure che si stagliavano sullo sfondo della notte; incorniciati dal chiarore delle due coppie di fari, lo scivolo e l'altalena di plastica dozzinale avevano un che di irreale, erano troppo vividi, di un rosso e un arancione eccessivamente accesi e fasulli.

«Lei dovrebbe venire con me», osservò C.J. Cogden, fermo sull'altro lato della macchina della polizia; la sua voce suonò piatta e priva di emozione, ma anche divertita e insieme minacciosa.

Ignorando lo sceriffo, Dale aiutò Michelle a salire in macchina, chiuse con cura la portiera e girò intorno al veicolo per raggiungere il posto di guida; per un istante, si chiese cosa avrebbe fatto se C.J. Cogden avesse a sua volta aggirato la propria macchina per cercare di impedirgli di andarsene, e subito dopo si domandò che motivo avrebbe mai avuto Cogden per fare una cosa del genere.

Perché hai messo in discussione la sua autorità, stupido, rispose prontamente a se stesso.

Cogden però non si mosse.

Dale fece retromarcia, girò il Land Cruiser sul campo innevato e tornò sulla striscia d'asfalto di Second Avenue; quando guardò nello specchietto retrovisore, vide soltanto i fari anteriori della macchina dello sceriffo... Cogden non lo aveva seguito.

Arrivato all'incrocio con Depot Street, dove i fari illuminarono la sua

vecchia casa, Dale accennò a svoltare a sinistra, ma poi esitò. «Vuoi andar a casa, o preferisci venire via... alla fattoria?», chiese.

Michelle stava ancora tremando violentemente; quando era venuta all'Angolo Allegro, non sembrava avere tanto timore dei cani, cosa che indusse Dale a chiedersi se non stesse tremando per il freddo.

«Voglio andare a casa», mormorò lei.

Obbediente, Dale svoltò a sinistra in Depot Street, guidando verso Broad Street e la vecchia casa degli Staffney.

«Intendevo dire a casa, in California», precisò Michelle.

Dale scoppiò a ridere e si girò a guardarla con l'intenzione di rivolgerle un sorriso rassicurante, ma tutto ciò che riuscì a scorgere fu l'ovale pallido del volto di lei che spiccava nel buio, la cui vista fece affiorare in lui il ricordo dell'uomo senza volto e in uniforme che aveva intravisto due volte passando vicino al cimitero.

La casa degli Staffney era immersa nel buio più assoluto: il pick-up di Michelle non era nel vialetto e non si vedevano tracce di pneumatici.

«Il pick-up è dal meccanico, a Oak Hill», spiegò lei, con voce ora più salda. «Qualcosa ha mandato a puttane il sistema di accensione, e mi hanno detto che ci vorranno dei giorni prima che arrivi il pezzo di ricambio».

«Sei a posto per quanto riguarda le provviste... e tutto il resto?», si informò Dale.

Michelle annuì, e gli toccò di nuovo il braccio.

«Grazie per avermi salvata», disse.

«Non credo che quei cani intendessero farti del male», replicò Dale, cercando di mantenere un tono leggero.

L'ovale bianco del volto di lei oscillò su e giù, ma Dale non riuscì a capire se stava convenendo con le sue parole o se voleva intendere che i cani *avevano* avuto intenzione di farle del male.

«Non sarei mai salita in macchina con lui», sussurrò poi lei, e Dale impiegò qualche secondo a rendersi conto che stava parlando dello sceriffo C.J. Cogden.

«Non ti biasimo», replicò. «Vuoi che venga dentro con te, finché non accendi le luci?»

«Non ce n'é bisogno», lo rassicurò Michelle.

Nel parlare, gli porse una scatoletta quadrata, e di nuovo Dale ebbe bisogno di un momento per capire che si trattava della scatola di proiettili .410 che aveva comprato a Oak Hill, qualche ora prima.

«Era sul sedile», spiegò Michelle, «e non volevo sedermici sopra».

Avrei potuto tirarli contro i cani, pensò Dale, posando la scatola sul sedile posteriore. La luce della cabina si accese quando Michelle aprì la portiera, ma lei tenne il volto girato in modo tale che Dale non riuscì a scorgerne l'espressione, quasi avesse pensato che lui aveva avuto dei secondi fini nel proporle di accompagnarla in casa; poi Michelle aggirò la macchina e si fermò accanto al finestrino abbassato del lato del guidatore, la neve che le scricchiolava sotto gli stivali.

«Mi basta che resti a guardare finché percorro il vialetto, d'accordo? In modo da accertarti che i cani non mi attacchino», disse, in tono all'apparenza normale. «Al momento non c'è la corrente elettrica, sto usando candele e torce a batteria finché non avrò risolto il problema, quindi se non vedi luci, non ti preoccupare».

«Se non c'è la corrente, come fai con il riscaldamento? Non sei costretta a rimanere in una casa fredda, al buio», offrì Dale, cercando intanto di decidere dove si sarebbe spostato a dormire... nel letto di Duane, nel seminterrato, lasciando a lei il letto dello studio, oppure sarebbe andato al piano di sopra, lasciandole il letto più comodo del seminterrato?

«La caldaia funziona, perché è su un impianto separato», spiegò Michelle; adesso, Dale poteva vedere la luce delle stelle che le si rifletteva negli occhi. «Diane e io abbiamo fatto saltare alcuni fusibili quando abbiamo cercato di rimettere in sesto il vecchio impianto, ma domani aspetto un elettricista di Peoria che dovrebbe rimettere tutto a posto. Buona notte, Dale, e grazie ancora per avermi salvata», aggiunse, protendendosi a stringergli la mano nuda con la propria, coperta dalla manopola.

«Non c'è di che», rispose Dale, poi rimase a guardare mentre lei percorreva con cautela il vialetto innevato e scompariva sul retro della casa; come gli era stato detto, l'edificio rimase buio, ma gli parve di cogliere il tenue chiarore di una torcia a pile dietro una finestra laterale.

Girata la macchina, ripercorse Depot Street verso First Avenue e la strada che portava all'Angolo Allegro, senza scorgere traccia di C.J. Cogden o della sua auto.

A parte la corrente fredda che giungeva dal secondo piano, l'interno della fattoria risultò caldo dopo la gelida aria notturna, mentre Dale passava di stanza in stanza accendendo tutte le luci. Sceso nel seminterrato con la scatola di proiettili, recuperò le due parti del Savage da dove le aveva riposte, dicendosi che era ora di avere in casa una vera arma carica.

Stava innestando la canna del fucile sul calcio, quando si accorse che

c'era un proiettile nella culatta e procedette a rimuoverlo con cura, sconvolto all'idea di aver riposto un'arma carica, anche se smontata. Suo padre gli aveva insegnato le misure di sicurezza quando aveva ancora sei anni.

La cartuccia aveva un'ammaccatura, il segno dell'impatto del percussore, vicino al centro del cerchio di ottone: era *il* proiettile, lo stesso che aveva fatto cilecca un anno prima, a novembre, quando aveva cercato di suicidarsi.

Indietreggiando, Dale si sedette sul bordo del letto d'ottone di Duane, facendo scricchiolare le molle. Tirato fuori il prezioso accendino Dunhill, lo accese e rigirò la cartuccia fra le dita, osservando la luce vivida dell'accendino riflettersi sull'ottone: non c'erano dubbi, quello era il proiettile che aveva usato quando aveva tentato di uccidersi.

Ma l'ho gettato via, qui alla fattoria, prima di riporre l'arma. L'ho gettato lontano, sul campo.

Lo aveva fatto davvero? Conservava il netto ricordo di aver attraversato lo spiazzo di fango ghiacciato, oltrepassando il lampione bruciato fino a raggiungere l'apertura nella recinzione, là dove cominciavano le file di steli di granturco incrostati di ghiaccio, e di aver scagliato il proiettile lontano nella notte.

Forse si trattava di un'altra cartuccia.

No, non aveva senso. Ne aveva trovata una sola, quando aveva scoperto di avere chissà come imballato anche il fucile insieme a libri, piatti e altre cose.

E poi, non avrei mai riposto il fucile con un proiettile in canna, si disse.

Scosse il capo, sentendosi molto stanco. Le ore di lettura intensa alla biblioteca di Oak Hill e poi la strana scena con Michelle e i cani gli avevano riempito la testa di immagini sfocate.

Appoggiato il fucile alla parete, si accertò nuovamente che fosse aperto e scarico, poi salì al piano di sopra per chiudere a chiave la porta della cucina e spegnere le luci.

Quando era uscito, il computer era spento, ma adesso delle parole brillavano sullo schermo scuro, dopo la C del DOS.

»Dovunque volo è inferno; io stesso sono inferno;
E nelle più infime profondità un più profondo abisso
Che ancora minaccia di divorarmi si spalanca,
E in confronto l'inferno ch'io patisco sembra paradiso.

Per un lungo minuto, Dale rimase fermo a fissare quella strofa, massaggiandosi il mento. Era Milton, non c'erano dubbi, ma non era un estratto da *Il Paradiso Perduto*; forse era una delle bozze superstiti dell'*Adam Unparadised.*

Ne *Il Paradiso Perduto*, Satana è il personaggio più umano e affascinante, ma il lettore non lo vede mai nelle sue vesti precedenti la caduta, come lo splendido Lucifero, la "Stella del mattino", il più favorito e amato fra gli angeli di Dio; quei versi, invece, erano il lamento del Lucifero condannato alla dannazione, probabilmente ispirati al *Mefistofele* di Marlowe: «Perché questo è l'inferno, e non ne sono fuori».

Sentendosi troppo stanco per giocare agli indovinelli letterari, Dale scrisse:

> »Dimmi chi sei, altrimenti spegnerò questo cazzo di computer per sempre.

Poi spense la luce e scese di sotto, andando a dormire nel letto di Duane.

Note

1. Clare Due Cuori, ndt
2. Protagonista dell'opera omonima di Geoffrey Chaucer, ndt.

Capitolo 18

Circa tre mesi dopo l'inizio della sua storia con Clare Hart (alias Clare Two Hearts), Dale si recò a Parigi come ospite del suo editore francese e del ministero della Cultura per un congresso sulla "Narrativa di Liberazione dei Popoli Indigeni"; era gennaio, il periodo in cui i corsi all'università erano sospesi, aveva appena trascorso un Natale deprimente, a casa senza sentirsi veramente a casa, e Anne non aveva neppure preso in considerazione la possibilità di accompagnarlo al congresso. In origine, Dale stesso aveva deciso di non prendervi parte, nonostante la ghiotta occasione di poter effettuare un viaggio gratuito a Parigi, perché sapeva che quell'invito era basato su un errore da parte dei francesi nell'interpretare il terzo libro della serie di Jim Bridger, *La luna del massacro*, nel quale parecchi dei suoi "eroi delle montagne", inclusi numerosi cacciatori di castori francesi di una benevolenza del tutto impossibile nei confronti degli indiani, si era-

no schierati con i blackfeet per aiutare la tribù a evitare di essere massacrata dalle truppe federali che la stavano braccando. Fra tutti i suoi romanzi, era quello più politicamente corretto e meno accurato dal punto di vista storico, ma i francesi lo avevano accolto con entusiasmo. Alla fine, Dale si era deciso ad accettare l'invito all'ultimo minuto, sia per puntellare la propria barcollante reputazione agli occhi del preside e del dipartimento, sia per allontanarsi, seppure soltanto per i sette giorni del congresso, dalla doppia vita che conduceva a Missoula e che lo stava facendo impazzire.

Quell'inverno il Montana era stato insolitamente caldo e relativamente poco nevoso, ma Parigi era risultata piovosa e gelida. Gli scrittori che partecipavano al congresso erano stati alloggiati tutti presso il costoso Hotel Lutetia, su Boulevard Raspail, ma dei dieci americani presenti, pareva che Dale fosse il solo a sapere che nel corso dell'Occupazione quell'albergo era stato il quartier generale della Gestapo; una targa di bronzo sbiadita all'ingresso ricordava l'importanza storica dell'albergo, limitandosi a far presente che dopo la guerra era stato la sede operativa della Croce Rossa e il luogo dove si era tentato di ricongiungere le famiglie di profughi.

Il curatore che si occupava di Dale alle Éditions Robert Laffont era impegnato ad accompagnare in giro per Parigi i suoi *veri* scrittori - Dale era il solo autore che non fosse un nativo americano fra quelli invitati dagli Stati Uniti - quindi era stato accolto all'aeroporto Roissy-Charles de Gaulle da una donna del ministero della Cultura che rappresentava l'Agence Pour l'Organisation de l'Accueil des Personalitiés Étrangéres del Ministère des Affaires Étrangéres, cosa che Dale, ancora scombussolato dal salto di fuso orario, aveva immediatamente tradotto come 'Povera Organizzazione per Acquisire Strane Personalità del ministero per gli Affari Strani'. Dal momento che il suo lavoro consisteva nel trattare con artisti stranieri, e specificatamente con quelli americani, la donna ovviamente non parlava una sola parola di inglese, e si mostrò altrettanto ovviamente sconvolta dal fatto che Dale non parlasse il francese. In fretta, lo guidò attraverso le viscere di cemento dell'aeroporto fino a una Renault che si trovava nell'opprimente parcheggio sotterraneo, e lo accompagnò a Parigi guidando immersa in un silenzio infranto soltanto dalle frequenti esalazioni di fumo di sigaretta. I lavori del congresso cominciarono quella sera stessa. Gli incontri si sarebbero tenuti presso l'elegante Hôtel de Ville, il palazzo del municipio, e quella prima sessione venne dedicata a una serie di discorsi di saluto da parte del sindaco, di svariati funzionari del ministero, degli organizzatori e di altri ancora... fra cui forse era incluso il presidente, anche se Dale non

avrebbe mai potuto sapere con certezza chi fossero i vari oratori perché tutto si svolgeva in francese e non c'era nessuno che gli facesse da interprete. Se non altro, era contento di aver indossato il suo vestito scuro migliore, di riuscire a restare sveglio nonostante lo scompenso del fuso orario, e di non sentir chiamare il proprio nome, il che significava che non avrebbe dovuto parlare. In effetti quella sera non vennero rivolte domande a nessuno dei trenta scrittori presenti, perlopiù africani, a parte i nativi americani dall'aria esausta e lo stesso Dale; perfino gli esponenti dei media francesi, che affollavano le anticamere e gli ampi corridoi all'esterno della sala delle conferenze, rivolsero le loro domande soltanto ai politici francesi e ai funzionari del ministero.

Quella sensazione di essersi smarrito in un incubo dovuto al cambiamento di fuso orario, nel quale il linguaggio umano dominava ogni cosa e tuttavia non era possibile comprendere quasi niente, si protrasse per i due giorni successivi, anche se in quel lasso di tempo il curatore riuscì a trovare qualche momento da dedicargli e gli assegnò un'interprete, una giovane donna pallida che fumava una Gauloise dopo l'altra e traduceva soltanto le parti della congresso che interessavano direttamente il professor Stewart, cioè quasi nessuna.

Il curatore di Dale - un giovane sulla trentina molto pallido, caratteristica enfatizzata dal fatto che invariabilmente indossava maglione dolcevita, vestito e cappotto tutti di colore nero - si era specializzato nella narrativa riguardante i nativi americani e si vantava del fatto che nel corso delle sue sei visite negli Stati Uniti, nell'arco delle quali aveva trascorso complessivamente circa tre mesi in quella nazione, non aveva mai messo piede fuori dalle riserve dei nativi americani, con l'eccezione di parecchie visite a luoghi commemorativi di battaglie combattute dagli indiani e, naturalmente, dei tragitti da e per l'aeroporto. Il suo pallore era ulteriormente enfatizzato dalla bocca piccola e di un rosso innaturale - anche se Dale non aveva mai avuto la certezza che usasse il rossetto - dagli occhi e dalle sopracciglia dipinti e dai capelli scuri tagliati molto corti e pettinati con una piccola cresta laccata e sollevata sul davanti; si chiamava Jean-Pierre, ma dentro di sé Dale lo ribattezzò immediatamente Pee-Wee Herman[1], un'immagine di cui non riuscì più a liberarsi.

Il secondo giorno l'editore organizzò per Dale una piccola conferenza stampa presso l'Hotel de Ville, e Jean-Pierre, che si esprimeva in un inglese atroce, diede il cambio come interprete alla fumatrice annoiata di cui Dale non era riuscito neppure a capire il nome.

La prima domanda posta dai giornalisti venne così tradotta da Jean-Pierre: «Quando la rivoluzione armata da parte dei popoli indigeni oppressi d'America diventerà realtà, da che parte si schiereranno gli pseudointellettuali borghesi come lei?»

«Come dice?», fu l'unica risposta che Dale riuscì a fornire.

Il terzo giorno, proprio mentre stava lasciando l'albergo per andare alla sessione mattutina del congresso, arrivò Clare.

Dale si bloccò in mezzo all'atrio e rimase a fissarla con assoluta incredulità. La notte precedente aveva telefonato ad Anne ed erano riusciti a parlare davvero... la prima conversazione effettiva che fossero stati capaci di intavolare da molte settimane, e anche se Dale sapeva che la chiamata e il tono della conversazione erano dipesi soltanto dal fatto che si sentiva fuori posto e aveva nostalgia di casa, la telefonata era stata comunque caratterizzata da un senso di naturalezza. E adesso stava succedendo questo. Adesso lì c'era Clare.

Dale non aveva idea di come avesse fatto a trovarlo. In occasione delle vacanze di Natale, Clare era andata a casa, in Italia, e non si era aspettato di rivederla per le due settimane successive; inoltre, non le aveva mai detto di aver deciso di partecipare a quel congresso, e all'università non c'era nessuno che le potesse fornire l'indirizzo dell'albergo, quindi come aveva fatto a rintracciarlo?

«Non essere sciocco», gli disse Clare, prendendolo per un braccio mentre tornavano all'ascensore e risalivano nella camera di Dale per fare l'amore, mandando al diavolo la prima ora di quella giornata di congresso. «Sono mezza blackfeet, ed è questo che fanno gli indiani... seguire le tracce della gente. Non leggi i libri che scrivi?»

Da quel momento, la settimana era magicamente cambiata, perché pur avendo i suoi programmi per quella permanenza a Parigi, Clare aveva trovato il tempo di accompagnarlo al convegno, che lei definiva di "Narrativa Liberale delle Pustole Indigene", congedando la svogliata interprete fumatrice e sussurrandogli all'orecchio una traduzione dei noiosi lavori in corso. Ben presto Dale si rese conto che il suo francese era perfetto, privo di accento, e che i lavori del congresso costituivano un mucchio di idiozie anche peggiore di quanto avesse immaginato; Clare ravvivò però la traduzione con dei commenti personali, costringendo a volte l'accademico o il politico che presiedeva ai lavori a girarsi a guardare verso la loro estremità del tavolo come una maestra che rimprovera degli scolari che ridacchiano.

A tarda sera, dopo le tre ore di conferenze previste o le cene editoriali - a

cui Clare invariabilmente partecipava senza chiedere il permesso a Dale o a chiunque altro, presentandosi soltanto come «Clare» ai padroni di casa francesi e agli invitati appartenenti ai popoli indigeni - all'avvicinarsi della mezzanotte, ora in cui durante le prime due sere del congresso Dale si era stancamente trascinato al Lutetia e a letto, lui e Clare andavano a vedere Parigi.

Clare lo condusse in un meraviglioso jazz club aperto tutta la notte che rispondeva all'ironico nome di Montana, poi mangiarono una memorabile mousse al cioccolato all'1:30 del mattino in un posto vicino al Pont Neuf che si chiamava Au Chien Qui Fume, andarono a Montmartre a vedere le ballerine in topless al Lili la Tigresse, si fermarono in un fantastico piccolo bar nelle vicinanze di Boulevard Raspail che Clare sostenne essere stato uno dei locali preferiti di Hemingway - anche se nessun turista lo sapeva... andavano tutti al costosissimo Harry's Bar - e che offriva oltre cinquanta varietà di whisky di malto, fecero un salto sulla Rive Droite per ascoltare altra musica insieme a un pubblico di giovani a Le Baiser Sale, presero un taxi fino alla Brasserie Alsace, sugli Champs Élysées per mangiare frutti di mare, mentre le macchine per il lavaggio delle strade passavano lungo i marciapiedi nel grigiore precedente l'alba, e passeggiarono lungo la Senna mentre verso est il cielo cominciava a schiarire. Verso metà mattinata, dopo ore passate a fare l'amore, sebbene la giornata fosse gelida Clare insistette perché facessero l'eccitante giro sulla Senna con il Bateau-Mouche, dove sedettero sul ponte superiore tenendosi stretti uno all'altra per scaldarsi. Dopo si concessero una lenta passeggiata attraverso i giardini del Lussemburgo e andarono a cercare la tomba di Baudelaire al cimitero di Montparnasse. Là Dale osservò che la diffusa abitudine parigina di visitare le tombe era un po' macabra.

«Macabra?», ribatté Clare. «Vuoi qualcosa di macabro? Ora te lo mostrerò io».

E lo condusse lungo Boulevard Raspail, oltre l'edificio che ospita il centro per l'arte moderna della Fondazione Cartier, fino a un incrocio indicato come *Denfert-Rochereau.*

«*Denfert* è una storpiatura di *enfer*, inferno», spiegò, mentre oltrepassavano una piccola porta di ferro inserita in un muro di pietra.

Affittata una torcia elettrica da un custode sonnolento, trascorsero le due ore successive a girovagare per il labirinto sotterraneo delle catacombe di Parigi, dove erano immagazzinati gli scheletri rimossi dagli stracolmi cimiteri della superficie fin dai tempi della rivoluzione francese; Clare diede

poi a Dale motivo di riflessione quando gli spiegò che le ossa e i teschi, accumulati ordinatamente fino a due metri di altezza lungo ogni lato della galleria in cui si trovavano e in tutte le altre nicchie e gallerie laterali, erano ritenuti essere circa sei milioni.

«Stiamo vedendo l'Olocausto anche solo in questo tratto di circa un chilometro», sussurrò, dirigendo la luce della torcia verso le alte muraglie di femori e di teschi dalle orbite vuote.

Quella sera cenarono con il curatore di Dale, Jean-Pierre... o per meglio dire Jean/Pee-Wee, come Clare invariabilmente lo chiamava da quando Dale aveva condiviso con lei le proprie riflessioni sull'aspetto del giovane. Il cibo era fantastico e l'atmosfera era quella di una brasserie alsaziana di classe... pavimenti di piastrelle bianche e nere, legno, ottoni, alte vetrine che si affacciavano sulla strada piovosa, e clienti che sapevano cenare e bere con stile; nella sala erano presenti parecchi cani, ma nessun bambino, perché i francesi sanno che cenare fuori è una cosa seria, che non risulta per niente migliorata dalla presenza di bambini.

Quella sera il cibo fu assolutamente eccellente, così come i monologhi di Jean/Pee-Wee risultarono assolutamente di *merde.* Dale ordinò il piatto speciale dello chef, uno stufato denominato *cassoulet* che includeva fagioli bianchi cucinati con oca affumicata, carote, zampetto di maiale e Dio solo sa che altro, mentre Clare gustò la *choucroute* - che a Dale parve sospettosamente simile ai crauti - insieme a braciole di maiale, pancetta, salsicce preparati meravigliosamente e patate bollite. Jean/Pee-Wee ordinò *canard à la pressé* che, come spiegò con estremo piacere, significa letteralmente anatra uccisa mediante soffocamento, e tutti e tre si concessero come contorno un abbondante piatto di *pommes frites.* Il vino alsaziano risultò meraviglioso.

Mentre mangiava, Jean-Pierre spiegò a Dale il suo stesso romanzo, *La luna del massacro.*

«Ciò che lei ha spiegato e che i borghesi angloamericani non capiranno mai nel loro capitalistico autocompiacimento suburbano, è la... come posso dire?... la *completezza* spirituale dei nativi americani, contrapposta alla *vuotezza* del suo personaggio statunitense medio...»

Dale si concentrò sul vino che stava sorseggiando e sulla deliziosa *cassoulet,* Clare invece sollevò lo sguardo dal suo piatto di *choucroute* e rivolse al giovane curatore un sorriso impercettibile che Dale aveva già visto altre volte e che gli permise di comprendere cosa stava per succedere.

«Per esempio, prendiamo gli spettri della sua storia», continuò Jean-

Pierre. «L'americano medio impazzirebbe di paura se dovesse vedere un fantasma del genere, giusto? Naturalmente sì, mentre per l'anima indigena oppressa, per l'illuminato nativo americano che si rapporta alla natura come l'albero al vento, gli spettri sono una cosa comprensibile, banale, amata e gradita, giusto?»

«No», replicò Clare, accentuando il proprio sorriso.

Portato per natura ai monologhi, Jean-Pierre rimase interdetto di fronte a quell'interruzione.

«Prego, mademoiselle?»

«No», ripeté Clare, mangiando con le mani una delle *pommes frites* prima di tornare a concentrare attenzione e sorriso sul curatore. «Gli indiani non amano e non capiscono gli spettri, e non li trovano affatto banali», continuò in tono sommesso. «Gli spettri li terrorizzano, sono quasi sempre considerati la pura essenza malvagia di una persona vivente, e sono quindi da evitare a ogni costo. Presso i navajo, se una persona muore all'interno di un *hogan*, la famiglia a cui esso appartiene lo brucia, certa che il *chindi* - lo spirito malvagio di quella persona - contaminerà il posto come un cancro, se dovessero rimanervi a vivere».

Jean-Pierre la fissò con espressione accigliata, la bocca troppo rossa che spiccava come quella di un clown sullo sfondo della pelle bianca.

«Ma non stiamo parlando dei navajo, presso i quali ho trascorso tre meravigliose settimane nel vostro stato dell'Arizona, due anni fa, bensì dei blackfeet presenti nel romanzo del professor Stewart!»

«I blackfeet sono terrorizzati dai fantasmi tanto quanto i navajo», dichiarò Clare, scrollando le spalle. «Se non altro, nella tradizione europea gli spettri hanno una personalità, come per esempio il fantasma del padre di Amleto o quello di Marley, il socio di Scrooge; sono in grado di parlare, di ragionare, di giustificare le proprie azioni o di avvertire i vivi della follia del loro comportamento, mentre per gli indiani delle pianure, e in generale per quasi tutti gli indiani, lo spirito di una persona morta non ha più personalità di una scoreggia».

«*Pardon?*», mormorò Jean-Pierre, sbattendo le palpebre con aria interdetta. «Una... cosa?»

«*Un pet*», precisò Clare, in francese. «Sono solo un gas malsano che la persona si lascia alle spalle. Nelle tradizioni indiane, gli spettri sono sempre malvagi, sgradevoli e assolutamente monodimensionali... a modo loro meno interessanti delle ombre impotenti dell'Ade visitate da Orfeo ed Euridice».

Era evidente che parlava troppo in fretta per Jean-Pierre, e Dale era certo che il curatore non avesse più capito una sola delle sue parole, dopo *"un pet"*.

«Il fatto che mademoiselle si riferisca alle popolazioni native degli Stati Uniti con il temine "indiani"», dichiarò intanto il curatore, con voce che grondava sarcasmo gallico, «indica che non ha nessuna comprensione dei popoli indigeni».

A quel punto, Dale accennò a interloquire, ma Clare gli cinse il polso con pollice e indice, stringendolo, mentre rivolgeva a Jean-Pierre un dolce sorriso.

«Monsieur Pee-Wee ha senza dubbio ragione», affermò.

Il curatore si accigliò nuovamente, fece una pausa, poi riprese a parlare cambiando argomento e passando a tenere un monologo sull'attuale follia politica degli Stati Uniti, spiegando la vasta cospirazione di interessi monetari - che Dale interpretava come probabilmente manovrata dagli ebrei - che controllava tutte le leve del potere in quella nazione mentalmente ottenebrata.

Più tardi, tornarono all'ex quartier generale della Gestapo e al loro letto, con la luce della luna che si riversava sui tetti di Parigi e sui loro corpi nudi.

«Tutto questo è reale?», sussurrò Dale. «Noi siamo reali? E durerà, Clare?»

Lei gli sorrise, il volto a pochi centimetri dal suo, e pur non essendone certo, Dale ritenne che non fosse lo stesso genere di sorriso che aveva rivolto a Jean-Pierre nella brasserie alsaziana.

«Posso risponderti soltanto con la citazione preferita dalla madre di Napoleone», sussurrò di rimando.

«Che sarebbe?»

«*Ça va bien pourvu que ça dure*».

«Il che significa?»

«Va bene finché dura».

Quando Dale si svegliò nel seminterrato dell'Angolo Allegro, era ormai tarda mattina; l'orologio, che aveva riavviato e regolato, diceva che erano le 10:45, e una luce pallida e debole filtrava attraverso le finestre sporche. Infilate le pantofole, con ancora indosso la vecchia tuta che usava come pigiama, salì in cucina: la fattoria era fredda e piena di correnti d'aria, e fuori la luce del sole era abbastanza debole e slavata da rispecchiare il mo-

do in cui lui stesso si sentiva, mentre la pioggia della notte precedente si era congelata in lunghi ghiaccioli che pendevano fuori delle finestre e sembravano le sbarre di una prigione. Il frigorifero e gli armadietti di cucina erano quasi vuoti; era affamato e desiderava qualcosa di diverso dal latte e cereali con cui faceva sempre colazione, qualcosa come un caffè nero forte e croissant caldi da cui gocciolasse un po' di burro fuso, cosa che lo indusse a chiedersi se aveva sognato del cibo.

Passò poi nello studio e si arrestò di colpo: il computer era di nuovo acceso, e sullo schermo c'era ancora quella stupida citazione da Milton, seguita dal suo ultimatum della notte precedente:

> »Dimmi chi sei, altrimenti spegnerò questo cazzo di computer per sempre.

E sotto l'ultimatum c'era scritto:

> »Era ben poco ciò che potevo isolare, almeno consapevolmente. Tutto sembrava sfocato, giallo, appiccicato alla luce del giorno. Lacrimosi pretesti, teopatie... ogni ricordo formava onde pervase di un significato misterioso. Tutto muore, indesiderato e trascurato... tutto.

Irritato da quelle acrobazie verbali, dal vago ricordo di sogni tormentosi, dal ricordo effettivo della sua conversazione con Mab e di come non era riuscito ad aspettare la chiamata di Anne, Dale selezionò in fretta il brano e allungò la mano verso il tasto di cancellazione. Poi però si soffermò a metà del gesto e rilesse quel paragrafo di assurdità, cosa che gli fece affiorare nella mente delle parole, quasi una frase. *Ghiaccioli. Sorelle. Sibilla.*

Scosse il capo per schiarirsi le idee. La testa gli doleva ed era a corto di viveri, perfino il pane era ammuffito, perciò sarebbe andato a fare la spesa e avrebbe pensato a quelle cose più tardi.

Un'ora più tardi, nell'uscire dal KWIK'N'EZ con tre sacchetti di plastica pieni di alimentari, Dale si bloccò sulla soglia nel vedere Derek e i suoi quattro amici skinhead fermi vicino alla pompa della benzina, fra lui e il Land Cruiser; i loro pick-up, il Ford e il Chevy, erano gli unici altri veicoli visibili sull'asfalto bagnato.

Immobile appena oltre le porte della stazione di rifornimento/spaccio a-

limentare, Dale esitò, sentendosi montare dentro un'ondata di adrenalina e di panico, e detestandosi immediatamente per questo.

Posso rientrare e chiamare gli sbirri... la polizia di stato, se non l'ufficio dello sceriffo.

Da sopra la spalla, lanciò un'occhiata alla grassa adolescente segnata dall'acne che si trovava dietro il bancone: questa incontrò per un momento il suo sguardo con espressione opaca, prima di distogliere deliberatamente il proprio. Probabilmente era un'amica di Derek o di uno degli altri skinhead... o magari era a disposizione dell'intero gruppo.

Sollevati i sacchetti di plastica, desiderando che fossero più pesanti, magari pieni zeppi di lattine, scese dal marciapiede e cominciò a camminare verso il gruppetto.

Nel vederlo avvicinarsi, il capo - l'uomo sui venticinque anni con una svastica tatuata sul dorso della mano destra - sfoggiò un ampio sorriso che mise in mostra piccoli denti regolari e badò a tenere nascosta la mano in cui stringeva qualcosa.

Dale sentì le gambe che prendevano a tremargli e di nuovo s'infuriò con se stesso per la sua debolezza. In quell'istante si trovò a fantasticare che quei ragazzi si spostassero quanto bastava a permettergli di prendere il Savage carico dal sedile posteriore del Land Cruiser, di sparare sull'asfalto per spaventarli, di sbattere a terra il loro capo per poi inginocchiarglisi sul petto e fracassargli quella fottuta testa contro l'asfalto, fino a fargli colare il sangue dalle orecchie...

Il Savage non era però sul sedile posteriore, e sapeva che in qualsiasi scontro fisico lo skinhead avrebbe goduto di tutti i vantaggi... esperienza, cattiveria, disponibilità a ferire un'altra persona. Con il cuore che gli martellava inutilmente nel petto, abbandonò quindi le sue fantasticherie e cercò di focalizzarsi sulla spiacevole realtà costituita dal presente.

«Ehi, professore del cazzo amico degli ebrei», lo apostrofò il capo degli skinhead, ricordandogli così che quel particolare gruppo aveva sentito parlare di lui a causa di una serie di articoli contro i gruppi paramilitari di destra che era stato tanto stupido da scrivere; l'antisemitismo di quei cosiddetti gruppi patriottici era uno dei temi su cui aveva maggiormente insistito.

E adesso romperti i denti e farti a fettine sarà il tema su cui insisteranno loro, pensò mentre si fermava davanti ai cinque giovani; avrebbe voluto dire loro di alzare le chiappe e di togliersi di mezzo, ma non si fidava a parlare per timore che la voce non suonasse abbastanza salda. *Splendido,*

alla tenera età di cinquantadue anni ho scoperto di essere un vigliacco.

Una Buick blu entrò nello spiazzo della stazione di servizio e si fermò alla pompa più vicina, proprio quella accanto a cui si trovavano Dale e i cinque giovinastri; l'anziana coppia che si trovava nella macchina rimase a fissare la scena con aria sconcertata mentre il cupo gruppetto dei ragazzi si spostava da un lato.

Quell'interruzione diede a Dale la possibilità di raggiungere in fretta il Suv e di salire in macchina, bloccando la sicura delle portiere proprio nel momento in cui il capo del gruppo accennava a protendersi verso il finestrino; contemporaneamente, il ragazzo vicino a Derek strisciò pesantemente una chiave lungo il pannello posteriore sinistro del Land Cruiser.

Se fossi un vero uomo, pensò Dale, *scenderei e pesterei per bene quel ragazzo.*

Mise in moto e si avviò, sperando che la cosa finisse lì, ma non ebbe tanta fortuna; i cinque skinhead si affrettarono a raggiungere i rispettivi pick-up - Derek e l'altro ragazzo più giovane saltarono sul Chevy bianco, il capo e i suoi due compari più maturi si ammucchiarono sul Ford verde dalle gomme spropositate - e misero in moto a loro volta, seguendolo fuori dal piazzale della stazione di servizio.

All'imboccatura della Provinciale, Dale esitò per un momento, chiedendosi se doveva procedere a sud per un altro centinaio di metri, fino all'innesto della I-74; una volta sull'interstatale, avrebbe potuto puntare dritto su Peoria, e se quei punk lo avessero seguito fin là, avrebbe potuto fermare una macchina della polizia o dirigersi direttamente alla stazione di polizia che ricordava vagamente di aver visto su War Memorial Drive. Oppure gli conveniva svoltare a nord verso Hard Road e la Statale 150A, per poi imboccare Oak Hill Road e raggiungere l'ufficio dello sceriffo, a Oak Hill? Forse non sarebbe stata una mossa molto sensata, se si considerava che lo sceriffo era C.J. Cogden. Probabilmente, uno di quei punk era proprio il figlio di C.J., ed era altrettanto probabile che presenziassero insieme alle riunioni degli skinhead e si prestassero a vicenda la tunica bianca con il cappuccio quando dovevano bruciare qualche poveretto su una croce.

Nonostante tutto, svoltò a nord verso Hard Road, perché si sarebbe fatto dannare l'anima prima di fuggire a Peoria ogni volta che qualche imbecille si comportava in modo minaccioso.

Perché non farlo, invece? si disse. *Perché non proseguire dritto fino al Montana?*

I due pick-up lo seguirono su Hard Road, il Ford verde precedendo il

Chevy bianco di Derek.

Arrivato a Hard Road, ebbe un altro momento di esitazione. Gli alberi e il serbatoio dell'acqua di Elm Haven erano visibili un chilometro più a ovest, mentre dritto davanti a lui si stendeva lo stretto viottolo asfaltato - troppo stretto e dal fondo troppo malconcio per essere definito una strada - che tagliava fra i campi per tre chilometri prima di immettersi sulla Provinciale 6. Era quella che aveva percorso nel recarsi fino al KWIK'N'EZ, guardando i campi fangosi e ricordando come un tempo quel viottolo fosse stato soltanto un tracciato lasciato dai trattori attraverso i campi, molto usato dalla gente del posto ma del tutto impercorribile nella stagione piovosa; zio Henry e zia Lena avevano raccontato parecchie storie su come i contadini locali tenessero sempre pronte le loro pariglie di cavalli da tiro, in previsione di dover rimorchiare fuori dal fango qualche sfortunata Modello T o qualcuno di quei nuovi, eleganti coupé della Ford, il che costituiva un'attività molto redditizia nel corso della primavera.

Si avviò infine lungo il viottolo, con le ruote del Suv che slittavano sul fondo stradale molle coperto di fanghiglia nevosa.

Se gli skinhead avevano in mente di affiancarlo e di causargli problemi, non avrebbero certo potuto farlo lungo quell'angusta striscia di pozzanghere, larga a stento per un solo veicolo e fiancheggiata su entrambi i lati da cunette profonde.

Mentre guidava, lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore, constatando che i due furgoni lo stavano seguendo da vicino, tanto che poteva scorgere l'ovale pallido e gli occhi neri del capo degli skinhead dietro il volante del Ford.

Cercò poi di calcolare quanto fossero vecchi quei pick-up e di determinare se potevano avere la trazione integrale. Era possibile che il Chevy non l'avesse, ma era invece probabile che il Ford ne fosse dotato, almeno a giudicare dagli enormi e costosi pneumatici da fuoristrada che montava.

Cosa cazzo pensavo di fare, venendo da questa parte? si chiese.

Il viottolo si immetteva sulla Provinciale 6 a sud del punto in cui sorgeva un tempo la Black Tree Tavern: l'Angolo Allegro era un chilometro e mezzo più a nord, e la torre dell'acqua di Elm Haven era a stento visibile verso ovest.

Dale svoltò a est su Jubilee College Road.

Devo essere impazzito, pensò. Verso est, quella strada di contea si estendeva per una quindicina di chilometri fino a Jubilee College State Park, ma

in quella direzione non c'era assolutamente niente, solo colline, piccoli ponti sopra i ruscelli e qualche fattoria isolata. *Però la carreggiata è abbastanza larga perché mi possano affiancare, mandandomi fuori strada.*

Pigiò sull'acceleratore. Il grosso motore Toyota ruggì e fece scattare agilmente in avanti le due tonnellate e mezza del veicolo. Più indietro, sentì suonare il clacson di entrambi i pick-up, in segno di esultanza per la stupidità da lui dimostrata o forse di eccitazione per quanto stava per succedere.

Adesso Dale sfrecciava lungo la dissestata strada di campagna alla velocità di centoventi chilometri all'ora; il Land Cruiser si sollevava sulle sospensioni in cima alle colline e tornava ad appiattirsi nel raggiungere il fondo delle piccole valli, ma il capo degli skinhead riuscì comunque ad affiancarglisi con il suo Ford verde mentre risalivano ruggendo il fianco della collina successiva.

Se dall'altra parte arriva una macchina, qualcuno morirà, pensò Dale.

Arrivarono insieme sulla cresta della collina senza che nessuna macchina sopraggiungesse dal lato opposto, e contemporaneamente il Chevy bianco si andò ingrandendo nello specchietto retrovisore di Dale, arrivando a urtargli il paraurti posteriore. Di nuovo, si sentirono i clacson dei due pick-up, e gli skinhead agitarono la mano dai finestrini aperti.

Il ragazzo che sedeva accanto al capo stava addirittura agitando un coltello da caccia, ad appena una sessantina di centimetri dalla faccia di Dale, e contemporaneamente urlava dal finestrino abbassato una sfilza d'insulti e di imprecazioni, sovrastando il vento di corsa, il rombo dei motori e il sibilo delle gomme sull'asfalto bagnato.

Ignorandolo, Dale accelerò giù per la collina. Jubilee College Road era abbastanza larga da permettere il passaggio di due macchine, ma non si poteva dire lo stesso del ponte sul ruscello ai piedi della collina, troppo angusto per più di un veicolo per volta.

Il Ford verde scattò in avanti, ma Dale aveva a suo favore la maggiore massa e potenza del veicolo, oltre che la disperazione. Arrivò in fondo per primo e si portò davanti al Ford. I tre veicoli percorsero rombando lo stretto ponte e risalirono il crinale successivo.

Quello è il ponte dove Art, lo zio di Duane, rimase ucciso nell'estate del 1960, ricordò Dale. *Qualcuno costrinse la sua Cadillac a uscire di strada, mandandola a sbattere contro il parapetto del ponte.*

Poi non ebbe più tempo per pensare, perché il Ford verde tornò ad affiancarglisi e il Chevy bianco riprese a incalzarlo da dietro.

Diede un colpo di freno, e il furgone bianco alle sue spalle inchiodò a

sua volta, rimanendo indietro piuttosto che tamponare il Land Cruiser; intanto il Ford ne approfittò per deviare e portarsi davanti al veicolo di Dale, che tornò a frenare in modo ancora più secco, facendo slittare il Chevy che aveva alle spalle, e poi sterzò bruscamente a sinistra. Il Land Cruiser si girò, rischiando quasi di rovesciarsi, saltellò attraverso l'asfalto e scivolò letteralmente in una strada laterale sterrata che correva verso nord, in direzione di una linea di alberi; fra le erbacce, sul lato della strada, spiccava un cartello giallo bucherellato di proiettili con sopra la scritta: STRADA SENZA USCITA.

Perché diavolo ho svoltato qui? si chiese Dale; i due pick-up avevano già lasciato Jubilee College Road e imboccato a loro volta la strada sterrata. *A che diavolo stavo pensando?*

La risposta gli venne fornita da una voce mentale che non era precisamente la sua: *Gypsy Lane.*

Note

1. Personaggio comico interpretato dall'attore Paul Reubens, protagonista di *Pee-Wee's Big Adventure*, show televisivo e di un film diretto da Tim Burton nel 1985, ndt.

Capitolo 19

Sapevo che cosa Dale aveva in mente nell'istante stesso in cui aveva svoltato a est su Jubilee College Road, avevo compreso prima ancora di lui la causa di quell'azione all'apparenza insensata.

Per noi ragazzi che condividemmo la fine degli anni '50 e l'inizio del 1960, l'ultimo anno della mia vita, Gipsy Lane era uno dei nostri posti magici. Fra tutti gli angoli dove andare a giocare, Gypsy Lane veniva considerato il più misterioso, perché le leggende che circolavano fra noi ragazzi sostenevano che quella vecchia strada per carri venisse usata oltre un secolo prima da carovane di zingari che giravano per tutto il Midwest, tenendosi su strade secondarie poco frequentate piuttosto che su quelle principali. Secondo tali leggende, inoltre, gli zingari erano stati scacciati da Elm Haven, da Oak Hill e dalle altre cittadine vicine dopo la scomparsa di alcuni bambini - rapiti secondo l'opinione comune - e, necessitando ancora di raggiungere gli abitanti delle fattorie per vendere i loro elisir curativi, arrotare coltelli e predire la fortuna, gli zingari avevano scoperto quel vecchio

viottolo che attraversava il fitto della foresta. Il sentiero era stato allargato quel tanto da consentire il passaggio di un carro a opera dei quaccheri e degli altri costruttori della strada sotterranea che permetteva la fuga degli schiavi verso il nord, a tappe di un giorno di viaggio ciascuna, negli anni precedenti la guerra civile. A quel punto, gli zingari avevano preso possesso del viottolo, spostandosi alla luce della luna da Oak Hill a Princeville, da Princeville a Peoria e da Peoria a nord, verso Chicago, su quella strada segreta, con i loro carri trainati da cavalli che scricchiolavano nell'oscurità, sotto il fogliame.

Per arrivare a Gipsy Lane, Dale e gli altri ragazzi della città percorrevano a piedi Jubilee College Road fino alla Provinciale 6, oltrepassavano la Black Tree Tavern, e io mi facevo trovare ad aspettarli fuori dal Calvary Cemetery. A quel punto attraversavamo tutti insieme il cimitero - con baldanza alla luce del giorno e con un po' più di timore se tornavamo al crepuscolo o con il buio - scavalcavamo la recinzione dal lato opposto, superavamo i prati e i pascoli, raggiungevamo una valle alberata e, da lì, le Montagne della Capra, una cava di ghiaia abbandonata, addentrandoci infine nel vecchio bosco, la foresta originaria che non era mai stata tagliata, quella dove a ricordare gli zingari rimaneva soltanto una strada infossata e rivestita di muschio e di erba, sovrastata dai rami dei rovi. Di solito quelle spedizioni includevano Dale e suo fratello Lawrence, Mike O'Rourke, Kevin Grumbacher, lo strano Jim Harlen e, a volte, qualcuno degli altri ragazzi della città; solo di rado si univa a noi anche qualche ragazza, sebbene Donna Lou Perry, la lanciatrice delle interminabili partite di baseball, qualche volta si unisse a noi.

Io ero sempre alla retroguardia. Ero grasso, e anche nelle giornate più calde indossavo sempre pesanti camicie di flanella e spessi pantaloni di velluto, per cui impostavo l'andatura che mi era più comoda; agli altri non importava, e di tanto in tanto facevano una sosta per permettermi di raggiungerli. Di rado seguivamo quel sentiero infossato per più di due o tre chilometri, e di solito concludevamo la nostra escursione proprio su quella strada sterrata che Dale aveva appena imboccato, tornando poi sui nostri passi fino al cimitero; a quel punto, gli altri rientravano in città e io mi avviavo da solo verso nord e l'Angolo Allegro. In quelle giornate di primavera, autunno, estate e, qualche volta, inverno, mentre percorrevo Gypsy Lane insieme agli altri ragazzi, non credevo a nessuno dei miti o delle leggende intessuti su quel sentiero: pensavo piuttosto che si trattava semplicemente di un vecchio sterrato di campagna che era stato aggirato e taglia-

to fuori dalle strade statali e di contea cinquanta o sessant'anni prima, ma godevo lo stesso della passeggiata e delle ombre macchiettate del fogliame, mentre me ne stavo immerso nei miei pensieri.

Il motivo per cui il subconscio di Dale gli aveva suggerito Gypsy Lane come possibile modo per seminare i suoi inseguitori era che rammentava come il sentiero corresse per oltre tre chilometri fra quella strada a fondo cieco e il punto della provinciale 6 che costeggia il cimitero. In passato Gypsy Lane era stato un viottolo irregolare e infossato, ma percorribile, e le Montagne della Capra, dove noi ragazzi eravamo spesso andati a giocare, costituivano una vera e propria corsa a ostacoli fatta di polle d'acqua, mucchi di sabbia e grandi colline di terra e ghiaia; di conseguenza, il suo subconscio, o forse la sua sfera cosciente terrorizzata, si era reso conto che c'erano buone probabilità che il Toyota Land Cruiser, con il telaio alto, l'eccezionale trazione integrale a marce basse, i freni anteriori e i differenziali centrati, avesse maggiori possibilità di percorrere Gypsy Lane e di attraversare le Montagne della Capra di quante ne avessero i vecchi e arrugginiti pick-up che lo stavano inseguendo.

Si era però dimenticato di un particolare. Le nostre passeggiate lungo il Gypsy Lane risalivano a oltre quarant'anni prima. Le cose cambiano.

Prima di vedere sulla sua sinistra le macerie grigie della fattoria abbandonata, Dale si ricordò di Gypsy Lane e sorrise fra sé. Era alla ricerca di un terreno difficile su cui seminare quei dannati skinhead, e quello era il posto perfetto.

Adesso il Ford verde si era fatto più vicino, con le ruote che scagliavano ghiaia e ghiaccio nell'aria fino a nove metri di altezza; Dale riusciva a vedere i volti pallidi dietro il parabrezza, distingueva addirittura il tatuaggio nero con la svastica sulla mano del capo del gruppo mentre guidava, e per un secondo l'ondata di sicurezza che lo aveva rincuorato lo abbandonò. *E se quei ragazzi avessero avuto intenzione di fargli veramente del male... di ucciderlo?* Li stava guidando nel posto perfetto per un omicidio: abbandonato, isolato e vuoto. Sarebbe arrivata la primavera, prima che qualcuno ritrovasse il suo corpo.

Adesso è troppo tardi per preoccuparmene, pensò, e fece deviare il Toyota dalla strada a fondo cieco, dirigendolo verso il cortile della fattoria abbandonata, intasato dalla neve e dai rovi. Proprio come ricordava, quello era lo sbocco delle loro lunghe passeggiate su Gypsy Lane, e dietro la fattoria, sulla sinistra, ci doveva essere...

«Cazzo», mormorò.

Nel punto in cui Gypsy Lane sbucava su un pascolo aperto, all'epoca in cui lui, suo fratello Lawrence, Duane e gli altri amici erano soliti passare di lì quattro decenni prima, si ergeva adesso una foresta di alberi annosi.

«Cazzo», ripeté, concentrandosi sulla guida mentre zigzagava fra gli alberi. Adesso procedeva a una velocità di appena una cinquantina di chilometri all'ora, ma anche così andava troppo in fretta, con il fango e la neve che schizzavano da sotto le ruote posteriori. Evitò di stretta misura una quercia spoglia, ma poi andò a sbattere contro un alberello giovane e lo travolse, passandoci sopra; all'improvviso il Land Cruiser prese a scendere giù per un pendio scosceso, reso scivoloso come una pista da sci da uno spesso strato di foglie, e Dale si rese conto di non avere idea di dove si trovasse, perché non c'era più traccia di Gypsy Lane.

Anche i due pick-up che lo inseguivano erano stati costretti a rallentare. Il capo degli skinhead era molto più coraggioso di Derek, che era alla guida del Chevy bianco, e il Ford verde attraversava con disinvoltura piccole macchie di giovani abeti, schiacciando cespugli e arbusti di una certa consistenza, nell'impazienza di raggiungere Dale. Guadagnava terreno.

Dale piantò il piede sul freno, riuscì a schivare di pochi centimetri un acero dal tronco nero che avrebbe distrutto il Land Cruiser se vi fosse andato a sbattere contro, e fece scivolare il pesante fuoristrada per l'ultima trentina di metri, fino al fondo del canalone coperto di foglie.

Dove diavolo sono? si chiese. Ricordava con chiarezza che le loro passeggiate lungo Gypsy Lane si concludevano sempre con una trionfante uscita dalla foresta, l'attraversamento del pascolo, il superamento della fattoria abbandonata...

No, c'era un'ultima collina da risalire prima di poter sbucare fuori dal sentiero. Avevano sempre dovuto fermarsi in cima per aspettare che Duane li raggiungesse.

Doveva essere quello: quel canalone pieno di cespugli, coperto di foglie e ammantato di alberi doveva essere il vecchio Gypsy Lane. *Ma da che parte doveva andare?* Nei suoi ricordi, Gypsy Lane correva da est a ovest, ma quel canalone era orientato prevalentemente da nord a sud. Procedere dritto in avanti - verso est - non era un'opzione accettabile, perché il pendio collinare che aveva davanti era troppo ripido perfino per la trazione integrale del Land Cruiser, e su quella collina gli alberi crescevano a una distanza di appena una sessantina di centimetri uno dall'altro. Si girò a guardare verso il pendio che aveva appena disceso.

Il Ford verde era a meno di dieci metri di distanza e stava scivolando giù

fra le grida eccitate degli skinhead che si trovavano all'interno: avevano intenzione di speronarlo.

Dale inserì di nuovo la trazione integrale e accelerò a tavoletta: le gomme fischiarono stridenti affondando nei quindici centimetri di foglie secche che coprivano il terreno. Il grosso veicolo si disincagliò dal fogliame, rischiò quasi di finire nel piccolo ruscello sulla destra, poi prese a muoversi pesantemente in avanti, proprio nel momento in cui il pick-up verde scivolava a occupare il posto in cui Dale si era trovato due secondi prima.

Dovrei scendere e affrontarli, rifletté Dale, facendo tuttavia in modo di ignorare quel suggerimento mentale.

Se era davvero quello, Gypsy Lane era diventato poco più di un canalone fangoso, pieno di neve e di alberi vecchi quasi quanto lui. Cercando di non pensarci sopra, si costrinse a concentrarsi per mantenere in movimento il grosso Suv, risalendo faticosamente pendii scivolosi, sobbalzando sulle pietre e sugli alberi caduti, ed entrando a volte nel corso d'acqua poco profondo per schivare alberi e mucchi di legna secca; alle sue spalle, il Ford verde proseguiva l'inseguimento ruggendo e ansimando, e ancora più indietro il Chevy bianco di Derek continuava coraggiosamente ad avanzare a sua volta.

Il canalone piegava verso est e sembrava farsi sempre più buio. Dale si aspettava di trovarsi davanti da un momento all'altro una collina invalicabile o una barriera di legna secca; rombando, il motore Toyota issò il Suv fino alla cima di un'ennesima altura, fra le strette pareti del canalone.

Era proprio Gypsy Lane. In quel punto era largo nove metri - perché la carreggiata si allargava sboccando sulla Provinciale - ma era ancora riconoscibile come il sentiero nascosto che i ragazzi avevano amato percorrere. Perfino gli alberi che lo sovrastavano sembravano essere ancora gli stessi, e in quel punto quelli che crescevano in mezzo al sentiero vero e proprio erano molto meno numerosi, anche se fu comunque costretto a zigzagare per evitarli.

Prima che il Ford degli skinhead potesse raggiungerlo, Gypsy Lane si restrinse ulteriormente. Vecchie mura di pietra erano adesso visibili su entrambi i lati, e dalla pietra si alzava una nera staccionata di alberi. Dale continuò a guidare verso est, sentendo e percependo le rocce e i bassi ceppi che graffiavano la piastra di metallo posta a protezione del fondo del Land Cruiser. Quindici metri più indietro, il pick-up Ford sobbalzava e scivolava nel proseguire l'inseguimento, tallonato dal Chevy bianco, che era però rimasto molto più indietro.

È pura follia, si disse Dale, dieci minuti dopo l'inizio di quel pazzesco inseguimento al rallentatore. *Sarei dovuto andare alla stazione di polizia.*

Per farti aiutare da C.J. Cogden? ribatté una voce mentale.

Intanto, l'aria parve farsi più luminosa e gli alberi sembrarono arretrare, mentre il canalone in cui Gypsy Lane si era trasformato si allargava e allentava la propria morsa claustrofobica. Dale accelerò su per l'erta salita e si venne a trovare su un pascolo aperto.

Le Montagne della Capra. Adesso era a meno di due chilometri dal cimitero e dalla Provinciale 6.

Le polle presenti nella cava si erano riempite da tempo, ma i mucchi di ghiaia e le colline di terra che formavano quelle che avevano battezzato le Montagne della Capra, c'erano ancora; erano più basse, arrotondate e logorate dagli elementi rispetto a come le ricordava, in quanto nessuna superava la dozzina di metri, e tutte erano coperte da quella che doveva essere almeno la decima generazione di erba che cresceva nel fango, ma c'erano ancora.

Quelle che all'epoca erano polle d'acqua apparivano adesso trasformate in ampi acquitrini dalla neve e dalla grandine, dall'alternarsi di gelo e giornate miti. Per i ragazzi dell'Illinois, che non avevano mai visto una vera montagna e neppure una collina naturale degna di quel nome, i mucchi di terra e di ghiaia della vecchia cava erano stati montagne più che rispettabili, e ora avrebbero dovuto tornare a esserlo per lui.

La vecchia cava era però più ampia di quanto ricordasse, le distese pantanose e le colline di fango si succedevano davanti a lui per mezzo chilometro, o anche più, e al di là poteva scorgere l'accenno di un viottolo che portava a est, verso la strada di servizio sterrata che passava a sud del Calvary Cemetery e confluiva nella Provinciale 6. Quella distesa di fango era così vasta da indurre a chiedersi se perfino un Land Cruiser sarebbe riuscito ad attraversarla.

Incerto, Dale si fermò. Su entrambi i lati c'erano file di alberi, distanti circa ottocento metri, ma ricordava bene come quei boschi fossero fitti e profondi, sicuramente impraticabili con un veicolo. *Probabilmente, adesso la foresta è del tutto diversa,* si rimproverò immediatamente, poi si guardò alle spalle.

Il pick-up Ford 250 era giunto in cima all'altura, e lo skinhead affacciato ai finestrino di destra brandiva ancora il coltello.

Dale si addentrò nel fondo acquitrinoso.

Il Land Cruiser s'impantanò quasi immediatamente; anche con la trazio-

ne integrale, tutto quello che il pesante veicolo riusciva a fare era scivolare e sdrucciolare, proiettando in aria fango e cristalli di ghiaccio. Intanto il pick-up Ford si lanciò di gran carriera nel fango e continuò a scivolare sulla spinta del proprio peso, con gli occupanti skinhead che apparivano spericolati e fuori di senno quanto il tipico conducente di Suv in una pubblicità televisiva.

Prima di perdere del tutto l'abbrivio, Dale premette il pulsante che bloccava il differenziale centrale, e sul cruscotto s'illuminò un diagramma che mostrava l'assale posteriore bloccato; schiacciando un secondo interruttore, bloccò anche il differenziale anteriore, e l'agile Suv si trasformò improvvisamente in un carro armato. Le ruote affondarono nel fango e presero a spostare lentamente in avanti la massa di metallo, mentre il Ford, evidentemente sotto trazione integrale, continuava ad avanzare. Più indietro, Derek aveva esitato prima di accelerare per addentrarsi nella spianata fangosa, e quella perdita di impeto ne decise la sorte: il pick-up Chevy bianco s'impantanò dopo una ventina di metri; le ruote che giravano vorticose riuscirono soltanto a scavare avvallamenti sempre più profondi nella palude gelata, e il pick-up si arrestò, affondando di un'altra quindicina di centimetri, fino al predellino, e rimanendo immobilizzato.

Dale lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore, quanto bastava per vedere Derek saltare giù dal posto di guida e sprofondare nel fango fino al polpaccio. Non essendo evidentemente un tipo che imparava in fretta, pur avendo visto Derek saltar giù dal sedile, l'altro giovane skinhead che si trovava a bordo del Chevy scese *lo stesso* a terra dal lato del passeggero, e subito prese ad agitarsi per evitare di cadere a faccia in avanti nel fango, finendo così per lasciar cadere il coltello. Il Ford verde, e i tre skinhead più anziani che si trovavano a bordo, però, stavano ancora avanzando, lenti ma costanti, sulla scia del Land Cruiser.

Un minuto più tardi, Dale si trovò a pensare che si trattava di una parvenza di inseguimento davvero misera, dato che i due pesanti veicoli scivolavano e sguazzavano attraverso la distesa pantanosa a una velocità massima di circa un chilometro all'ora, con il suo grosso Toyota più avanti di una quindicina di metri rispetto al Ford verde. Il Toyota era avvantaggiato dal costoso meccanismo di bloccaggio dei differenziali e dall'ingegneria giapponese, mentre il furgone degli skinhead beneficiava di pneumatici più grandi, di un maggior numero di cavalli, e di un furfante - forse addirittura un assassino - alla guida, qualcuno che forse non si rendeva conto di quanto fossero folli le sue azioni.

L'unica cosa che Dale sapeva per certo era che se gli skinhead del Ford lo avessero preso adesso, sarebbero stati più furiosi e violenti di quanto lo sarebbero stati al KWIK'N'EZ.

Quando era ormai a due terzi del pantano, si rese conto di dover prendere una decisione importante. Davanti a lui c'erano gli ultimi miseri resti delle Montagne della Capra, una fila di colline digradanti alte circa sei metri che terminavano a est dell'ultima trentina di metri di pantano prima che il terreno tornasse a farsi solido, in vista del Calvary Cemetery. Cercare di risalire quelle colline sarebbe potuto risultargli fatale, perché se il Land Cruiser si fosse impantanato, o fosse scivolato all'indietro, si sarebbe trovato alla mercé degli skinhead; d'altro canto, puntare a nord o a sud per aggirare le colline avrebbe soltanto prolungato quell'inseguimento al rallentatore di altri quindici o venti minuti, con il risultato quasi certo che il Land Cruiser e il pick-up Ford sarebbero arrivati sul terreno solido ad appena quindici metri di distanza l'uno dall'altro, rendendo inutile tutta quell'assurda deviazione.

Premendo a tavoletta l'acceleratore, Dale si lanciò su per la prima collina di scorie e di fango, e a metà del pendio si rese conto che non ce l'avrebbe fatta. All'inizio, il Land Cruiser aveva fatto presa sul terreno ed era salito, ma adesso si era imbattuto in un tratto particolarmente ripido e fangoso. Il grosso Suv scivolò di lato. Dale lottò per controllare il volante, diede un colpo di freno per arrestare la scivolata e subito dopo accelerò brutalmente per non perdere l'impeto del movimento laterale lungo il pendio fangoso, ma poi dovette ruotare totalmente il volante per impedire che il pesante veicolo facesse un testacoda. Tornando ad affondare nel terreno le quattro ruote bloccate, il Land Cruiser si inerpicò come un granchio su per il pendio, fino alla sommità.

Una volta sulla cima della collina, larga a stento quanto la lunghezza del Land Cruiser, Dale arrestò il veicolo, ansimando, e si guardò intorno. Il pendio opposto era due volte più ripido di quello che aveva appena scalato, e alla sua base fango e neve si erano sciolti fino a formare un vero e proprio acquitrino. Subito dopo, si guardò alle spalle.

Il pick-up Ford aveva accumulato abbastanza rincorsa da aggredire il pendio a una velocità considerevole, e lo stava ora risalendo a un'andatura doppia rispetto a quella ottenuta da Dale. Dall'alto, poteva vedere gli skinhead che urlavano, e riusciva perfino a scorgere le nocche bianche del capo del gruppo, che serrava con rabbia il volante mentre gli spropositati pneumatici del veicolo scagliavano il fango in aria per quindici metri, alle loro

spalle.

Mantenendo la trazione integrale e addirittura accelerando, Dale si lanciò giù per il pendio quasi verticale. Il cambio emise stridii di protesta, ma la combinazione delle marce basse, dei differenziali bloccati e della massiccia compressione del Land Cruiser servì a rallentare il veicolo e a mantenerlo dritto per tutta la discesa. Il pesante Suv colpì la massa di fango e acqua come un masso gigantesco e vi sprofondò fino al mozzo delle ruote, ma Dale riuscì a controllare il volante e a rimanere orientato verso nord, mentre fango, acqua e ghiaccio sollevavano ampi schizzi su entrambi i lati, formando dietro di lui un vero e proprio ventaglio. Quindici metri più avanti, sbloccò i differenziali, mantenne la trazione integrale e scalò in seconda, raggiungendo il terreno solido con un ultimo balzo in avanti.

Azionando alla massima velocità i tergicristalli, in modo da rimuovere quel tanto di fango da poter almeno intravedere la strada, fece arrestare il Suv all'imboccatura del viottolo che portava al cimitero, e si girò di nuovo a guardarsi indietro.

Dopo essersi soffermati per un lungo minuto in cima alla collina, gli skinhead stavano seguendo il suo esempio, catapultandosi giù per il ripido pendio. Il pick-up venne però tradito dalla coppia del differenziale e dalle marce, e a metà della discesa girò su se stesso, poi sbandò ancora, e infine colpì il fango ai piedi del pendio, scivolando di lato. Gli pneumatici spropositati e ormai inutili sprofondarono immediatamente di una novantina di centimetri e il veicolo si rovesciò sul fianco sinistro, seppellendo a metà nell'acqua e nel fango il cofano e la cabina di guida.

Per un minuto non ci furono tracce di movimento, poi tutti e tre gli skinhead strisciarono fuori dal finestrino aperto dal lato del passeggero, e si bilanciarono in precario equilibrio sulla fiancata del veicolo rovesciato. Uno dei due gregari tentò di camminare sul lato inclinato del piano di carico del pick-up, e subito prese a vorticare le braccia mentre perdeva l'equilibrio, cadendo nel fango e sprofondandovi fino alla vita.

Guardando la scena, Dale provò l'impulso prepotente di tornare a bloccare i differenziali del Land Cruiser e di dirigersi verso il pick-up... e un secondo più tardi comprese che a spingerlo non era la volontà di aiutare i tre skinhead, ma quella di passare loro sopra con il Suv, facendoli sprofondare nel fango a punto tale da garantire che sarebbero stati ritrovati soltanto cinquecento anni più tardi, come quelle mummie rinvenute nelle fosse di torba, in Inghilterra. Cercò di riderne, ma le mani strette intorno al volante avevano preso a tremargli e il cuore gli martellava nel petto, in rea-

zione alla caduta verticale del flusso di adrenalina che lo aveva sorretto durante tutto l'inseguimento. D'un tratto si rese conto di non essersi mai sentito così infuriato, almeno non da anni, da quando era stato ragazzo, là ad Elm Haven. Parte della selvaggia energia e della rabbia di quell'anno dimenticato quasi per intero, stavano ora riaffiorando dentro di lui, insieme a veri e propri frammenti di ricordi... *abbiamo distrutto quel dannato Camion della Raccolta che ci stava dando la caccia.* Non riuscì a capire cosa significasse quel pensiero, ma riconobbe in esso un'eco dell'ira che lo stava pervadendo.

Guidando lentamente, si diresse verso ovest sul sentiero sterrato che seguiva il confine meridionale del Calvary Cemetery. Arrivato alla Provinciale 6, scese dal veicolo, aprì il cancello e lo oltrepassò, fermandosi poi di nuovo per richiuderlo.

Sapeva che gli skinhead si sarebbero presto avviati a piedi in quella direzione - anche se non *molto* presto, considerato tutto il fango che avrebbero dovuto attraversare a guado - ma riteneva che sarebbe passato molto più tempo prima che riuscissero a liberare dal pantano i loro veicoli.

Non è necessario che lo facciano, fu il pensiero che gli affiorò spontaneo nella mente. *Tutto quello che devono fare è svoltare a nord in questo punto e raggiungere a piedi l'Angolo Allegro.* Poi scrollò mentalmente le spalle. Adesso in lui l'ira era più intensa del tremito indotto dal calo dell'adrenalina, e poteva sentire quella furia cristallizzarglisi nel petto come un pugno serrato. Alla fattoria aveva il fucile, e le cartucce appena comprate. Che venissero pure.

Quando infine vi arrivò, l'Angolo Allegro era buio; ghiaccioli prodotti dallo sciogliersi e dal tornare a gelarsi della neve pendevano come denti sopra la porta posteriore. Come sempre, Dale passò di stanza in stanza, accendendo le luci, ma non trovò nessuno ad attenderlo. Il Savage era dove lo aveva lasciato, nel seminterrato, scarico e appoggiato al muro. Presa una scatola di cartucce .410, ne caricò una nel fucile e lo portò di sopra in cucina, accertandosi che la porta posteriore fosse chiusa a chiave e con il catenaccio tirato. *Che venissero pure.*

Infine, entrò nel piccolo studio, dove un messaggio brillava sullo schermo scuro. Non si trattava del frammento di poema di Milton, né dell'ultimatum con cui aveva ingiunto all'ignoto autore delle email di identificarsi; no, era una ripetizione letterale del precedente messaggio:

»Era ben poco ciò che potevo isolare, almeno consapevolmente. Tutto sembrava sfocato, giallo, appiccicato alla luce del giorno. Lacrimosi pretesti, teopatie... ogni ricordo formava onde pervase di un significato misterioso. Tutto muore, indesiderato e trascurato... tutto.

Quando lo aveva visto inizialmente, non aveva avuto senso, ma adesso destava in lui un vago ricordo di qualcosa scritta da Vladimir Nabokov; gradualmente, ricordò la storia in questione, *Le sorelle Vane*, e riconobbe immediatamente il testo come un tema ripetuto a mo' di acrostico scherzoso nell'ultimo paragrafo di quella storia. Trattando il messaggio come un acrostico, riuscì a decifrarlo facilmente, selezionando e unendo la prima lettera di ciascuna parola...

»Ghiaccioli, per Dio. Un metro da me, Duane[1].

Note

1. L'acrostico, che parafrasa quello celebre di Nabokov, è naturalmente impossibile da mantenere nella traduzione italiana. Per chi ha familiarità con l'inglese, il testo originale di Nabokov è il seguente: «*I could isolate, consciously, little. Everything seemed blurred, yellow-clouded, yielding nothing tangible. Her inept acrostics, maudlin evasions, theopathies - every recollection formed ripples of mysterious meaning. Everything seemed yellowly blurred, illusive, lost*» *e la soluzione dell'acrostico è:* «*Icicles by Cynthia. Meter from me, Sybil*». Quello di Simmons è il seguente: «*I could isolate, consciously, little. Everything seemed blurred, yellowed, grafted onto daylight. Maudlin evasions, theopathies - every recollection formed ripples of mysterious meaning. Everything dies, unwanted and neglected - everything*». *E la soluzione è:* «*Icicles by God. Meter from me, Duane*», ndt.

Capitolo 20

Durante gli ultimi mesi in cui Clare Hart frequentò l'Università del Montana prima di partire per Princeton e di dare inizio al programma di specializzazione, lei e Dale trascorsero al ranch la maggior parte dei weekend, e in quell'ultimo aprile si trovarono bloccati là a causa della neve per cinque

giorni e altrettante notti.

Dale aveva lasciato Anne e le ragazze, e al campus sembrava che tutti sapessero quello che stava succedendo. Il direttore del dipartimento di inglese, da cui Dale dipendeva, sembrava divertito dalla faccenda, i colleghi apparivano alternativamente intrigati o disgustati, o entrambe le cose, e la preside gli aveva fatto capire indirettamente di essere leggermente seccata. Capitava che dei professori avessero delle relazioni con degli studenti, e le relazioni fra professori e studenti laureati erano una cosa abbastanza comune, ma Missoula era ancora una città abbastanza piccola e rurale e a nessuno piaceva che una cosa del genere venisse sbandierata nel campus.

Dale e Clare erano arrivati al ranch di venerdì, lui proveniente dal piccolo appartamento che aveva affittato in città dopo essersene andato di casa e lei da quello in cui continuava a risiedere, ed entro la tarda mattinata di sabato la strada statale della contea era diventata impercorribile: il mezzo chilometro del viale d'accesso era stato seppellito sotto un metro e mezzo di neve, la linea telefonica si era interrotta e nella casa era venuta a mancare l'elettricità. Era una situazione perfetta.

Tagliata della legna, sedettero vicini all'ampio camino per stare caldi, poi strisciarono nel letto, sotto il piumino, e fecero l'amore per scaldarsi. I fornelli della cucina erano alimentati dal grosso serbatoio a propano, quindi cucinare non era un problema; i viveri abbondavano, perché Dale aveva accumulato scorte di cibi in scatola sufficienti per mesi, e il grosso freezer si trovava nel casotto di servizio posto fra la casa e il granaio, per cui bastò aprirne gli sportelli per evitare che gli alimenti congelati andassero a male, dato che ogni notte la temperatura precipitava abbondantemente sotto lo zero; la seconda sera della loro permanenza, Dale si servì della pala da neve per ripulire la griglia alimentata a propano posta sulla veranda del ranch, in modo da poter cuocere delle bistecche al barbecue.

Durante il giorno fecero dello sci di fondo o usarono le racchette da neve per fare delle passeggiate nelle vallate e lungo le alture. Fra una nevicata improvvisa e l'altra, la luce del sole splendeva abbagliante, e il cielo appariva ceruleo quando lo si intravedeva fra le masse di nubi in movimento; il vento soffiava quasi di continuo, spazzando giù la neve dai rami degli abeti Douglas e dei pini Ponderosa, accumulandola sempre di più lungo il muro occidentale della casa e seppellendo il viale di accesso sotto ondulate dune bianche. Il terzo giorno, Dale e Clare usarono le racchette da neve per arrivare fino alla statale, ma risultò subito evidente che, anche se il giorno prima erano passati gli spazzaneve, il vento e la neve caduta durante la

notte avevano di nuovo ostruito la strada. Tornati al ranch, accesero il fuoco nel camino... Dale consumò dieci fiammiferi prima di riuscirci, si spogliarono e fecero l'amore su una coperta, davanti al fuoco; in seguito Dale disse di aver calcolato che la scorta di legna di cui disponevano sarebbe bastata loro fino al dicembre successivo.

Fu durante quell'ultima notte, prima che le strade tornassero a essere percorribili, che Clare disse a Dale che le sembrava tormentato da fantasmi interiori. Quel giorno la strada statale era stata riaperta, i telefoni avevano ripreso a funzionare, e un vicino che possedeva uno spazzaneve aveva promesso di sgombrare il viale di accesso del ranch di Dale non appena avesse portato a termine un'altra dozzina di lavori del genere nelle vicinanze, probabilmente nelle prime ore del mattino successivo. Dale gli aveva risposto che non c'era fretta.

Aveva già fatto buio da tempo, e Dale e Clare erano stesi su una spessa trapunta davanti al fuoco morente, avvolti nella coperta rossa; il resto della casa era freddo e buio. Clare era la più vicina al camino, e si era girata verso il fuoco che languiva, puntellandosi sul gomito destro in modo tale che glutei e fianchi erano la sola parte del corpo a contatto con quello di Dale. Il suo braccio sinistro, la spalla e la cassa toracica erano evidenziati dal rosso delle braci e sembravano pulsare di un loro calore interno; Dale stava quasi sonnecchiando, troppo impigrito per attizzare il fuoco e riscaldare l'ambiente abbastanza da permettere loro di ritirarsi nella camera da letto, quando sentì Clare parlargli in tono sommesso.

«Sai perché ho deciso di mettermi con te?», gli chiese.

Dale rimase interdetto di fronte alla freddezza del suo tono, ma si rese subito conto che doveva trattarsi del preludio a una battuta scherzosa o a un complimento.

«No», rispose, facendo scorrere la mano lungo la curva evidenziata in rosso della spalla e del braccio di lei. «Perché hai deciso di metterti con me?»

«Perché sei tormentato da fantasmi interiori», sussurrò Clare Two Hearts.

Dale attese invano la battuta conclusiva.

«Cosa vuoi dire?», chiese, dopo un lungo momento di silenzio infranto solo dallo scoppiettare delle braci che si andavano consumando. «Cosa significa che sono tormentato da fantasmi interiori?»

Adesso era abbastanza buio da impedirgli di vedere la scrollata di spalle di lei, ma avvertì quel movimento sotto il palmo della mano.

«Infestato da fantasmi», rispose Clare. «Toccato da qualcosa di oscuro, qualcosa che credo provenga dalla tua infanzia e non appartenga del tutto a questo mondo».

A tre metri da loro, il vento fece tremare l'alta finestra: con la luce del giorno, la vista si apriva sul panorama degli alberi di cui era punteggiato il lungo prato che oltrepassava il granaio e scendeva verso il lago, ma adesso fuori c'era soltanto l'oscurità che premeva contro il vetro con dita fatte di vento.

«Stai scherzando», ribatté Dale, lottando per reprimere l'impulso di rimuovere la mano dalla pelle fresca di lei.

«No».

«Quella che sta parlando è una mistica blackfoot», domandò Dale, cercando di mantenere leggero il tono, anche se ricordava bene quel loro primo viaggio insieme, quando si erano accampati sull'altura vicino alla riserva, «oppure si tratta della discendente di qualche strega italiana?»

«Entrambe le cose», disse Clare, senza girarsi verso di lui.

«Credevo che fossero le case, e non le persone, a essere infestate da fantasmi», obiettò Dale, cercando ancora di scherzare, anche se nella voce cominciava ad affiorargli una nota di tensione.

Clare non replicò. Adesso non era più puntellata sul gomito, si era adagiata su un fianco con il braccio ripiegato sopra la testa, come se stesse dormendo, e le braci si erano consumate in maniera così totale che Dale riusciva a scorgere di lei solo il pallido chiarore della pelle, grazie alla luce delle stelle riflessa dalla neve ammucchiata fuori della finestra.

Rimosse la mano, mentre l'aria fredda del ranch parve di colpo gravare più opprimente su di loro, distesi là sul pavimento.

«E perché mai avresti scelto di stare con una persona proprio perché è... infestata dai fantasmi?», le domandò nel buio.

«Perché la cosa sta aumentando di intensità», sussurrò Gare, che pareva mezza addormentata, o forse stava dormendo e parlava nel sonno, in uno stato di trance. «Si è risvegliata. Qualcosa di morto sta lottando per nascere».

In quel momento Dale avvertì l'aria fredda sotto la coperta, tangibile come un terzo corpo interposto fra loro. In effetti, Clare stava dormendo, e aveva addirittura cominciato a russare leggermente.

Qualcuno stava bussando rumorosamente alla porta.

Lottando per emergere dal sonno, Dale visse un momento di confusione,

ma poi vide la vecchia testiera d'ottone, il massiccio mobile radio in legno di quercia ai piedi del letto e la debole luce invernale che filtrava dalle alte finestre. *Era sul letto di Duane, nel seminterrato.*

I colpi si ripeterono. Gettando via la trapunta, si tirò su a sedere sul bordo del letto; il fucile era dove lo aveva lasciato, appoggiato a uno scaffale ricolmo di libri, dove ricordava di averlo messo la sera prima dopo averlo caricato, quando era tornato a casa al termine dell'inseguimento da parte dei furgoni; quello che non ricordava era di essersi addormentato vestito, ma a quanto pareva lo aveva fatto.

E adesso qualcuno stava bussando alla porta della cucina.

Infilatosi le scarpe e rassettatosi la camicia, prese il Savage, verificò che fosse carico, lo chiuse e inserì la sicura, e soltanto allora salì le scale. L'orologio della cucina indicava le dieci e mezza del mattino.

Prima di aprire sbirciò attraverso la tendina della piccola finestra inserita nella porta, e vide che sulla veranda c'era Michelle Staffney, che reggeva tre grossi sacchetti di alimentari; poteva vedere un prosciutto avvolto nella plastica sporgere dal sacchetto più grosso, e gli parve che quella carne rosata, quasi umana, avesse un che di osceno.

«Apri!», gridò Michelle. «Qui fuori fa freddo!»

E gli sorrise; quel giorno sfoggiava un rossetto carminio acceso e aveva le guance rosate.

Dale appoggiò il Savage fra i fornelli e il piano di cottura, in modo che fosse a portata di mano ma non in piena vista, e aprì la porta. Michelle fece irruzione all'interno, portando con sé una folata di aria gelida; nel richiudere a chiave la porta alle spalle della visitatrice, Dale notò che il furgone di Michelle era parcheggiato nel cortile fangoso, che la neve si era quasi tutta sciolta, e che la giornata sfoggiava un pallido sole invernale; poi concentrò la propria attenzione su Michelle, mentre lei gettava sullo schienale di una sedia il lungo piumino imbottito e si dava da fare per estrarre dai tre sacchetti lattine, bottiglie, vasetti e il famigerato prosciutto.

«Ecco, ti avrei chiamato, ma naturalmente non ho potuto farlo, perché non hai un telefono fisso e rifiuti di tenere acceso il cellulare, quindi ho deciso da sola», spiegò, tirando fuori due bottiglie di vino rosso da un sacchetto marrone che era rimasto nascosto da quello di plastica. «Spero che ti piaccia il merlot. Io lo adoro, quindi ieri ne ho comprate due bottiglie, prima che i negozi chiudessero. Ho deciso di limitarmi a cose semplici... sai, prosciutto, patate al forno e fagiolini, però ho preso una splendida torta Sara Lee come dessert». E con gesto teatrale tirò fuori dalla plastica una

torta di mele, sollevandola perché lui potesse vederla.

«Grandioso», commentò Dale, totalmente confuso. «Ma qual è... voglio dire, cosa stiamo festeggiando?»

Mica Stouffer, nata Michelle Staffney, si bloccò nell'atto di allungare la mano per prendere un bicchiere da uno dei pensili, e Dale notò suo malgrado come la camicetta bianca apparisse tesa sui grossi seni. Immediatamente distolse lo sguardo, dando l'impressione di esaminare le bottiglie, le lattine e il prosciutto posati sul piano di cucina.

Prima di rispondere, Michelle si prese il tempo necessario a far scorrere l'acqua dal rubinetto e a bere un poco.

«Spero che tu stia scherzando, *professor* Dale Stewart», disse quindi. «Oggi è la vigilia di Natale».

Cenarono verso la metà del pomeriggio, prima che la fievole luce diurna scomparisse completamente. Dale aveva fatto la doccia, si era rasato e aveva indossato pantaloni di cotone, una camicia pulita e una giacca sportiva di pelle marrone scuro, e intanto Michelle aveva fatto il caffé e la vecchia casa aveva cominciato a riempirsi di intensi aromi di cucina. Bevvero del vino mentre il prosciutto cuoceva, e durante la cena aprirono anche la seconda bottiglia di merlot; mangiarono al tavolo della cucina, su cui Michelle aveva posato due candele che aveva portato con sé nella borsa. Nell'accenderle con il Dunhill d'oro, Dale aveva cercato di non pensare a Clare, e adesso la luce diurna sempre più fievole risultava maggiormente intensificata dal chiarore di quelle candele che non dalla luce aspra della lampadina appesa al soffitto. Al risveglio, Dale si era sentito stordito e disorientato, e adesso era totalmente ubriaco, tanto che, con sua stessa sorpresa, si trovò a raccontare a Michelle ogni particolare dell'inseguimento al rallentatore del giorno precedente, sottolineando più gli aspetti farseschi che quelli che facevano paura, e facendo ridere entrambi mentre versava altro vino in tutti e due i bicchieri.

«Ho letto quella storia di cui mi hai parlato», affermò Michelle, dopo che ebbero sparecchiato. Il caffè era sul fuoco, e avevano riscaldato la torta nel forno, ma per il momento si godevano entrambi un ultimo bicchiere di vino. «Mi riferisco a *L'angolo allegro*».

«Ti è piaciuta?», chiese Dale, che ricordava solo in modo vago di aver parlato dell'opera di Henry James.

Michelle sorseggiò il vino, con i capelli rossi che scintillavano alla luce delle candele; alle sue spalle, il chiarore del giorno era scomparso quasi del

tutto dalla finestra sopra il lavandino.

«Non so se mi è piaciuta», rispose. «A dire il vero, è piuttosto strana».

«Già», sorrise Dale, sforzandosi di non assumere un tono di voce condiscendente, «devo confessare che anch'io trovo pesante la lettura di parecchie opere di James. Sai che cosa ha detto di lui Dorothy Parker?»

Michelle Staffney scosse il capo.

«Ha detto che masticava più di quanto riuscisse a mordere», spiego Dale, scoppiando a ridere.

La cucina profumava di caffè e di torta di mele, gli ultimi sorsi di vino avevano un gusto ricco e pieno, e aveva lasciato cinque punk skinhead a mollo nel fango delle Montagne della Capra. Tutto considerato, si sentiva decisamente bene.

Michelle scosse il capo, come per accantonare l'arguto commento di Dorothy Parker, e tornò all'argomento originale.

«Ho riletto quella roba tre volte, ma credo di non essere ancora riuscita a capirla. Voglio dire... Spencer Brydon vede quello spettro nella sua vecchia casa, il suo alter ego, quell'orribile versione di se stesso. Quello che sarebbe potuto essere».

Dale annuì e attese. Il vino era quasi finito.

«Ma era reale? Il fantasma, voglio dire», chiese Michelle, con voce bassa e sensuale.

Dale scrollò le spalle.

«È proprio quello l'aspetto interessante della narrativa di Henry James», replicò, sentendo affiorare nella voce, nonostante tutti i suoi sforzi, un'eco del tono che il professor Stewart usava durante le sue lezioni. «Lo spettro... la sua vecchia casa di New York, infestata dai fantasmi... sono tutte manifestazioni esterne della mente, giusto? Una fusione di ciò che è esterno e di ciò che è interiore. Per James la realtà, almeno nell'ambito della sua narrativa, è sempre metaforica e psicologica».

«Anche Alice Staverton lo ha visto», sussurrò Michelle.

«Prego?»

«L'amica», spiegò Michelle. «Miss Staverton, quella che alla fine regge in grembo la testa di Brydon, ha visto lo spettro... il Brydon cattivo... contemporaneamente a lui e glielo dice, ammette che il Brydon cattivo le piaceva... che ne era attratta».

«Davvero?», commentò stupidamente Dale.

Aveva fatto lezione su quel racconto una ventina di volte, quasi sempre a studenti del primo anno, ma non si era mai soffermato sul fatto marginale

che Miss Staverton aveva visto a sua volta l'immagine spettrale, e tanto meno sulla sua affermazione che quel mostro le *era piaciuto.*

«Sì», confermò Michelle. «Quell'altro Brydon le piaceva, malgrado le dita mancanti, l'aspetto rozzo e tutto il resto, perché era stato *lui*... il Brydon fantasma... e non il Brydon concreto e piagnucoloso... a dire che la desiderava».

«Desiderava che lei venisse a cercarlo», precisò Dale. «Che lo aiutasse».

Questa volta, fu Michelle a scrollare le spalle.

«Io non l'interpreto in questo modo. Secondo me, quando afferma che l'altro Brydon, il Mr Hyde della storia, la *voleva*, intende nel senso di volersela portare a letto, come se ci fosse voluto quest'altro Brydon, la sua versione grezza e volgare, il Mr Hyde americano, per riuscire a dirle che voleva farsela. E credo sia per questo che finisce con lo sconvolgere tanto il Brydon piagnucoloso - che a questo punto della storia è ancora sdraiato con la testa sul suo grembo - quando gli dice: *"Lui pareva volermi dire questo... quindi perché non dovrebbe piacermi?'*»

Dale posò sul tavolo il bicchiere vuoto e la fissò con aria interdetta. Com'era possibile che in tutti gli anni in cui aveva fatto lezione su quell'opera, non avesse mai rilevato quella possibile interpretazione? Che fosse sfuggita anche allo stesso James, quel maestro dell'autosublimazione? Per un momento, non riuscì a parlare.

«Quello che so per certo», continuò intanto Michelle, «è che se ne ricaverebbe un film di merda. Niente azione, niente sesso. E lo spettro non fa neppure molta paura. Allora, professor Stewart, vogliamo passare al dessert?»

«Caffè e torta?», propose Dale, riscuotendosi dalle sue riflessioni.

«Una bella scopata al piano di sopra», rispose Michelle.

Dale la seguì su per le scale a lume di candela, sentendosi intontito e distaccato, guardando gli eventi evolversi al rallentatore, come in un sogno.

Non è un sogno, Dale.

Aveva proposto come alternativa il letto del seminterrato, spiegandole che là sotto faceva più caldo, c'era più luce, e...

«No», ribatté Michelle, portando le candele alla base delle scale. «Quello è un letto da ragazzo».

Un letto da ragazzo? rifletté Dale, rendendosi conto che in effetti era proprio così, e che per di più si trattava del letto di un ragazzo morto.

Ma che differenza faceva? Tutti i letti di quella casa appartenevano a

persone morte.

«Perché non vai a prendere la trapunta e la coperta che sono sul letto dello studio?», suggerì Michelle.

«Anche lo studio è più caldo...», cominciò Dale, ma lei scosse il capo. «Là c'è il computer», disse. «Va' a prendere la trapunta e la coperta».

Dale recupera la trapunta e la coperta e torna ai piedi delle scale senza capire il commento relativo al computer, ma senza farci troppo caso, senza far troppo caso a nulla. Le loro ombre li accompagnano su per la scala. Nel corridoio del piano superiore, Dale si sofferma per un momento prima di entrare in quella che era stata la camera da letto matrimoniale, e si chiede vagamente come mai lassù non ci sia la corrente elettrica.

Il vecchio aveva modificato l'impianto, tagliando il collegamento alla cassetta dei fusibili.

Sulla soglia della camera, Michelle gli cinge il polso con le dita; la fiamma della candela le si riflette negli occhi, stranamente vitrei.

Lenti a contatto, pensa Dale, *e troppo vino.*

Accenna a parlare, ma non riesce a trovare nulla da dire. La candela che Michelle gli ha dato gli fa colare la cera calda lungo il polso, ma lui ignora la cosa. Lassù fa stranamente caldo.

«Vieni», dice Michelle Staffney, e lo guida nella stanza.

L'eccitazione lo investe nel momento stesso in cui varca la soglia, ma questa volta è possibile che dipenda anche dal fatto che ha le dita snelle di Michelle strette sul polso, o dalla vista della luce di candela che si riflette sulle guance rosate di lei, sui capelli rossi e sulla camicetta aperta, o anche dal sentore di profumo e di donna che si leva dalla sua carne, quasi attivato dalla piccola fiamma che lei regge nella mano sinistra.

«So l'effetto che questa stanza ti ha fatto l'altra volta», sussurra Michelle, posando la candela sul comodino.

Poi gli toglie di mano l'altra candela e la sistema accanto alla sua, gli sfila da sotto il braccio trapunta e coperta e le stende sul vecchio letto... prima la coperta, poi la trapunta rossa. Le loro ombre si muovono sulla carta da parati sbiadita e tremolano lungo i tendaggi chiusi.

Dale continua a rimanere imbambolato a guardarla mentre lei ripiega all'indietro il bordo della trapunta e gli si fa più vicina, tanto da permettergli di sentire il profumo di shampoo che esala dai suoi capelli. Lo bacia lungo il lato del collo, gli preme la mano destra contro la base della schiena, attraverso la giacca sportiva, e intanto gli fa scivolare le pallide dita della sinistra lungo il petto e il ventre, fino a incontrare e stringere il pene

eretto attraverso i calzoni di cotone.

«Non intendi baciarmi?», chiede poi, sollevando lo sguardo su di lui.

Dale la bacia. Le sue labbra sono piene e molto fresche, quasi fredde.

Sorridendo, Michelle usa entrambe le mani per sfilargli la giacca. Non c'è dove posarla, quindi la lascia cadere per terra e si libera della camicetta, mentre Dale si sbottona la camicia e la sfila dai pantaloni.

Michelle lascia cadere la camicetta, accanto alla giacca, e si sbottona la gonna. Il suo reggiseno di pizzo bianco ha un che di stranamente verginale, i seni pieni spiccano chiari al disopra del pizzo, il loro candore è accentuato dalla spruzzata di lentiggini lungo la gola.

Slaccia la cintura di Dale e gli tira giù la cerniera, poi si lascia cadere in ginocchio, spingendo giù i calzoni e i boxer, e gli prende in bocca il pene irrigidito.

Dale sussulta, non a causa di quell'assalto così intimo e improvviso, ma perché la bocca di lei è gelida, come se avesse appena finito di masticare un cubetto di ghiaccio.

Cosa stanno facendo in quel momento, alla vigilia di Natale, Anne e le ragazze?

Con rabbia, Dale allontana quel pensiero estraneo.

Michelle si rialza con un sorriso, le labbra rosse e umide; adesso entrambe le mani di lei hanno preso il posto della bocca, scivolando su e giù lungo l'asta rigida del pene.

«Non vuoi aiutarmi a svestirmi?», sussurra.

Goffamente, pulsando letteralmente di eccitazione per il contatto con quelle mani fresche che sono rimaste su di lui, Dale le sfila la gonna fino a farla cadere per terra, poi Michelle abbandona momentaneamente la presa su di lui per liberarsi delle scarpe, mentre Dale le spinge giù le mutandine bianche, notando che il pelo pubico è stato depilato in modo da lasciare solo una stretta striscia verticale, una cosa che lui ha visto sulle riviste e nei film, ma mai nella vita reale. D'un tratto, si rende conto che Michelle Staffney deve conoscere ogni sorta di piaceri segreti in voga a Hollywood, giochi sessuali che le donne di Missoula, Montana, non hanno mai neppure sentito nominare. In condizioni normali, quel pensiero gli strapperebbe un sorriso, ma la vista Michelle in piedi davanti a lui, nuda tranne che per il reggiseno bianco, con le gambe leggermente allargate e le cosce che curvano verso l'interno e verso le labbra rosa pallido della vulva, che brillano nude alla luce delle candele, non gli permette di sorridere.

Incurvando le braccia dietro la schiena, lei sgancia e lascia cadere il reg-

giseno; i seni sono enormi, pallidi e rotondi, con le areole rosate, alti e sodi quanto quelli di qualsiasi diciassettenne.

Falsi. Non più reali.

Dale sbatte le palpebre per allontanare quel pensiero, mentre lei gli serra il pene, dandogli un'ultima stretta prima di spingere indietro la trapunta e di adagiarsi sulla coperta, facendo scricchiolare il letto privo di cuscini. Sollevata leggermente una gamba, Michelle si puntella sul braccio destro, e nel guardarla Dale non riesce a ricordare di essersi mai sentito così eccitato, neppure con Clare.

«Allora, vieni?», chiede Michelle, sollevando maggiormente la trapunta in un gesto d'invito.

Dale si sente sferzare da un'improvvisa folata di aria fredda, come se un'altra presenza fosse entrata nella stanza attraverso una porta invisibile nella parete. Si gira, sorpreso, ma vede soltanto la propria ombra assurda - con il pene rigido ed eretto - stampata sulla carta da parati sbiadita.

«Dale?», mormora Michelle, in tono sommesso ma incalzante.

Lui torna a voltarsi, vede la luce delle candele danzare negli occhi di lei. I suoi capezzoli sono duri ed eretti.

Questo non è giusto, Dale.

«È una cosa sbagliata», dice.

«Di che stai parlando?», chiede Michelle, protendendosi verso la sua mano, ma lui si ritrae e le dita fredde le si chiudono invece sulla punta del pene. «A me non dà una sensazione sbagliata», mormora lei, sorridendogli alla luce delle candele, la cui fiamma si sta agitando come per una lieve corrente d'aria.

Dale indietreggia, pur non comprendendo la propria reazione e avvertendo una fitta di rammarico infinito quando le dita di lei gli scivolano via dalla testa rovente del membro.

Non può succedere, Dale.

«Non succederà», ripete Dale in tono opaco, assalito dalla sensazione che il pavimento della stanza stia sussultando su e giù, come il ponte di una nave durante una tempestosa navigazione notturna.

Michelle ritrae le dita, si solleva a sedere e porta entrambe le mani ai seni pieni, racchiudendoli a coppa e sollevandoli, le unghie smaltate che giocano con i capezzoli.

«Vieni qui», sussurra.

Dale si costringe a distogliere lo sguardo. La sua ombra sembra quella di un gobbo, di un fenomeno da baraccone, instabile e danzante sotto la luce

delle candele che ora tremola selvaggiamente. L'aria si è fatta improvvisamente gelida, tanto da permettergli di vedere condensarsi il proprio respiro, e ha l'odore acre della muffa ghiacciata. Non si gira a guardare verso il letto.

Fato profugus[1].

«Proscritto dal fato», annaspa, senza sapere perché lo sta dicendo.

«Dale...»

Quel richiamo sensuale suona come poco più di un sospiro alle sue spalle mentre lui raccoglie i vestiti, si fa sfuggire di mano la scarpa sinistra, la recupera e scende incespicando le scale, lasciandosi dietro i calzini.

Rivestita e rigida, ferma vicino alla porta della cucina, Michelle rifiutava di guardarlo in faccia.

«Mi dispiace... non capisco perché...», cominciò Dale, poi s'interruppe e ripeté: «Mi dispiace».

La donna scosse il capo, infilandosi il cappotto.

«Il resto del mangiare...», riprese Dale, accennando al piano di cucina.

«Tienitelo», disse Michelle. «Goditi la torta».

Continuando a dargli le spalle, girò la chiave e aprì la porta; non aveva più incontrato il suo sguardo da quando era tornata di sotto, completamente vestita e pallida in volto; Dale si protese verso di lei, sfiorandole la spalla attraverso il cappotto, ma Michelle si scrollò di dosso la sua mano.

«Mi dispiace», ripeté Dale, consapevole di quanto quelle parole suonassero stupide. «Magari un'altra volta... un altro giorno...»

Michelle scoppiò a ridere, ma si trattò di un suono strano e opaco che le scaturiva dal profondo della gola e che non aveva niente di femminile. Poi uscì fuori nel buio.

«Aspetta, prendo la torcia», disse Dale, affrettandosi a recuperarla dal piano di cucina e a oltrepassare la soglia, per aiutare Michelle a superare il tratto di terreno fangoso e ghiacciato che la separava dal suo veicolo.

I cani neri emersero invisibili dall'oscurità, e tre di essi si lanciarono addosso a Michelle, mentre gli altri due saltavano addosso a Dale, che si trovava ancora sulla veranda di cemento. Quelle bestie erano enormi, molto più grosse di quanto sarebbero dovuti essere dei cani, i loro occhi erano di un giallo acceso e le zanne spiccavano candide alla luce che giungeva dalla cucina. Dale ebbe a stento il tempo di usare la torcia come un randello, colpendo gli occhi da sciacallo del cane più vicino, poi le zampe e la massa fisica di entrambi gli animali lo catapultarono all'indietro, mandandolo a sbattere violentemente con la testa contro lo stipite della porta della cucina,

mentre la torcia gli volava via di mano e andava a cadere al di là della veranda.

Michelle lanciò un solo urlo. Dale riuscì a stento a intravederne i capelli rossi che si muovevano in mezzo ai corpi neri dei tre cani che si erano abbattuti su di lei e che sembravano essere i più grossi e feroci del branco; i loro ringhi riempivano la notte.

Non del tutto cosciente, con il sangue che gli colava dal cuoio capelluto lacerato, rotolò via da sotto uno dei cani neri e cercò di rimettersi in piedi, ma il secondo animale lo colpì da dietro e lo mandò a cadere prono sul terreno ghiacciato, con un impatto che gli tolse il respiro; a meno di venti passi di distanza, gli altri cani neri stavano mordendo e lacerando Michelle.

Dale scalciò, sentì il piede collidere violentemente contro le costole di un cane, udì l'ululato della bestia che gli risuonava quasi nell'orecchio, e lottò per sollevarsi in ginocchio e strisciare verso il punto in cui pareva che i tre cani più grossi stessero facendo a pezzi Michelle.

Gli altri due animali però gli furono subito addosso, così grossi che le loro fauci erano più in alto della sua testa, gli occhi che ardevano di un bagliore giallo. Uno di essi gli addentò una spalla, afferrando fra le zanne la giacca sportiva e strattonando fino a lacerarla, con il risultato di fargli perdere il precario equilibrio sulle ginocchia e di mandarlo a rotolare a faccia avanti nel fango ghiacciato; Dale si coprì il viso con le mani mentre entrambi i cani gli strappavano di dosso la giacca, strattonandola a turno di qua e di là; la loro bava gli colava sui capelli e sulle guance. Rotolando supino, serrò le mani a pugno.

«Michelle!», urlò, ma non ebbe risposta, tranne il brontolio e il ringhiare dei cani.

Intanto il più grosso dei due animali che lo avevano aggredito si erse sopra di lui, con l'altro cane nero che gli ringhiava alle spalle, appena fuori del suo campo visivo. Dale tempestò di pugni il muro nero costituito dal torace del cane quando la bestia si mise a cavalcioni sopra di lui e gli piantò sul petto una zampa massiccia, opprimente come un peso di piombo. Il respiro fetido dell'animale puzzava di zolfo e di carogna.

«Leva... quella fottuta... *zampa*», annaspò Dale, afferrando il cane gigantesco per le pieghe di pelle floscia intorno al collo, come se se si fosse trattato di un collare, e dibattendosi per toglierselo di dosso.

L'animale ringhiò e fece schioccare le mascelle, mancandogli la faccia di meno di due centimetri. Nel frattempo, il quarto cane era corso a unirsi agli

altri nell'assalto contro la donna ormai silenziosa. Da dove si trovava, Dale poteva sentire che i cani si stavano allontanando nell'oscurità in direzione delle baracche e del granaio, trascinandosi dietro qualcosa... trascinando *qualcuno.*

Urlando ancora, calò i pugni sugli orecchi da sciacallo del cane che incombeva su di lui e che si ritrasse d'un balzo.

Rotolando, si sollevò di nuovo sulle ginocchia e lottò per alzarsi in piedi, riuscendo a intravedere un'ultima volta Michelle... soltanto le gambe pallide e una mano, che non si agitava più ma strisciava inerte sul terreno... mentre i quattro cani neri la trascinavano fuori dall'alone di luce che filtrava dalla cucina, verso i campi bui e il granaio, invisibile nell'oscurità. I cani continuavano a ringhiare e a schioccare i denti, strattonando ora una parte ora l'altra del suo corpo.

«Razza di bastardi maledetti...», gridò Dale, barcollando verso il branco di cani, con il sangue che gli colava negli occhi e il terreno che sembrava rollare e beccheggiare a ogni passo. Adesso non riusciva più a vedere né gli animali né la loro vittima, ma d'un tratto si ricordò del fucile ed esitò solo un secondo prima di girarsi per andare a prenderlo. Anche se recuperarlo gli avrebbe fatto perdere alcuni secondi, addentrarsi nel buio là fuori con quelle bestie sarebbe stato inutile se non avesse avuto un'arma.

Tornò verso la veranda di cemento, ed era appena riuscito a risalirla incespicando, quando il quinto cane lo assalì nuovamente, spiccando un balzo attraverso l'aria, con il pelo nero che brillava quasi argenteo alla luce della cucina. Un momento più tardi rotolarono entrambi giù dalla veranda e andarono a sbattere contro il muro della fattoria prima di rimbalzarne lontano. Dale cadde prono al suolo, sentì la terra sollevarsi sotto di lui come un muro e si sentì scivolare all'indietro su di essa, verso il cane ringhiante e nell'oscurità.

Note

1. È un inciso tratto dai versi iniziali dell'*Eneide* di Virgilio, ndt.

Capitolo 21

«E poi cosa è successo?»
«Ve l'ho già detto».
«Ce lo ripeta», ribatté il vicesceriffo.

Dale sospirò. Era molto stanco, gli doleva la testa per l'esaurirsi dell'effetto dell'anestesia locale nel punto in cui gli avevano applicato nove punti di sutura alla lacerazione al cuoio capelluto, e una puntura antitetanica gli faceva dolere il braccio, una sensazione che sovrastava anche il pulsare dei diversi lividi che aveva accumulato. La cosa peggiore, però, era il dolore alla testa. Le infermiere gli avevano permesso di rivestirsi, e adesso - erano passate da poco le tre del mattino - lui e i vicesceriffi stavano parlando in una sala d'aspetto vuota adiacente il pronto soccorso dell'ospedale di Oak Hill, una stanza priva di finestre e rischiarata da luci fluorescenti molto intense; l'aria odorava di caffè bruciato.

«Ci parli di dopo che ha lasciato la fattoria», lo incitò il vicesceriffo Presser, che era il più anziano dei due uomini in uniforme, ma che aveva comunque meno di trent'anni, un giovane dalla faccia florida e dai corti capelli biondi. «Quanto tempo è passato fra quando se n'é andato e quando dice di aver perso conoscenza?»

Dale scrollò le spalle, e subito si pentì di averlo fatto, perché braccia, spalle e costole gli dolevano come se qualcuno lo avesse preso a calci con stivali chiodati e l'emicrania gli stava trafiggendo la testa con mille aghi d'acciaio.

«Dopo aver lasciato la fattoria», rispose lentamente, «ho camminato fino al KWIK'N'EZ, all'uscita della I-74».

«Però sostiene di aver avuto un telefono cellulare. Avrebbe potuto usarlo prima di arrivare al KWIK'N'EZ».

«Ho detto che non sono riuscito a trovarlo», ribatté Dale, parlando a bassa voce per non far peggiorare l'emicrania e cercando di inserire le parole fra una fitta di dolore e la successiva. «Ho guardato in macchina, ma non sono riuscito a trovarlo... forse era scivolato fra i sedili, e per di più le luci del Land Cruiser non funzionavano. Avrei potuto cercare anche in casa, ma ho pensato che fosse più importante andare subito via di là e chiedere aiuto».

«Ha dichiarato anche che il suo Suv non si è messo in moto», continuò il vicesceriffo con voce monocorde, lanciando un'occhiata al blocco per appunti che aveva in mano, sul cui dorso era ancora visibile l'etichetta del prezzo, con il suo codice a barre.

«Il Suv non si è messo in moto», confermò. «Dev'essere stata la batteria... non dava segni di vita».

«Però il vicesceriffo Reiss ha acceso la macchina al primo tentativo, servendosi delle chiavi che lei ci ha dato», obiettò il tutore della legge; nel

parlare, lanciò un'occhiata al collega più giovane che sedeva dall'altro lato del tavolo e che annuì con aria severa in segno di conferma.

Dale accennò a scrollare di nuovo le spalle, ma si trattenne in tempo e si limitò ad annuire a sua volta.

«Non so perché prima non si sia accesa».

«E non ha un telefono fisso presso la sua residenza... quella dove è attualmente in affitto?»

Dale trasse un profondo respiro e annuì di nuovo. In un modo o nell'altro, era da mezzanotte che continuavano a insistere sempre su quegli stessi punti.

«È certo che non ci fosse traccia di Michelle?», chiese al vicesceriffo più giovane.

«Nessuna traccia», confermò Dick Reiss... era questo il nome sulla targhetta di identificazione appuntata sulla tasca sinistra della camicia.

«Laggiù è molto buio», insistette Dale. «Avete controllato in quel grosso granaio?»

«Taylor e io abbiamo guardato in tutte le baracche e nel granaio», ribadì Reiss; per la prima volta, Dale si accorse che il giovane aveva in bocca una presa di tabacco, infilata fra la guancia e i denti. Il collega più anziano sollevò leggermente il blocco per appunti, un gesto diretto al vicesceriffo Reiss per avvertirlo di tacere.

«Signor Stewart... preferisce essere chiamato "signore" o "professore"?», riprese quindi.

«Non m'importa», ribatté Dale, in tono stanco.

«Signor Stewart», continuò il vicesceriffo, «perché ha percorso a piedi i quattro chilometri e mezzo che la separavano dal KWIK'N'EZ? Perché non è andato a casa di un vicino? I Bachmann abitano a un chilometro da Hard Road, appena prima del cimitero».

«I Bachmann?», ripeté Dale. «Ah, sì, quelli che vivono adesso nella fattoria di zio Henry e zia Lena».

Il vicesceriffo Brian Presser lo fissò con espressione vacua.

«Se stiamo parlando della vecchia casa di zio Henry e zia Lena, appena a nord del cimitero, era al buio», riprese Dale, scuotendo il capo. «Non c'erano macchine nel viale d'ingresso, e un grosso cane stava abbaiando nel cortile, quindi ho tirato dritto».

«Ma perché andare al KWIK'N'EZ invece che in città, signor Stewart?»

«Non riuscivo a ricordare dove ci fosse un telefono pubblico, in città», spiegò Dale. «Mi pareva che ce ne fosse uno all'ufficio postale, o davanti

alla banca, ma non lo ricordavo con certezza. E poi, in quella direzione mi sembrava che fosse più buio. Quando sono arrivato a Jubilee College Road... ecco, ho visto le luci del KWIK'N'EZ a poco più di un chilometro di distanza, lungo la scorciatoia che oltrepassa Hard Road, e mi è parsa una via... più sicura. Una linea retta», disse, toccandosi la tempia pulsante.

Il vicesceriffo Presser prese qualche altra annotazione sul taccuino. Dale notò che le dita gli sbiancavano per la forza con cui stringeva la penna, piegandosi fino a farsi quasi concave, lo stesso modo in cui alcuni dei suoi studenti universitari erano soliti impugnare la penna quando prendevano appunti.

«In realtà, non sono stato io a chiamare», riprese, schiarendosi la voce. «Ero... ecco, quando sono arrivato alla stazione di servizio ho praticamente perso di nuovo i sensi. Ho chiesto al commesso del turno di notte di chiamare la polizia e mi sono seduto per terra accanto al bancone dei surgelati finché non è arrivato il suo collega. Non il vicesceriffo Reiss, quell'altro».

«Il vicesceriffo Taylor», disse Presser.

«Lo sceriffo non si interessa all'accaduto?», chiese Dale, che si era sentito sollevato fino al midollo quando non era stato C.J. Cogden a rispondere alla chiamata.

«No, signore», rispose Presser. «Lo sceriffo ha portato la famiglia a Chicago in occasione delle feste natalizie e tornerà dopodomani. Lei ha detto di conoscerlo, signor Stewart?»

«Lo conoscevo molto tempo fa», replicò Dale. «Andavamo a scuola insieme». Quelle parole indussero Presser ad alzare lo sguardo su di lui e a prendere un'annotazione.

«Gesù Cristo», mormorò Dale, tremando per la stanchezza e le conseguenze dello shock. «Non pensate di mettere insieme una squadra per cercare Michelle? Quegli... quegli animali potrebbero averla trascinata dovunque, e potrebbe essere ancora viva!»

«Sì, signore. Non appena farà giorno manderemo là degli uomini, ma per stanotte ci sono ancora delle cose che dobbiamo chiarire. Ha detto che la signora è arrivata con un pick-up Toyota bianco?»

«Credo fosse un Tundra», precisò Dale, alzando lo sguardo sui due vicesceriffi. «Deve essere ancora parcheggiato là, all'Angolo... alla fattoria».

«No», replicò Presser. «Quando i vicesceriffi Reiss e Taylor sono arrivati alla vecchia fattoria dei McBride, non c'era nessun pick-up bianco... o meglio, nessun altro veicolo, a parte il suo Land Cruiser, naturalmente, che si è messo immediatamente in moto non appena il vicesceriffo Reiss ha

provato ad avviarlo con le chiavi che lei gli aveva dato».

Per un momento Dale riuscì soltanto a fissare i due uomini con aria accigliata.

«Nessun pick-up?», chiese infine. «Nessun altro veicolo?»

«No, signore», ribadì Presser, prendendo altre annotazioni. «È certo di aver visto il veicolo con cui sostiene che è arrivata la signorina Staffney?»

«Sì», confermò Dale. «Un momento... no. Non ricordo di aver visto il suo pick-up, ieri, però... voglio dire... deve essere arrivata fin lì in macchina, giusto? La distanza è troppa per farsela a piedi dalla città...»

Per un folle momento sentì il cuore martellargli nel petto con un senso di rinnovata speranza: Michelle non doveva essere rimasta ferita troppo gravemente, se aveva potuto andare via guidando il pick-up; poi ricordò i latrati e lo schioccare dei denti dei cani, e il cuore rallentò progressivamente i battiti a mano a mano che quella speranza svaniva. «Non capisco», ammise. «Avete controllato a casa sua, in città?»

«Sì, signore», confermò Presser. «Abbiamo controllato l'abitazione che lei ci ha indicato, ma là non c'era nessuno, e nessun veicolo».

Dale esalò un lungo respiro e abbassò lo sguardo sulle proprie mani, abbandonate sulle cosce come una goffa e pesante scultura malamente eseguita; aveva i pantaloni di cotone sporchi e chiazzati del suo stesso sangue.

«Ha affermato che la signorina è arrivata alla fattoria con la luce del giorno, giusto?», chiese Presser.

«Era tarda mattinata, o forse primissimo pomeriggio», precisò Dale. «Avevo dormito fino a tardi, e lei mi ha svegliato. Poco dopo abbiamo cominciato a preparare la cena».

«E non ha mai notato su che veicolo fosse arrivata?»

«No», ammise Dale, fissando negli occhi il giovane vicesceriffo, che ne sostenne lo sguardo, masticando imperterrito la sua presa di tabacco. «Sentite, ve l'ho già chiesto in precedenza, ma nessuno di voi due mi ha risposto. Avete trovato del sangue? Vestiti strappati? Segni di lotta?»

«Abbiamo trovato del sangue dove lei ha sbattuto contro la porta», rispose Reiss, spostando di lato il tabacco con la lingua, «e abbiamo trovato quella giacca sportiva di cui ci ha parlato, tutta strappata, come lei aveva detto».

«E Michelle? C'era qualche traccia di... dell'attacco dei cani?»

Prima che il vicesceriffo più giovane potesse rispondere, il collega tornò a zittirlo con un gesto della mano che teneva il blocco per gli appunti.

«Signor Stewart, adesso torneremo alla fattoria dei McBride per dare

un'altra occhiata in giro, e vorremmo da lei il permesso di guardare anche dentro l'abitazione. Il vicesceriffo Reiss è entrato in cucina, ha chiamato per vedere se la signora era in casa, e poi ha dato un'occhiata in un paio di stanze, ma vorremmo il suo permesso di perquisirla completamente. Se la sua amica è ferita, può darsi che si sia rifugiata dentro e che sia nascosta fuori vista, da qualche parte».

«Vengo con voi», disse Dale, rimettendosi in piedi a fatica.

«No, signore, probabilmente non è una buona idea», obiettò Presser. «Il dottore afferma che, dato il colpo ricevuto alla testa, sarebbe meglio che rimanesse in osservazione qui in ospedale almeno fino a mezzogiorno di domani».

«Vengo con voi», insistette Dale, aggrappandosi allo schienale della sedia e sbattendo le palpebre per combattere il senso di vertigine che accompagnava le ondate di dolore alla testa.

«Come preferisce, signor Stewart», si arrese Presser, poi lui e l'altro vicesceriffo accompagnarono Dale attraverso il pronto soccorso vuoto, oltre le occhiate incuriosite delle infermiere e dei medici, e all'esterno, dove una macchina del dipartimento dello sceriffo attendeva in folle sul vialetto: i fumi del tubo di scappamento salirono a circondarli come un velo di nebbia.

Dale viaggiò sul sedile posteriore, sentendosi come un prigioniero per via della rete metallica che lo separava dai due silenziosi vicesceriffi e dell'assenza di finestrini e di maniglie alle portiere, cose a cui si aggiungeva il puzzo di urina e di disperazione che emanava dalla tappezzeria lacerata dei sedili; evidentemente, perfino piccole cittadine di contea come Oak Hill ed Elm Haven avevano i loro problemi. Poi il cuore riprese a martellargli violentemente in petto quando imboccarono il viale di accesso all'Angolo Allegro, con gli alberi morti che spiccavano scheletrici lungo il confine del raggio di luce dei fari. Il vicesceriffo Taylor li stava aspettando nel proprio veicolo, con il motore acceso. Per un paio di minuti i quattro uomini si soffermarono nel buio cortile posteriore, i tre vicesceriffi impegnati a parlare fra loro a bassa voce, mentre Dale continuava a scrutare i campi immersi nella tenebra che si estendevano oltre il fioco chiarore dei fari.

«Potrei riavere le mie chiavi?», chiese infine.

«Prego?», ribatté Taylor, il vicesceriffo basso e grasso che era arrivato per primo al KWIK'N'EZ, parecchie ore prima.

«Le chiavi del Land Cruiser», specificò Dale.

Dopo essersele fatte consegnare, salì faticosamente in macchina e provò ad avviare il motore, riuscendovi al primo tentativo; accesa la luce interna, trovò infine il cellulare, che era scivolato fra il portaoggetti centrale e il sedile del passeggero, e provò ad accenderlo, ma il display indicava che la carica era quasi esaurita. Infilato l'apparecchio nella tasca della camicia, raggiunse i tre vicesceriffi sulla veranda posteriore, rabbrividendo dal freddo perché era senza giacca.

La cucina era esattamente come lui e Michelle l'avevano lasciata dopo la cena, con i piatti lavati ammucchiati sul piano di cucina e la torta di mele ormai fredda vicina alle tazze da caffè vuote; Dale ricordò che Michelle aveva spento la caffettiera prima che salissero al piano superiore.

Avvicinandosi ai fornelli, il vicesceriffo Presser prese il Savage che era appoggiato alla parete, lo aprì, rimosse la cartuccia .410 e inarcò le sopracciglia guardando verso Dale.

«Ho tenuto il fucile carico per i cani», spiegò lui.

«Quindi li aveva già visti in precedenza», osservò il vicesceriffo Reiss, che era sulla soglia interna e guardava verso la sala da pranzo vuota.

«Ho già detto a tutti e due che li avevo già visti prima d'allora, solo che non erano mai stati così... grossi».

Presser e Reiss si scambiarono un'occhiata, e Dale vide che il primo si faceva scivolare la cartuccia .410 nella tasca della giacca, consegnando poi il fucile a Taylor, che rimase di guardia vicino alla porta sul retro.

«Sto gelando», disse Dale. «Scendo di sotto a prendermi un maglione».

«Veniamo con lei», disse Presser, poi si girò verso Taylor e aggiunse: «Larry, tu dai un'occhiata alle altre stanze, quassù».

Come sempre il seminterrato era più caldo del pianterreno. Dale tirò fuori un pesante maglione di lana dal cumulo di vestiti ammucchiati accanto al letto e se lo infilò, mentre i due vicesceriffi facevano il giro della stanza, dirigendo il raggio delle torce elettriche fin dietro la fornace e sbirciando nel deposito vuoto del carbone. Michelle non era nascosta da nessuna parte.

Quando tornarono al piano di sopra, il vicesceriffo Taylor riferì di non aver trovato nulla a quel piano; annuendo, Presser passò nello studio di Dale.

«Quello cosa significa?», chiese, puntando la luce della torcia verso lo schermo del portatile.

Il messaggio sullo schermo diceva:

»Hrot-garmr. si-ik-wa ur.bar.ra ki-sa-at. Wargus sit.

«È tedesco?», chiese Presser.

«Sono uno scrittore», spiegò Dale, cercando di guadagnare tempo mentre tentava di tradurre mentalmente quel messaggio, che non aveva mai visto prima di quel momento.

«Le ho chiesto se quello è tedesco, o che altro».

«Sono solo acrobazie verbali», replicò Dale, scuotendo il capo. «Sto scrivendo un romanzo di fantascienza, e sto facendo degli esperimenti per ottenere il suono giusto per un linguaggio alieno».

«Intende dire come il Klingon[1]?», suggerì il vicesceriffo Reiss, dal corridoio.

«Proprio così», confermò Dale.

«Dick, sta zitto», ordinò Presser, poi uscì nel corridoio, lasciando Dale a fissare lo schermo.

Se uno di quei vicesceriffi era in grado di leggere l'inglese antico - possibilità che peraltro sapeva essere molto remota - si sarebbe venuto a trovare nei guai. D'altra parte, almeno per quanto era in grado di stabilire, soltanto la prima e l'ultima parte del messaggio erano in inglese antico. *Hrot-garmr* si traduceva come fuoco, ma voleva dire letteralmente 'cane ululante', con un riferimento al fragore del rogo funebre che era stato eretto per Beowulf o al funerale di Brunilde, negli antichi poemi epici. *Wargus sit* si traduceva invece come 'sarà un *warg*'... di nuovo quella parola. *Warg* indicava un fuorilegge che era letteralmente diventato un lupo, un divoratore di cadaveri, agli occhi dei suoi compagni, e che, come i lupi mannari indoeuropei, meritava di essere strangolato.

«Signor Stewart? Cosa c'è di sopra?»

Dale uscì nel corridoio affollato e sollevò lo sguardo verso il vicesceriffo Presser, che aveva salito i primi cinque gradini della scala.

«Non c'è niente», rispose. «Quel piano è rimasto sigillato per anni, e sono stato io a tirare giù i vecchi teli di plastica, alcune settimane fa. Le stanze sono vuote».

Smise di colpo di parlare, rendendosi conto che stava farfugliando e che il cuore gli batteva all'unisono con il pulsare della testa dolorante.

«Le dispiace se do un'occhiata?», domandò Presser, e senza attendere una risposta accese la torcia, avviandosi rumorosamente per le scale seguito da Reiss. Taylor tornò invece in cucina, portando con sé il fucile scarico; dopo qualche secondo di esitazione, Dale salì a sua volta al piano supe-

riore.

Entrambi gli uomini erano nella stanza matrimoniale; una delle candele posate sul comodino si era consumata, spegnendosi nella polla di cera liquida che ne era colata, ma l'altra era ancora accesa; la coperta e la trapunta stese sul letto erano aggrovigliate, come le aveva lasciate Michelle quando le aveva gettate via per alzarsi e andarsene, appena... appena poche ore prima.

Mio Dio, pensò Dale: gli sembrava che fossero passati giorni interi.

Il vicesceriffo Presser sollevò la trapunta con la lunga torcia elettrica e guardò verso Dale come per chiedere una spiegazione, ma lui sostenne il suo sguardo in silenzio.

I tre dettero poi un'occhiata anche nell'altra stanza, vuota e buia, tranne per la sedia a dondolo da bambino che era sempre nel centro della camera... poi scesero di nuovo in cucina.

«Allora, adesso la cercherete di fuori?», chiese Dale, che si sentiva la gola escoriata e la testa che pulsava più che mai.

«Sì, domattina», rispose Presser. «Il vicesceriffo Taylor rimarrà qui con lei fino al nostro ritorno».

«Aspettare fino a domattina un accidente!», ribatté Dale; qualcuno aveva riportato in casa la torcia elettrica che gli era caduta durante l'attacco dei cani e l'aveva posata sul piano della cucina. Prendendola, Dale la provò, verificando che funzionasse ancora. «Ho intenzione di uscire a cercarla adesso, nei campi e negli altri locali della fattoria», dichiarò.

Il vicesceriffo Presser scrollò le spalle.

«Larry», disse poi, rivolto a Taylor, «tu resterai qui con lui fino al nostro ritorno. Se il signor Stewart dovesse uscire per delle ricerche, tu resta vicino alla radio della macchina, nel caso dovessimo metterci in contatto, e se non dovesse tornare indietro entro un'ora, invia un dispaccio radio. Hai capito?»

«Ma, Bryan, là fuori è buio e freddo come...»

«Fa' quello che ti dico», ribadì Presser, poi guardò verso Dale e continuò: «Torneremo domani in mattinata, signor Stewart. Le suggerisco di cercare di dormire un poco, invece di girovagare per la fattoria al buio; a ogni modo, Larry rimarrà qui, nel caso dovesse avere bisogno di aiuto».

«Non ho bisogno che il vicesceriffo Taylor rimanga qui», ribatté Dale, «ma vorrei indietro il mio fucile».

Scuotendo il capo, Presser tolse l'arma di mano a Taylor.

«Mi dispiace», replicò, senza la minima nota di rammarico nella voce.

«Dovremo trattenerlo per un po' alla centrale, per ogni evenienza».

«Che genere di evenienza?», domandò Dale, sinceramente sconcertato.

«Lei sostiene che qui è scomparsa una donna», rispose il vicesceriffo, fissandolo negli occhi con espressione dura. «Dice che è stata aggredita da alcuni cani. Ebbene, se davvero una donna è scomparsa, forse non sono stati dei cani ad aggredirla. Potremmo aver bisogno di questo fucile per eseguire dei test».

«Oh, per amor di Dio!», esclamò Dale.

Presser fece segno a Reiss di seguirlo e a Taylor di rimanere dove si trovava, poi lui e Reiss raggiunsero la loro auto e se ne andarono. Dale lanciò un'occhiata all'orologio: mancavano pochi minuti alle quattro, il che significava che sarebbero dovute trascorrere altre tre ore prima che spuntasse il primo, pallido accenno dell'alba.

Infilatosi il giubbotto imbottito che era appeso a un gancio vicino alla porta, accese la torcia e uscì in cortile.

«Non dovrebbe andare in giro da solo», gli gridò dietro il vicesceriffo Taylor, fermo nel cerchio di luce della veranda.

«Allora venga con me», ribatté Dale, senza voltarsi e continuando a camminare verso il primo degli edifici esterni.

«Devo rimanere vicino alla radio della macchina!»

Dale non prestò ulteriore attenzione al vice. Raggiunto il limitare del cortile fangoso, fece scorrere il raggio della torcia sulle erbacce ghiacciate, lo diresse dietro le recinzioni e lo usò per esaminare l'esterno e il perimetro del pollaio. Niente. Spalancata con violenza la porta ghiacciata del pollaio, sbirciò all'interno, spostando la luce dalle pareti ai nidi e al pavimento. Per un secondo, gli parve che qualcuno avesse ammucchiato là dentro una dozzina di piccole bare di metallo, ma poi ricordò di aver trasferito lì le macchine da insegnamento a scheda perforata del signor McBride. Dovunque c'erano chiazze scure, ma erano vecchie, secche e sbiadite; come aveva detto a Michelle, una volpe doveva essere riuscita a entrare nel pollaio quando dentro c'erano ancora delle galline. *O forse era stato un cane.*

Gli edifici adiacenti la casa risultarono anch'essi vuoti; il raggio della torcia rischiarò di volta in volta erpici, falci, tagliaerba, dischi per aratro, rulli per il granturco, lame dalla funzione ignota... il tutto coperto di ruggine. L'intensità del raggio cominciò intanto ad affievolirsi, indicando che le batterie si stavano esaurendo.

Dale si allontanò ulteriormente dalla fattoria, le cui poche luci visibili apparivano ora molto distanti; vicino al serbatoio arrugginito della benzi-

na, che pendeva dai suoi sostegni come un gigantesco uovo di ragno, un paio di solchi di ruote portava verso il granaio, e un altro paio si allontanava a sud, lungo la recinzione che segnava il confine del campo vuoto. Dale si addentrò nel campo e sbatté con violenza la torcia contro il palmo della mano per ravvivarne il raggio, poi chiamò ripetutamente Michelle per nome, soffermandosi ogni volta con l'orecchio teso a cogliere una qualsiasi risposta che potesse giungere dai campi bui. Niente, neppure un'eco o il remoto abbaiare di un cane. Imperterrito, prese a camminare avanti e indietro sui viottoli fangosi, dirigendo il raggio della torcia verso i tratti di terreno scoperto nella speranza di scorgere impronte di cane o di stivali, un brandello di stoffa... qualsiasi cosa costituisse una traccia. Il terreno era però ghiacciato, e non rivelava nulla.

Con il respiro fattosi affannoso e l'alito che gli si condensava davanti al volto nel gelo delle ore precedenti l'alba, Dale si diresse verso il gigantesco granaio e fece appello a tutte le proprie forze per spingere indietro le enormi porte scorrevoli.

La mietitrebbia continuava a occupare lo spazio centrale, con i rulli per il granturco che si protendevano verso di lui come denti rossi sbiaditi.

«Michelle!»

Qualcosa frusciò su uno degli alti fienili, un suono troppo flebile per essere prodotto da una donna.

I cani non sarebbero mai riuscito a trascinarla lassù, pensò, dirigendo verso l'altissimo soffitto e i fienili nascosti nell'ombra il raggio della torcia, peraltro ormai troppo flebile per riuscire ad arrivare fin lassù. *Però, se è sfuggita ai cani, potrebbe essersi nascosta lassù, ferita.*

Infilata la torcia nella giacca, salì la scala più vicina, avvertendo che il legno era malfermo e sentendo l'odore di marcio che esalava dalle assi e dalla paglia. La struttura era antica, e la scala era mezza fradicia; nel salire, Dale si accertò di non mettere mai entrambe le mani sullo stesso gradino, perché se uno di essi avesse ceduto, voleva potersi aggrappare a qualcosa di solido.

Quando fu salito di nove metri, si venne a trovare abbastanza in alto da poter sbirciare oltre il bordo del muro, nell'oscurità del primo fienile. Adesso il tetto della mietitrebbia - *era la stessa che aveva ucciso il suo amico Duane tanti anni prima, triturandolo come un mucchio di rifiuti?* - si trovava sotto di lui, e appariva scabro nella luce sempre più debole. Tornò a scuotere la torcia, ma questa volta il raggio si affievolì ulteriormente.

Il fienile era vuoto, tranne che per un po' di paglia marcita, alcuni fini-

menti ugualmente marci e un teschio.

Dale strisciò nel fienile, sentendo il legno scricchiolare sotto il suo peso, e cercò a tentoni il teschio: gli riempiva a stento il palmo della mano, e aveva lunghi denti gialli che si protendevano verso le vene del suo polso. A che diavolo di creatura era appartenuto? Un ratto? Sembrava troppo grosso per essere il cranio di un ratto, quindi forse era di un procione, o di una volpe. Com'era finito lassù?

Posato il piccolo cranio, fece scorrere inutilmente il raggio della torcia avanti e indietro verso gli altri rettangoli neri, e chiamò nuovamente Michelle per nome, ma la sola risposta fu l'agitarsi di un gufo o di un altro uccello notturno da dentro il suo nido. La torcia si spense del tutto prima che ridiscendesse la scala. Dale la ripose nella giacca e controllò il quadrante luminoso dell'orologio, notando che il braccio gli stava tremando violentemente, forse per il freddo terribile, o per lo sforzo fatto nel salire lassù, o per entrambe le cose. Erano solo le 4:45.

Lasciando aperta la porta del granaio, tornò verso la casa, quasi augurandosi che i cani lo assalissero al buio, lungo la strada, aspettando di avere la conferma che erano reali, e nel camminare serrò con tanta forza da farsi dolere le dita la lunga impugnatura della torcia ormai inutile.

La macchina del vicesceriffo aveva il motore acceso, in folle, e il suo occupante russava sul sedile anteriore, con la radio della polizia che emetteva scariche di statica udibili anche attraverso il finestrino alzato. Lasciato Taylor a dormire, Dale rientrò in casa; dato che faceva ancora freddo, alzò il termostato, e nell'andare nello studio sentì la vecchia caldaia che entrava in funzione. Si era dimenticato del computer.

»Hrot-garmr. si-ik-ea ur.bar.ra ki-sa-at. Wargus sit.

Si massaggiò la faccia, sentendo sotto le dita il velo di barba lunga. Era molto stanco e l'emicrania era peggiorata invece di migliorare, quindi gli riusciva difficile mettere a fuoco lo sguardo sullo schermo. "Cane ululante", inteso come sinonimo di fuoco. "Lui sarà un *warg*'. Ma cosa diavolo significava la parte centrale del messaggio? Dopo un altro momento di riflessione, nel corso del quale finì quasi per assopirsi, scrisse:

»Cosa diavolo significa la parte centrale?

Un momento più tardi si riscosse di soprassalto, rendendosi conto di es-

sersi assopito sulla sedia mentre aspettava una risposta.

Lo schermo non risponde mai, quando io sono qui, pensò. Per quanto dolorante in tutto il corpo, con la testa e il cuoio capelluto lacerato che pulsavano, si costrinse ad alzarsi dalla sedia e ad andare in cucina, dove sbirciò dal vetro della porta - verificando che il vicesceriffo fosse ancora in macchina - e chiuse a chiave prima di tornare nello studio.

»È ittita.

Dale sospirò e si massaggiò nuovamente le guance. Gli ci vollero due tentativi prima di riuscire a digitare la domanda successiva senza errori di battitura.

»Che cosa significa?

Questa volta andò in bagno, puntellandosi con un palmo contro la parete per rimanere eretto mentre urinava; tirata l'acqua, si lavò le mani, contemplando l'immagine pallida e dagli occhi arrossati che lo specchio gli rimandava; gli pareva di vedere e di percepire ogni cosa attraverso una rossa cascata di sofferenza fisica. Infine, tornò nello studio.

»si-ik-ea ur.bar.ra ki-sa-at significa 'tu sei diventato un lupo'.

Dale sentì un'ondata di rabbia sovrastare al suo interno la sofferenza e lo sfinimento. Era così maledettamente stanco di quei giochi che si sentiva prossimo a vomitare.

»Perché cazzo mi mandi questi messaggi in codice, se poi me li devi tradurre?

Prima ancora di tornare indietro dalla cucina si rese conto che era una domanda sprecata. Tutta quella faccenda era assurda. A quanto pareva, lo schermo del computer era d'accordo con lui, dato che non c'era stata risposta. In fretta, scrisse:

»Chi è diventato un lupo? Io?

Questa volta, andò fino in cima alle scale del seminterrato e si fermò ad

ascoltare; lì sotto, il mobile radio stava trasmettendo musica da orchestra... eppure l'apparecchio era spento, quando lui e i vicesceriffi erano scesi di sotto. Desiderando di avere ancora con sé il fucile carico, ma troppo stanco per preoccuparsi di ciò che poteva esserci ad aspettarlo nel sotterraneo, scese le scale.

Le lampade vicine al letto di Duane riversavano sui cuscini una morbida luce soffusa, le casse e gli scaffali pieni di tascabili erano rassicuranti nel loro disordine familiare, la caldaia vibrava e ansimava come al solito, il quadrante della radio era acceso e la vecchia musica risuonava sommessa nella stanza.

Forse era stato lui stesso ad accendere la radio, senza rendersene conto, quando era sceso lì sotto, o forse era già accesa e la stazione aveva avuto un blackout dovuto al maltempo quando i vicesceriffi si trovavano là insieme a lui. Che importanza aveva?

Sentendosi le gambe di piombo, risalì la scala e andò nello studio.

> »lu.mes hurkilas... le entità demoniache incaricate di catturare i lupi e di strangolare i serpenti.

«Bene», commentò, rivolto alla stanza vuota, «grazie tante lo stesso».

Spento il computer, si lasciò cadere vestito sul letto, gli stivali infangati che pendevano oltre il bordo, e si addormentò prima di pensare a gettarsi addosso una coperta.

Note

1. È la lingua parlata dall'omonima popolazione aliena nella serie *Star Trek*, ndt.

Capitolo 22

Durante gli ultimi mesi trascorsi insieme, prima e dopo la bufera di neve che a primavera inoltrata li aveva lasciati isolati al ranch, Clare e Dale avevano parlato - dapprima scherzosamente e poi in toni più seri - della loro relazione. Clare era stata ammessa a un corso di specializzazione in studi medievali estremamente selettivo che si teneva a Princeton, e sarebbe partita in luglio per incontrare alcuni degli altri studenti prescelti e prepararsi ai futuri anni di studio; a giugno Dale si offrì di raggiungerla là, in modo

che potessero restare insieme.

«Finirò il semestre autunnale, mi prenderò quell'anno sabbatico che ho continuato a rimandare, e verrò da te», disse.

«E cosa potresti fare, là a Princeton», chiese Clare.

«Magari hanno bisogno di un professore di letteratura, qualcuno non di ruolo che insegni composizione alle matricole».

Clare non replicò, ma il suo silenzio ne espresse lo scetticismo.

«Parlando sul serio», continuò Dale, «cosa farò qui a Missoula, senza di te? Sarei come lo spettro di Marley[1], costretto ad aggirarmi in un posto che per me è morto».

«Mi pareva che il morto dovesse essere lo spettro, non il posto», gli fece notare Clare.

«Comunque sia», ribatté Dale, «ho sempre pensato che siano gli spettri a essere vivi, e i posti a essere morti. È per questo che è possibile vedere i fantasmi... perché sono più reali della versione sbiadita e annacquata del luogo. Sai, come lo spettro di Lincoln alla Casa Bianca».

«Interessante», commentò Clare. Lei e Dale stavano pulendo le stalle del ranch, e lei si appoggiò al forcone per riposarsi, mentre aggiungeva: «Dici sul serio? Riguardo al venire all'Est?»

«Assolutamente», rispose Dale, e nel parlare si rese conto che inizialmente non era stato così, non fino a quel momento, ma che adesso quel progetto significava per lui più di qualsiasi altra cosa al mondo.

In quell'istante sentì mutare il loro rapporto, come se avesse ruotato sui cardini delle sue intenzioni; fino a quel momento era stato lui il fulcro della situazione, perché sua era la città, sua l'università, sue le lezioni a cui Clare partecipava e sua la famiglia con cui dovevano vedersela, lì a Missoula... ma adesso lui sarebbe diventato l'ospite, e Clare il fulcro dell'azione e dell'attenzione.

«Quello che intendo fare davvero», proseguì Dale, quasi a voler sottolineare ulteriormente quel dato di fatto, «è scrivere il mio romanzo *serio* e imparare a essere un buon marito casalingo, mentre tu sei in biblioteca a studiare *La Canzone di Rolando* o quel che accidenti è. Quando tornerai a casa, alle ore più assurde, troverai un pasto caldo ad attenderti, e quando andremo a letto ti farò un bel massaggio alla schiena».

A quel punto Clare aveva sollevato il capo di scatto, stupita e con un'espressione quasi di allarme visibile nello sguardo, un istante prima che tornasse a concentrarlo sui cavalli.

Dale pensò che a stupirla fosse stato forse l'utilizzo da parte sua della pa-

rola *marito*; in ogni caso, quale che ne fosse stata la causa, quello sguardo gli diede la prima concreta premonizione della rottura definitiva del loro rapporto, tre mesi più tardi.

Quasi a negare quella possibilità, le si avvicinò maggiormente, spinse da parte il forcone e la strinse a sé, avvertendo la morbidezza dei suoi seni attraverso la camicia di jeans; e se anche percepì qualche secondo di imbarazzo da parte di Gare, la sensazione svanì non appena lei ricambiò l'abbraccio e sollevò il volto per farsi baciare. Uno dei cavalli, probabilmente il roano di Mab, espresse la propria gelosia scalciando contro il cancello del suo stallo.

Qualcuno stava bussando alla porta.

Dale lottò per svegliarsi, registrando il fatto di essere sdraiato, completamente vestito, sul divano convertito in letto dello studio del signor McBride e di avere la testa che gli faceva ancora un male fottuto, poi chi stava bussando riprese a picchiare contro la porta. Guardando l'orologio, Dale constatò che erano le 9:15 del mattino, e ricordò che gli avevano promesso che alle prime luci del giorno avrebbero fatto venire delle persone per le ricerche.

«Alla buon'ora», borbottò; gemendo e massaggiandosi le guance coperte dalla barba lunga, andò quindi ad aprire al vicesceriffo Taylor.

«Dove sono gli altri?», gli chiese, quando il massiccio poliziotto entrò in cucina, muovendo le braccia per scaldarsi e adocchiando la caffettiera vuota. Era evidente che anche Taylor era appena stato svegliato.

«Deve venire con me», gli disse, accennando con la testa in direzione della propria macchina, che aveva ancora il motore acceso.

«Di che sta parlando? Il vicesceriffo Presser ha detto che alle prime luci del giorno avrebbe fatto venire qui delle persone per le ricerche, e...»

«Ho ricevuto una chiamata via radio. Deve venire con me, adesso».

«All'ufficio dello sceriffo?», domandò Dale. «Hanno trovato Michelle?»

Nel parlare, si sentì raggelare dall'assoluta certezza che ne avessero trovato il corpo.

Taylor fece di no con la testa, anche se Dale non riuscì a capire a quale delle sue domande stesse rispondendo, pur augurandosi che si trattasse di entrambe.

«Deve venire subito con me», si limitò a ripetere, staccando dal gancio la giacca imbottita di Dale.

«Ho il tempo di fare una rapida doccia e di cambiarmi i vestiti?»

«Non credo», affermò il corpulento vicesceriffo, porgendogli la giacca.

«Sono in arresto? Dovrò viaggiare sul sedile posteriore?»

La domanda parve sorprendere Taylor, che per qualche secondo si limitò a fissarlo con aria interdetta.

«No», rispose poi, anche se con poca convinzione.

«In tal caso», dichiarò Dale, «voglio prima lavarmi i denti. E non intendo discuterne».

Dale rimase in silenzio per tutto il percorso, seduto al posto accanto al conducente. In quella mattina di Natale le nubi erano basse e plumbee, e stava cominciando a nevicare con la lenta costanza che spesso lascia presagire un accumulo consistente. Rimase sorpreso quando Taylor svoltò verso Elm Haven invece di imboccare la strada per Oak Hill, ma capì dove erano diretti non appena la macchina svoltò a nord su Broad Avenue.

La vecchia casa degli Staffney appariva in brutte condizioni sotto la fioca luce diurna, con la vernice scrostata, la struttura del granaio inclinata e tutte le finestre buie. L'unica altra auto presente nel vialetto era un secondo veicolo del dipartimento dello sceriffo; mentre Taylor accompagnava Dale lungo il viale, il vicesceriffo Presser emerse dalla casa.

«Michelle?», chiese subito Dale, sentendo una morsa di gelo serrargli di nuovo il cuore. Se aveva guidato fin lì ferita, era possibile che fosse morta in quella casa che lei e l'altra tizia, Diane, stavano rinnovando.

Ma ieri il vicesceriffo ha detto che la casa era vuota, e il suo furgone non è qui, rifletté.

Presser scosse il capo e li accompagnò sul portico, usando una chiave per aprire la porta sul retro.

«Non le serve un mandato per questo?», chiese Dale, seguendo il vicesceriffo nella cucina fredda, che puzzava di muffa e di escrementi di topo.

«Gli Staffney non possiedono più la casa», spiegò Presser, infilando di nuovo le mani nelle tasche della giacca, perché nella cucina faceva più freddo che all'esterno. «La banca di Princeville ne ha acquisito i documenti di proprietà da quando la moglie del dottor Staffney è morta qui, alcuni anni fa».

«Ma Michelle ha detto...», cominciò Dale, poi s'interruppe nel rendersi conto che la cucina non era soltanto vuota, era *abbandonata.*

L'intonaco era caduto dal soffitto, mettendo a nudo l'incannicciatura sottostante, e gli sportelli dei pensili erano stati strappati via da tempo. Polvere, escrementi animali e pezzi d'intonaco erano sparsi dovunque sui mobili,

intere sezioni del pavimento piastrellato erano mancanti e altre erano state distrutte da una perdita che colava dal soffitto. L'antico piano di cottura era stato rimosso dalla sua posizione e varie parti erano danneggiate, non c'era frigorifero, le tubature dell'acqua, del gas e dei sanitari erano state scollegate, e il lavandino stesso era pieno di vetri rotti e di muffa, come se qualcuno vi avesse rotto dentro delle bottiglie e avesse lasciato lì i cocci, molti anni prima.

«Non capisco», ammise. «Michelle ha detto che lei e la sua amica stavano lavorando a questo posto, che lo stavano rimettendo in ordine in modo che potesse venderlo».

«Già, è quanto lei ci ha riferito la scorsa notte», commentò Presser, poi fece segno a Taylor di consegnargli la torcia elettrica, l'accese e con un cenno invitò Dale a seguirlo nelle altre stanze.

In fondo al corridoio ingombro di calcinacci e pervaso da un odore stantio, Dale si arrestò con un senso di shock. Sulla destra, quello che era stato il bagno del piano terreno mostrava il water strappato dal pavimento, frammenti di ceramica rotta nel lavandino, anch'esso in pezzi, e uno spazio vuoto dove un tempo poteva esserci stata una vasca da bagno. Il salotto e la sala da pranzo erano in condizioni anche peggiori.

Le ampie assi di legno del pavimento di entrambe le stanze erano state strappate, lasciando soltanto le estremità verticali delle travature di sostegno, palesemente marce, in mezzo alle quali era possibile scorgere il buio spazio vuoto che separava il piancito dalla cantina sottostante; anche se i tre uomini fossero riusciti ad attraversare quegli ambienti, passando con successo sulle vecchie travature, poi non ci sarebbe stato dove andare, perché la scalinata, un tempo splendida, che portava al piano superiore era scomparsa. Qualcuno aveva rimosso e riutilizzato ogni parte della scala, la balaustra, i montanti e i gradini, e il soffitto era crollato al di sopra del grande buco, che si apriva dove una volta c'era stata la scala e che in basso arrivava fino alla cantina. Da dove si trovava, Dale riusciva a vedere in alto attraverso il buco fino al soffitto sfondato del secondo piano e perfino oltre, al di là del tetto danneggiato dall'acqua, arrivando a scorgere la bassa cappa di nuvole. Ciò che vedeva sembrava una fotografia di Londra, qualche casamento di Soho bombardato durante le incursioni aeree dei nazisti. La neve cadeva attraverso lo spazio in cui c'era stata la scala e scompariva nella cantina, dove i fiocchi bianchi venivano assorbiti dall'oscurità assoluta.

«Michelle ha detto che lei e quella Diane stavano restaurando...», co-

minciò di nuovo, e per la seconda volta si interruppe.

Quella notte ho lasciato qui Michelle dopo averla salvata dai cani neri nel cortile della scuola, e lei è entrata, pensò. *Sono tutte cose che ho già riferito ai vicesceriffi.*

Ammutolendo, rimase a guardare i due uomini che lo stavano fissando a loro volta.

«Lei sapeva già tutto questo quando all'ospedale, nel cuore della notte, ha continuato a farmi ripetere all'infinito la mia deposizione», osservò infine.

«Eravamo informati del fatto che nessuno aveva abitato in questa casa negli ultimi dieci anni», confermò Presser, «ma adesso ne sappiamo di più. Il vicesceriffo Taylor l'accompagnerà con la sua macchina», aggiunse, poi girò sui tacchi e uscì con passo pesante dall'edificio.

Dale aveva immaginato che l'ufficio dello sceriffo si trovasse nell'alto e antico palazzo del tribunale sulla piazza centrale di Oak Hill, ma risultò essere invece situato in un basso edificio in mattoni degli anni '60 che sorgeva a circa un isolato dal tribunale. Dentro c'era un grande ambiente con le serrande a veneziana chiuse, un albero di Natale artificiale con un'unica fila di luci intermittenti posato sul bancone dell'addetto al ricevimento del pubblico e alle comunicazioni, e quattro o cinque cubicoli dotati di scrivania per altrettanti vicesceriffi. Presser guidò Dale verso il box più lontano, situato alla convergenza di due pareti di vetro, da dove si poteva vedere dalla parte opposta della strada il Gold's Deluxe Bowling Center, ora chiuso e sbarrato con assi.

Bene, pensò Dale, mentre il vicesceriffo gli indicava con un cenno una sedia vuota, *se non altro, non mi hanno ancora preso le impronte e schedato.*

«Vicesceriffo», cominciò, «le giuro che non capisco. Michelle mi ha detto che lei e quell'altra donna vivevano in quella casa, quando l'ho incontrata... l'ho vista per la prima volta qui a Oak Hill, alcune settimane fa... ed è là che ha voluto che la lasciassi la notte in cui mi ha chiamato per via dei cani che l'avevano aggredita vicino alla scuola. Lo sceriffo lo può confermare...»

Presser sollevò una mano nello stesso gesto deciso che aveva usato per zittire Reiss, e Dale tacque.

«Signor Stewart, devo informarla dei suoi diritti. Lo sceriffo tornerà domani sul tardi o nelle prime ore di dopodomani, e mi ha detto per telefo-

no che le vuole parlare; tuttavia, mi ha autorizzato a effettuare questo interrogatorio. Ha il diritto di rimanere in silenzio...»

«Oh, Gesù», gemette Dale. «Sono sospettato?»

«Diciamo che attualmente è bene che conosca i suoi diritti», replicò il vice. «Probabilmente sono parole che ha sentito un milione di volte in televisione, ma devo leggerglieli comunque. Ha diritto a un avvocato. Se non può permettersene uno, le sarà assegnato un avvocato d'ufficio...»

«Cristo», ripeté Dale, con la testa che pulsava dolorosamente e sentendosi come se qualcuno gli avesse appena mozzato il respiro con un pugno. «Allora sono sospettato a causa della scomparsa di Michelle».

«No, non lo è», replicò Presser. «Qualsiasi cosa dirà potrà essere usata contro di lei in tribunale. Allora, signor Stewart, desidera chiamare un avvocato?»

«No», rifiutò Dale in tono rauco, sapendo che stava comportandosi da idiota e non curandosene.

«Adesso avvierò questo registratore, signor Stewart. È consapevole della cosa, e acconsente che registri questo colloquio?»

«Sì», annuì Dale.

Il registratore era un modello antiquato, e Dale vide chiaramente le due bobine girare e il nastro marrone scorrere attraverso la testina mentre Presser parlava al microfono, scandendo data e ora dell'interrogatorio, il nome completo di Dale e quello proprio, prima di posizionare il microfono sulla scrivania.

«Se non sono sospettato della scomparsa di Michelle», disse Dale, sentendo la propria voce, come pure quella del vicesceriffo, risuonare molto lontana, «perché mi avete letto i miei diritti? Che altro crimine è stato commesso?»

«Sarò io a fare le domande, durante questo colloquio», ribatté in tono piatto il vicesceriffo Presser, «però voglio dirle che è contro la legge presentare una falsa denuncia, sostenendo che si è verificato un crimine, un rapimento o un altro atto violento, quando in effetti non è successo».

Dale si costrinse a reprimere una risata.

«Oh, non ci sono dubbi che l'atto violento ci sia stato, vicesceriffo Presser, e Michelle Staffney è là fuori, forse morente, perché lei è qui a sprecare tempo a interrogarmi. È *questo* il vero crimine».

«Signor Stewart, per favore, vorrebbe leggere questo?», chiese Presser, ignorando apertamente quanto Dale aveva appena detto, poi aprì una cartelletta, ne prelevò un foglio stampato e glielo passò attraverso la scrivani-

a.

Per prima cosa, Dale notò nella colonna di sinistra una foto in bianco e nero di Michelle Staffney, poi vide che l'articolo risaliva a meno di due anni prima.

PRODUTTORE DI HOLLYWOOD ACCUSATO DI DUPLICE OMICIDIO

Il produttore hollywoodiano Ken Curtis è stato chiamato oggi in giudizio davanti alla Corte Suprema di Los Angeles per aver assassinato il 23 gennaio a colpi di pistola sua moglie, l'attrice Mica Stouffer e la supposta amante di questa, Diane Villanova. La signora Stouffer - nome d'arte di Michelle Staffney Curtis - si era separata dal marito da tre mesi, ma aveva ancora con il produttore quella che gli amici definiscono una "relazione tempestosa". Oggi Curtis si è dichiarato non colpevole e si prevede che il suo avvocato, Martin Shapiro, invocherà l'infermità mentale nella sua linea di difesa. «È evidente che in quel momento Ken non aveva il pieno controllo delle facoltà mentali», ha dichiarato Shapiro ai giornalisti.

Curtis è conosciuto soprattutto come produttore della serie di film di successo *Die Free*, interpretata da Val Kilmer. Mica Stouffer, membro del SAG[2] da trentuno anni, ha recitato perlopiù in ruoli minori. Diane Villanova, presso cui la Stouffer aveva vissuto nei due mesi precedenti alla fatale sparatoria, era una sceneggiatrice e aveva al suo attivo titoli come *Fourth Dimension* e *All the Pretty Birds Come Home to Roost.*

Sia la Stouffer che la Villanova sono state rinvenute morte sulla scena del crimine, l'appartamento della signora Villanova a Bel Air, lo scorso 23 gennaio, dopo che i vicini avevano chiamato la polizia perché...

Dale smise di leggere e posò il foglio sulla scrivania.

«Ci deve essere un errore», affermò con voce ispessita. «Uno scherzo di qualche tipo...»

Presser estrasse altri due fogli dalla cartella, questa volta si trattava di antiquata carta termica lucida per fax, e li spinse anch'essi verso Dale.

«È in grado di identificare una o entrambe queste donne, signor Ste-

wart?», domandò.

Si trattava delle fotografie dell'autopsia. La prima mostrava Michelle, con la bocca aperta e gli occhi quasi chiusi che lasciavano intravedere appena una fessura di bianco sotto le palpebre; distesa supina, Michelle era nuda fino alla cintola, e gli splendidi seni rifatti apparivano appiattiti dalla forza di gravità e dal flash del fotografo. Due fori di pallottola, rotondi e perfetti, spiccavano alla sommità del seno sinistro, un altro foro d'ingresso, più largo, era situato alla base della gola e un quarto, contornato da una chiazza illividita, era presente al centro della fronte.

«Michelle Staffney», mormorò Dale, sentendosi la gola talmente contratta da non riuscire quasi a parlare; poi spostò lo sguardo sulla seconda fotografia. «Cristo», sussurrò.

«Dopo averle sparato, Curtis ha usato su di lei un coltello», spiegò Presser.

«I capelli e la forma del volto sembrano quelli di Diane... della donna che ho incontrato insieme a Michelle... ma... non so», balbettò Dale, restituendogli le foto. «Senta, lo sceriffo mi ha visto con Michelle... con questa donna».

Presser si limitò a fissarlo in silenzio.

«Quand'è che sostiene di aver visto per la prima volta queste due donne, qui a Oak Hill, signor Stewart?», chiese quindi.

«Credo... voglio dire, le ho viste circa sei o sette settimane fa, un po' prima del Giorno del Ringraziamento, mi sembra...» Interrompendosi, Dale scosse il capo. «Potrei avere un po' d'acqua, vicesceriffo Presser?», domandò.

«Larry!», chiamò Presser, e quando il collega arrivò, lo spedì a prendere un bicchiere d'acqua.

A Dale tremava visibilmente la mano allorché sollevò il bicchiere di carta per bere. Stava cercando di prendere tempo, e sapeva bene che Presser ne era consapevole; il vicesceriffo aveva fermato il registratore mentre lui beveva, ma adesso lo fece ripartire.

«Questa donna citata nell'articolo... Mica Stouffer, alias Michelle Staffney... è la stessa che lei afferma essere stata attaccata dai cani la scorsa notte alla fattoria dei McBride e trascinata via, signor Stewart?»

«Sì», confermò Dale.

Seguì una lunga pausa di silenzio, interrotta solo dal fruscio del registratore.

«Signor Stewart, lei sta assumendo medicinali di qualche tipo?», fu poi

la domanda successiva.

«Medicinali?», ripeté Dale, e dovette soffermarsi per un minuto a pensare prima di aggiungere: «Sì».

«Che genere di medicinali, signore?»

«Ah... Prozac, Flurazepam e Doxepin. Il primo è un antidepressivo...», precisò Dale, pur sapendo che era una cosa risaputa, «e gli altri due servono per aiutarmi a dormire».

«Questi medicinali le sono stati prescritti da uno psichiatra?», continuò il vicesceriffo Presser.

Perché non ti fai gli affari tuoi, dannazione? pensò Dale.

«Sì», rispose tuttavia. «Sono stati prescritti da uno psichiatra che esercita nella città del Montana dove risiedo».

«E lei li assume regolarmente?»

No, pensò Dale, chiedendosi quando fosse stata l'ultima volta che aveva preso le medicine. Più o meno nel periodo del Giorno del Ringraziamento? Non riusciva a ricordarlo.

«Ho saltato qualche giorno», ammise, «ma prendo Doxepin e Flurazepam soltanto per dormire, e comunque era più o meno arrivato il momento di perdere l'abitudine al Prozac».

«Lo ha detto il suo psichiatra?»

Dale esitò.

«Assume qualche medicinale psicoattivo o psicotropo, signor Stewart? O medicinali per la schizofrenia o altri disturbi simili?»

«*No*», rispose Dale, in tono più stridente di quanto avrebbe dovuto. «No», ribadì.

Se fosse stato un film, a questo punto avrebbe dovuto gridare qualcosa come: *Sentite, non sono pazzo!* La verità era però che tutta quella faccenda lo aveva colpito con la violenza di un maglio, e stava nascendogli il sospetto che il cervello stesse cominciando a dare i numeri. A meno che non stesse sognando tutta quella conversazione con il vicesceriffo, infatti, qualcuno dei suoi ricordi doveva essere fasullo e la fotografia di Michelle, fredda e morta su un tavolo dell'obitorio di Los Angeles era fin troppo reale. *Forse Michelle aveva una sorella gemella...*

Certo, come no, si rispose mentalmente, *una sorella gemella che è venuta a Elm Haven con la sorella gemella di quella Diane Villanova, e che senza motivo si è fatta passare per Michelle Staffney...*

Interrompendo quelle riflessioni assurde, scosse la testa dolorante. Ricordava bene la famiglia Staffney, così come l'aveva conosciuta quando

aveva vissuto a Elm Haven, quarant'anni prima, e sapeva che Michelle non aveva sorelle.

«Signor Stewart?»

Dale alzò lo sguardo, rendendosi conto che si era preso la testa fra le mani, e che stava forse borbottando fra sé.

«Mi duole la testa», disse.

Il vicesceriffo Presser annuì, mentre il registratore continuava a funzionare.

«Vuole modificare la sua dichiarazione riguardo all'attacco da parte dei cani subito da lei e dalla signorina Michelle Staffney?», domandò.

«Qual è la pena prevista per chi dichiara il falso, vicesceriffo?», replicò Dale, continuando a massaggiarsi la testa.

Presser scrollò le spalle, e mise in pausa il registratore.

«Dipende dalle circostanze, signor Stewart. Se devo dirle la verità, tutta questa faccenda è stata più che altro una seccatura, dato che lei ha chiesto aiuto la notte della vigilia di Natale, che la scorsa notte c'erano solo quattro persone in servizio, e che lei in questo modo ne ha impegnate tre. Per come la vedo io, però, finora non è stato ancora fatto alcun danno, ed è comunque evidente che lei si è ferito alla testa, la scorsa notte, cosa che a volte può causare reazioni davvero strane. Ricorda come si è procurato quella ferita?»

I mastini infernali mi hanno sbattuto contro lo stipite della porta mentre facevano a pezzi Michelle e la trascinavano via nel buio, pensò Dale.

«Adesso non ne sono più sicuro», rispose tuttavia. «So quanto tutto questo suoni pazzesco, vicesceriffo».

«Desidera modificare qualcosa nella sua dichiarazione, signor Stewart?», ripeté Presser, avviando di nuovo il registratore.

Dale si massaggiò ancora il cuoio capelluto, tastando i punti di sutura e avvertendo il dolore che continuava a pulsare appena al di sotto delle ossa del cranio: si domandò se avesse riportato una commozione cerebrale.

«Ho sofferto di depressione, vicesceriffo Presser», ammise. «Il mio medico curante, il dottor Charles Hall di Missoula, mi ha prescritto il Prozac e alcuni sonniferi, ma nelle ultime settimane sono stato impegnato e... turbato... e ho dimenticato di prendere quelle medicine. Ammetto di non aver dormito molto, e non so con certezza come mi sono ferito alla testa, la scorsa notte. Quanto a Michelle... ecco, è una cosa che non riesco a spiegarmi, posso solo dire che negli ultimi mesi le cose per me si sono fatte un po' confuse». D'un tratto, alzò lo sguardo sul vicesceriffo, e aggiunse: «Ha

portato un prosciutto».

«Prego?», fece Presser.

«Michelle ha portato un prosciutto. Lo abbiamo mangiato ieri, accompagnandolo con del vino, due bottiglie di vino rosso. Queste sono cose concrete, che possiamo verificare. Magari è stata qualche altra donna che... in ogni caso, possiamo verificare chi ha comprato il prosciutto e il vino».

«Sì. Ci penserà il vicesceriffo Reiss, oggi stesso», annuì Presser. «Abbiamo trovato lo scontrino nel sacchetto del Corner Pantry, nella sua cucina. Il vicesceriffo Reiss andrà a parlare con Ruthie, al Corner Pantry, poi farà il giro di alcuni negozi di vini e liquori della contea».

«Avete perquisito la mia cucina?», chiese stupidamente Dale.

«La scorsa notte, lei ci ha dato il permesso di perquisire la casa», gli ricordò in tono rigido Presser.

«Già», annuì Dale, sollevando il piccolo bicchiere per bere ancora un po' d'acqua; quando si accorse che era vuoto, lo accartocciò e lo gettò nel cestino dei rifiuti, chiedendo: «Sono in arresto, vicesceriffo?»

Presser spense il registratore e scosse il capo.

«Ho già accennato al fatto che lo sceriffo le vuole parlare al suo rientro, domani o dopodomani», rispose. «Naturalmente, la potremmo trattenere qui fino ad allora», proseguì, accennando con la mano verso la parete opposta, al di là della quale Dale intuì dovessero esserci le celle, «ma tanto vale che aspetti il ritorno dello sceriffo alla sua fattoria».

Dale annuì, e subito sussultò per il dolore alla testa. «Immagino non ci sia speranza che mi restituisca il fucile, vero?», chiese. «Sa, quei cani potrebbero essere estremamente reali».

«Il vicesceriffo Taylor la riaccompagnerà alla fattoria», affermò Presser, ignorando completamente il commento relativo al Savage. «Non vada da nessuna parte senza prima informarci, e non pensi neppure a lasciare la contea. Inoltre, signor Stewart, c'è una cosa che a mio parere dovrebbe fare subito...»

Dale attese in silenzio.

«Chiami questo dottor Hall», concluse Presser.

Note

1. Il riferimento è al *Canto di Natale* di Charles Dickens (1843). Marley è il socio defunto di Ebenezer Scrooge, il cui spettro appare a tormentarlo, annunciandogli la visita dei tre spiriti, ndt.

2. Screen Actors Guild, il sindacato attori Usa, ndt.

Capitolo 23

Nevicò per tutto il resto della giornata di Natale. Sfinito e confuso, Dale si accostò alla finestra dello studio per guardare la macchina del vicesceriffo scomparire nella neve, poi rimase ancora fermo lì a contemplare la neve che continuava a cadere. Dopo un lungo intervallo di tempo, durante il quale i suoi pensieri furono vaghi e opachi come le basse nubi grigie, si avvicinò al portatile, lo accese e passò da Windows a DOS, digitando dopo la C:

»Sto andando a pezzi?

Non si aspettava una risposta, di certo non finché fosse rimasto lì seduto in attesa, quindi si trasferì in cucina, lavò i piatti e mise un po' d'ordine. Qualcuno - *Michelle, la scorsa notte?* - aveva avvolto nella pellicola di plastica parte del prosciutto e lo aveva riposto sul secondo ripiano del frigorifero. Sapeva che avrebbe dovuto avere fame, dato che non aveva più mangiato niente dalla sera prima, a cena - *ma aveva davvero cenato, la sera prima, oppure si era immaginato anche questo?* - a ogni modo per il momento non provava appetito, quindi si infilò un altro maglione e il giaccone, e uscì nella neve.

Nel cortile posteriore si era già accumulato uno strato nevoso di parecchi centimetri, umido e pesante; Dale si diresse a ovest, oltrepassando le baracche e il granaio ammantati di bianco - il granaio con la porta ancora leggermente aperta - e si diresse verso la collina bassa e piatta sovrastante il ruscello. Sul sentiero non si scorgevano tracce di cane, nel campo di stoppie non c'erano impronte umane e neppure segni lasciati da una donna ferita che si stesse trascinando.

Sono impazzito? si chiese, pensando che probabilmente era davvero così e che il vicesceriffo gli aveva dato un buon consiglio... doveva chiamare il suo terapista, cosa che avrebbe potuto fare da Oak Hill, se non fosse stato frenato dalla presenza del vicesceriffo che lo stava riaccompagnando a casa.

La nevicata si era infittita quando infine raggiunse la piccola altura su cui Duane aveva seppellito il suo fedele collie, Wittgenstein, sempre in quella stessa estate del 1960; gli alberi che costeggiavano il ruscello, da

nord a sud, apparivano indistinti in mezzo alle cortine di neve, e da lì non si riusciva più a vedere neppure il granaio, tanto meno la fattoria. Intorno, ogni suono sembrava ovattato e quella giornata fece venire in mente a Dale altri giorni della sua infanzia, a Elm Haven, giorni così immoti che il lieve pulsare del proprio cuore suonava come il depositarsi dei fiocchi di neve.

Il 1960. Cercò di ricordare i particolari di quell'estate. Incubi. .. c'erano stati degli incubi, mani bianche che trascinavano suo fratello sotto il letto nella stanza che avevano condiviso nell'alta casa bianca di fronte alla Old Central School, a Elm Haven. E c'era stata la vecchia scuola in se stessa - chiusa e sprangata in attesa della demolizione - che era invece andata misteriosamente a fuoco alla fine di quella estate, prima che si potesse procedere a demolirla. Ricordava un bagliore verde proveniente dalla cupola chiusa che sormontava il mostruoso edificio. I ragazzi avevano creato leggende e storie spaventose intorno alla scuola, e alcune di quelle leggende erano parse quell'estate farsi realtà, dopo che Duane era morto, proprio in quei campi.

Dale si guardò lentamente intorno. Ai piedi della leggera altura, alcuni steli di granturco spezzati costituivano il solo accenno di colore, per quanto sbiadito, sullo sfondo del candore uniforme, file su file di piccoli cumuli di neve che pochi mesi prima erano stati alti steli di granturco.

Cosa diavolo è successo alla nostra generazione? pensò poi, cercando di ricordare l'energia e l'idealismo che lo avevano pervaso quando andava al college. *Abbiamo promesso tante cose a tanta gente... e soprattutto a noi stessi.* Lui e altri professori della sua età avevano spesso fatto commenti sul cinismo e l'egocentrismo degli studenti moderni, così diversi dall'impegno e dagli alti ideali propri degli anni '60. *Stronzate*, si disse poi. Erano tutte stronzate, si erano raccontati da soli un cumulo di balle sulla rivoluzione, mentre in realtà perseguivano esattamente le stesse cose che interessavano alla generazione precedente... sesso, agiatezza, denaro, potere.

Chi sono io per poter dire qualcosa? Nel pensare ai suoi libri su Jim Bridger, si sentì salire in bocca un sapore di bile, perché sapeva che ultimamente aveva lavorato su commissione: un compenso prestabilito in cambio di una serie di storie che seguissero la formula collaudata uomini-di-frontiera-e-fanciulle-indiane. Avrebbero potuto essere benissimo romanzi erotici, per la serietà e l'impegno che, negli ultimi anni, aveva dedicato alla scrittura.

Sesso, agiatezza, denaro, potere. Aveva ottenuto ognuna delle voci di

quella lista tranne l'ultima, anche se nel corso degli anni aveva messo in atto manovre e connivenze nell'ambito dei giochi politici di facoltà al fine di ottenere una personale, patetica versione anche di quell'ultima voce. Il tutto cosa gli aveva fruttato? *La cena del Ringraziamento e quella della vigilia di Natale assieme a uno spettro.*

Lasciata la bassa collinetta, cominciò a camminare verso sud lungo il ruscello, utilizzando gli incroci a x dei pali di sostegno per scavalcare le recinzioni. Sentì un cane che abbaiava ad ovest, ma il suono che produceva gli permise di capire che si trattava di un comune cane di fattoria, un cane vero, mortale. *Contrapposto a cosa? Ai miei mastini infernali?*

Avrebbe voluto credere ai fantasmi, cosa di cui era viceversa incapace, perché si rendeva conto che, se ci fosse riuscito, tutto quanto - la vita, l'amore, le perdite e perfino la paura - sarebbe stato molto più facile da affrontare. Da decenni, da quando era diventato adulto, cercava di capire la psicologia delle persone che si vantano di credere ai fantasmi, agli spiriti, al feng shui, agli oroscopi, all'energia positiva, ai demoni, agli angeli... a Dio. Lui però non credeva a niente di tutto questo, era una forma di stupidità a buon mercato cui preferiva non uniformarsi.

Sono impazzito? si chiese. Era probabile che lo fosse, perché era la spiegazione più sensata. Sapeva di non essere stato sano di mente quando, oltre un anno prima, aveva caricato il Savage, se lo era puntato alla testa e aveva tirato il grilletto. Riusciva ancora a ricordare, con perfetta memoria tattile, la sensazione che gli aveva dato quel freddo cerchio di acciaio premuto contro la fronte. E se era stato abbastanza pazzo da fare una cosa del genere, allora lo era anche per tutto questo.

Tutto cosa? Cenare con degli spettri? Immaginare di essere sedotto dalla ragazza più sexy che c'era alle elementari? Scrivermi da solo domande, risposte e acrostici tramite il computer?

Se Michelle era stata uno spettro - se gli spettri esistevano davvero, cosa a cui lui non intendeva credere neppure per un secondo - perché mai era venuta proprio lì? Lei aveva conosciuto appena il suo caro amico, Duane McBride, perché la dodicenne Michelle Staffney, la figlia del dottore, semplicemente non giocava con ragazzini male in arnese come Duane, Harlen, Mike o Kevin... o lo stesso Dale. Inoltre, Michelle Staffney, alias Mica Stouffer, aveva detestato Elm Haven, aveva vissuto in California per oltre trent'anni e - cosa che sembrava assolutamente certa - era morta laggiù. Se proprio il suo spettro doveva infestare qualche luogo, perché non la casa della sua amante Diane Villanova, a Bel Air, il posto dove entrambe

erano state assassinate? O, meglio ancora, perché non l'abitazione di suo marito, lo stimato produttore della serie *Die Free*, con Val Kilmer?

Gesù, pensò, scuotendo il capo di fronte alla banalità del mondo, un movimento che smosse la neve che gli si era accumulata fra i capelli; soltanto allora si rese conto di non aver preso con sé neppure un berretto da baseball e di avere i capelli fradici, con la faccia velata da un lucido strato di neve sciolta. Faceva molto freddo.

Guardandosi intorno, si accorse di essere arrivato al boschetto, non lontano dalla fattoria dei Johnson; alcune settimane prima, i cani neri lo avevano seguito fin lì... *ma lo avevano fatto davvero?* Quasi certamente, al centro di tutta quell'allucinazione doveva esserci un cane nero in carne e ossa, che costituiva il fattore visivo capace di scatenare quelle illusioni, così come probabilmente doveva esserci una donna vera, viva, con i capelli rossi, che lui aveva intravisto all'Oak Hill City Market, alcune settimane prima, e che aveva destato nella sua mente il ricordo ossessivo della bomba sessuale della sua classe, Michelle Staffney.

I capelli di Anne sono di un rosso ramato... sotto la luce giusta.

Si massaggiò la faccia, accorgendosi di essersi dimenticato anche i guanti, oltre al cappello, e di avere ora le mani screpolate e rosse per il freddo.

In questo preciso momento, i mastini infernali potrebbero essere proprio dietro di te, che ti braccano in mezzo alla neve con passo silenzioso e felpato.

Quel pensiero lo indusse a girarsi, senza avvertire peraltro un effettivo senso di allarme, ma intorno c'erano soltanto campi vuoti e neve che cadeva. La luce fioca, che andava affievolendosi sempre di più, lo indusse a controllare l'orologio, constatando che erano già le quattro e mezza. Come poteva essersi fatto così tardi? Entro mezz'ora al massimo sarebbe sceso il buio, e intanto la neve si andava accumulando, aveva già creato uno strato di una ventina di centimetri che gli stava infradiciando i pantaloni di cotone... gli stessi pantaloni insanguinati che aveva avuto indosso la notte precedente. Naturalmente quello era il suo sangue, dovuto all'impatto contro lo stipite, durante la caduta.

Cosa mi ha fatto cadere? Chi *mi ha fatto cadere?*

Si avviò per tornare alla fattoria, tuttora invisibile, tagliando diagonalmente attraverso i campi ghiacciati e scavalcando altre due recinzioni; si stava avvicinando al granaio da sud, lungo la staccionata, quando la casa affiorò nel suo campo visivo, una forma grigioscura sullo sfondo altrettanto grigio-scuro della sera.

Nel vialetto c'era una macchina del dipartimento dello sceriffo, ma si trattava di un veicolo più grosso e molto più vecchio di quello usato dai vice: si trattava della macchina dello sceriffo.

C.J. Cogden stazionava accanto al pollaio, lo Stetson grigio coperto da una di quelle protezioni di plastica trasparente usate dai funzionari di polizia per riparare il cappello quando piove o nevica; teneva la mano sulla fondina e tamburellava sul calcio dell'arma.

«Credevo le fosse stato ordinato di rimanere in casa, *professore*», esordì con un sogghigno.

«Mi hanno detto di rimanere alla fattoria», ribatté Dale, «e sono alla fattoria». La testa stava cominciando a dolergli parecchio, tanto che la sua voce suonò opaca perfino alle sue stesse orecchie. «La sua gita natalizia è stata piacevole, sceriffo?»

Il sorriso di Cogden si accentuò, mostrando i denti ingialliti dalla nicotina; perfino la giacca esalava un odore stantio di fumo di sigaretta e di sigaro.

«Allora, *professore*, ha finito di raccontare storie di fantasmi?»

D'un tratto, Dale si sentì come se qualcuno gli avesse fatto scivolare una manciata di neve lungo il collo.

«Aspetti un minuto», disse, protendendosi come per afferrare Cogden per la giacca, gesto che indusse lo sceriffo ad arretrare, quasi non volesse essere toccato. «Lei era *là*».

«Dove?», chiese C.J. Cogden; adesso il sorriso era scomparso e il suo sguardo si era fatto duro e freddo.

«Nel cortile della scuola, quella notte. Lei *l'ha vista.* Presser mi aveva convinto a tal punto che dovevo essere impazzito, che per un momento l'ho dimenticato... lei l'ha vista, le ha parlato».

«A chi avrei parlato?», domandò Cogden, tornando a sfoggiare un lieve sorriso. Intanto, si era fatto abbastanza buio da far sì che Dale fosse costretto a protendersi in avanti per poter vedere l'espressione del volto dell'ex bullo sotto l'ampia tesa del suo cappello da cowboy; senza luci accese al suo interno, la casa pareva prossima a scomparire con gli ultimi bagliori di luce della giornata invernale.

«Sa dannatamente bene di chi sto parlando», scattò Dale. «Michelle Staffney. Si è perfino offerto di riaccompagnarla a casa».

«Davvero?»

«Vada a farsi fottere», sbottò Dale, oltrepassando Cogden e avviandosi verso la casa. «Mi arresti, se proprio vuole. Ne ho abbastanza di queste

stronzate».

«*Stewart!*»

Il richiamo suonò contemporaneamente come un ringhio e un ordine, e indusse Dale a immobilizzarsi e a voltarsi lentamente. «Venga qui un minuto, Stewart, voglio mostrarle una cosa», disse Cogden, indietreggiando di un passo e ruotando su se stesso di un mezzo giro prima di muovere altri due passi. Verso il granaio.

«Cosa?», esclamò Dale, e d'un tratto ebbe paura. Adesso là fuori era buio, molto buio, e non aveva una torcia con sé. Una volta, sempre in quell'estate del 1960, C.J. Cogden e il suo amico - Archie? - lo avevano intercettato e fermato lungo le rotaie della ferrovia, fuori da Elm Haven, e Cogden gli aveva puntato in faccia la propria carabina .22. Era stata la prima volta in cui aveva sperimentato quel senso di assoluto terrore che fa tremare le ginocchia e perdere il controllo della vescica.

E adesso provava di nuovo la medesima sensazione.

«Venga qui, per Giuda», ringhiò Cogden. «*Adesso!* Non ho a disposizione tutta la giornata».

No.

«No», rispose Dale.

Doveva raggiungere la casa, in fretta.

Girandosi, cominciò a camminare in fretta, con l'aspettativa e il timore di sentire un rapido rumore di passi alle proprie spalle o di scorgere davanti a sé il bagliore degli occhi dei cani.

«Stewart... che Dio la maledica... venga *qui*! Voglio mostrarle qualcosa nel granaio!»

Dale si mise goffamente a correre, ignorando la testa pulsante che gli causava fitte dolorose ogni volta che gli stivali calavano con forza sul terreno ghiacciato, attraverso la neve. Non riusciva a vedere la casa, perché era troppo buio.

Per poco non andò a sbattere contro una recinzione di filo spinato; rendendosi conto di essere dietro il pollaio, corse a sinistra e poi di nuovo a destra, avvistando finalmente la casa, una sagoma indistinta nel buio.

Correndo, si lanciò un'occhiata alle spalle, ma non riuscì a individuare Cogden per via dell'oscurità e della neve, che gli aderiva alle ciglia e minacciava di accecarlo.

«Stewart, razza di frocetto!», chiamò la voce dello sceriffo, proveniente da un punto imprecisato e più vicino, sulla destra. «Non vuoi sapere cosa è successo?»

Dale salì pesantemente i gradini di cemento, spalancò la porta, se la richiuse con violenza alle spalle e dette un giro di chiave, facendo scorrere anche il pesante chiavistello. Con la testa che gli pulsava, si volse poi lentamente verso la cucina buia, l'orecchio teso a cogliere qualsiasi movimento o respiro che risuonasse in casa... ma se pure c'era qualche suono, non riuscì a percepirlo a causa del proprio ansimare e del martellare del cuore.

Sbirciò fuori della finestra, ma l'oscurità e la neve erano tali da impedirgli di vedere anche solo la macchina dello sceriffo.

Gesù, quel figlio di puttana è armato e io no, e lui è più pazzo di me.

Senza accendere la luce, scese nel seminterrato e si mise a cercare a tentoni vicino alle casse di libri; il grosso mobile radio stava suonando a basso volume i grandi successi degli anni '50, e il suo quadrante illuminato era la sola luce presente nella stanza.

Eccola qui, si disse, afferrando la mazza da baseball Louisville Slugger e portandola con sé in cucina; certo, la mazza non poteva competere con la grossa Colt .45 che Cogden aveva alla cintura, ma forse nel buio...

Senza accendere luci, sbirciò fuori della finestra, tenendosi da un lato in modo da non poter essere a sua volta visto dall'esterno, e di colpo gli affiorò in mente l'immagine della faccia di C.J. Cogden premuta contro il vetro esterno a meno di un centimetro dalla sua, con i denti gialli, la pelle altrettanto gialla e la lingua penzoloni.

Cazzo, pensò, sollevando istintivamente la mazza. Alla finestra non c'era però nessuna faccia, e non si scorgeva traccia di Cogden nel raggio del metro circa di visibilità di cui poteva disporre.

Forse se n'è andato mentre stavo prendendo la mazza, e non ho sentito il rumore della macchina.

O forse non se n'è andato.

Forse è già qui in casa, con me.

Si rese conto che stava tremando, e che stava stringendo la mazza da baseball con tanta forza da avere i crampi alle dita.

Gesù, Dio, sto perdendo il senno. Sto andando a pezzi.

Scivolando lungo il muro, si mise a sedere sulle vecchie piastrelle, con la guancia premuta contro il freddo metallo del piano di cottura, la mazza sempre stretta in mano, mentre la neve che aveva nei capelli si scioglieva e gli colava lungo le tempie e le guance.

Il cerchio freddo della canna... adesso era lieto che Presser non gli avesse restituito il Savage, perché si sentiva così spaventato e abbattuto che tirare il grilletto gli sarebbe sembrata una gradita via di fuga. *Questa volta,*

il fucile avrebbe sparato? si chiese, e la risposta affiorò spontanea: *Sì.*

Ci fu un movimento fuori sulla veranda, a meno di trenta centimetri dalla porta. Neve che cadeva dal tetto? Un passo furtivo di quegli stivaletti da cowboy con tanto di tacco? Qualcuno che si passava un'ascia dalla mano sinistra alla destra?

Seduto sul pavimento di linoleum, con la faccia contro il mobiletto di metallo, Dale Stewart chiuse gli occhi e si addormentò.

La cosa stava picchiando contro la porta, a pochi centimetri da Dale, artigliandola per arrivare fino a lui. Svegliandosi con un soprassalto, ancora mezzo intontito dal sonno, Dale strisciò sul linoleum fino a trovare la mazza da baseball e la impugnò, alzandosi in piedi.

La luce del giorno, che entrava a fiotti attraverso la tendina che copriva la porta della cucina, indicava che doveva aver dormito per tutta la notte. Qualcuno tornò a bussare e Dale, sbirciando all'esterno, vide una giacca verde da sceriffo, un distintivo e uno Stetson, solo che non si trattava di C.J. Cogden, e la macchina del dipartimento dello sceriffo, in attesa con il motore acceso nel cortile posteriore, era di un modello più recente. Adesso la neve era alta più di una trentina di centimetri, e la sola cosa che ne alterasse l'uniformità erano le tracce parallele lasciate dalle gomme dell'auto dello sceriffo.

Lo sceriffo, un uomo sulla trentina dal volto sottile, vide Dale al di là del battente e gli fece cenno di aprire la porta. Ancora un po' stordito, Dale posò la mazza da baseball fra il muro e il piano di cottura, e dopo aver armeggiato per qualche momento riuscì a girare la chiave e a rimuovere il catenaccio; quando aprì il battente, un refolo di aria fredda entrò in casa, e l'uomo sulla soglia, un individuo più minuto di Cogden, più snello e basso di Dale, indietreggiò di un passo, come un venditore ambulante adeguatamente addestrato che voglia dimostrare il dovuto rispetto al padrone di casa.

«Il professor Stewart?», chiese.

Dale annuì, massaggiandosi il mento, consapevole che doveva avere i capelli in condizioni disastrose e che era ancora vestito con gli stessi pantaloni, camicia e maglione, sporchi e sgualciti, che aveva indossato per la cena della vigilia di Natale, due giorni prima.

«Sono lo sceriffo Bill McKown», si presentò l'uomo sulla soglia. «Le dispiace se entro?»

Scuotendo il capo, Dale si trasse da parte. L'uomo aveva una voce pro-

fonda e pacata, e modi tranquilli ma decisi; Dale, invece, si sentiva come se tutto il suo io fosse fatto di carta lacerata e vetro rotto, e aveva la sensazione di poter scoppiare a piangere da un momento all'altro. Tratto un profondo respiro, cercò di costringersi a calmarsi.

Lo sceriffo McKown si tolse lo Stetson, sorrise e si guardò intorno in modo all'apparenza casuale, anche se Dale si accorse che stava registrando ogni particolare.

«È tutto a posto qui, stamattina, professor Stewart?», chiese infine.

«Direi di sì», rispose Dale.

«Ecco», continuò McKown, con un altro sorriso, «ho notato che è venuto alla porta tenendo in mano una mazza da baseball. E prima mi è parso che fosse seduto sul pavimento».

Dale non aveva una spiegazione plausibile, quindi non ne fornì alcuna.

«Gradisce un po' di caffè, sceriffo?», chiese invece.

«Se lo prende anche lei».

«Sì, ancora non ne ho bevuto stamattina», replicò Dale, pensando che quello era davvero minimizzare le cose. «Si sieda, mentre lo preparo», aggiunse.

McKown rimase a guardare in silenzio mentre Dale armeggiava per tirare fuori il barattolo del caffè, riempiva d'acqua il serbatoio della caffettiera, sciacquava il filtro, lo caricava con sei dosi di caffè e accendeva il fornello. Si sentiva le dita gonfie e goffe come salsicce, inutili.

«Interessante, la denuncia che lei ha presentato il giorno di Natale», commentò McKown, accettando la sua tazza di caffè.

«Latte o zucchero?», domandò Dale.

McKown scosse il capo, bevendo un sorso.

«Buono», commentò.

Dale assaggiò a sua volta il caffè, che gli parve avere lo stesso sapore dell'acqua di sentina.

«Adesso si sente meglio?», si informò ancora l'uomo con il distintivo di sceriffo.

«Cosa intende dire?»

«Mi riferivo alla sua testa», spiegò McKown. «Ho sentito che le hanno applicato nove punti e che potrebbe avere una lieve commozione cerebrale. Va meglio?»

Dale si toccò il cuoio capelluto, avvertendo il sangue secco sotto la fasciatura ormai vecchia.

«Sì», disse, in tutta sincerità, «stamattina l'emicrania va meglio».

«Le va di parlarmi della sua denuncia? Della donna che ha affermato essere scomparsa? Dei cani? O anche di altro?»

Dale sorseggiò il caffè per prendere tempo, chiedendosi se doveva parlare a McKown della visita di C.J. Cogden.

No, non dirgli niente.

«So quanto tutta questa faccenda deve apparire pazzesca», affermò infine. «Lo sembra perfino a me. Suppongo che il suo vice le abbia parlato del fatto che mi hanno prescritto dei medicinali per la depressione...»

McKown annuì.

«Ha avuto modo di telefonare a quello psichiatra del Montana? Com'è che si chiama?»

Di' la verità.

«Si chiama Charles Hall. No, non ho ancora avuto il tempo di mettermi in contatto».

McKown bevve ancora un po' di caffè, poi posò la tazza sul tavolo.

«Lo abbiamo chiamato noi, professor Stewart, giusto per verificare che lei fosse davvero un suo paziente».

Dale cercò di sorridere, consapevole di quanto dovesse apparire orribile la sua faccia.

«E lo sono?», ribatté.

«Non più», replicò lo sceriffo. «Ho delle brutte notizie per lei».

Non avendo la minima idea di cosa lo sceriffo intendesse dire, Dale poté solo aspettare che proseguisse.

«Il dottor Charles Hall è morto il 19 dicembre», spiegò McKown. «Abbiamo parlato con la sua segreteria telefonica e con il medico di turno, la dottoressa Williams».

Per un momento, Dale lo fissò interdetto.

«È stato assassinato?», chiese infine, quando riuscì a parlare.

McKown tornò a sollevare la tazza del caffè, senza però accennare a bere.

«Perché mi fa questa domanda, professor Stewart?»

«Non lo so. Visto il modo in cui stanno andando le cose... senta, dice sul serio? Charles Hall è morto?»

«In un incidente automobilistico, il 19 dicembre», confermò lo sceriffo McKown. «A quanto pare, stava rientrando da un lungo weekend a Telluride, nel Colorado, quando un conducente ubriaco ha sbandato oltre la linea di mezzeria». McKown tirò quindi fuori dalla tasca inamidata della camicia un foglietto rosa per appunti e lo posò sul tavolo di cucina, ag-

giungendo: «Questo è il numero della dottoressa Williams. Vuole che la chiami al più presto possibile, in modo da poter parlare con lei e accertarsi che la sua ricetta sia rinnovabile... cose del genere».

Dale prese il pezzo di carta e fissò il numero di telefono.

«Le ha detto di... di Natale? Di me?»

«Abbiamo avuto conferma che lei era un paziente del dottor Hall, e abbiamo chiesto per cosa fosse in cura. La dottoressa non voleva dirci niente, per via del segreto professionale, ma le abbiamo spiegato che si trattava di un possibile caso di persona scomparsa, e che dovevamo solo appurare che lei non soffrisse di allucinazioni. La dottoressa ha controllato la cartella che Hall aveva stilato al suo riguardo - ha assorbito lei metà dei suoi pazienti, e un altro dottore ha preso in carico la metà restante - e ci ha confermato che lei era in cura soltanto per depressione e ansia».

«Soltanto», commentò Dale.

«Sì», annuì lo sceriffo McKown. «La dottoressa vuole che la contatti al più presto, ma immagino che da qui lei non possa farlo».

«No», convenne Dale. *Charles Hall è morto,* stava pensando. *Chi userà adesso quel suo lezioso piccolo ufficio, con le finestre che si affacciano sulla cima degli alberi?*

«Il mio vice mi ha anche detto che lei pare ricordare che noi si sia andati a scuola insieme, professor Stewart», continuò intanto lo sceriffo.

«Cosa?», chiese Dale, sollevandolo sguardo dal foglietto per appunti che aveva in mano. «Scusi, non stavo ascoltando».

McKown ripeté quanto aveva appena detto.

«Oh...», cominciò Dale, e subito s'interruppe. Sapeva che stava facendo la figura del ritardato mentale, oltre che del pazzo, ma in quel momento aveva la testa troppo piena di informazioni conflittuali per poter riuscire a elaborare pensieri coerenti.

«Forse si è trattato di mio zio, Bobby McKown», affermò lo sceriffo. «Si è diplomato alle superiori nel '66, quindi doveva avere più o meno la sua età».

«Mi ricordo di Bob McKown», affermò Dale, assolutamente sincero. «Era solito giocare con noi a baseball o partecipare alle passeggiate lungo il Gipsy Lane».

Lo sceriffo sfoggiò un accenno di sorriso mentre sorseggiava il caffè.

«Da bambini, zio Bobby ci parlava sempre di quella Pattuglia Ciclista che voi ragazzi avevate organizzato, e di cui aveva sempre desiderato far parte. Suppongo che foste però già fin troppi».

«Non lo ricordo», replicò Dale.

«Ricorda invece qualcosa di più riguardo all'altra notte, professor Stewart? Qualcosa riguardo a quei cani?»

«Sceriffo, sono più che certo di aver visto *davvero* dei cani qui intorno», spiegò Dale, traendo un respiro profondo. «Nelle ultime settimane, ho trovato le impronte delle zampe nella neve...»

L'espressione di McKown era decisamente bendisposta, ma Dale era consapevole che lo sceriffo lo stava osservando e ascoltando con estrema attenzione.

«Prima d'ora non ho mai sofferto di allucinazioni, sceriffo», proseguì, «ma sono disposto a lasciarmi convincere di aver cominciato a farlo. Sono ancora... suppongo di essere depresso, non dormo molto bene e sto cercando di lavorare a un romanzo, che non progredisce granché».

«Che genere di romanzo?»

«Non so con esattezza in che genere inquadrarlo», ammise Dale, con una risatina di autodeprecazione. «Suppongo lo si possa definire un mezzo aborto. Parla di noi ragazzi... del crescere».

«E dell'estate del 1960?», chiese McKown.

«Suppongo di sì», confermò Dale, sentendo il cuore che gli accelerava i battiti. «Perché mi fa questa domanda, sceriffo?»

«A volte... molto di rado... mio zio Bobby parlava di quell'estate, ma più spesso preferiva *non* parlarne. Pareva che essere un ragazzo a Elm Haven, ai suoi tempi, fosse stato come vivere un'unica lunga giornata estiva, tranne che per l'estate di quell'anno».

Dale si limitò ad annuire, finché il prolungarsi del silenzio gli fece capire che McKown voleva sapere qualcosa di più.

«Bob McKown conosceva Duane McBride...», disse allora, accennando alla vecchia casa in cui si trovavano. «Quell'estate, la morte di Duane fu un vero trauma per molti di noi ragazzi, e ciascuno reagì a quell'evento nei modi più strani».

«Ho letto i rapporti relativi a quel caso», annuì McKown. «Posso avere ancora un po' di quell'ottimo caffè?» Dale accennò ad alzarsi in piedi, ma McKown gli fece cenno di rimanere seduto e andò di persona al piano di cucina per riempire di nuovo la tazza, provvedendo a rimboccare anche quella di Dale prima di posare la caffettiera. «Secondo lei, chi ha ucciso il suo amico Duane, professor Stewart?», domandò infine.

«Lo sceriffo dell'epoca e il giudice di pace J.P. Cogden, il padre di C.J., stabilirono che si era trattato di un incidente», replicò Dale, con voce che

tremava appena.

«Già, ho letto il loro rapporto e quello del medico legale, secondo i quali nel cuore di una notte di luglio il suo amico Duane si sarebbe messo alla guida della mietitrebbia... priva, a quanto pare, delle paratie di protezione dei cilindri trancianti. Secondo loro, questo Duane, che a detta di tutti era un vero genio, sarebbe riuscito a cadere dalla cabina di guida della mietitrebbia e poi a farsi investire dalla macchina, che lo ha fatto a pezzi. Lei ci crede, professor Stewart? E ci credette allora?»

«No», rispose Dale.

«Non ci credo neppure io. Una mietitrebbia dovrebbe descrivere un cerchio completo su se stessa, per passare sopra a qualcuno che era alla sua guida, perché i cilindri trancianti sono sul *davanti*, e perfino un paraplegico avrebbe il tempo di spostarsi dalla traiettoria di una mietitrebbia che stesse descrivendo un giro completo su se stessa. Suppongo che il medico legale dell'epoca s'intendesse di macchine agricole, giusto?»

Dale non disse nulla.

«Quel medico legale», continuò McKown, «era un buon amico del giudice di pace J.P. Cogden. Ricorda che lo zio di Duane McBride, Art, è morto quella stessa estate, in un incidente automobilistico su Jubilee College Road?»

«Sì, lo rammento», annuì Dale; il cuore gli stava martellando nel petto a tal punto che dovette posare la tazza del caffè, per timore di rovesciarlo.

«Lo sceriffo dell'epoca, che riassumeva in sé tutti gli effettivi di polizia locali, pare abbia trovato tracce di vernice sulla Cadillac del signor Art McBride», continuò McKown. «Vernice blu. E provi a indovinare chi guidava a quei tempi una grossa macchina blu?»

«J.P. Cogden», rispose Dale, sentendosi le labbra terribilmente aride.

«Il giudice di pace», convenne McKown. «Secondo mio zio Bobby, il vecchio J.P. aveva l'abitudine di inseguire le macchine in direzione di ponti come quello su cui è rimasto ucciso lo zio di Duane, e quando l'altra macchina accelerava in modo da imboccare per prima il ponte a una sola corsia e da non essere spinta fuori strada, il vecchio Cogden fermava il conducente e gli appioppava una multa di venticinque dollari, che a quei tempi costituiva una somma considerevole. Ha mai sentito queste storie, professor Stewart?»

«Sì», annuì Dale.

«Si sente bene, professore?»

«Certo. Perché?»

«Sembra un po' pallido», disse McKown. Alzatosi in piedi, trovò un bicchiere pulito, lo riempì d'acqua e lo portò al tavolo. «Ecco qui», aggiunse.

Dale bevve.

«Mio zio Bobby conosceva molto bene J.P. Cogden e suo figlio C.J.», continuò McKown, dopo che Dale ebbe finito l'acqua, «e diceva sempre che erano entrambi due bulli bastardi».

«Lei pensa che J.P. o C.J. abbiano mandato lo zio di Duane McBride a sbattere contro la spalletta di quel ponte?», domandò Dale, faticando a mantenere salda la voce.

«Penso che una cosa del genere sarebbe stata tipica del vecchio J.P., il suo genere di carognata», affermò McKown. «Dubito che abbia cercato di *uccidere* davvero Arthur McBride, probabilmente intendeva solo spaventarlo, ma il ponte gli ha mandato a monte il piano».

«Qualcuno lo ha mai accusato di questo?»

«Lo fece il suo amico Duane», disse lo sceriffo.

Dale scosse il capo. Non riusciva a capire.

«Nel rapporto si dice che Duane McBride, di undici anni, chiamò la polizia statale - se ben ricorda, lo sceriffo di allora, Barnaby Stiles, era un buon, vecchio amico di J.P. Cogden - e si afferma anche che Duane McBride denunciò la corrispondenza fra la vernice rimasta sulla Cadillac di suo zio Art e quella della macchina del giudice di pace».

«E indagarono al riguardo?»

«Cogden aveva un ottimo alibi», rispose McKown. «Era a Kickapoo a bere con altri cinque compari».

«Quindi lasciarono cadere le accuse».

«Proprio così».

«Ma questo *dopo* che lo sceriffo aveva avvertito J.P. Cogden del fatto che Duane sospettava di lui».

McKown bevve un sorso di caffè, senza mostrare di trovarlo amaro quanto era in effetti.

«J.P. Cogden aveva un alibi anche per la notte in cui Duane venne ucciso?», chiese Dale. Adesso la voce gli tremava davvero, ma non gli importava.

«In effetti lo aveva», annuì McKown.

«Scommetto che si trattava degli stessi cinque compari e dello stesso bar», commentò Dale, ma McKown scosse il capo.

«Non quella volta. Cogden... J.P. Cogden... era a Peoria per un seminario sulla legislazione sul traffico, e quella notte con lui c'era almeno una

mezza dozzina di altri uomini di legge. Ma quanti anni aveva C.J. Cogden nel 1960, professor Stewart?»

«Sedici», rispose Dale, costringendosi a parlare nonostante le labbra sempre più aride. «Che ne è stato di C.J. Cogden, sceriffo?»

«Oh», sorrise McKown, «ha fatto la fine della maggior parte dei bulli delle piccole città... è stato eletto sceriffo di contea per quattro volte di fila».

«Ma adesso è morto?», domandò Dale.

«Oh, può giurarci. Nel '97... no, era l'estate del '96... C.J. si ficcò in bocca la canna della sua Colt .45 dal calcio di madreperla e si fece saltare le cervella. Professor Stewart», continuò McKown, alzandosi in piedi, «lei non è in arresto né altro, e mi piacerebbe davvero parlare ancora con lei, ma credo sia importante che chiami questa dottoressa Williams di Missoula. Ha l'aria stanca... che ne dice di farsi una doccia e radersi, e poi l'accompagno a Oak Hill? Potrà telefonare dalla stazione di polizia, e dopo la riaccompagnerò io stesso. Che gliene pare?»

«Va benissimo», rispose Dale, alzandosi in piedi con le mosse affaticate di un vecchio.

«Le spiace se do un'occhiata in giro, professor Stewart?», chiese ancora lo sceriffo.

«Vuole perquisire la casa?», domandò Dale. «Faccia pure, ma ci sono già passati i suoi vice».

McKown scoppiò a ridere. Per essere così minuto, aveva la risata prorompente di un uomo più massiccio.

«No, professore, nessuna perquisizione, voglio solo guardarmi intorno», spiegò McKown. «Non ero mai stato quaggiù, e... ecco, sa com'è. Quando ero bambino, abitavamo in una fattoria a circa sei chilometri da qui, e fra le leggende locali, le storie di zio Bobby, e la vecchia signora svitata che si era trasferita qui dopo la morte del signor McBride, questa era per noi una casa stregata. A vederla da dentro», aggiunse passando nella sala da pranzo, «appare vuota, ma non sembra particolarmente stregata».

Dale intanto andò nello studio a prendere un cambio di vestiti puliti, prima di scendere nel seminterrato a farsi la doccia. Sullo schermo del computer spiccava ancora la domanda che aveva digitato il giorno precedente, e sotto di essa c'era la risposta.

»Sto andando a pezzi?

»Non c'è dubbio.

Intanto, lo sceriffo attraversò il salottino anteriore e passò nel corridoio, appena fuori dallo studio. Dale spense il computer e lo richiuse.

«Ci metterò solo un minuto», disse, avviandosi giù per le scale. «Si serva pure del caffè che è rimasto».

Capitolo 24

Dopo essere stato lasciato da Clare, Dale continuò per due settimane a telefonare al suo appartamento e a troncare la comunicazione non appena lei rispondeva, questo dopo aver schermato il proprio numero in modo che lei non fosse in grado di identificare chi la stava chiamando. Dopo una settimana di telefonate del genere, perlopiù notturne, l'apparecchio di Clare smise improvvisamente di accettare chiamate da numeri anonimi. La sera successiva, Dale rimosse la schermatura e provò di nuovo a chiamare, ma gli rispose una segreteria automatica. Per tutta la notte, continuò a telefonare a intervalli di mezz'ora, trovando però sempre e soltanto la segreteria, e per quanto si sforzasse di ascoltare con attenzione il silenzio dietro le parole, i trilli e i sibili meccanici del messaggio di risposta, non percepì alcun accenno della presenza di Clare. La sera dopo accadde la stessa cosa, e nel corso della terza notte Dale prese a chiamare a intervalli di quindici minuti; ogni volta il telefono squillava e scattava la segreteria. Alla fine si convinse che Clare non fosse stata a casa in nessuna di quelle notti.

L'indomani, un venerdì, Dale non aveva lezioni. Comunicò di proposito a parecchi colleghi di facoltà che sarebbe andato a fare il suo consueto campeggio autunnale al Glacier National Park, e arrivò perfino a telefonare alla sua vecchia casa in un momento in cui sapeva che Anne non ci sarebbe stata, lasciando una comunicazione sulla segreteria - Anne aveva registrato un nuovo messaggio di risposta per sostituire quello con la voce di lui - in modo da informarla, anche se in modo approssimativo, della zona del Glacier in cui si sarebbe accampato, nell'eventualità che non fosse tornato indietro in tempo per le lezioni del martedì. Lasciare quel tipo di informazione era una cosa che aveva fatto per anni - l'unico anno in cui aveva omesso di farlo era stato quello in cui aveva accompagnato per la prima volta Clare nel parco e alla riserva blackfeet - quindi Anne l'avrebbe interpretata come una semplice abitudine.

In aereo, Dale si recò a Philadelphia, e da lì proseguì in macchina per il New Jersey e fino a Princeton, arrivando appena prima di notte. Non era

mai stato là prima di allora, ed ebbe qualche difficoltà a trovare l'appartamento di Clare, la quale gli aveva dato l'indirizzo in luglio, all'epoca in cui aveva trovato dove alloggiare per i primi tempi. L'appartamento si trovava in una piccola villetta bifamiliare a parecchi chilometri dal campus universitario. Seduto nell'auto noleggiata, Dale impiegò quindici minuti a trovare il coraggio di attraversare la strada e suonare il campanello: Clare non era in casa, e non rientrò nel corso della notte, cosa di cui Dale fu certo, perché rimase in macchina a sorvegliare l'abitazione fino alle quattro del mattino, abbassandosi per nascondersi alla vista quando un veicolo della polizia passava lungo la strada, il che accadde due volte, e urinando in un prato inselvatichito affacciandosi alla portiera del lato del passeggero, piuttosto che andare via di lì per trovare un gabinetto pubblico.

Verso le dieci e trenta del mattino successivo, uno splendido, pungente sabato autunnale, Clare arrivò a bordo di un Chevy Suburban che Dale sapeva non essere suo e alla cui guida c'era un giovane vicino alla trentina, con lunghi capelli biondi e tratti nordici. L'uomo e Clare entrarono nell'appartamento di lei, e anche se non si stavano tenendo per mano o abbracciando, anche se non si toccarono in alcun modo mentre Dale li osservava dalla macchina, velata soltanto dall'ombra delle rosse foglie autunnali, avvertì ugualmente l'intimità che esisteva fra loro. Era evidente che avevano trascorso la notte insieme.

Seduto in macchina, giocherellando con lo splendido accendino Dunhill che Clare gli aveva regalato, cercò di decidere come affrontarla, come affrontare entrambi, senza apparire il più grande perdente e il più dannato idiota che fosse mai esistito, ma non riuscì a escogitare nulla.

Cinque minuti più tardi, Clare e l'uomo biondo uscirono dall'appartamento. Lei aveva con sé la stessa borsa verde di nylon che aveva portato tanto spesso al ranch, e il malconcio sacco a pelo che aveva usato durante quella loro prima gita al Glacier National Park e alla riserva; lei e l'uomo ridevano, ed erano così intenti a conversare fra loro, mentre caricavano i bagagli nel retro dell'auto, che nessuno dei due guardò verso il lato opposto della strada, e verso Dale. Poi entrambi salirono sul veicolo e si allontanarono.

Dale li seguì, senza alcuna precauzione per evitare di essere visto. Seguire qualcuno in macchina era più facile di quanto apparisse nei film. I due ripercorsero la strada che lui aveva fatto nel venire fin lì da Philadelphia, imboccarono la Tangenziale I-295 per aggirare Trenton e proseguirono verso sud per trenta chilometri sull'Autostrada 206, svoltando poi a est sul-

la 70. Quando infine il grosso Suburban piegò a sudest sulla Statale 72, il traffico si era ormai diradato in maniera considerevole, e Dale si rese vagamente conto che erano entrati, o stavano per entrare, in quella parte relativamente vuota del New Jersey nota come Pine Barrens.

Clare e il suo amante svoltarono di nuovo a sud sulla Statale 563 e proseguirono per diciassette chilometri e mezzo - distanza che Dale verificò sul contachilometri della macchina presa in affitto - prima di svoltare a sinistra in un parcheggio circondato da alcuni edifici decrepiti; l'insegna all'ingresso diceva NOLEGGIO CANOE PINE BARRENS.

Proseguì per un altro chilometro e mezzo prima di trovare il punto adatto per un'inversione di marcia, nella piccola cittadina di Chatsworth, poi tornò lentamente indietro; lungo quel tratto, la statale era costeggiata da un fiume sul lato occidentale, e riuscì a intravedere Clare e il suo amante che si dirigevano a valle a bordo di una canoa, prima che scomparissero oltre una curva del fiume. Entrato nel parcheggio del noleggio canoe, lasciò l'auto accanto al Suburban vuoto; nell'oltrepassare l'edificio principale, notò la grossa catasta di legna da ardere, il ceppo con su un'ascia conficcata, le schegge sparse ovunque e il mucchio di legna non ancora accatastata, tutte cose da cui sembrava che i proprietari del luogo si stessero preparando a un duro inverno, poi si trovò a aspettare mentre un ragazzo che indossava pantaloni cachi e una maglietta verde con la scritta NOLEGGIO CANOE PINE BARRENS finisse di aiutare due donne ad allontanarsi dalla riva per inserirsi nella corrente.

«Salve», lo salutò il ragazzo, guardando verso Dale quanto bastava per notare il vestito e le scarpe da città, escludendolo subito come possibile cliente. «Cosa posso fare per lei?»

«Quanto costa affittare una canoa?», chiese Dale, esaminando le piroghe e i kayak allineati sui loro supporti, vicino alla riva.

«Trenta dollari, incluse pagaie e giubbotto salvagente», rispose il ragazzo. «I cuscini costano cinquanta centesimi in più, e c'è un extra di tre dollari da pagare per la terza e la quarta persona. Se si è in più di quattro, bisogna prendere una seconda canoa».

«Sono solo», affermò Dale, rendendosi conto per la prima volta di quanto fossero vere quelle parole.

«Trenta dollari», ribatté il ragazzo, scrollando le spalle.

«Fin dove possono arrivare le canoe?»

«Ecco», sorrise il ragazzo, mentre contava i soldi, «potrebbero arrivare fino all'oceano, ma preferiamo recuperarle prima».

«Bene, allora quanto è lungo un tragitto normale? Fin dove arriveranno le due donne che se ne sono appena andate?»

«Fino alla tavola calda che c'è a Evans Bridge», rispose il ragazzo, parlando come se Dale avesse dovuto sapere a cosa si stava riferendo.

«E l'altra coppia che è partita prima?», insistette Dale. «Vanno anche loro a Evans Bridge?»

«Uh uh. Quelli sono campeggiatori. Arriveranno al Godfrey Bridge Campsite in quattro ore e mezza o cinque. E domani hanno intenzione di proseguire fino a Bodine Field, dove li andremo a recuperare».

«Come fa a sapere che si accamperanno al Godfrey Bridge?»

«Per poter affittare la canoa per due giorni, è necessario avere un permesso di campeggio, e loro me lo hanno mostrato», spiegò il ragazzo, poi scoccò un'occhiata a Dale e aggiunse: «È un poliziotto?»

«Non direi proprio», rispose Dale, cercando di ridere in mondo disinvolto. «Sono solo incuriosito dalle gite in canoa. Io e la mia ragazza stavamo pensando di provare a farne una».

«Se volete affittare la canoa da noi, sarà meglio che vi decidiate entro la prossima settimana», affermò il ragazzo, in tono di nuovo annoiato e privo di interesse, mentre sistemava un kayak sui suoi supporti. «Dopo chiudiamo per l'inverno».

«Mi può fornire una mappa che indichi la distanza fra i diversi campi?»

Il ragazzo si sfilò di tasca la fotocopia sgualcita di una cartina e la porse a Dale senza più neppure guardarlo in faccia.

Dopo averlo ringraziato, Dale tornò alla macchina. La strada sterrata che dalla Statale 563 portava al Godfrey Bridge Campsite era a soli quindici chilometri dal noleggio, verso sud. Si era aspettato di trovare un sito attrezzato per campeggiatori, ma in fondo al tracciato c'erano soltanto il fiume, alcuni bracieri per il barbecue sistemati sotto gli alberi e due toilette portatili; la foresta incombeva densa su tutti i lati e l'area di campeggio era vuota. Dale lanciò un'occhiata all'orologio, verificando che erano passate da poco le due; Clare e il suo amico sarebbero arrivati soltanto fra le sei e le sette. Il pomeriggio era limpido e silenzioso... nessun ronzio d'insetti o suoni prodotti da uccelli e piccoli animali; qualche scoiattolo si spostava fra gli alberi, ma perfino i giochi autunnali di quelle bestiole parevano sottotono; ogni tanto, gruppi di canoe o un kayak isolato passavano oltre lungo il fiume, con a bordo occupanti sfacciatamente rumorosi o silenziosi quanto gli insetti assenti. Clare non era su nessuna di esse.

Tornato alla macchina presa in affitto, Dale percorse in direzione oppo-

sta la strada sterrata per qualche centinaio di metri, fino a un sentiero di disboscamento intasato dalle erbacce che aveva notato nel venire in giù, parcheggiò l'auto in modo che fosse nascosta alla vista e aprì il bagagliaio, rimanendo per qualche momento a fissare l'ascia che si trovava al suo interno, quella che aveva sottratto al noleggio canoe.

«Professor Stewart? È riuscito a parlare con quella psichiatra del Montana?»

Dale alzò lo sguardo dal tavolo a cui era seduto, intento a bere cattivo caffè da una tazza di plastica; lo sceriffo lo aveva accompagnato in una stanzetta dove c'erano un tavolo vuoto e un telefono, e lo aveva lasciato solo a fare la telefonata; sulla parete non c'era il classico specchio che permette di vedere nella stanza dall'esterno, ma - telefono a parte - aveva tutta l'aria di essere quella che fungeva da stanza degli interrogatori nell'ufficio dello sceriffo di Oak Hill.

«Sì», rispose.

«Qualche problema?»

«Nessun problema», replicò Dale. «La dottoressa Williams mi ha ripetuto quello che lei mi aveva già detto riguardo all'incidente del dottor Hall e ha acconsentito a comunicare per telefono la mia prescrizione medica alla farmacia di Oak Hill, anche se sono sicuro di avere ancora dei medicinali giù alla fattoria».

«Bene», approvò McKown, prendendo posto sull'altra sedia e posando sul tavolo una cartelletta; dentro c'era un libro tascabile, ma Dale non riuscì a vederne il titolo. «Ha voglia di parlare con me per qualche minuto?», chiese ancora lo sceriffo.

«Sono in arresto o sospettato per qualche altro reato, a parte il fatto di essere pazzo?»

«Professor Stewart», replicò McKown, con un sorriso un po' teso, «volevo solo chiederle di aiutarci con un piccolo problema con cui abbiamo a che fare».

«Vada avanti».

Lo sceriffo prelevò dalla cartella cinque fotografie su carta lucida, formato istantanea, e le dispose davanti a Dale, come se lo stesse invitando a fare un solitario.

«Conosce questi ragazzi, professore?», domandò.

«Non li conosco, però li ho visti», sospirò Dale. «So che questo ragazzo si chiama Derek ed è il nipote di Sandy Whittaker», aggiunse, battendo un

colpetto sulla fotografia del ragazzo più giovane.

«Vuole conoscere il nome degli altri?»

«Non ci tengo in modo particolare», dichiarò Dale.

«È bene però che sappia qualcosa riguardo a questo», affermò McKown, isolando dalle altre la fotografia dello skinhead più maturo. «Si chiama Lester Bonheur, di ventisei anni, nato a Peoria. Congedato con disonore dall'esercito, ha sei precedenti denunce per minacce, aggressione a mano armata e incendio doloso. Condannato una sola volta, per furto d'auto, ha scontato undici mesi di carcere. Ha scoperto Hitler circa quattro anni fa, più o meno come la maggior parte della gente scopre Gesù. Gli altri punk sono semplicemente questo... dei punk... ma Bonheur è pericoloso».

Dale non disse nulla.

«Qual è stato l'ultimo posto in cui ha visto questi cinque uomini?», continuò McKown, i cui occhi azzurri erano troppo intensi per farne un buon giocatore di poker.

«Io non...», esordì Dale.

Digli la verità. Digli tutta la verità.

Lo sguardo dello sceriffo si fece ancora più penetrante con il prolungarsi del silenzio da parte di Dale.

«Non so come si chiami», riprese Dale, modificando completamente ciò che era stato sul punto di dire, «ma si tratta di una cava fangosa che si trova a circa un chilometro e mezzo a est del Calvary Cemetery. Quando eravamo ragazzi, avevamo ribattezzato quelle collinette "le Montagne della Capra"».

«È così che mio zio Bobby chiamava sempre la vecchia Cava Seaton», sorrise McKown, poi il sorriso svanì mentre aggiungeva: «Cosa ci faceva là con soggetti del genere, professore?»

«Non stavo facendo niente *con* loro. Quei cinque erano a bordo di due furgoni e stavano inseguendo il mio Land Cruiser».

«Perché la stavano inseguendo?»

«Lo chieda a loro», ribatté Dale.

Lo sguardo dello sceriffo non divenne più cordiale.

«Senta», proseguì Dale, allargando le mani sul tavolo in un gesto impotente, «non so neppure chi siano quegli skinhead, a parte Derek, perché Sandy Whittaker mi ha riferito di avere un nipote che fa parte del gruppo neonazista locale», precisò, battendo un colpetto sulla fotografia del ragazzo più giovane. «Mi hanno minacciato subito dopo il mio arrivo qui, in ottobre, e l'altro giorno...»

Il giorno prima che Michelle Staffney venisse da me per la vigilia di Natale.

«Il giorno prima della vigilia di Natale hanno cercato di aggredirmi al KWIK'N'EZ... può chiedere conferma alla ragazza grassa che lavora là. Sono riuscito a raggiungere il Land Cruiser e ad allontanarmi, ma mi hanno inseguito sui pick-up, e allora ho imboccato la strada secondaria che parte da Jubilee College Road e li ho seminati nel fango della vecchia cava».

«Strada secondaria», ripeté lo sceriffo. «Quello è tutto terreno privato. Perché ha scelto di attraversare una zona del genere in macchina, con quei brutti ceffi alle calcagna?»

«Mi sono ricordato del Gypsy Lane», spiegò Dale, scrollando le spalle. «È una vecchia strada sterrata coperta dall'erba che eravamo soliti...»

«La conosco, ne parlava zio Bobby», lo interruppe McKown. «Cos'è successo là?»

«Niente», rispose Dale. «Il mio fuoristrada è riuscito a passare nel fango, i loro furgoni no, e sono tornato alla fattoria dei McBride».

«I ragazzi erano tutti vivi, quando se n'è andato?», chiese ancora McKown, in tono più sommesso.

«*Certo* che erano vivi», replicò Dale, quasi a bocca aperta per l'incredulità. «Erano solo infangati. Forse adesso non sono vivi? Voglio dire...»

«Non sappiamo dove sono, professor Stewart», spiegò McKown, riponendo le fotografie nella cartella. «Ieri pomeriggio, un contadino ha trovato laggiù i loro furgoni impantanati; uno dei due era rovesciato su un fianco...»

«Sì, l'ho visto rovesciarsi», confermò Dale. «Il Ford verde mi ha seguito sopra una collina fangosa, ma nello scendere si è capottato. Però entrambi i ragazzi... entrambi gli *uomini*... sono usciti fuori, e nessuno si era fatto male».

«È sicuro di questo, professore?»

«Sì, ne sono certo. Li ho visti saltare su e giù e imprecare contro di me. Inoltre, l'inseguimento nel fango e il rovesciamento del furgone si sono verificati a una velocità bassissima. Nessuno di noi andava abbastanza in fretta da potersi fare male».

«Perché pensa che la stessero inseguendo?»

Dale si costrinse a soffocare l'irritazione che l'essere interrogato in quel modo gli procurava.

«Sandy Whittaker mi ha detto che Derek e i suoi compari avevano letto

su Internet alcuni articoli che ho scritto riguardo ai gruppi di estrema destra del Montana», spiegò, lentamente. «Quegli skinhead mi hanno apostrofato con termini come "amico degli ebrei" entrambe le volte in cui li ho visti, quindi suppongo sia per questo che ce l'avevano con me».

«Crede davvero che quel giorno le avrebbero fatto del male, professore?»

«Sceriffo McKown, credo che se mi avessero preso, mi avrebbero *ucciso*».

«E lei voleva far loro del male?»

Dale ricambiò lo sguardo duro dello sceriffo con altrettanta durezza.

«Quel giorno, sceriffo McKown, sarei stato lieto di ucciderli, ma non l'ho fatto, e se è stato sul posto lo sa necessariamente anche lei, perché devono essersi allontanati a piedi da quel pantano e aver lasciato delle tracce».

«Lo hanno fatto», confermò McKown, «ma le abbiamo perse vicino al cimitero».

Dale per poco non scoppiò a ridere.

«E lei pensa che li abbia aggrediti al cimitero? Che li abbia uccisi tutti e abbia nascosto i corpi da qualche parte? Da solo, contro cinque ragazzi che hanno la metà dei miei anni?»

«Aveva un'arma», osservò McKown, con un altro sorriso.

«Il Savage?», replicò Dale, che non poteva letteralmente credere a quella conversazione. «Non lo avevo con me».

McKown annuì, ma non fu un gesto rassicurante.

«E per di più è a colpo singolo», aggiunse Dale, cominciando ad accalorarsi. «Crede che sia andato a casa, abbia preso il Savage, sia tornato al cimitero e abbia sparato a tutti? E crede che se ne sarebbero rimasti lì fermi ad aspettare di essere impallinati, mentre ricaricavo?»

McKown non disse nulla.

«E poi, perché mai il giorno dopo vi avrei chiamati per la faccenda dei cani e di Michelle... per questa mia allucinazione?», proseguì, quasi balbettando nel perdere la spinta dell'ira. «Per allontanarvi dalla pista dell'assassinio degli skinhead, forse?»

«Non sembra molto probabile, vero?», ammise cordialmente McKown.

«Non sembra una cosa che una persona sana di mente penserebbe di fare», ribatté Dale, con voce che suonò cupa ai suoi stessi orecchi.

«No», convenne McKown.

«Adesso ha intenzione di arrestarmi, sceriffo?»

«No, professor Stewart, intendo accompagnarla di nuovo alla fattoria dei McBride e lasciare che prosegua la sua giornata. Lungo la strada potremo fermarci alla farmacia, in modo che possa ritirare i medicinali. Le chiedo soltanto di rimanere nella zona finché non avremo chiarito tutto questo pasticcio».

Dale poté soltanto annuire.

«Oh, c'è anche un'altra cosa...»

Dale attese. Ricordava che Peter Falk, nei panni - o meglio, nell'impermeabile frusto - di Colombo, se ne usciva sempre con quella frase prima di intrappolare il sospetto e indurlo a confessare.

«Sarebbe tanto cortese da autografarmi questo?», continuò McKown, spostando la cartella e spingendo verso Dale una copia di *La luna del massacro: un avventura di Jim Bridger, eroe delle montagne* e prelevando una penna a sfera dalla tasca della camicia.

«Le sarei davvero grato se potesse scrivere "A Bill, il nipote di Bobby". Siamo entrambi due veri fan dei suoi libri».

Quando Dale arrivò a casa, era ancora primo pomeriggio. Lo sceriffo si portò una mano al cappello in un gesto di saluto e si allontanò lungo il viale, senza entrare. La casa era fredda, e nello studio il computer era aperto e acceso.

»Dale, hai davvero ucciso Clare?

Capitolo 25

I cinque cani neri tornarono poco dopo mezzanotte; asserragliato nella casa buia, Dale li osservò prima dalla finestra della cucina, poi da quella della sala da pranzo, dal salottino e infine dallo studio, mentre i mastini giravano in cerchio intorno all'abitazione, il pelo e gli occhi che riflettevano la luce delle stelle, la loro sagoma visibile solo come uno spazio scuro, al negativo, che si stagliava sullo sfondo vagamente luminoso della neve.

Picchiandosi piano la mazza da baseball sul palmo della mano, Dale sospirò. Era molto stanco perché non aveva dormito in tutto il giorno, e la notte precedente si era addormentato seduto sul pavimento della cucina. Come in precedenza, anche adesso era consapevole che i cani sarebbero entrati in casa facilmente, se solo lo avessero voluto, perché erano più grossi che mai, più massicci di un husky e più alti di un cane lupo, e se a-

vessero deciso di entrare, la porta della cucina non sarebbe riuscita a tenerli fuori.

Avvertendo dentro di sé un impulso simile a quello che induce un acrofobico a buttarsi giù da un posto elevato, Dale provò un autentico piacere nel valutare la possibilità di aprire la porta e di uscire nella notte, in modo da permettere finalmente ai cani di abbatterlo e di trascinarlo via. *Se non altro, almeno così quell'attesa si sarebbe conclusa.*

Andò invece nello studio buio, dove la sola luce era quella generata dalle parole luminose che non aveva più guardato né toccato da quasi dodici ore.

»Dale, hai davvero ucciso Clare?

Decise di farlo, di avviare una conversazione; protendendosi in avanti, scrisse:

»Sei davvero Duane?

Naturalmente, finché rimase lì a guardare lo schermo, non vi apparvero nuove scritte, quindi prese la mazza da baseball ed effettuò il breve percorso dal corridoio alla cucina e viceversa, verificando che i cani non fossero riusciti ad aprirsi un varco attraverso una delle finestre. La domanda non aveva avuto risposta, ma del resto non se ne era davvero aspettata una.

Provò ancora. Scrisse, fece un giro per la casa, trovò finalmente una risposta, scrisse ancora, fece un altro giro, lesse, rifletté e tornò a scrivere. In questo modo, scaturì una sorta di conversazione manicomiale.

»Non ho ucciso Clare. Non ho ucciso nessuno.
»Allora perché ricordi di averlo fatto?
»Non è un ricordo, forse una fantasticheria. E poi, come fai a sapere quando sto ricordando qualcosa e quando sto invece lavorando di fantasia?
»Dale, sei arrivato al punto in cui non riesci più a distinguere le tue fantasie dai ricordi reali?
»Non lo so, Signor Interlocutore Fantasma. Forse sì. Tu cosa sei, un fantasma o un ricordo?

Quando tornò indietro, non trovò risposta sullo schermo, quindi tentò in un altro modo.

»Senti, se avessi ucciso Clare Two Hearts, attualmente sarei in prigione. Nel mio ricordo... la mia fantasia... l'ho seguita nel New Jersey e l'ho uccisa in un campeggio insieme al suo nuovo fidanzato. Se fosse davvero andata così, avrei lasciato indizi ovunque... biglietti aerei, la conversazione con il ragazzo del noleggio canoe, le ricevute di affitto della macchina, i pagamenti con carta di credito, probabilmente anche impronte digitali e delle mie scarpe. E sarei tornato in volo nel Montana coperto di sangue. Sai, gli omicidi commessi con un'ascia non sono precisamente asettici. I poliziotti mi avrebbero arrestato nell'arco di ventiquattrore, perché i fidanzati scaricati sono sempre i primi a essere sospettati.

»Questo se la polizia avesse saputo che c'era un ex fidanzato. Perché mai Clare avrebbe dovuto parlare di te con qualcuno, nell'ambito della sua nuova vita a Princeton, Dale? Com'è che ti aveva chiamato, quella volta che hai pensato che stesse scherzando... "La mia prima incursione nel campo dei capelli grigi"? Perché mai avrebbe dovuto rivelare una relazione del genere a chiunque faceva parte della sua nuova vita?

»Non ho i capelli grigi.

Dale fece il solito giro della casa, non trovò nuove parole sullo schermo, rilesse il vecchio dialogo e scoppiò a ridere nella casa buia.

«Gesù Cristo, dovrei essere dichiarato pazzo», commentò, e spense il computer.

Una voce sommessa disse qualcosa di indecifrabile, in cima alle scale.

Impugnata la torcia e la mazza da baseball, Dale andò a vedere, incurvandosi un po' su se stesso a causa della corrente gelida che soffiava lungo la scala: di sopra c'era una luce. Brandì meglio la mazza, sentendo il cuore che gli accelerava i battiti, ma non provando un'effettiva paura. Di qualunque cosa si trattasse, non poteva farci niente.

La candela che era rimasta nella camera matrimoniale era stata riaccesa: al suo ingresso, la fiamma tremolò e fece danzare la sua ombra sulla carta da parati ammuffita.

«Michelle?», chiamò, ma non ci fu risposta.

Colpendo la candela con la mazza da baseball, la fece volare sul pavimento, dove scivolò sulle assi prima di spegnersi; poi tornò di sotto con il solo ausilio della torcia.

Fuori, uno dei cani ululò.

Accesa la luce della cucina, Dale rintracciò il blocco per appunti giallo che teneva sul piano di lavoro e cominciò a scrivere una lista della spesa per il mattino successivo:

- teli di plastica
- chiodi

E dopo un momento di riflessione, aggiunse:

- un nuovo fucile e proiettili

Un altro cane ululò da qualche parte nel buio, più lontano verso ovest, in direzione del granaio. Dale controllò le serrature, spense la luce e scese nel seminterrato.

Di sotto faceva più caldo. Accesa la lampada a luce soffusa accanto al letto, indossò il pigiama e strisciò sotto la spessa trapunta, assaporando la sensazione di pulito delle lenzuola e la morbidezza del cuscino. Cercò di leggere un tascabile - *Dalla parte di Swann*, aperto alla sezione *Un amore di Swann* - ma aveva troppo sonno per riuscire a dare un senso alle parole del libro; dal grande mobile radio proveniva della musica da ballo sussurrata, lui si sentiva troppo stanco per alzarsi e spegnerla, senza contare che il chiarore dell'ampio quadrante assumeva nel buio un che di rassicurante.

La luce delle stelle era visibile attraverso le alte e piccole finestre vicine al soffitto; di tanto in tanto, veniva coperta da una sagoma scura, seguita poi da un'altra, ma Dale non se ne accorse, perché stava russando.

Quella notte fu il momento in cui il mio amico Dale oltrepassò il punto di non ritorno: mentre dormiva, sapeva che era impossibile tornare indietro, che quello che doveva succedere sarebbe successo.

Non si sentiva come un personaggio privo di intelligenza in una storia raccontata male. Quella era la sua *vita*, tutto ciò che gli era accaduto nell'ultimo paio di anni pareva aver contribuito a portarlo lì, in quella casa, a quegli eventi, a quella imminente conclusione di tutti i dubbi. In un'epoca in cui la sua generazione cercava di nascondere tutta la realtà dietro la simulazione e un'esperienza fasulla, Dale aveva bisogno di sapere cosa fosse *reale.* Che cosa era ricordo autentico, e cosa era invece prodotto della fantasia? E poi, rimaneva il semplice fatto che, malgrado tutto, non riusciva

ancora a credere alle case stregate o agli spettri. Quell'incredulità era qualcosa di radicato nel midollo, ed era testardamente aggrappato alla propria incredulità. Dale credeva ai problemi nervosi, alla schizofrenia e alla confusione mentale, ma non ai fantasmi.

La cosa che ebbe maggior peso nel contribuire alla sua decisione di trascorrere quegli ultimi giorni della sua vita all'Angolo Allegro, fu la sua percezione... la sua *comprensione*... che quanto gli stava accadendo, qualsiasi cosa fosse, dovesse trovare *là* la sua soluzione. Quella cascata di folli avvenimenti si era succeduta come qualcosa di vitale, un ridestarsi di energie, una preparazione alla nascita. O forse alla morte. In ogni caso, Dale era convinto che il travaglio fosse stato avviato in quella fredda fattoria persa in mezzo lupi, nell'Illinois, e che qualche rozza bestia stesse strisciando verso l'Angolo Allegro per nascervi, o per morire.

E poi, come dato di fatto conclusivo, sapeva di non poter tornare a casa, almeno per il momento - non si poteva presentare in quelle condizioni alla porta di Anne, di Mab e di Katie - di non avere la possibilità di tornare ai frammenti e brandelli della sua precedente vita nel Montana, se prima non avesse risolto quella faccenda, dato risposta a quelle domande.

Una volta, parlando con Clare nel corso di una lunga passeggiata nel Glacier Park, le aveva chiesto che aspetto potesse avere secondo lei la topografia di una vita umana, e Clare aveva suggerito che poteva essere rappresentata come un cono invertito e misurato in unità di potenziale - infinito in cima, zero in fondo - e che la diminuzione progressiva del diametro del cono poteva essere misurata come l'accelerarsi del tempo, a mano a mano che una persona si avvicina alla vecchiaia, alla morte e alla dissoluzione.

Dale aveva trovato quella visione un tantino pessimistica, e aveva suggerito che forse la vita umana è soltanto una semplice parabola, in cui una persona non può mai sapere quando è giunta all'apogeo, il punto più alto e sublime della parabola stessa.

«Forse questo è il tuo apogeo», aveva commentato Clare, accennando alla foresta di pini, al lago, ai picchi lontani e a se stessa; da qualche parte fra gli alberi, un picchio aveva levato un verso di rimprovero.

«E non il tuo?», aveva ribattuto Dale, fermandosi per regolare le cinghie dello zaino, che gli davano fastidio.

«Decisamente non il mio», aveva affermato Clare, con quel tono indifferente di crudeltà casuale che a Dale, all'epoca, era apparso in qualche modo affascinante... forse per il suo sapore cosmopolita. In seguito, però, Da-

le si era posto altre domande sulla topografia della vita umana, prima e dopo essere stato lasciato da Clare e aver perso il controllo della propria sanità mentale. Di recente, lo aveva divertito pensare che il nastro della sua vita potesse essere ritorto in un folle cerchio Mœbius che si ripiega su e attraverso se stesso, con l'interno che diventa l'esterno, perdendo intere dimensioni nel momento stesso in cui insegue una qualche impossibile continuità[1].

Quell'anno, il giorno di Natale era caduto di giovedì, e Dale quasi si aspettava di venire arrestato o trascinato al manicomio entro la fine della settimana, ma anche se il vicesceriffo Presser passò il sabato a dargli un'occhiata - ad accertarsi che non se ne fosse andato - e lo sceriffo McKown fece altrettanto nel tardo pomeriggio della domenica, nessuno gli mise le manette o lo infilò in una camicia di forza.

In entrambe le occasioni in cui vide una macchina della polizia arrivare lungo il viale, Dale ebbe la certezza che si trattasse di C.J. Cogden, pur senza avere la minima idea di cosa avrebbe fatto se si fosse trattato veramente di lui, e tutte e due le volte provò quasi un senso di delusione nel constatare che il visitatore era qualcun altro.

«Come se la sta cavando qui, professore?», gli chiese lo sceriffo McKown, la domenica pomeriggio. Dale era in procinto di incamminarsi per una passeggiata, e lo sceriffo lo aveva raggiunto vicino al grosso serbatoio della benzina, dietro la baracca del generatore, dove lui si era fermato ad attenderlo.

«Va tutto bene?»

Dale si limitò ad annuire.

«Tutta questa neve è quasi piacevole, dopo tanti inverni caldi e asciutti, vero?», commentò ancora McKown.

«Ha rintracciato i cinque skinhead?», chiese Dale.

Lo sceriffo si era tolto il cappello, e stava passando le dita lungo la tesa con un gesto che ricordò a Dale una delle abitudini di C.J. Cogden; forse però si trattava di un'abitudine comune a tutti i poliziotti che portano uno Stetson.

«No», rispose infine, «e neppure le famiglie hanno loro notizie. Però c'è una novità interessante».

Dale attese in silenzio.

«Un vecchio contadino scapolo che vive a nord di qui è scomparso», continuò McKown. «Si chiama Bebe Larson. Lui e il suo vecchio Chevy

Suburban si sono volatilizzati il giorno prima della vigilia di Natale».

«Crede che abbia ucciso anche lui, oltre agli skinhead?», chiese Dale.

«A dire il vero», rispose McKown, rimettendosi lentamente in testa lo Stetson, «stavo pensando che forse il signor Larson si è imbattuto nei suoi amici sulla Provinciale 6, e che possono aver prelevato il suo veicolo, e forse anche lo stesso Larson».

«Considera quei ragazzi capaci di un rapimento?», domandò Dale.

«Penso che Lester Bonheur sia capace di qualsiasi cosa», replicò McKown, in tono piatto, «e gli altri gli vanno semplicemente dietro».

«La settimana prossima mi piacerebbe andare a Oak Hill per acquistare un po' di provviste», disse Dale, con una scrollata di spalle, divertendosi a usare quel termine, "provviste". Presto avrebbe cominciato a parlare come uno dei suoi personaggi della serie "Eroi delle Montagne".

«Ma certo», approvò McKown. «Confido che dopo tornerà qui, finché non avremo chiarito tutta questa faccenda».

«Tutta questa faccenda include anche la restituzione delle cose di mia proprietà, sceriffo? Mi riferisco al Savage».

«Credo che sarà meglio che tratteniamo noi l'arma finché non avremo trovato quei ragazzi, professor Stewart», replicò lo sceriffo massaggiandosi il mento, poi ebbe un momento di esitazione, e infine chiese. «Sta prendendo il Prozac?»

«Sì», mentì Dale.

«E anche gli altri medicinali?»

«Non ne ho avuto bisogno», spiegò Dale. «Sto dormendo come un neonato». *Come un morto*, pensò dentro di sé.

«Ha parlato ancora con quella dottoressa Williams di Missoula?»

«Non mi sono mai allontanato dal... dalla fattoria, e qui non c'è telefono», rispose Dale.

«Bene, magari la potrà chiamare quando verrà a Oak Hill».

«Già, magari», convenne Dale.

Lo sceriffo risalì in macchina, e Dale si chinò a battere un colpetto sul finestrino dal lato del passeggero.

«Sceriffo», disse, quando McKown abbassò il vetro, «lei e i suoi vice avete intenzione di passare a controllarmi tutti i giorni?»

«Ecco, signore, siamo preoccupati per lei, e poi è ancora in piedi quella faccenda della falsa denuncia».

Dale non disse nulla. La neve aveva cominciato a cadere lieve, depositandosi sulla sua testa nuda e sulle ciglia.

«Comunque, perché non mi fa una telefonata quando viene a Oak Hill, giusto per dirci quando intende tornare qui? Poi noi passeremo a dare un'occhiata nel corso della settimana, tanto per accertarci che sia tutto a posto», suggerì McKown, e quando Dale annuì, aggiunse: «Bene, professor Stewart, se non dovessi vederla prima di giovedì, le auguro un felice Anno Nuovo».

Dale si scansò e rimase a guardare mentre la macchina dello sceriffo effettuava un'inversione sotto la neve sempre più fitta e si avviava lungo il viale innevato, notando come le ruote della macchina che si allontanava stessero passando sopra impronte fresche di zampe.

Quel pomeriggio, Dale cambiò idea riguardo all'acquistare dei teli di plastica per il secondo piano, e inchiodò invece sull'apertura un paio di lenzuola; il cotone sottile non impediva quasi per niente il passaggio dell'aria gelida che fluiva lungo la scala ma, se non altro, quella barriera offriva un certo sollievo dal punto di vista psicologico.

Lavorò poi al suo romanzo per il resto del pomeriggio e della serata, dimenticandosi di mangiare e di fare una pausa anche solo per andare in bagno. La casa si fece sempre più fredda con l'approssimarsi della notte, ma Dale era perso nelle calde giornate estive della sua fanciullezza, e non se ne accorse. A quel punto, aveva già scritto quasi trecento pagine del romanzo, e sebbene non fosse ancora emersa una trama precisa, aveva almeno intessuto un arazzo di verdeggianti giornate estive, di vagabondaggi della Pattuglia Ciclista che gironzolava libera per Elm Haven e per i campi e i boschi circostanti nel corso delle lunghe giornate e serate estive, di infinite partite a baseball nel polveroso campo della scuola superiore, e dello sfrenato giocare a nascondino nei fitti boschi intorno al Calvary Cemetery. Scrisse anche della Grotta dei Contrabbandieri, senza ancora sapere se la sua banda di amici l'avrebbe poi trovata o meno, e scrisse dell'amicizia in sé, di com'era l'amicizia di quei ragazzi di undici anni in quei giorni lontani e intensi di innocenza morente.

Quando infine alzò lo sguardo dal computer, era passata la mezzanotte, e il computer e la lampada da scrivania erano le sole luci presenti in casa; una corrente fredda s'insinuava nello studio del vecchio. Dale salvò quanto aveva scritto sul disco rigido e su un floppy, controllò in DOS l'eventuale presenza di messaggi fantasma, non ne trovò, e infine attraversò la casa buia fino alla cucina per prepararsi un po' di zuppa prima di andare a letto.

«Dale».

Il sussurro fu così sommesso da non essere quasi distinguibile dal sibilo dell'acqua che bolliva o dal ronfare sommesso della caldaia che attendeva di tornare ad accendersi.

«Dale».

Il suono veniva dalla cima delle scale buie.

No, non buie. C'era una luce al secondo piano, dietro lo schermo bianco del lenzuolo teso. Senza cercare un'arma, e senza neppure pensare a prendere con sé la mazza da baseball o il piede di porco, Dale salì le scale gelide.

La luce era soltanto un fioco chiarore proveniente dalla stanza matrimoniale - *di nuovo la candela*, pensò - e un'ombra si muoveva fra la porta di quella stanza e la barriera formata dal lenzuolo bianco, quasi trasparente. Sotto gli occhi di Dale, il centro del lenzuolo parve agitarsi per una brezza più forte e poi protendersi leggermente verso l'interno. Raggiungendo l'ultimo gradino, si fece avanti per vedere meglio, e a una dozzina di centimetri dalla sua faccia il lenzuolo delineò l'impronta netta di un naso, di una fronte, di orbite oculari e labbra piene.

Michelle o Clare?

Prima che potesse identificare una somiglianza, la sporgenza scomparve, ma qualcos'altro intervenne a muovere il sottile cotone e a spingerlo verso di lui, più in basso: tre solchi, poi cinque. Dita. Abbassando lo sguardo, vide la forma perfetta della mano di una donna, con il palmo rivolto verso di lui e le dita contratte contro il lenzuolo, e attese che la stoffa venisse lacerata dalle unghie. Quando questo non accadde, protese la sinistra fino a portarla a due centimetri dalla mano bianca che si spostava lenta lungo il lenzuolo, riducendo progressivamente la distanza a meno di un centimetro. Adesso la punta delle sue dita era a pochi millimetri dal toccare la mano che premeva contro il lenzuolo, dall'altro lato.

«No», sussurrò, poi si girò e tornò lentamente al piano di sotto.

Quando tornò a guardare verso l'alto della scala, la luce era scomparsa e il lenzuolo era piatto e verticale come il bordo di un ghiacciaio eterno. Rientrato in cucina, si preparò una zuppa di pomodoro, usando il latte che gli rimaneva per mescolarlo con l'acqua della lattina, metà e metà, proprio come gli aveva insegnato sua madre quando aveva dieci anni.

Si era appena assopito nel seminterrato, intento come al solito ad ascoltare musica d'orchestra, quando un improvviso silenzio lo ridestò di colpo.

Sollevandosi a sedere sul bordo del letto di Duane, vide che il mobile

radio si era spento. Era stato lui a chiuderlo? Non ricordava di averlo fatto, comunque la lampada da lettura era ancora accesa, quindi significava che non si trattava di un fusibile saltato. All'improvviso, avvertì un lieve senso di gelo.

«Oh, no», sussurrò al seminterrato vuoto.

Scivolando fuori da sotto la trapunta, mise al sicuro su una cassa piena di libri il volume di Proust che stava leggendo, si avvicinò al grosso mobile radio e lo allontanò dalla parete.

L'interno era vuoto: niente cavi, tubi, luci per il quadrante, niente di niente. D'impulso, controllò anche l'interno delle altre radio che aveva ascoltato nel corso degli ultimi due mesi: erano tutte vuote.

Infine, tornò a sedersi sul bordo del letto.

«Questo», disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare, «è semplicemente *stupido*».

Pur nutrendo, a un livello profondo della mente, il sospetto che quella sarebbe stata l'ultima notte in cui avrebbe dormito nella casa di Duane McBride, scivolò di nuovo sotto la trapunta e rimase ad ascoltare il vento che si era levato fuori nel buio.

Note

1. È una figura geometrica che si forma usando una striscia rettangolare di cui si fanno coincidere i due lati opposti dopo una torsione di mezzo giro. Se si disegna una linea continua dall'una e dall'altra parte senza mai staccare la matita dalla striscia, a fine percorso ci si accorge di aver tracciato interamente entrambe le facce, ci si trova al punto di partenza senza avere mai attraversato alcun bordo. In conclusione l'anello di Mœbius non ha due facce ma una sola, e quindi anche solo un contorno. In matematica viene adottato come simbolo dell'infinito, ndt.

Capitolo 26

L'alba dell'ultimo giorno del vecchio anno, del vecchio secolo e del vecchio millennio non sorse, filtrò a poco a poco come il distratto rovesciarsi di una luce malata, una chiazza grigio chiaro affiorante a poco a poco da sotto un sudario di un grigio più scuro. Dale osservò quell'alba dalla cucina, dove si trovava dalle cinque del mattino, intento a bere caffè e a guardare fuori dalle piccole finestre, osservando la neve cadere appena al di là

dei vetri ghiacciati e percependo i movimenti dei cani neri che continuavano a girare in cerchio intorno alla casa.

Lo strato di neve era già alto una ventina di centimetri, e continuava a venire giù. Gli alberi stentati e morti che fiancheggiavano il lungo viale erano diventati una specie di strani bonsai contorti di un acquarello giapponese, astratti e carichi di neve, e gli edifici esterni non stavano realmente spuntando nella debole luce del mattino, quanto piuttosto cercando di scomparire dietro i cumuli di neve che cadeva e che veniva sospinta dal vento contro le loro pareti esterne. Perfino il Land Cruiser era sepolto nella neve fino ai predellini neri, e sfoggiava cornici e un cappuccio di neve sul cofano e sul parabrezza.

Dale controllò la sua scorta di provviste - sorridendo nuovamente per quella parola - e decise di avere abbastanza pane e scatolette da poter tirare avanti per qualche giorno. Una parte del suo io sapeva che la necessità di cibo non si sarebbe protratta così a lungo, ma fece di tutto per ignorare quella voce interiore.

Era una giornata adatta per trascorrerla a scrivere, quindi scrisse, evocando giornate estive mentre l'inverno premeva freddo e piatto contro i vetri della finestra dello studio. Quando si concesse una sosta per un pranzo tardivo, verso le tre del pomeriggio, la luce diurna si stava già affievolendo, prosciugandosi come acqua sporca che defluisce da un lavandino. Dale tornò al computer, ma non riuscì a concentrarsi sul passo che aveva lasciato in sospeso, che pure gli era sembrato tanto vivido appena pochi momenti prima. Chiuso Windows, passò in DOS e fissò lo schermo.

»ponon yo-geblond up astigeo
won to wolcnum, ponne wind styrep
lao gewidru, oopaet lyft orysmap,
roderas reotao. Nu is se raed gelang
eft aet pe anum. Eard git ne const,
frecne stowe, oaer pu findan miht
fela-sinnigne secg; sec gif pu dyrre.

Sorrise di fronte a quel messaggio: il suo interlocutore fantasma si stava facendo meno fantasioso. Quel testo era redatto in inglese antico, naturalmente, ma era alterato e ostacolato dall'apparente mancanza di simboli diacritici[1] e della giusta forma delle lettere propria di quella lingua, forse una carenza del fantasma o del computer stesso. Per esempio, Dale si rese

immediatamente conto che ciò che sullo schermo del computer, predisposto per interfacciarsi con la stampante HP Laserjet 4M, appariva come *3st4ge0* avrebbe dovuto essere reso come *ãstîgeô*, e che la parola che appariva come *oopaet* sullo schermo doveva in realtà scriversi *oôpæt*. La cosa più importante, però, era che anche senza tradurlo interamente, riconobbe a colpo d'occhio quel messaggio come un brano di *Beowulf*.

Dale aveva portato con sé nell'Illinois la brillante traduzione del poema stilata nel 2000 da Seamus Heaney, e adesso scese a prenderla nel seminterrato, individuando il brano in questione alle righe da 1373 a 1379, dove viene data la descrizione del lago stregato:

> Quando il vento soffia e la tempesta
> Fa correre le nubi e piangere i cieli,
> Dalle sue profondità emerge un'ondata empia
> Che si slancia verso l'alto. L'aiuto dipende
> Ora di nuovo da te e da te soltanto.
> L'antro periglioso dove il demone attende
> Ti è ancora ignoto. Cercalo, se ne hai il coraggio.

Dale prese in considerazione l'eventualità di rispondere a quel messaggio, decise che non era necessario, e allungò la mano per spegnere il computer, ma poi si soffermò e riaprì Windows, selezionando l'icona di Word. Invece di cliccare sul file del romanzo a cui aveva lavorato ogni giorno negli ultimi due mesi, aprì un nuovo documento e cominciò a scrivere:

> A chiunque possa interessare:
> Tutto quello che ho perso, l'ho perduto perché ho rovinato tutto. Non è colpa di nessuno, solo mia. Credo di aver trascorso la mia vita cercando dapprima di essere qualcun altro, e poi aspettando di diventare me stesso, senza però sapere come fare perché questo accadesse. Mi sono spinto troppo lontano e non conosco la via per tornare indietro.
> Se non altro, alcune cose hanno ora più senso. Dopo tutti questi anni, sono finalmente riuscito a leggere *Á la recherche du temps perdu*, di Proust... in questa edizione, il titolo è tradotto come *Ricordo di cose passate*, ma rammento come Clare mi abbia detto che *Alla ricerca del tempo perduto* sarebbe una traduzione migliore. È una vergogna che uno studente specializzato in inglese

antico, e ancor più uno scrittore e professore di inglese, debba confessare di non aver mai letto questo classico, ma nell'arco dei decenni l'ho preso in mano centinaia di volte e non sono mai riuscito a superare la prima, noiosa parte. Questa volta l'ho trovato qui, nel seminterrato di Duane, aperto a caso alla parte che si intitola *Un amore di Swann*, e l'ho letto fino in fondo. È brillante e molto divertente. L'ultimo paragrafo mi ha fatto ridere a tal punto che ho cominciato a piangere...

Pensare che ho sprecato anni della mia vita, che ho desiderato di morire, che ho conosciuto il mio più grande amore, e questo per una donna che non mi attirava, che non era neppure il mio tipo!

Quando una persona riduce la propria vita a una serie di ossessioni senza senso, l'ultimo stadio è quello di trasformare in ossessioni perfino il prossimo.

Vorrei essere stato un marito e un padre migliore. Vorrei essere stato un insegnante e uno scrittore migliore. Vorrei essere stato un uomo migliore.

Chi può saperlo? Forse l'universo, o la vita, o *qualcosa* d'importante che non possiamo vedere, è in fin dei conti soltanto un cerchio di Moebius, in modo che, scivolando giù da un lato delle cose, possiamo venire fuori dall'altro. O forse no. Sono molto stanco.

Una volta finita la lettera, Dale la rilesse e la salvò sul disco rigido, poi lanciò un'occhiata all'orologio e l'istante successivo tornò a fissarlo, interdetto: mancavano solo dodici minuti alla mezzanotte.

La sera, la notte, l'anno e il secolo erano quasi scivolati via mentre scriveva. Prese in considerazione l'idea di stampare la lettera, ma nella stampante non c'era più carta e si sentiva troppo esausto per metterne dell'altra.

«Non importa», disse ad alta voce.

Se qualcuno fosse stato interessato a trovare il messaggio, avrebbe guardato nel computer. Lasciato il portatile acceso, scese nel seminterrato e si mise a cercare intorno al tavolo da lavoro il rotolo di corda per stendere che aveva visto là il giorno in cui era arrivato.

Era semplice corda da bucato, lunga dieci o dodici metri, ma era spessa e ben lavorata. Si chiese se fosse stato Duane, o il suo vecchio, ad arrotolare quella corda con la disinvoltura di chi ha fatto lavori manuali per tutta la vita. Non aveva importanza.

Portata la corda in cucina, ne sciolse un'estremità e si servì di un coltello da carne per tagliarne un pezzo lungo un metro; arrotolato quel tratto, lasciò il resto in cucina e salì le scale che portavano al piano di sopra, portando con sé coltello, torcia e corda.

Arrivato alla barriera di lenzuola in cima alla scala, esitò per un secondo, poi affondò il coltello nel tessuto teso e tagliò verso il basso e in trasversale, come per sventrare un nemico. Il telo più vicino si spaccò con un lungo taglio centrale, ma quello retrostante presentava soltanto una lacerazione irregolare. Lasciato cadere il coltello, si mise in tasca la torcia e la corda e si servì delle mani per allargare il buco, tirando e artigliando, e alla fine addirittura mordendo, per farsi largo attraverso la stoffa, come un predatore che si apre a morsi un varco attraverso il proprio sacco amniotico.

Il secondo piano era freddo e buio, nulla si muoveva. Ignorando la camera matrimoniale, Dale accese la torcia e si diresse verso la seconda stanza.

Appariva come l'aveva vista l'ultima volta, con la sedia a dondolo da bambino piazzata al centro, il grosso lampadario a bracci appeso sopra di essa, e la complessa chiazza di umido che si allargava sul soffitto, a tre metri dal pavimento.

Cercando di non pensare e riuscendo quasi completamente nell'intento, entrò nella stanza, posò sul pavimento la torcia, in modo che proiettasse un cerchio di luce verso il soffitto, e si concentrò sul compito di annodare un'estremità della corda a formare un cappio resistente.

Quando ebbe finito, alzò lo sguardo sul lampadario a bracci; la macchia di umido sempre più estesa che si allargava tutt'intorno continuava a cambiare sotto la luce gialla della torcia, ricordando ora un affresco raffigurante guerrieri che combattono a cavallo, ora raggomitolandosi in una serie di nubi temporalesche, oppure somigliando a una chiazza di sangue sempre più estesa.

Sbattendo le palpebre, distolse lo sguardo, mentre faceva scorrere fra le mani la corda e il nodo.

Ho continuato a vagare fra due mondi fin da quando il fucile ha fatto cilecca. È arrivato il momento di scegliere l'uno o l'altro, pensò.

La sedia a dondolo resse il suo peso quando vi salì sopra e si sollevò in punta di piedi, lanciando l'estremità della corda intorno all'asse centrale del lampadario di metallo e formando un solido triplo nodo; provò a tirare e si appese addirittura con le mani alla corda, rimanendo sospeso per un minuto prima di cercare di nuovo con i piedi la sedia a dondolo; anche se ci fos-

se stato un po' di cedimento, i piedi sarebbero dovuti rimanergli ad almeno una sessantina di centimetri dal pavimento.

A quel punto si passò il cappio intorno al collo, lo strinse per bene e spinse via la sedia a dondolo con un calcio.

Non è giusto. Non dovrei...

La corda per il bucato gli affondò immediatamente nel collo, mozzandogli l'aria, mentre luci violente gli esplodevano davanti agli occhi.

Istintivamente, prese a scalciare e a dibattersi, protendendo le mani sopra di sé per afferrare la corda, ma il nodo scorsoio si fece sempre più stretto e le dita scivolarono lungo il nylon intrecciato, incapaci di dargli un appiglio sufficiente a sollevare il proprio peso per più di un paio di secondi, prima che il cappio riprendesse a strangolarlo.

Intorno a lui, la stanza parve prendere vita... ombre che balzavano fuori dalle chiazze di umidità agli angoli del soffitto, forme scure che guizzavano intorno e sotto di lui come indiani intenti a danzare intorno a un fuoco da campo... mentre nell'aria echeggiavano delle voci, una moltitudine di sibilanti, urgenti sussurri, tutti rivolti a lui.

Sentì la perdita di conoscenza aleggiargli intorno come ali di corvo che gli battessero contro la faccia, cercando di avvilupparlo; poi le ali del corvo si tramutarono nell'ululato trionfante dei mastini infernali. Cercò nuovamente di afferrare la corda e di sollevarsi, ma le mani avevano perso ogni residuo di forza, e le dita che andavano gonfiandosi scivolarono via dalla corda mentre questa gli affondava ancora di più nel collo. La vista gli si velò di rosso, poi si fece nera, mentre ancora scalciava e tossiva.

La sua ultima impressione sensoria fu di un movimento massiccio, di un rumore che gli esplodeva tutto intorno, di bastoni aguzzi o di mani scheletriche che lo colpivano e lo artigliavano, poi si trovò a volare nella notte, precipitando nell'oscurità.

Note

1. Segni grafici che modificano un altro segno, come la tilde in spagnolo e la cediglia in francese, ndt.

Capitolo 27

Dale tossì, sbatté le palpebre e cercò di respirare. Era disteso sul pavimento, sentiva qualcosa di pesante gravargli addosso e la torcia si era ro-

vesciata, mandando il raggio di luce a trapassare la porta della stanza. I polmoni adesso ricevevano un po' d'aria, ma la corda continuava a stringerlo alla gola, soffocandolo.

Sollevando le mani, allentò il cappio, affondando con le unghie nella pelle già lacera del collo; finalmente riuscì ad allargare a sufficienza il nodo e a liberare la corda, sfilandola attraverso il nodo scorsoio e gettandola lontano nella fredda oscurità, e si sollevò in ginocchio in mezzo a una pioggia di stucco e di calcinacci che gli cadeva dalle spalle e dai capelli, accompagnata da una nuvola di polvere che si andava lentamente posando tutt'intorno. Issatosi faticosamente in piedi, recuperò la torcia e ne diresse il raggio lungo il perimetro della stanza, puntandolo infine verso l'alto.

Il massiccio, pesante lampadario a bracci gli era crollato addosso. No, in effetti era *la maggior parte di quel dannato soffitto* a essergli rovinata sopra, dato che il cavo di metallo del lampadario pendeva tuttora dal sottotetto e che le viti di sostegno erano ancora saldamente conficcate nel pezzo di soffitto che era crollato; il cavo, però, era stato abbastanza lungo da estendersi con il crollo e da impedire che finisse strangolato. Modificando l'angolazione della torcia, riuscì a spingere lo sguardo fino all'interno del tetto danneggiato e gocciolante, sei metri più in alto rispetto a lui. Per anni, l'acqua era colata attraverso le tegole e le assi rovinate della copertura, una goccia alla volta, inzuppando l'intonaco, facendo marcire l'incannicciatura e indebolendo il soffitto. Quella che a lui era parsa un'intera ora trascorsa a scalciare e a morire lentamente, era stata invece una manciata di secondi, prima che l'intera volta cedesse.

Cercò di ridere, ma il solo tentativo bastò a fargli dolere la gola e lo indusse a passarsi le dita lungo il collo, incontrando la pelle lacerata e illividita, ma apparentemente senza nessun danno più grave.

«Gesù», mormorò con voce rauca, nell'oscurità. «Che disastro!»

La frase gli parve così buffa che dovette ridere, malgrado la gola dolorante. Poi cominciò a piangere, crollando in ginocchio e mettendosi a singhiozzare come un bambino. In quel momento capì soltanto una cosa... *voleva vivere.* La morte era una cosa oscena, ed era stato osceno corteggiarla come aveva fatto, perché essa rappresentava il furto di ogni scelta, ogni respiro, ogni opzione che il futuro potesse offrirgli - dolori e promesse in pari misura - e Dale Stewart aveva sempre odiato i ladri. La morte era il freddo silenzio del *Re Lear,* era quel *mai, mai, mai, mai, mai*[1] che lo aveva sempre fatto agghiacciare, fin dall'infanzia, dal giorno in cui Duane era morto.

Non aveva la minima idea di cosa avrebbe fatto adesso, ma sapeva di aver chiuso non solo con il tentativo di accelerare l'avvento della morte, ma anche con l'ostinarsi ad abbracciare il freddo e la solitudine di quel triste simulacro funebre. Voleva tornare a casa, dovunque essa fosse, ma non in quel modo, non in quel luogo, non così lontano da qualsiasi vera dimora che potesse essersi lasciato alle spalle.

Alzatosi in piedi, si ripulì la faccia dalle lacrime, recuperò la torcia e lasciò la stanza, scendendo le scale senza guardarsi indietro. L'indomani mattina avrebbe deciso sul da farsi, ma adesso era il momento di dormire, quindi andò nello studio per il tempo necessario a spegnere il computer e le luci.

Improvvisamente, dei fari lo illuminarono attraverso la finestra ghiacciata dello studio, una luce bianca ritagliata dalle persiane in fasci sottili. Si avvicinò alla finestra, ma riuscì soltanto a vedere i fari alti e luminosi che brillavano in fondo al viale d'accesso, come se qualcuno vi avesse appena svoltato dalla Provinciale 6; la neve scendeva in una fitta cortina fra i fari e la fattoria.

«È troppo alta», borbottò. «Non riusciranno mai a percorrere il viale».

Questo è stato ciò che Duane ha visto quando era qui solo quella notte, la notte in cui fu ucciso; il pensiero gli affiorò alla mente mentre percorreva il corridoio ed entrava in cucina, accendendo le luci ovunque passava. Uscì poi sul portico posteriore, pensando che forse si trattava dello sceriffo che veniva a portargli qualche notizia. *Dopo mezzanotte, la notte di San Silvestro. Improbabile*, si disse.

Le luci si fecero più vicine, mostrando quanto fossero alti i cumuli di neve, quanto fosse fitta la nevicata in corso, poi deviarono in modo da illuminare il Land Cruiser innevato, prima di curvare ancora e di puntare contro il cortile. In qualche modo, il grosso veicolo era riuscito a percorrere il viale.

Non era C.J. Cogden; dal suo punto d'osservazione, Dale poteva infatti vedere che si trattava di un grosso Suv Chevy, scuro, con quattro ruote motrici.

Il Suburban del ragazzo di Clare.

Scosse il capo per scacciare dalla testa quel pensiero. Questo Suburban era più vecchio e malconcio. McKown non gli aveva forse detto qualcosa a proposito...

Il finestrino posteriore sinistro del veicolo venne abbassato e ci fu un intenso bagliore di luce seguito da un'esplosione. Pietre aguzze parvero tem-

pestare il lato destro del corpo di Dale, riducendogli a brandelli la camicia, facendolo ruotare su se stesso e mandandolo a cadere in ginocchio mentre la luce del portico esplodeva e si spegneva. Qualcosa gli aveva lacerato la fronte e l'orecchio destro, ma prima che avesse il tempo di registrare le ferite, le portiere del Suburban si spalancarono e ne emersero alcune figure scure, che si stagliarono sullo sfondo delle luci interne del veicolo. Gli skinhead. Ed erano armati di carabine o doppiette.

Ferito e sanguinante, Dale spalancò la porta della cucina e si lanciò all'interno, alla luce, strisciando sul linoleum, e nello stesso momento un secondo colpo di doppietta disintegrò il vetro della porta, spargendo ovunque frammenti taglienti.

Richiuse il battente con un calcio e fece scorrere il chiavistello, addossandosi poi alla parete per togliersi dalla linea di tiro. Con il vetro rotto, gli skinhead avrebbero impiegato cinque secondi per raggiungere la porta, allungare una mano all'interno e aprire il chiavistello. Oppure, avrebbero potuto semplicemente sfondare con un calcio il battente già danneggiato.

Dale si arrischiò a dare un'occhiata fuori. I cinque non si stavano lanciando verso la porta. I fari del Suburban erano sempre accesi e le quattro portiere erano aperte, con le luci interne in funzione, ma il veicolo era vuoto e i cinque uomini si erano sparpagliati fuori dal suo campo visivo, lasciando soltanto un intrico di tracce nella neve profonda.

Risuonarono altri due spari, e la finestra della cucina che si affacciava a sud esplose, scagliando altro vetro sul piano di cottura, nel lavandino e sul tavolo. Rannicchiandosi, Dale si coprì la faccia per proteggerla.

Un nuovo sparo giunse dal lato orientale - questa volta si trattava di una carabina - e contemporaneamente allo scoppio si sentì un rumore di vetri infranti proveniente dal salottino.

Dov'era la mazza da baseball? E il piede di porco? Dale non riusciva a ricordarlo. Insieme a una violenta ondata di adrenalina, sentì affiorare dentro di sé l'assoluta consapevolezza di voler vivere. Si sollevò quanto bastava per spegnere le luci, poi prese a strisciare lungo il corridoio. Non c'erano finestre, quindi avrebbe potuto aspettare lì l'attacco, oppure...

Un rumore di vetri infranti giunse dalla sala da pranzo, accompagnato questa volta da un sonoro *whuump*, seguito da un'ondata di luce e di calore. Strisciando sul ventre, con il braccio destro sanguinante a causa dei pallini della doppietta e il gomito sinistro lacerato dai vetri rotti, Dale sbirciò nella stanza, e vide che le tende erano in fiamme e che il fuoco stava cominciando a estendersi alla carta da parati.

Una molotov. Quei bastardi facevano sul serio.

La scarica di pallini di una doppietta disintegrò la finestra anteriore, poi qualcuno provò ad aprire la porta principale, chiusa a chiave, e subito dopo sparò un proiettile di carabina attraverso il legno. Intanto, alcune voci si stavano scambiando richiami sul retro della fattoria, accompagnate da risate selvagge. Esplose poi un'altra molotov, stavolta in cucina, e proiettò lingue di fiamma nel corridoio e nella sala da pranzo, a tre metri dal punto in cui era acquattato Dale.

Ormai aveva una sola alternativa... il seminterrato o il piano superiore.

Stava già strisciando verso i gradini del seminterrato, quando si ricordò del computer. *La lettera. Il romanzo.* Balzando in piedi, corse nello studio, pur rendendosi conto di essere ben visibile nella stanza illuminata, afferrò il portatile, strappandolo dal cavo di alimentazione, e si proiettò di nuovo nel corridoio, proprio nel momento in cui una scarica di pallini esplodeva attraverso la finestra, disintegrando le persiane e lacerando la carta da parati sopra di lui.

Grida. Risa selvagge. Adesso la sala da pranzo e la cucina erano in fiamme, tagliandogli ogni possibilità di ritirata verso la porta posteriore, a meno che non fosse disposto a correre in mezzo al fuoco.

Tutto considerato, si sorprese a pensare, *preferisco i cani e i fantasmi.*

Stringendosi al petto il Think Pad, si lanciò giù per i gradini del seminterrato, mentre altri spari e altre esplosioni devastavano le stanze sopra la sua testa.

Aveva lasciato accese le luci del seminterrato, e l'ambiente, dopo la follia che aveva appena imperversato al piano superiore, appariva ora sicuro e invitante. Il suo piano A era stato di scivolare attraverso una delle finestre alte e strette - cosa che aveva già fatto una volta, quando aveva undici anni - ma una prima occhiata bastò a rivelargli che adesso non sarebbe mai riuscito a passare di lì, e la seconda gli mostrò un grosso stivale che stava sfondando a calci la finestra della parete meridionale, quella sopra il mobile radio vuoto; l'istante successivo, una bottiglia piena di benzina volò nella stanza, rimbalzò una volta sul letto di Duane e si infranse sul pavimento di cemento. Lo stoppino acceso si era staccato durante il volo, e la molotov non fece altro che spargere benzina sul copriletto, sul letto, sui libri e sul pavimento, ma Dale comprese che una seconda bomba avrebbe seguito alla prima entro pochi secondi, cosa che lo rattristò e lo fece infuriare al tempo stesso, perché quel seminterrato e il suo contenuto vecchio di qua-

rant'anni erano tutto ciò che rimaneva della vita dell'amico Duane.

Un'altra finestra esplose verso l'interno, questa volta a causa di una raffica di pallini di doppietta. Evidentemente, la luce stava attirando l'attenzione degli assalitori. Dale sapeva che doveva spegnerla, ma prima doveva trovare il martello e il piede di porco... per usarli non come armi, ma come attrezzi.

Il martello era sul piano da lavoro addossato alla parete orientale, ma non riuscì a trovare il piede di porco o una torcia elettrica; dicendosi che non aveva importanza, si infilò il martello nella cintura, staccò a forza un mattone da uno scaffale fatto di mattoni e assi, e lo scagliò dalla parte opposta della stanza, mandando a pezzi la lampada e facendo piombare la stanza nel buio, proprio nel momento in cui un'altra molotov penetrava attraverso la finestra meridionale. La nuova bomba esplose, scagliando benzina in fiamme fin sul banco da lavoro, mentre Dale correva alla massima velocità verso l'estremità opposta del seminterrato, aggirando la caldaia e insinuandosi nell'apertura del deposito del carbone. Per poco non lasciò cadere il computer, ma riuscì a tenerselo stretto al petto con la sinistra, mentre con la destra si serviva del martello per strappare via i chiodi e le viti che trattenevano la barriera di legno, sul lato meridionale del deposito del carbone. Dietro di lui, il seminterrato si stava già riempiendo di fumo, e poteva sentire tonfi sonori provenire dal piano di sopra, anche se non aveva idea se fossero prodotti dai passi degli skinhead penetrati nell'edificio in fiamme o dal fatto che i muri cominciavano a crollare.

La paratia di legno si staccò, e Dale si infilò di nuovo il martello nella cintura, armeggiando per tirare fuori l'accendino Dunhill. La tasca destra dei jeans, dove lo teneva abitualmente, era vuota, e per un istante fu assalito dal panico più assoluto, ma una rapida ricerca a tentoni fu sufficiente a localizzare l'accendino nella tasca sinistra. Si accese al primo colpo, come sempre.

L'istante successivo, Dale stava già strisciando lungo la galleria umida, senza fare caso ai cocci di vecchie bottiglie o al sangue che gli colava dal braccio destro e dal cuoio capelluto lacerati. Era probabile che quella non fosse una via di fuga dei contrabbandieri di whisky, ma semplicemente un vecchio progetto per il seminterrato, risalente agli anni '40 o '50 e che non era mai stato ultimato; comunque la corrente d'aria che aveva avvertito parecchie settimane prima suggeriva che il passaggio dovesse comunque sboccare *da qualche parte.*

Ma non con un'apertura abbastanza larga da permetterti di attraversar-

la, fu il pensiero successivo.

Non aveva importanza. Anche sei soli metri di distanza dal seminterrato e dalla casa in fiamme erano meglio di niente.

No, non è vero. Questa maledetta galleria si sta già riempiendo di fumo.

Non poteva pensare di restarsene acquattato là sotto, lasciando che gli skinhead bruciassero la casa, nella speranza che non rimanessero ad aspettare per poi passarne al setaccio le rovine, perché il fuoco - poteva sentirne il calore sulla schiena mentre procedeva strisciando in ginocchio - stava già risucchiando l'aria dalla galleria, e sarebbe morto di asfissia molto prima di essere ucciso dalle fiamme. Quella galleria *doveva* sbucare da qualche parte, altrimenti per lui sarebbe stata la fine.

La luce tremolante dell'accendino illuminò il muro che aveva scorto in fondo al tunnel, rivelando che non costituiva la fine del passaggio, ma che curvava a sinistra per un paio di metri, proseguendo poi diritto per una distanza imprecisabile, puntando infine verso ovest. In quel tratto, lontano dalle fondamenta della casa, il vecchio cunicolo aveva subito però maggiori cedimenti, e dall'originale metro e venti di altezza, la volta si era ridotta a una misera novantina di centimetri, che si abbassarono ulteriormente fino a trasformarsi in un buco alto non più di trenta centimetri. Senza esitare, Dale si girò sulla schiena, tenendo il portatile stretto contro il petto e protendendo l'accendino all'indietro, oltre la propria testa, poi prese a spingersi in avanti con i piedi attraverso lo stretto pertugio, con le scarpe da tennis che scivolavano nel fango. Là sotto, tutto puzzava di fogna, e per un secondo si sentì certo che la semplice fiammella dell'accendino sarebbe stata sufficiente a incendiare il gas metano e a scatenare un'esplosione che avrebbe sradicato la casa in fiamme dalle fondamenta, regalando agli skinhead una sorpresa infernale.

La casa non esplose, ma alcuni ratti, evidentemente in fuga dall'incendio nel seminterrato, gli strisciarono sull'inguine, sul petto e sulla faccia. Ignorandoli, Dale continuò a scalciare e a contorcersi, procedendo verso ovest un centimetro per volta.

Finalmente, la galleria tornò ad allargarsi e ad assumere dimensioni vicine a quelle originarie, consentendo a Dale di sollevarsi di nuovo in ginocchio e di continuare ad avanzare. Adesso l'accendino rischiarava travi marce inserite nella volta di pietra e di fango sovrastante, e questo gli fece capire che quella era davvero una galleria, una sorta di rozza miniera, e che probabilmente l'ipotesi di Duane relativa ai contrabbandieri era stata esatta.

Dopo altri due o tre minuti trascorsi a strisciare carponi, il tunnel finì a

ridosso di una parete di roccia e fango. Non c'erano fori più stretti o passaggi laterali. Ansimando, Dale spostò l'accendino in modo che la fiamma tremolante descrivesse un ampio arco alle sue spalle; nonostante la corrente di aria fredda che gli investiva il cuoio capelluto lacerato, il fumo continuava a infiltrarsi nella galleria, scivolando verso di lui.

Aria fredda sul cuoio capelluto. Sollevando l'accendino, Dale guardò verso l'alto, notando un passaggio più stretto, che non doveva misurare più di novanta centimetri e che correva dritto verso l'alto; più su, a circa due metri e mezzo di distanza, parevano esserci tre strisce di luce molto fievole.

Non c'era modo in cui potesse arrivare là in alto, una scala, gradini o appigli per i piedi, soltanto fango, roccia e oscurità.

Però Dale non aveva vissuto invano fra le montagne del West per quasi vent'anni. Chiuso l'accendino, lo ripose in tasca e si sfilò il martello dalla cintura. Rigirandolo in modo da usare i denti a tenaglia, lo conficcò nel fango allungandosi il più possibile, poi puntellò un ginocchio contro la parete opposta e cominciò ad arrampicarsi. L'operazione sarebbe stata infinitamente più facile se avesse potuto usare entrambe le mani, ma continuava a stringersi al petto il computer, il che lo costringeva a servirsi della mano e del braccio ferito per conficcare il martello e sollevarsi grazie alla forza muscolare del tronco, per poi puntellarsi con un ginocchio e ripetere la manovra.

Dopo un po' andò a sbattere con la testa contro qualcosa di solido. Facendo appello a quelle che sembravano le ultime energie rimastegli per tenersi sospeso nello stretto condotto, spostò il martello nella sinistra e tastò sopra di sé: assi, molto solide. Era come se allungandosi avesse incontrato il coperchio della sua bara.

No.

Facendo pressione con un ginocchio e con la schiena contro entrambe le pareti del condotto, brandì di nuovo il martello e cominciò a picchiare selvaggiamente contro la volta, senza curarsi di quanto rumore stesse facendo. Che gli skinhead lo trovassero pure... qualsiasi cosa era preferibile al rimanere sepolto vivo in quel tunnel puzzolente, mentre si andava riempiendo progressivamente di fumo.

Il martello non funzionava granché. Dale lo lasciò cadere nel condotto buio e corse il rischio di spostare il proprio peso, puntando la suola della scarpa destra contro il muro viscido alle sue spalle e protendendo il braccio destro verso la parete opposta, in modo da sorreggersi mentre si sollevava

e si incastrava il più in alto possibile, per portarsi in posizione quasi orizzontale rispetto a quelle che dovevano essere le assi di un pavimento di legno, sopra di lui, in modo da addossare al legno schiena e spalle. Sulla spinta di un'ultima, selvaggia ondata di adrenalina, fece forza in entrambe le direzioni. I muscoli già lacerati del braccio destro si danneggiarono ulteriormente, senza che peraltro vi facesse caso, e il portatile per poco non gli sfuggì di mano; lo recuperò al volo all'ultimo momento, ma continuò a spingersi verso l'alto nel buio fino a sentir schioccare sonoramente i muscoli del collo e a gonfiare in corde guizzanti le vene della fronte.

In alto, le assi marce si scheggiarono, cedettero, si scheggiarono ancora. Sentendo che stava perdendo l'equilibrio, Dale chiuse la mano e si fece spazio con un pugno attraverso il legno marcio, colpendo una seconda volta prima di protendersi verso l'alto e di incastrare il gomito oltre il bordo dell'apertura, giusto in tempo per non cadere. Usando il portatile come un attrezzo, allargò il foro e riuscì infine a far passare testa e spalle attraverso l'apertura irregolare.

Era nel pollaio. Riusciva a vedere le fessure presenti nella parete orientale e intorno alla porta, illuminate da una vivida luce rossa e gialla originata dalle fiamme che stavano divorando la casa, a un centinaio di metri di distanza. Fatto scivolare il portatile sul rozzo pavimento di legno, si issò fuori dal buco e accostò un occhio alla fessura fra la porta e i cardini.

L'Angolo Allegro era avviluppato dalle fiamme. Parti del tetto erano già crollate, e lingue di fuoco fuoriuscivano attraverso la finestra della cucina e quella della stanza d'angolo del secondo piano. Alcune sagome si muovevano e saltellavano sullo sfondo delle fiamme, agitando delle armi. I cinque skinhead correvano avanti e indietro, battendosi a vicenda i palmi aperti e spiccando salti entusiasti. A quanto pareva, non avevano nessun timore che potessero sopraggiungere i vigili del fuoco di Elm Haven, e del resto la loro sicurezza era quasi certamente fondata, considerato che era la notte di San Silvestro, o forse già il primissimo mattino del giorno di Capodanno.

Da dove si trovava, Dale vide la testa lucida del capo degli skinhead, Lester Bonheur, mentre incaricava due dei suoi di tornare sul davanti dell'edificio in fiamme, nell'evidente speranza che quel professore amico dei negri e degli ebrei uscisse allo scoperto, in modo da poterlo crivellare di proiettili.

Gli skinhead avevano però occhi soltanto per l'incendio che avevano appiccato.

Nel pollaio, Dale rimase sdraiato sul ventre, cercando di placare il respiro affannoso e il cuore martellante. Tutto quello che doveva fare era restarsene nascosto lì fino a quando quei bastardi non se ne fossero andati o finché le fiamme non fossero calate d'intensità quanto bastava a permettergli di sgusciare via e di attraversare i campi innevati fino alla fattoria dei Johnson, per chiedere aiuto. Per il momento, non correva ancora il rischio di morire congelato, perché il calore prodotto dall'edificio in fiamme era intenso anche lì, a cento metri di distanza. Gli skinhead non avrebbero potuto aspettare impunemente per tutta la notte, e comunque la costruzione sarebbe crollata entro quindici o venti minuti al massimo, convincendoli della sua morte, per cui a quel punto non avrebbero più avuto motivo di perquisire il pollaio o gli altri edifici.

Tutto quello che doveva fare era restarsene nascosto e aspettare.

«Non scommetterci, Stewart, vigliacco maledetto».

La voce, infinitamente fredda e totalmente morta, veniva da un punto direttamente alle sue spalle.

Note

1. William Shakespeare, *Re Lear*, atto v, scena 3, ndt.

Capitolo 28

C.J. Cogden era seduto a ridosso della parete posteriore del pollaio, a meno di tre metri da Dale, e non aveva un buon aspetto. Anche l'incerta luce rossastra che filtrava attraverso le fessure della parete orientale era sufficiente a rivelare che la pelle del volto era accesa da una luminosità della stessa sfumatura fra il bianco e il verdastro propria della muffa, mentre gli occhi erano infossati e opacizzati da un velo bianco, come se fossero coperti da uova di mosca. Quella notte l'ex sceriffo non portava il cappello, e quando inclinò leggermente la testa, Dale vide il foro di uscita che il proiettile .45 con cui si era suicidato aveva lasciato nella parte posteriore del cranio, e il frammento di cuoio capelluto e di capelli insanguinati che pendeva su di esso, come un osceno tentativo di nascondere la ferita.

Cogden sorrise, mostrando uno spazio nero là dove il rinculo della pistola con cui si era sparato nel palato aveva fatto saltare i denti anteriori; la cosa che era stata Cogden stringeva ancora in mano l'automatica, e adesso la puntò contro Dale, le dita simili a vermi gonfi strette sul grilletto e sul

calcio di madreperla. La bocca non si mosse quando la cosa parlò, e la voce parve provenire dal suo ventre, anch'esso gonfio.

«È ora di uscire e di unirsi alla festa, Stewart», disse.

Dale abbassò la mano per prendere il martello che aveva alla cintura, e solo allora ricordò di averlo lasciato cadere nel buco.

«Fanculo, Cogden», sussurrò; non aveva intenzione di andare da nessuna parte, perché non sapeva se quell'apparizione uscita dall'inferno potesse fargli del male, ma non nutriva dubbi su quelli che gli avrebbero fatto gli skinhead. «Fanculo», ripeté.

Cogden parve divertito dalla sua reazione. La bocca gli si spalancò come per un sogghigno, poi continuò ad allargarsi e a distendersi in modo impossibile, facendosi spaventosamente ampia, mentre le grasse guance tremolavano, come sotto il soffio di un vento violento. A poco a poco la bocca divenne soltanto un buco sempre più ampio e irregolare, come quello attraverso cui Dale era appena emerso, con i denti spezzati a sostituire le schegge di legno. In un momento in cui il cuore letteralmente gli si arrestò, Dale si rese conto che quelle fauci spalancate gli permettevano di vedere *attraverso* il cranio della cosa che era stata Cogden, attraverso il buco nel palato e quello nella nuca.

Poi da Cogden scaturì un rumore. In un primo tempo si trattò di un sibilo simile a quello di una teiera la cui acqua stia bollendo, ma andò salendo di tono fino a diventare il ruggito del getto d'acqua di un idrante, poi quello di un fiotto di vapore che esplode da una tubatura e infine lo stridio di una sirena.

Accoccolato in ginocchio, Dale si premette entrambe le mani sugli orecchi, ma questo non servì a bloccare il suono, niente poteva farlo. Cogden aveva sollevato la faccia devastata verso il soffitto del pollaio insanguinato e pareva incanalare l'aria attraverso la ferita alla nuca per alimentare il fischio stridente che gli scaturiva dalla bocca a imbuto. Gli skinhead non potevano *non* sentire quel frastuono.

Arrendendosi, Dale si girò di scatto, spalancò la porta del pollaio e uscì barcollando sulla neve, sotto la luce intensa emanata dalla fattoria in fiamme.

Uno degli skinhead lo vide e prese a lanciare grida di allarme prima che avesse percorso trenta passi in direzione dell'oscurità dei campi. Ferito com'era, Dale avrebbe preferito correre il rischio di raggiungere il Land Cruiser e andare in cerca di aiuto, facendo ancora una volta affidamento

sulla trazione integrale del Suv per riuscire a distanziare l'altro veicolo, ma le chiavi del Land Cruiser erano nella tasca del giaccone di lana, che era rimasto appeso a un gancio in cucina.

E adesso tutto il lato del primo piano dell'Angolo Allegro in cui si trovava la cucina era un muro di fiamme, che proiettava una luce rossa intensa come un faro in direzione di Dale, mentre lui seguiva il viottolo in direzione del granaio, zigzagando nella neve alta per cercare di mantenere il pollaio e gli altri edifici fra sé e gli skinhead urlanti. Cadde due volte, lasciando strisce carminie nella neve, ed entrambe le volte si costrinse a rialzarsi e a proseguire, barcollando nei cumuli di neve che gli arrivavano al ginocchio; perfino la neve che continuava a cadere pareva rossa come il sangue alla luce della casa in fiamme.

Quanto sono gravi le mie ferite? Quanto sangue ho perduto? si chiese. Il dolore non pareva essersi intensificato, ma ormai tutto il lato destro del corpo, dal colletto della camicia al risvolto dei pantaloni, era inzuppato del suo sangue; si sentiva sempre più stordito ed era costretto a lottare contro un senso di vertigine a ogni passo che muoveva.

Adesso si era allontanato dall'incendio, stava oltrepassando il serbatoio della benzina e si stava addentrando nei campi. Là il buio era più fitto, e se fosse riuscito a tenersi basso e a non farsi vedere, avrebbe potuto dirigersi verso il ruscello e il bosco che cresceva a un chilometro e mezzo di distanza, in direzione sudovest.

Possono seguire le mie tracce sulla neve, pensò poi, e nel guardarsi alle spalle vide non soltanto le impronte che stava lasciando, ma anche le chiazze di sangue che spiccavano come frecce segnaletiche.

Urlando come cowboy ubriachi, gli skinhead spalancarono la porta degli altri edifici, gettando all'interno le loro ultime bottiglie molotov; la vecchia baracca, in cui erano accumulate le antiquate macchine da insegnamento a scheda perforata del signor McBride, si consumò in una sfera di fuoco.

Intanto, gli skinhead presero a sparare con doppiette e carabine verso le zone d'ombra alle spalle degli edifici, con i bagliori degli spari che spiccavano nitidi sullo sfondo delle costruzioni scure; poi uno di loro trovò le tracce che Dale aveva lasciato nella neve e cominciò a urlare tanto forte da sovrastare il fragore circostante.

Non riuscirò mai ad attraversare quel campo, si rese conto Dale, accorgendosi di non avere più le forze necessarie per correre fin là, anche senza la neve che lo rallentava. I punk gli sarebbero stati addosso entro un minuto.

Scivolando, si arrestò nel campo innevato. Alla sua destra c'era il granaio; forse sarebbe potuto salire nei fienili e nascondersi nel labirinto di travature, lassù nel buio.

Intanto, uno degli skinhead accese un faretto portatile, concentrando migliaia di candele in un singolo raggio abbagliante che saettò attraverso il campo, ma Dale corse lo stesso verso il granaio, perché era la sola alternativa a cui riuscisse a pensare.

Usavano una torcia per immobilizzare i passeri nel granaio e poi gli sparavano contro con i fucili ad aria compressa. Quegli occhi neri e fissi.

Scivolò e cadde, schiacciando gli steli di granturco congelati coperti dalla neve, poi si risollevò a fatica sulle ginocchia e si rialzò in piedi barcollando.

Nella fattoria qualcosa, forse una conduttura del gas, esplose improvvisamente, generando un fungo di fiamme e di fragore. Le sagome degli skinhead si arrestarono per un momento vicino alle baracche, girandosi a guardare il risultato della loro opera, e anche Dale scoccò un'occhiata in quella direzione, pregando di vedere luci rosse lampeggianti... ambulanze, la macchina dello sceriffo McKown che accorreva in suo soccorso... ma verso est tutto era scuro e nascosto alla vista dalla neve che cadeva.

Era ancora a trenta metri dal granaio, quando inciampò nel buio e cadde di nuovo, sbattendo con notevole violenza il lato destro del corpo e avvertendo questa volta un dolore davvero molto intenso. A fatica, si rialzò in ginocchio e guardò in direzione della fattoria in fiamme, prendendo nota del fatto che là dentro stavano bruciando quasi tutti i libri e gli altri oggetti di sua proprietà, senza però mettere coscientemente a fuoco quel pensiero.

Qual era la parola usata in quel poema eddico per indicare il rogo funebre dell'eroe?

> *Hrot-garmr. 'Cane ululante'. Fiamme simili a cani ululanti.*
> *zl-ik-wa UR.BAR.RA kl-sa-at. 'Tu sei diventato un lupo'.*

In ginocchio, sentendo risuonare in lontananza sulla sua destra le grida e gli ululati dei punk, consapevole di non essere un eroe ma soltanto un uomo di mezz'età, ferito e terrorizzato, che non era abituato alla violenza e aveva paura di morire, Dale desiderò di poter diventare un lupo, perché se si fosse tramutato avrebbe potuto squarciare la gola allo skinhead più vicino prima che gli altri lo uccidessero; se fosse diventato un lupo, avrebbe assaporato il loro sangue caldo mentre lo abbattevano.

Non si trasformò in lupo.

Era appena riuscito faticosamente a rialzarsi in piedi, quando l'enorme porta del granaio esplose verso l'esterno, strappata via dalle guide d'acciaio, e parve arare la neve al rallentatore; poi la porta cadde da un lato, e Dale vide l'enorme mietitrebbia avanzare verso di lui, con l'unità di mietitura larga nove metri che spostava di lato la neve come uno spazzaneve uscito dall'inferno, con le paratie di protezione rimosse in modo da mettere a nudo i cilindri trancianti, i convogliatori e le stridenti catene di raccolta.

È l'ultima cosa che Duane McBride ha avuto modo di vedere.

Nel guardare verso la cabina di guida rivestita in vetro, posta tre metri più in alto rispetto alle lame vorticanti e alla neve che schizzava da tutte le parti, rischiarata soltanto dalle deboli luci interne, Dale fissò interdetto la faccia del conducente, che cambiava di continuo, come un effetto digitale cinematografico realizzato malamente... prima il volto sogghignante di Bonheur, il capo degli skinhead, poi quello cadaverico di Cogden, quindi di nuovo Bonheur e ancora Cogden. D'un tratto, la luce interna della cabina si spense, e Dale si girò, mettendosi a correre.

Quarantuno anni prima, nel fuggire, Duane si era addentrato ulteriormente in quello stesso campo ed era morto. Dale invece deviò verso sinistra, tornando verso la fattoria in fiamme e gli altri edifici, nel disperato tentativo di interporre qualcosa... qualsiasi cosa... fra se stesso e la macchina che avanzava alle sue spalle, sobbalzante e letale.

Quando era ancora a metà strada dalla baracca più vicina, comprese che non sarebbe riuscito ad arrivare al pollaio e alle altre strutture, senza contare che le grida echeggianti nel buio indicavano chiaramente che gli altri skinhead lo stavano aspettando proprio laggiù. Con un vantaggio di appena nove metri rispetto alle punte arrugginite, alle catene vorticanti e ai cilindri trancianti, Dale tagliò verso destra e passò barcollando fra i cumuli di neve, diretto verso il serbatoio della benzina. C'era una possibilità, per quanto esile, che riuscisse ad arrampicarsi sui sostegni della cisterna, a saltare poi sul tetto della vecchia baracca del generatore e da lì a raggiungere il riparo offerto dagli altri edifici.

Spiccò il salto verso i pali metallici di supporto, si ferì i palmi sul metallo arrugginito delle travi e si issò verso l'alto, con i piedi che strisciavano contro il grosso serbatoio cilindrico nel tentativo di trovarvi un appiglio; riuscì così a portarsi a tre metri di altezza dal suolo prima che la gigantesca mietitrebbia andasse a sbattere contro il serbatoio, divellendo dal terreno i pali di supporto e spingendo l'intera massa contro e attraverso la parte po-

steriore della baracca del generatore. Dale venne scagliato in aria per quattro metri e mezzo, e furono soltanto la fortuna e le leggi misteriose della balistica che lo fecero ricadere a sei metri di distanza dalla mietitrebbia, verso nord, invece di farlo finire a testa in avanti dentro i cilindri trancianti in azione. Così, invece, la macchina gigantesca proseguì la sua corsa sussultante per parecchi altri metri, con le punte di raccolta che perforavano e fracassavano il serbatoio arrugginito, facendo riversare la benzina sulla mietitrebbia e su ogni altra cosa intorno a essa. La semplice forza d'inerzia della vecchia mietitrebbia fu sufficiente a ridurre in frammenti la parete posteriore della baracca del generatore, mentre le catene di raccolta scagliavano schegge di legno e pezzi di acciaio arrugginito verso il getto di benzina.

Stordito e del tutto senza fiato, sebbene i trenta centimetri di neve su cui era atterrato avessero attutito l'impatto, Dale rimase disteso al suolo supino, guardando il volto di Bonheur tramutarsi in quella di C.J. Cogden ed entrambi fissarlo sogghignando dall'alta cabina di guida. Poi sentì stridere il vecchio cambio e la mietitrebbia fece retromarcia per allontanarsi dai rottami, con il serbatoio della benzina ancora conficcato sulle punte di raccolta, come un ratto color ruggine stretto fra i denti di un terrier. La macchina indietreggiò di un'altra decina di metri, scrollando il serbatoio e strisciandolo sul terreno fino a sfilarlo dalle punte di raccolta, poi si girò in direzione di Dale.

Nel frattempo, questi si era spostato strisciando verso nord di qualche altro metro, per allontanarsi dal grande cerchio di neve arrossata dalla benzina, ma sapeva di non avere più la forza necessaria per rialzarsi e rimettersi a correre. A stento riuscì a sollevarsi in ginocchio per fronteggiare la macchina gigantesca.

Le luci della mietitrebbia si accesero, inchiodandolo con i loro raggi spietati.

«Non questa volta», annaspò Dale, tirando fuori dalla tasca l'accendino Dunhill donatogli da Clare e aprendolo. Si accese immediatamente, e con un gesto quasi stanco, Dale lo lanciò a due metri, dentro il cerchio di neve intrisa di benzina.

Le fiamme si levarono all'istante nell'aria fino a un'altezza di tre metri, creando un cerchio ruggente intorno alla mietitrebbia, avviluppando i cilindri trancianti e risalendo come edera incandescente verso l'alto contenitore per il grano e la cabina di guida, anch'essa fradicia di benzina. Il vetro si annerì e s'incurvò, poi il fuoco incendiò il carburante rimasto nel serba-

toio sventrato, e l'esplosione che seguì sollevò in aria di un metro e mezzo la parte anteriore della mietitrebbia, scagliando Dale a sei metri di distanza, nella direzione opposta.

Si rotolò prontamente nella neve, usando le mani per spalmarsela sulle sopracciglia e sui capelli strinati dal calore dell'esplosione.

Per un minuto, la mietitrebbia si limitò a bruciare in modo costante, in quanto le fiamme non avevano ancora raggiunto il serbatoio interno e stavano intanto sciogliendo la neve, staccando la vernice e surriscaldando quella massa di vecchio metallo con un sibilo che pervadeva la notte.

Hrot-garmr, pensò Dale, in modo opaco. *Fiamme funebri simili a un cane ululante.*

Il calore delle fiamme era intenso, ma gli riusciva quasi piacevole, dopo tutto il freddo umido che aveva patito.

Lentamente, incredibilmente, la porta della cabina in fiamme si aprì e una figura umana avviluppata dal fuoco uscì sul serbatoio del grano e saltò giù, cadendo prona nella neve, dove continuò a bruciare.

Vagamente, Dale si rese conto che i restanti skinhead, sagome scure sullo sfondo dell'altro incendio - quello dell'Angolo Allegro - erano alle sue spalle, a una distanza di una quindicina di metri, ma che nessuno di essi accennava a muoversi.

«Merda», imprecò, alzandosi in piedi con mosse barcollanti. Raggiunto più in fretta che poteva l'uomo in fiamme, lo trascinò fuori dal cerchio di combustibile incendiato e gli gettò manciate di neve sulla giacca e sulla carne, fino a spegnere le fiamme, poi lo girò supino.

I lineamenti dello skinhead Lester Bonheur erano rossi e bruciati fino allo strato muscolare, e gli occhi si stavano contraendo come per una crisi epilettica.

In ginocchio accanto a lui, Dale si accasciò all'indietro sui talloni e lanciò un grido in direzione degli altri skinhead, immobili vicino alle baracche.

«Per l'amor di Dio, andate a chiamare un'ambulanza!», esclamò, ma nessuno di rispose né si mosse.

Intanto, la sagoma bruciata a terra davanti a lui parve acquisire massa, poi rotolò su un fianco e si issò in ginocchio.

«Sembra proprio che debba farlo di persona», sibilò il cadavere di C.J. Cogden, e si scagliò contro Dale, gettandolo all'indietro e afferrandolo per la gola.

Il respiro ansimante di Dale risultò visibile nell'aria gelida mentre cerca-

va di artigliare le dita che gli si serravano sempre di più intorno alla gola, ma dalla bocca aperta e devastata di Cogden non usciva la minima traccia di respiro; quella cosa aveva una forza terribile, la sua massa marcia gravava pesante su Dale, che sentì gli ultimi residui di energia che cominciavano ad abbandonarlo assieme all'ultimo respiro.

«Fanculo», annaspò, a un centimetro dalla contorta maschera di morte che era la faccia di Cogden, poi si arrese... non a Cogden, non a quei fottuti skinhead, ma a quarant'anni di resistenza, lasciando che il muro eretto nella sua mente crollasse come gesso.

«*Gifr! Geri! Hurkilas!*», gridò nella notte, con il suo ultimo respiro. «*Osiris sews healf hundisces mancynnes, he haefde hundes haefod!*»

Le dita marce di Cogden accentuarono la presa sulla sua trachea, affondandogli nella carne del collo, e la sua bocca si abbassò, quasi si stesse preparando a risucchiare da lui l'ultimo alito di vita, se fosse stato necessario; invece, Dale usò quell'alito per un ululato di sfida.

«*Anubis! Kesta! Hapi! Tuamutef! Qebhesenuf!*»

Poi non ebbe più fiato con cui gridare o respirare, ma mentre la cosa che era stata Cogden gli gravava addosso con tutto il suo peso, percepì - anche se non li vide - i cinque mastini che spingevano di lato i quattro skinhead, aggirandoli senza aggredirli; poi il primo e più grosso di quei cani di dimensioni impossibili investì in pieno Cogden con un rumore simile a quello di un maglio che cala su un melone marcio, strappandogli di netto la testa con un solo colpo delle fauci massicce.

Le dita e le braccia di Cogden continuarono a soffocare Dale.

Adesso anche gli altri cani erano tutti addosso a Cogden, facendo a pezzi quel cadavere decapitato e tuttavia animato, staccandone gli arti dal torso, correndo attraverso le fiamme della mietitrebbia e tornando indietro come se non esistessero, mentre ringhiavano e si contendevano a vicenda i brandelli della carcassa, in preda alla tipica frenesia dei cani di fronte alla preda.

«Cazzo!», gridò uno degli skinhead, e Dale li sentì vagamente tornare di corsa verso la fattoria in fiamme e il Chevy Suburban.

Barcollando, si sollevò carponi, scrollandosi dal petto e dalle gambe gli ultimi resti di Cogden. Subito i cani dagli occhi roventi lo spinsero via, facendolo cadere su un fianco, e afferrarono quei frammenti marci - un piede in uno stivale da cowboy, una cassa toracica da cui pendevano degli intestini e una mascella ancora in parte coperta di carne - per poi correre via con essi attraverso le fiamme, scomparendo nell'oscurità.

Rotolando su se stesso, Dale guardò verso il punto in cui Bonheur giaceva immobile sulla neve calpestata, con il fumo che si levava dalla sua forma immobile, e non riuscì a stabilire se stesse ancora respirando.

Consapevole che il serbatoio interno della mietitrebbia in fiamme sarebbe potuto esplodere da un momento all'altro, cercò poi di alzarsi in piedi, ma scoprì di non essere in grado di farlo, e di non riuscire più neppure a sollevarsi in ginocchio; rotolando sul ventre, prese allora a strisciare attraverso la neve in direzione delle baracche e della fattoria in fiamme.

Luci lampeggianti, alcune rosse e altre blu. Nel cortile posteriore della fattoria c'era una mezza dozzina di veicoli, tutti con i lampeggiatori accesi, e altri veicoli d'emergenza erano visibili sul viale d'accesso. Dale intravide gli skinhead che lasciavano cadere le armi e alzavano le mani, un camion dei pompieri, uomini che accorrevano con gli idranti e altri che si affrettavano incespicando fra i cumuli di neve, diretti verso la mietitrebbia in fiamme e verso di lui, e decise che sarebbe stata una buona idea concedersi un minuto di riposo. Prono nella neve, appoggiò la fronte ustionata sull'avambraccio insanguinato e chiuse gli occhi.

Capitolo 29

Il terzo giorno, al risveglio, lascio questo posto... l'ospedale, la fattoria, la contea, lo stato.

Ma il primo giorno, per poco non mi risveglio affatto. Più tardi, quella sera, il dottore mi confida che erano tutti preoccupati, perché i miei segni vitali erano quelli di una persona che stava scivolando verso il coma, e non risalendo verso il risveglio o la guarigione, ed era una cosa che non riuscivano a capire, in quanto le mie ferite erano risultate essenzialmente superficiali ed erano già state curate nel corso della notte. Avrei potuto spiegargli io quello stato che rasentava il coma, ma se lo avessi fatto mi sarei probabilmente ritrovato con addosso una camicia di forza.

Quel primo giorno e quella sera di degenza in ospedale, erano presenti il vicesceriffo Presser e il vicesceriffo Taylor, e fra tutti e due erano riusciti a irritare i dottori, insistendo per ottenere da me una deposizione videoregistrata, come se fossi stato effettivamente prossimo alla morte; ho detto loro la verità, la maggior parte di essa, anche se ho affermato di non riuscire a ricordare più niente, dopo la prima esplosione della mietitrebbia.

«È morto qualcuno?», chiedo poi, quando arriva il mio turno di fare delle domande.

«Solo il vecchio Larson», risponde Taylor. Per un secondo, il mio sguardo deve apparire inespressivo, perché Taylor aggiunge: «Bebe Larson, il tizio a cui hanno sequestrato il Chevy Suburban, il giorno prima della vigilia di Natale. Derek e uno degli altri ragazzi hanno confermato che tutti e cinque erano decisamente infuriati, quando sono usciti a piedi dalla cava, quella notte. Hanno strapazzato un poco il vecchio prima di legarlo e di ficcarlo nel retro del fuoristrada, e quando sono arrivati a casa della sorella dell'altro ragazzo, a Galesburg, si sono accorti che era morto».

«Ha avuto un attacco di cuore», continua, «ma gli skinhead non potevano saperlo».

«Lester Bonheur?», chiedo.

Ho le mani fasciate per via delle ustioni, il lato destro del corpo e il braccio destro mi fanno male dove hanno estratto i pallini, e su un lato della testa ho dei punti che tengono al suo posto il cuoio capelluto; le ciglia e le sopracciglia sono state consumate dal fuoco, l'attaccatura dei capelli si è ritratta di sei centimetri a causa delle fiamme, e ho un unguento appiccicoso che mi copre gran parte della faccia. Però mi sento splendidamente.

«Bonheur è ancora vivo», grugnisce il vicesceriffo Presser, «però è ustionato in modo impressionante. Domani mattina lo trasferiranno all'unità grandi ustionati del St. Francis di Peoria. I dottori pensano che sopravvivrà, ma lo aspetta una quantità spaventosa di trapianti cutanei».

«Ehi, professore», interviene il vicesceriffo Taylor, riferendosi a una cosa che mi aveva già chiesto prima, durante la deposizione registrata, «chi *era* quell'altro tizio che era lì durante l'incendio... quello che i ragazzi dicono di aver visto e che sembrava un morto?»

Chiudo gli occhi e fingo di dormire.

Il secondo giorno, lo sceriffo McKown viene a trovarmi e mi porta alcune riviste da leggere, un frappé Dairy Queen da bere e il mio portatile.

«Lo abbiamo trovato nel pollaio», spiega. «Suppongo sia suo».

Annuisco.

«Non abbiamo provato ad accenderlo, quindi non so se funziona ancora», aggiunge McKown, accostando una sedia al letto e sedendosi con una certa grazia. «Suppongo che su di esso non ci siano prove... almeno, nessuna relativa a questa strana serie di eventi assurdi».

«No», confermo in tutta sincerità. «Solo un cattivo romanzo e cose personali». Incluso un messaggio da suicida, ma evito di aggiungerlo.

McKown non insiste. Si accerta che io stia abbastanza bene da essere in

grado di rispondere a qualche altra domanda, tira fuori un registratore tascabile e un blocco per appunti, e passa l'ora successiva a pormi una serie di domande molto logiche e precise, a cui rispondo con la massima sincerità possibile, fornendo peraltro risposte imprecise e raramente logiche. Qualche volta, però, sono costretto a mentire.

«E quelle escoriazioni intorno a collo che sembrano lasciate da una corda ... ricorda come se le è procurate?»

«No, purtroppo», rispondo, portando automaticamente la mano alle lacerazioni che mi segnano la gola.

«Forse gliele ha causate qualcosa mentre strisciava lungo quella galleria», suggerisce McKown, anche se so che sa che non è così.

«Sì».

«Il dottor Foster mi ha informato che lei può essere dimesso domani», aggiunge McKown, dopo aver finito e aver riposto il blocco e il registratore. «Le ho portato un regalo».

E posa una singola chiave sul vassoio mobile applicato a lato del letto.

La sollevo. È annerita, la base di plastica si è fusa leggermente, ma appare intatta.

«Funziona ancora sul suo Cruiser», aggiunse lo sceriffo McKown. «Ho chiesto a Brian di portarlo qui. È fuori nel parcheggio».

«È incredibile che la chiave sia sopravvissuta all'incendio e che lei l'abbia trovata».

«Il metallo è come le ossa o come alcuni ricordi... permane», replica McKown, con una lieve scrollata di spalle.

Lo guardo da sotto le palpebre gonfie e tumefatte, e non per la prima volta mi sorprendo a pensare che è possibile trovare intelligenza nei posti più improbabili.

«Immagino che dovrò rimanere da queste parti per un bel po' di tempo», commento.

«Perché?», ribatte lo sceriffo McKown.

Accenno a scrollare le spalle, ma poi decido che è meglio non farlo, perché le bende intorno al fianco destro e alle costole sono molto strette, tanto che mi fa già un po' male respirare a fondo.

«Rinvio a giudizio?», insisto. «Altre deposizioni? Indagini? Piste da seguire?»

McKown allunga la mano verso lo Stetson che ha posato sul mio letto, lo solleva e ne ripassa la piega, anche se non è necessario.

«Ancora un colloquio questa sera con il vicesceriffo Presser, e credo che

avremo tutte le informazioni che ci occorrono», risponde. «La sua presenza non sarà necessaria per il rinvio a giudizio dei ragazzi, e dubito che si arriverà a un processo... mi riferisco all'incendio della fattoria e all'attacco contro di lei».

Seduto sul mio letto di ospedale, lo fisso in silenzio e attendo altre spiegazioni. McKown scrolla le spalle e batte la tesa del cappello contro il ginocchio; la piega dei suoi pantaloni grigio verdi è molto precisa.

«Le confessioni di Derek, Toby e Buzz concordano tutte sul fatto che la notte di Capodanno erano venuti da lei per bruciarle la casa e farle del male. Quanto a lei, non ha usato nessun tipo di resistenza violenta... tutto quello che ha fatto è stato cercare di fuggire. Non è colpa sua se Bonheur è stato tanto idiota da spingere la mietitrebbia del signor Johnson contro il serbatoio della benzina».

Annuisco, ma non dico nulla.

«Inoltre», continua lo sceriffo, «il vero crimine, in questa faccenda, è la morte di Bebe Larson, ma non penso che si arriverà a un processo neppure per quello. Due dei ragazzi sono minorenni, otterranno il patteggiamento e trascorreranno un periodo di detenzione in qualche centro di correzione giovanile, per poi sprecare il mio tempo tornando a vivere qui in libertà vigilata. Quanto agli altri due, immagino che accetteranno accuse minori, piuttosto che essere processati per omicidio. Se vivrà, e io credo che se la caverà, Bonheur verrà rinchiuso di nuovo per parecchio tempo. Professor Stewart, posso farle una domanda?»

Annuisco di nuovo, certo che mi chiederà della persona in più che gli skinhead hanno riferito di aver visto lottare con me alla luce dell'incendio, anche se negli interrogatori ho dichiarato che è stato Bonheur a cercare di strangolarmi, prima di collassare di nuovo.

«I cani», afferma però lui, cogliendomi di sorpresa, perché nessuno ha accennato ai cani nel corso di tutti gli interrogatori formali delle ultime ventiquattro ore. «Prima dell'alba, molte persone e molte macchine hanno calpestato la neve, laggiù, ma c'erano ancora alcune impronte di zampe», aggiunge, posando lo Stetson su un ginocchio e fissandomi.

Per quanto mi riesca doloroso, scrollo le spalle.

Omaggio a te, O Governatore della Casa Divina, penso. *Pasti sepolcrali ti vengono ammanniti ed egli sconfigge per te i tuoi nemici, ponendoli sotto i tuoi piedi alla presenza del tuo scriba e dell'Utchat e di Ptah-Seker, colui che ti ha vincolato.*

Perché mai un ragazzo solitario che sul finire degli anni '50 viveva in una fattoria isolata dell'Illinois aveva scelto di adorare Anubi, arrivando al punto di imparare il linguaggio e il cerimoniale propri di quella antica divinità? Forse era dipeso dal fatto che il solo amico di quel ragazzo era stato Wittgenstein, il suo vecchio collie, e che gli piacevano la testa e le orecchie da sciacallo di quel dio. Chi può saperlo? Forse sono gli dèi a scegliere i loro adoratori, e non viceversa.

L'interrogativo era stato se dire a Dale che non aveva mai corso nessun rischio da parte dei mastini. Come sciacalli che ripuliscano le tombe da carogne immeritevoli, i Guardiani dei Morti sono protettori della zona liminale al confine fra i due mondi. Come i fagociti nel flusso sanguigno dei viventi, non sono soltanto degli psicopompi, protettori delle anime durante il viaggio di transizione, ma sono anche cacciatori di carogne, che cercano e riportano indietro le anime che hanno attraversato quel confine nella direzione sbagliata e che non appartengono alla riva orientale dei viventi, per quanto terribile sia l'imperativo derivante al tormento che li ha riportati qui. Ma chi può dire che Dale non abbia mai corso dei rischi? Dopotutto, lui si era offerto di effettuare il viaggio fino alla riva occidentale, quella della necropoli, quando aveva cercato di uccidersi, e in un certo senso aveva quanto meno invitato Osiride a soppesare il suo cuore nella Sala delle Due Verità.

«Professore, si sente bene? Per un momento, è parso come assentarsi».

«Sto bene», rispondo con voce rauca. «Sono stanco. Il fianco mi duole parecchio».

McKown annuisce, solleva lo Stetson e si alza, poi si volta per uscire ma torna subito a girarsi.

Colombo, penso, ricordando il precedente pensiero formulato in tal senso da Dale. Invece di porre un'ultima domanda, perspicace e volta a farmi tradire, McKown mi fornisce però un'informazione.

«Ah, ho vagliato i file archiviati dallo sceriffo di contea Stiles fra il 1960 e il 1965, e ho trovato qualcosa di interessante nel 1961».

Di nuovo, mi limito ad aspettare.

«Pare che il dottor Staffney, il chirurgo, padre di Michelle, avesse chiamato Barney Stiles sul finire del marzo di quell'anno, richiedendo che C.J. Cogden, il suo vecchio compare Archie Kreck e un paio di altri bulli locali venissero arrestati... per stupro. Secondo lo sciatto rapporto redatto da Barney, il dottor Staffney avrebbe riferito che quei ragazzi - ecco, non proprio ragazzi, se si considera che a quel tempo Cogden aveva diciassette

anni - quei punk avevano portato sua figlia a fare un giro in macchina, l'avevano condotta fino alla fattoria dei McBride, che era vuota perché il signor McBride si era trasferito a Chicago e sua sorella non era ancora venuta a vivere lì... l'avevano condotta alla fattoria, dicevo, e violentata ripetutamente. Sapeva qualcosa di tutto questo, professore?»

«No», rispondo in tutta sincerità.

McKown scuote il capo.

«Il dottor Staffney ritirò le accuse il giorno successivo, e per quanto ne so, né lui né Barney parlarono più della cosa. A quel tempo, Michelle era solo al settimo anno delle scuole inferiori. La mia supposizione è che J.P. Cogden, il padre di C.J., avesse minacciato il buon dottor Staffney».

Per un momento, nessuno di noi due parla, poi lo sceriffo aggiunge: «Ecco, pensavo soltanto che dovesse saperlo». Si avvia alla porta, con il cappello ancora in mano, ma di nuovo si sofferma per un momento. «Dal momento che la sua presenza qui non è necessaria, immagino che vorrà andarsene, domani, quando verrà dimesso dall'ospedale».

«Sì».

«Intende tornare nel Montana, professore?»

«Sì».

McKown si rimette il cappello e assesta un lieve strattone alla tesa. I suoi occhi chiari appaiono intelligenti ma più freddi, sotto l'ombra del cappello della divisa.

«E qualora non dovesse esserci un processo, lei non ha intenzione di tornare ancora da queste parti, vero?»

«No».

«Bene», approva McKown, assestandosi lo Stetson prima di andarsene. «Bene».

Il terzo giorno, mi accompagnano in sedia a rotelle fino alla porta dell'ospedale - pare sia la prassi - poi mi permettono di camminare fino al Land Cruiser. La giornata è fredda, ma assolutamente limpida, il sole e il cielo azzurro fanno pensare a una primavera imminente, anche se è soltanto la prima settimana di gennaio. Il vicesceriffo Taylor mi ha portato un giaccone di lana rossa, dato che tutti i miei soprabiti sono bruciati nella fattoria insieme al resto delle mie cose, e apprezzo molto quel gesto, nel percorrere il gelido centinaio di metri che mi separa da dove è parcheggiato il Suv. Per un momento, mi chiedo se siano stati i contribuenti a pagare per quel dono, ma la giacca è troppo grande di almeno due taglie, mi cade di dosso,

quindi immagino sia un vecchio indumento scartato da uno dei vicesceriffi più corpulenti.

Incapace di resistere alla tentazione, mi metto alla guida del Land Cruiser e torno all'Angolo Allegro passando dalla vecchia Cotton Road, in modo da aggirare Elm Haven. L'ingresso dei vialetto non è bloccato dai nastri gialli che isolano una scena del crimine, quindi lo imbocco.

È sconvolgente percorrere quel lungo viale familiare senza scorgere a esso una fattoria in fondo. Tutto quello che rimane dell'Angolo Allegro sono i mattoni e le pietre delle fondamenta, un pezzo del muro carbonizzato della cucina, alto un metro e mezzo, e la massa annerita dei detriti precipitati nel seminterrato, carbonizzato ed esposto alla luce. Il fuoco ha fatto un lavoro così completo da lasciarmi stupito che siano riusciti a ritrovare la chiave del Land Cruiser.

Tutt'intorno alle rovine della casa, la neve è stata calpestata dalle ruote dei veicoli di emergenza e dai piedi dei soccorritori; in lontananza, dietro al pollaio e alle altre baracche, intravedo gli scheletrici resti metallici anneriti della vecchia mietitrebbia; numerosi veicoli hanno scavato solchi nella neve anche in quella direzione. Il grosso granaio appare vulnerabile, privo della sua porta gigantesca.

Non prendo neppure in considerazione l'eventualità di scendere dalla macchina.

Mentre sto tornando indietro lungo il viale, rimango leggermente stupito nel vedere un'auto del dipartimento dello sceriffo che lo imbocca a sua volta, proveniente dalla Provinciale 6. Accosto a destra per lasciarla passare, poi abbasso il finestrino quando la macchina si arresta e ne scende il vicesceriffo Presser, che sbircia il parabrezza del mio veicolo con la curiosità professionale di qualsiasi poliziotto che abbia fermato una macchina in transito.

«Se ne sta andando, professore?», chiede.

«Sì».

«Vedo che il suo portatile funziona», commenta, accennando al Think Pad che è aperto e attivo sul sedile del passeggero, con il salvaschermo inserito.

«Non sono mai stato molto bravo a ripiegare le cartine stradali», spiego, toccando il puntatore del computer; il salvaschermo scompare e al suo posto compare la mappa Rand McNally degli Stati Uniti, sulla quale il mio percorso dal Midwest a Missoula è evidenziato in verde brillante.

Presser ridacchia, poi solleva un lungo oggetto avvolto nella tela.

«Lo sceriffo McKown ha detto che forse l'avrei raggiunta qui, e che avrebbe potuto desiderare di riavere questo».

Naturalmente, si tratta del Savage a canne sovrapposte, probabilmente pulito e oliato di fresco, se conosco appena un poco McKown.

«No», rispondo, «non ne avrò bisogno. Porga i miei ringraziamenti allo sceriffo e gli dica di donarlo per l'asta di beneficenza del dipartimento o per qualcosa del genere».

Per un momento, Presser si mostra dubbioso, poi mi saluta portando al mano alla tesa dello Stetson, posa l'arma sul sedile posteriore del suo veicolo e prosegue verso l'Angolo Allegro per fare inversione.

Mi avvio verso sud lungo la Provinciale 6, oltrepassando la vecchia casa di zio Henry e zia Lena, risalendo la prima collina e superando il Calvary Cemetery. Una singola figura si staglia laggiù fra la neve e le lapidi, e non c'è nessuna macchina parcheggiata fuori della cancellata di ferro nero. La figura sembra indossare abiti verde oliva o cachi, e ha un cappello militare. Le dedico solo un'occhiata di sfuggita: se ci sono altri spettri, qui, non mi appartengono.

All'intersezione con Jubilee College Road, prendo in considerazione la possibilità di attraversare un'ultima volta Elm Haven, ma poi la scarto. In questo nuovo secolo, Elm Haven è una specie di fantasma, e non intendo dedicarle altro tempo.

Continuo a guidare lungo la scorciatoia che porta all'interstatale; meno di un chilometro e mezzo più avanti, nel punto in cui devo attraversare la 150A, sono costretto ad aspettare un intero minuto per lasciar passare parecchi camion diretti verso Peoria.

Lo schermo nero del computer si illumina.

»Credi ci vorrà molto tempo?

Adesso la strada è sgombra, ma prima di passare mi soffermo ancora un momento e allungo la mano per scrivere:

»No, non molto. Ne sono sicuro.

Non ho piani precisi per le prossime settimane o i prossimi mesi. Il tempo, per quanto lungo, che Dale impiegherà per recuperare e riprendersi, per tornare integro, sarà il tempo in cui io... non lo controllerò, questo mai...

ma farò del mio meglio per mantenere la sua vita in movimento, al suo posto.

Ho il sospetto che poco tempo dopo il mio ritorno rivedrò Anne e Mab e Katie, e spero di poter fare qualcosa per essere d'aiuto e nulla per ostacolare le intenzioni di Dale al loro riguardo. Non so quali siano i suoi piani precisi in merito.

Prima o poi, nelle prossime settimane, telefonerò a Princeton, parlerò con un po' di persone e poi aspetterò di sentire al telefono la voce di Clare Hart prima di riattaccare. Dale non sente il bisogno di parlarle, ma al suo ritorno forse dormirà meglio, se saprà che è viva e sta bene.

Se il dono di queste settimane - ed è un dono, che mi è stato fatto deliberatamente, nello stesso modo io cui io ho fatto per due volte a Dale quello di una seconda opportunità - se questo dono si allungherà fino a trasformarsi in uno o due mesi, credo che riprenderò a lavorare al romanzo di Dale. Le verità del sole, dell'estate e delle amicizie giovanili sono decisamente reali, ma credo che sia tutto troppo serio e compassato, permeato di intento e di pretese artistiche. Forse aggiungerò elementi scherzosi, oltre a quei segreti e quei silenzi più oscuri che Dale è stato troppo timoroso o esitante per affrontare. Forse mi ci divertirò... trasformerò il tutto in un romanzo dell'orrore. In seguito, Dale potrà sempre modificarlo, se insisterà nel voler commettere *lit-ra-chu*[1]. Oppure, insieme, potremo ritorcere la realtà, riportandola a quel cerchio di Moebius che è sostanzialmente.

Attraverso la 150A e svolto a destra lungo la rampa di accesso all'interstatale che si trova all'altezza del KWIK'N'EZ, senza guardarmi indietro. Lo sceriffo McKown mi ha fatto fare il pieno, e anche con questo mostro che trangugia benzina riuscirò ad arrivare a Des Moines, o forse oltre, prima di dover pensare a fermarmi per far rifornimento.

Una volta sulla I-74, la strada si dirige aperta e libera verso ovest. Così farò anch'io.

Note

1. Termine che definisce ironicamente la cosiddetta "Grande Letteratura", contrapposta alla ordinaria narrativa ("fiction") e ai cosiddetti "romanzi di genere". Allude alla polemica che vede molti scrittori statunitensi uniti contro critici e librai, che sostengono questa suddivisione fittizia e snobistica, ndt.

L'inverno del nostro (s)contento

Tornare sul luogo di un (forse) delitto senza esserne il colpevole, ma provando un malcelato senso di colpa per non essere riusciti a evitarlo.

Quarantuno anni e svariati fallimenti dopo quell'evento, Dale Stewart fa ritorno a Elm Haven, il minuscolo paese dell'Illinois dove è nato. E dove è cresciuto insieme al fratello minore Lawrence e agli amici Mike O'Rourke, Jim Harlen, Kevin Grumbacher, Cordie Cooke e Duane McBride. Dale non è capitato lì per caso: ha scelto di affittare la casa di Duane per scrivere un libro e per rimettere insieme almeno qualche pezzo della propria esistenza di uomo di mezza età afflitto da una lunga serie di problemi. Proprio Duane è stato la vittima della morte violenta per cui Dale si sente in colpa, un fatto avvenuto quando entrambi avevano undici anni.

Il paradosso di *L'Inverno della Paura* (*A Winter Haunting* in originale) è che si presenta come un *sequel* de *L'Estate della Paura* (*Summer of Night)*, ma può anche essere considerato un *prequel* (seppure a posteriori, come la seconda trilogia di *Guerre Stellari*...) e, in ogni caso, è molto più (o molto meno...) di entrambi. La lettura del libro appare possibile anche per chi non ha letto il precedente romanzo di Dan Simmons: l'autore dà conto coscienziosamente del primo nelle pagine iniziali del secondo. Tuttavia, sarebbe un gran peccato, perché *L'Estate della Paura* coniuga alla perfezione il romanzo horror, capace di suscitare genuina inquietudine, con quello di formazione, a sua volta profondamente coinvolgente.

Un numero ancora maggiore di sfaccettature appare rintracciabile in *A Winter Haunting*, che distilla con una certa parsimonia l'elemento tipicamente "pauroso", per raccontare il ritorno alla vita (assai movimentato...) di un uomo quasi morto. In fin dei conti, se il primo è un romanzo di formazione piuttosto classico, il secondo testimonia di un processo quasi opposto, ovvero di un disfacimento. Di più: una volta che tale disfacimento ha probabilmente raggiunto il proprio culmine, si avvia per il protagonista, non più appena adolescente bensì cinquantenne, una nuova fase di formazione. L'ingegno e il coraggio, messi in mostra per contrastare l'orrore e il male, vanno a costituire la cifra identificativa della stoffa di cui sono fatti i protagonisti. Simmons non si limita a utilizzare la componente horror per suscitare attesa e paura, ma anche e soprattutto per disegnare e porre in evidenza l'umanità dei suoi personaggi.

A scanso di equivoci, sconsigliamo anche di invertire l'ordine di lettura

dei due libri. Se è vero che il romanzo cui si sta dedicando il cinquantenne Dale probabilmente non si discosterà poi molto da *L'Estate della Paura* (e per questo l'opera può essere considerata un "prequel a posteriori"), *A Winter Haunting* è scritto con il primo come referente. L'amara autoironia a proposito dell'intellettuale svogliato in cui Dale si è trasformato avrebbe di certo minor risalto. Inoltre, non si assisterebbe con uguale pathos alla trasformazione della paura adolescenziale nei confronti di ciò che non si conosce del mondo esterno in quell'angoscia profonda indotta nell'adulto dagli abissi nascosti del proprio inconscio.

Un elemento di assoluta continuità fra i due romanzi appare l'attenzione di Simmons per il realismo, visibile nell'attenzione costante e quasi maniacale nei confronti delle descrizioni di ambiente. Esse restituiscono immagini dettagliate e vivide del Midwest rurale: quello di un'estate soltanto apparentemente sonnacchiosa all'inizio degli anni '60, come quello di un inverno agli albori del terzo millennio in cui il mondo esterno si è insinuato con subdole infiltrazioni. Dalla vita all'insegna dell'apparenza dello show business, all'ottuso antisemitismo degli *skinhead*, dalla violenza domestica alla prevaricazione del potere, sino al disastro del Challenger e all'insuperato trauma della guerra del Vietnam. Il sogno americano cade a pezzi e i protagonisti di *Summer of Night* pagano il loro tributo: Jim Harlen ha la carriera politica rovinata dall'immancabile scandalo sessuale; Mike O'Rourke si è fatto prete dopo essere stato ferito in Vietnam; Kevin Grumbacher ha cercato d'impedire la tragedia della navetta spaziale americana e per questo ha perso il lavoro ed è scomparso nel nulla; infine Cordie Cooke è diventata ricca, e però non ci sono notizie certe su quanto ciò sia costato alla sua anima. Dal canto suo, Dale - che è poi il protagonista unico di *A Winter Haunting* - ha una carriera accademica che lui stesso ha reso traballante, e ha fatto fallire un matrimonio per una giovane amante che lo ha rapidamente abbandonato.

Almeno due, invece, appaiono gli aspetti di totale discontinuità fra il primo e il secondo romanzo di Simmons.

L'andamento narrativo lineare de *L'Estate della Paura* viene stravolto dal racconto frastagliato di *A Winter Haunting*. Con quest'ultimo che diluisce l'intensità dell'azione a favore di un *puzzle* di accadimenti sparpagliati nel tempo e nello spazio, e che conferisce all'identità chiamata Duane un ruolo assai particolare: né voce narrante né sogno né minaccia, il ruolo di

Duane potrebbe essere assimilato a quello del coro nella tragedia greca, ovvero il commento che favorisce la riflessione. Del protagonista, e insieme del lettore.

La frammentazione del racconto consente a Simmons di fare largo uso di citazioni. Senza, si badi bene, che esse appaiano inserite a bella posta per infiorettare la narrazione, bensì come parte integrante del mistero e della sua successiva spiegazione. Basti pensare a quella dedicata al *Giro di vite.* Il protagonista del romanzo di Henry James, Spencer Brydon, è convinto di possedere una proprietà, abbandonata da tempo, abitata dal fantasma del suo *io* alternativo.

Tali citazioni, che vanno dal *Beowulf* di Chaucer a Thackeray e a Mark Twain, riguardano prevalentemente il mondo anglosassone. E ciò non sorprende, in quanto la cultura di lingua inglese è talvolta poco attenta e aperta nei confronti di culture "altre", ostentando un disinteresse che è figlio di un certo complesso di superiorità, piuttosto diffuso negli ambienti accademici degli Stati Uniti. Ma Simmons si rivela un originale anche qui, completando la mole delle citazioni presenti in *A Winter Haunting* con elementi derivanti dalla cultura nativo americana, dall'antichissima storia egizia con la sua parata di divinità, senza dimenticare l'Europa (perfino la Francia di Proust, anche se si toglie qualche sassolino dalla scarpa nei confronti dei nostri cugini d'Oltralpe) e l'Italia, cui si riferisce attraverso un riferimento a Dante e a due città d'arte: la bellissima (ma più ovvia) Firenze e la meno nota, ma affascinante Mantova. Va riconosciuto, però, che la citazione più brillante è quella relativa al magnate dell'editoria americana degli anni '30 William Randolp Hearst, che compare sulla prima pagina del primo capitolo di *A Winter Haunting.*

L'Inverno della Paura risulta essere una lettura più complessa rispetto al pur più ponderoso *Summer of Night.* Continui appaiono i mutamenti di ritmo, gli spostamenti spazio-temporali e il variare dei temi. Un progetto ambizioso, quello di Simmons, che esula largamente dalla letteratura di genere e testimonia, casomai ce ne fosse bisogno, quanto superato sia il pregiudizio sull'horror inteso come semplice fucina di paure a buon mercato. Le letterature di genere e, in particolare, il fantastico nelle sue molteplici declinazioni (l'horror appunto, la fantascienza e persino il fantasy) non sono necessariamente narrazioni superficiali che esistono soltanto per distrarre e divertire. Posseggono, e Simmons ne rende ottima testimonianza, qualche attrattiva in più, oltre il mero intrattenimento...

ANGELICA TINTORI*
Milano, luglio 2007

* saggista, sceneggiatrice

FINE